

Pubblicazione periodica del Centro di Cultura e Storia Amalfitana, stampata con il contributo del Ministero per i Beni e le Attività Culturali

Direzione e Amministrazione: Via Annunziatella, 44 – 84011 Amalfi (SA)
Tel. 089-871170 – Fax 089-873143
ccsa@amalficoast.it - info@centrodi culturaestoriaamalfitana.it
www.centrodi culturaestoriaamalfitana.it

Direttore: Giuseppe Cobalto

Direttore Responsabile: Sigismondo Nastri

Comitato di Redazione: Domenico Camardo, Aldo Cinque, Rita Di Lieto, Crescenzo P. Di Martino, Salvatore Ferraro, Amalia Galdi, Olimpia Gargano, Andrea Maiorino, Antonio Milone, Pasquale Natella, Maria Russo

Segretario di Redazione: Michele Cobalto

In copertina:

ISSN 1974-692X

Proprietà letteraria privata

Registrazione Tribunale di Salerno n. 533 del 09 marzo 1981

Stampa Tipolitografia Giammarioli - Via Enrico Fermi, 10 - 00044 Frascati (Roma)

R A S S E G N A
DEL CENTRO
DI CULTURA E STORIA
AMALFITANA



45/46

Gennaio-Dicembre 2013
Nuova Serie

XXIII (XXXIII dell'intera serie)

INDICE

Saggi

- 9 *I titoli bizantini dell'amalfitano Pantaleone de Comite Maurone*
di Georgiu G. Stavros
- 33 *Apothikon-Amalfion, il Monastero Benedettino del Monte Athos che dal X al XIII secolo cercò di avvicinare le chiese cristiane traducendo in latino testi agiografici greci*
di Marco Merlini
- 71 *Amalfi e il suo popolo nel Medioevo: una città, molte storie*
di Patricia Skinner
- 83 *La società Amalfitana in Età Normanna (V).
L'organizzazione ecclesiastica e la vita monastica*
di Giuseppe Gargano
- 95 *L'«Arte nautica» e le costruzioni navali nel Medioevo.
Gli «strumenti» per la navigazione astronomica*
di Maria Sirago
- 113 *Capri nelle cronache di Jean Le Fevre. Una fonte poco conosciuta del Medioevo caprese (sec. XIV)*
di Enzo Di Tucci
- 149 *L'élite amministrativa e professionale nella Costa d'Amalfi durante la Restaurazione*
di Riccardo Conte

Note e osservazioni

- 185 *Amalfitani nel Meridione e nella Sicilia angioina: ruoli e mercatura*
di Mario Gaglione
- 197 *Maestro Mazzeo di Stasio, ceramista de la Cava*
di Guido Donatone

- 203 *Duchesse, principessa e compagnia cantando. Nobili amalfitane nell'opera lirica dell'Ottocento europeo*
di Olimpia Gargano
- 209 *Amalfi occulta. prime notizie*
di Antonio Porpora Anastasio
- 213 *Le Relations ad Limina di Amalfi nel sec. XIX*
di Riccardo Arpino

Ricordi

- 221 *Ricordo di Gianni Abbate (1938-2015)*
di Giuseppe Fiengo
- 231 *Ricordo di Luigi De Stefano (1929-2013)*
di Sigismondo Nastri

Recensioni

- 237 *Le Culture Artigianali di Amalfi e Mino le 'Città dell'Acqua'. Paesaggi, strutture e lavorazioni comparate della carta a mano*, a cura di Matteo DARIO PAOLUCCI. Atti del Convegno di Studi (Amalfi, 22-23 dicembre 2013) (Giuseppe Gargano); Giuseppe FIENGO - Antonietta MANCO, *Ruderi medievali della costiera amalfitana. Diffusione e caratterizzazione del paesaggio* (Luigi Guerriero); Pasquale MARCIANO - Angelandrea CASALE, *Il Sedile dei Nobili della Città di Lettere* (Giuseppe Gargano); Patrizia RESO, *Senza ritorno Balvano '44. Le vittime del treno della speranza, e l' oblio svanì come nebbia a metà giorno* (Simone Lucibello); Mariarosaria SALERNO (a cura di), *Confluenze nel Mediterraneo, tra storia e letteratura* (Riccardo Berardi); Eleni SAKELLARIOU, *Southern Italy in the Late Middle Ages. Demographic, Institutional and Economic Change in the Kingdom of Naples, c.1440-c.1530* (Alfredo Franco); Maria SIRAGO, *Gente di mare. Storia della pesca sulle coste campane* (Pasquale Natella); *Le tarantelle della vita*, a cura di Mariella BUONOCORE, Michele COBALTO, Ermelinda DI LIETO, Rita DI LIETO (Teresa Nastri); *Territorio Storico e Ambiente, Il futuro dei territori antichi. Problemi, prospettive e questioni di governance dei paesaggi culturali evolutivi*

viventi, Centro Universitario Europeo Per i Beni Culturali di Ravello, a cura di F. FERRIGNI in collaborazione con M. C. SORRENTINO (Maria Russo); Aniello TESAURO, *Raito marinara, Raito mariana* (Alfonso Conte); *Tesori del Regno. L'ornamentazione delle Cripte delle Cattedrali di Salerno e Amalfi nel XVII secolo*, a cura di Concetta RESTAINO e Giuseppe ZAMPINO (Antonio Milone).

283 ***Informazioni bibliografiche***

292 ***Biblioteca***

293 ***Catalogo delle pubblicazioni***

I TITOLI BIZANTINI DELL'AMALFITANO PANTALEONE DE COMITE MAURONE

STAVROS G. GEORGIU

(traduzione a cura di Georgia KAZARA-GEORGIU)

Pantaleone filius domini Mauri de Pantaleone de Maurone Comite, che visse a Costantinopoli dove si occupava di tante attività, è uno dei personaggi più importanti della storia di Amalfi nella seconda metà dell'XI secolo¹. Tra

¹ C'è una ricca bibliografia su Pantaleone. Molto significativi sono tutt'oggi i saggi di A. Hofmeister. Cfr. A. HOFMEISTER, *Der Übersetzer Johannes und das Geschlecht Comitum Mauronis in Amalfi. Ein Beitrag zur Geschichte der byzantinisch-abendländischen Beziehungen besonders im 11. Jahrhundert*, in "Historische Vierteljahresschrift", 27, 1932, pp. 225-284, 493-508, 831-833 (pp. 239 s.); Id., *Maurus von Amalfi und die Elfenbeinkassette von Farfa aus dem 11. Jahrhundert*, in "Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken", 24, 1932-1933, pp. 278-283 (pp. 279-280, 281-282). Tra gli studi più recenti e significativi cfr. K. PHILOPOULOU, *Αί δυτικάι πηγαι διὰ τὴν ἐναντι τῶν Νορμανδῶν πολιτικὴν τοῦ Κωνσταντινίου Ἰ Δούκα*, in "Μνήμων", 3, 1973, pp. 1-14 (pp. 5-6, 7-8, 9); M. BALARD, *Amalfi et Byzance (Xe-XIe siècles)*, in "Travaux et Mémoires", 6, 1976 (= *Recherches sur le XIe siècle*), pp. 85-95 (pp. 86-87, 88-89, 92-93, 94); A. O. CITARELLA, *Il commercio di Amalfi nell'alto Medioevo* [Collana storica a cura del Centro «Raffaele Guariglia» di Studi Salernitani sotto il patronato della Provincia di Salerno, 1], Salerno 1977, pp. 27-28, 76, 81, 96-97, 137 e n. 89, 150-151, 168; Id., *La colonia amalfitana di Costantinopoli vitale centro economico e punto d'irradiazione di arte e letteratura greca nel Mezzogiorno*, in "Rassegna del Centro di Cultura e Storia Amalfitana", N.S. 17, giugno 1999 (= *Economie e Civiltà nello spazio marittimo Amalfitano, secc. XI-XIII. Convegno di Studi, Scala, Chiesa dell'Annunziata, 30-31 Ottobre 1996*), pp. 57-75 (pp. 66-67); H. E. J. COWDREY, *The Mahdia Campaign of 1087*, in "The English Historical Review", 92, 1977, pp. 1-29 (pp. 15-16); V. VON FALKENHAUSEN, *I ceti dirigenti prenormanni al tempo della costituzione degli stati normanni nell'Italia meridionale e in Sicilia*, in *Forme di potere e struttura sociale in Italia nel medioevo, Problemi e prospettive: Serie di storia. Istituzioni e società nella storia d'Italia*, a cura di G. ROSSETTI, Bologna 1977, pp. 321-377 (pp. 322-323); EAD., *Il Ducato di Amalfi*, in *Storia d'Italia*, a cura di G. GALASSO, III: *Il Mezzogiorno dai Bizantini a Federico II*, a cura di A. GUILLOU - F. BURGARELLA - V. VON FALKENHAUSEN, Torino 1983, pp. 339-346 (cap. V) (p. 345); EAD., *Il Ducato di Amalfi e gli Amalfitani fra Bizantini e Normanni*, in *Istituzioni civili e organizzazione ecclesiastica nello Stato medievale amalfitano. Atti del Congresso Internazionale di Studi Amalfitani (Amalfi, 3-5 luglio 1981)* [Centro di Cultura e Storia Amalfitana, Atti, 1], Amalfi 1986, pp. 9-31 (pp. 13, 26 e n. 76, 27); EAD., *La Chiesa amalfitana nei suoi rapporti con l'impero bizantino (X-XI secolo)*, in "Rivista di Studi Bizantini e Neellenici", N.S. 30, 1993, pp. 81-115 (pp. 98, 102, 106-108, 114)

le altre sue attività egli donò le porte bronzee bizantine al Duomo di Amalfi

(= EAD., *La Chiesa amalfitana nei suoi rapporti con l'Impero bizantino (X-XI secolo)*, in *La Chiesa di Amalfi nel Medioevo. Convegno internazionale di studi per il millenario dell'Archidiocesi di Amalfi (Amalfi - Scala - Minori, 4-6 dicembre 1987)* [Centro di Cultura e Storia Amalfitana, Atti, 3], Amalfi 1996, pp. 383-423 [pp. 403, 406, 412-414, 421]); EAD., *Il commercio di Amalfi con Costantinopoli e il Levante nel secolo XII*, in *Amalfi, Genova, Pisa e Venezia. Il commercio con Costantinopoli e il vicino Oriente nel secolo XII. Atti della Giornata di Studio Pisa, 27 Maggio 1995* [Società Storica Pisana, Biblioteca del «Bollettino Storico Pisano», Collana storica, 46], a cura di O. BANDI, Pisa 1998, pp. 19-38 (pp. 20-22, 23, 26, 29, 32-33); EAD., *Gli Amalfitani nell'Impero bizantino*, in *Amalfi and Byzantium. Acts of the International Symposium on the Eighth Centenary of the Translation of the Relics of St Andrew the Apostle from Constantinople to Amalfi (1208-2008), Rome, 6 May 2008* [Orientalia Christiana Analecta, 287], a cura di E. G. FARRUGIA, Roma 2010, pp. 17-44 (pp. 34-40); U. SCHWARZ, *Amalfi im frühen Mittelalter (9.-11. Jahrhundert). Untersuchungen zur amalfitaner Überlieferung* [Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom, 49], Tübingen 1978, pp. 52 n. 238, 53-55, 56, 63 e n. 299, 67 n. 326, 70, 78 n. 51 (= Id., *Amalfi nell'alto Medioevo* [Quaderni del Centro di Cultura e Storia Amalfitana, 1], trad. di G. VI-TOLO, Amalfi 2002 [I ediz. 1980], pp. 94 n. 239, 96-99, 100-101, 112 e n. 300, 118 n. 327); Id., *Il Collegio dei Curiali e la sua incidenza nella società amalfitana*, in *Istituzioni civili e organizzazione ecclesiastica*, pp. 81-94 (p. 88); T. C. LOUNGHIS, *Les ambassades byzantines en Occident depuis la fondation des états barbares jusqu'aux croisades (407-1096)*, Atene 1980, pp. 234-235, 333, 430; Id., *Ἀμάλφη· ἡ πρώτη ναυτική δύναμη τῆς Ἰταλίας*, in *Οἱ ναυτικὲς πολιτείες τῆς Ἰταλίας Ἀμάλφη, Πίζα, Γένοβα, Βενετία καὶ ἡ Ἀνατολικὴ Μεσόγειος* [Ἐθνικὸ Ἰδρυμα Ἐρευνῶν, Ἰνστιτούτο Βυζαντινῶν Ἐρευνῶν, Διεθνὴ Συμπόσια, 19], a cura di N. G. MOSCHONAS, Atene 2008, pp. 27-41 (pp. 37-38); A. CERENZA, *Pantaleone Comite: un grande amalfitano antico dimenticato nella sua terra*, in "Rassegna del Centro di Cultura e Storia Amalfitana", 1, 1981, pp. 34-65; G. GARGANO, *Le origini della nobiltà nello stato medievale amalfitano*, in "Rassegna del Centro di Cultura e Storia Amalfitana", N.S. 2, 1991, pp. 7-35 (p. 27, Tav. 3); Id., *Amalfi e Pisa nel Medioevo*, in "Rassegna del Centro di Cultura e Storia Amalfitana", N.S. 19-20, dicembre 2000, pp. 81-106 (p. 93); Id., *La realtà navale e commerciale di Amalfi*, in *Tradizione giuridico-marittima del Mediterraneo tra storia e attualità. Atti del Convegno internazionale di studi storici di diritto marittimo medioevale tenuto a Napoli (23-25 settembre 2004)*, a cura di P. ALBERINI - S. CORRIERI - G. MANZARI, Roma 2006, pp. 471-490 (pp. 474, 481); Kr. N. CIGGAAR, *Families and Factions: Byzantine Influence in Some Italian Cities. A Preliminary Study*, in *Byzantium and its Neighbours from the Mid-9th till the 12th Centuries. Papers Read at the International Byzantinological Symposium, Bechyně, September 1990*, a cura di V. VAVŘÍNEK, Prague 1993 (= "Byzantinoslavica", 54, 1993), pp. 13-20 (pp. 17-18); Id., *Western Travellers to Constantinople. The West and Byzantium, 962-1204: Cultural and Political Relations* [The Medieval Mediterranean. Peoples, Economies and Cultures, 400-1453, 10], Leiden - New York - Köln 1996, pp. 24 n. 5, 278-279 e n. 65, 324 n. 5, 338; L. PERRIA, *Una nuova testimonianza su Pantaleone di Comite Maurone in una nota del codice Scorial. Ψ. II.7*, in "Rivista di Studi Bizantini e Neoellenici", N.S. 30, 1993, pp. 116-121; M. V. MARINI CLARELLI, *Pantaleone d'Amalfi e le porte bizantine in Italia meridionale*, in *Arte profana e arte sacra a Bisanzio* [Milion, 3], a cura di A. IACOBINI - E. ZANINI, Roma 1995, pp. 641-652; P. MAGDALINO, *Constantinople médiévale. Études sur l'évolution des structures urbaines* [Travaux et mémoires du Centre de Recherche d'Histoire et Civilisation de Byzance, Collège de France, Monographies, 9], Paris 1996, pp. 87, 97 (= Id., *Medieval Constan-*

prima del 1065, alla Basilica papale di San Paolo fuori le Mura a Roma nel 1070 ed al Santuario di San Michele Arcangelo a Monte Sant'Angelo sul Gargano nel 1076². In questo saggio esaminiamo le fonti sui titoli bizantini

tinople, in *Studies on the History and Topography of Byzantine Constantinople*, Variorum Reprints, Aldershot, Hampshire - Burlington, Vermont 2007, no I, pp. 1-111 [pp. 97, 109]); J.-M. SANSTERRE, *Byzance et son souverain dans les Libri ad Heinricum IV imperatorem de Benzo d'Alba*, in "Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata", N.S. 51, 1997 (= Ὀπώρα. Studi in onore di mgr Paul Canart per il LXX compleanno, a cura di S. LUCA - L. PERRIA, I), pp. 93-111 (pp. 94-95, 96, 98-99, 100, 102); S. SAGULO, *Ideologia imperiale e analisi politica in Benzone, vescovo d'Alba* [Mosaici, 14], a cura di Cl. M. CANTARELLA, Bologna 2003, pp. 64 n. 2, 129 e n. 140; P. SKINNER, *Commercio internazionale e politica locale nell'Amalfi medievale: le porte di bronzo e i loro donatori nell'XI secolo*, trad. di M. HEINES, in "Rassegna del Centro di Cultura e Storia Amalfitana", N.S. 31-32, 2006, pp. 65-78; A. MICOLANI, *Pantaleone de Comitè Maurone e la porta di bronzo del santuario di Monte Sant'Angelo*, in "Vetera Christianorum", 45, 2008, pp. 349-353. Cfr. anche la bibliografia qui sotto in n. 2.

² Per le porte bizantine in Italia, tra queste anche quelle che donò Pantaleone, cfr. soprattutto la pubblicazione recente *Le porte del Paradiso. Arte e tecnologia bizantina tra Italia e Mediterraneo* [Milion. Studi e ricerche d'arte bizantina, 7], a cura di A. IACOBINI, Roma 2009. Per questa pubblicazione cfr. la mia recensione in "Rassegna del Centro di Cultura e Storia Amalfitana", N.S. 43-44, 2012, pp. 273-276. Dalla bibliografia precedente cfr. H. BLOCH, *L'ordine dei pannelli nella porta della basilica di S. Paolo*, in *Atti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia (Serie III), Rendiconti*, XLIII, Anno accademico 1970-1971, Roma 1971, pp. 267-281; IDEM, *Monte Cassino in the Middle Ages*, I-III, Cambridge, Massachusetts 1986, I, pp. 139-153; ID., *Origin and Fate of the Bronze Doors of Abbot Desiderius of Monte Cassino*, in *Studies on Art and Archeology in Honor of Ernst Kitzinger on his Seventy-Fifth Birthday*, a cura di W. TRONZO - I. LAVIN, Washington, D.C. 1987 (= "Dumbarton Oaks Papers", 41, 1987), pp. 89-102 (pp. 89, 92 n. 24); ID., *Le porte bronzee di Montecassino e l'influsso della porta di Oderisio II sulle porte di San Clemente a Casauria e del duomo di Benevento*, in *Le porte di bronzo dall'antichità al secolo XIII*, a cura di S. SALOMI, I: *Testi*, Roma 1990 (rist. 1992), pp. 307-324 (p. 308); G. MATTHIAE, *Le porte bronzee bizantine in Italia*, Roma 1971, pp. 11, 12, 15, 57-58, 63, 67, 75-76, 83-85; M. ENGLISH FRAZER, *Church Doors and the Gates of Paradise: Byzantine Bronze Doors in Italy*, in "Dumbarton Oaks Papers", 27, 1973, pp. 145-162 (pp. 147-148, 155, 158-159); EAD., *Church Doors and the Gates of Paradise Reopened*, in *Le porte di bronzo*, a cura di S. SALOMI, pp. 271-277 (pp. 272, 273, 274, 276); G. BERTELLI, *La porta del santuario di S. Michele a Monte Sant'Angelo: aspetti e problemi*, in *Le porte di bronzo*, a cura di S. SALOMI, pp. 293-306 (pp. 293, 295, 297, 298); L. R. CIELO, *Porta bronzea di Montecassino e pertinenze benedettine nel Molise: valori documentari e intenzionalità rappresentative*, in "Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen-Age, Temps modernes", 103, 1991, pp. 211-236; V. PACE, *L'arte di Bisanzio al servizio della Chiesa di Roma: La porta di bronzo di San Paolo Fuori le Mura*, in *Studien zur byzantinischen Kunstgeschichte. Festschrift für Horst Hallensleben zum 65. Geburtstag*, a cura di B. BORKOPP - B. SCHELLEWALD - L. THEIS, Amsterdam 1995, pp. 111-119; M. ANDALORO, *Amalfi fra Bisanzio e l'Occidente*, in *La Chiesa di Amalfi nel Medioevo*, pp. 281-300 (pp. 287-293); S. ANGELUCCI, *Il rapporto tra materia, tecnica*

che furono in possesso di Pantaleone e che riguardano la nostra conoscenza per la gerarchia aulica bizantina nella seconda metà del XI secolo³.

La prima testimonianza circa il possesso di un titolo bizantino da Pantaleone riguarda il titolo dell'*ipato* (dal latino *consul*, dal greco *ὑπάτος*, *hypatos*), il quale fu datato il 1070. Si tratta di due epigrafi sulla porta bizantina che regalò a San Paolo a Roma. La prima epigrafe comprende la data e il nome del Papa Alessandro II (1061-1073), il quale erroneamente è indicato come Papa Alessandro IV: «† Anno millesimo septuagesimo ab incar[natione D(omi)n]i i temporibus D(omi)ni Alexandri sanctissimi p(a)p(e) quar[ti] et D(omi)ni I]ldeprandi venerabili monachi et [archidiaconi] constructe sunt porte iste in regia(m) urb[e(m) Con(stantino)p(oli) adiuuante D(omi)no] Pantaleone [consuli qui] ille fieri [iussit]⁴». La seconda testimonianza è una preghiera a San Paolo: «† Paule beate, preces / D(omi)no ne fundere cesses / consule

e forma nelle porte bizantine d'Italia, in *Storia dell'arte marciana: sculture, tesoro, arazzi. Atti del Convegno internazionale di studi, Venezia, 11-14 ottobre 1994*, a cura di R. POLACCO, Venezia 1997, pp. 247-260 (pp. 252, 256-257); R. BONELLI - G. FIENGO, *Letture storico-critica della Basilica del Crocifisso nel Duomo di Amalfi*, in "Rassegna del Centro di Cultura e Storia Amalfitana", N.S. 19-20, dicembre 2000, pp. 9-79 (pp. 30, 46-48); A. BRACA, *Le culture artistiche del Medioevo in Costa d'Amalfi* [Biblioteca Amalfitana, 7], Amalfi 2003, pp. 64-66. Cfr. anche qui sopra n. 1.

³ Per la gerarchia aulica bizantina nella seconda metà del XI secolo cfr. J.-Cl. CHEYNET, *Dévaluation des dignités et dévaluation monétaire dans la seconde moitié du XIe siècle*, in "Byzantion", 53, 1983, pp. 453-477 (= IDEM, *The Byzantine Aristocracy and its Military Function*, Variorum Reprints, Aldershot, Hampshire - Burlington, Vermont 2006, no VI); St. G. GEORGIU, *Οι τιμητικοί τίτλοι επί Κομνηνών (1081-1185). Συμβολή στη μελέτη των διοικητικών θεσμών του βυζαντινού κράτους*, Tesi di dottorato, Tessalonica 2005, pp. 23 s.

⁴ A. GOBBI - G. GASBARRI, *Il progetto Portae byzantinae Italiae: documentazione grafica e database informatico*, in *Le porte del Paradiso*, a cura di A. IACOBINI, pp. 565-599 (p. 576.1-6) (= N. M. NICOLAI, *Della basilica di S. Paolo*, Roma 1815, p. 293.1-6; P. SCHEFFER-BOICHORST, *War Gregor VII. Mönch?*, in "Deutsche Zeitschrift für Geschichtswissenschaft", 11, 1894, pp. 227-241 [p. 163.1-5] [= ID., *Gesammelte Schriften* [Historische Studien, Heft XXXXII, I. Band], I: *Kirchengeschichtliche Forschungen*, Berlin 1903, pp. 158-173 (no V) (p. 232.1-5)]; H. GRISAR, *Una memoria di S. Gregorio VII e del suo stato monastico in Roma*, in "La Civiltà Cattolica", Serie XVI, 3, 1895, pp. 205-210 [p. 206.1-6]; E. F. KRAUSE, *Ueber einige Inschriften auf den Erzthüren der Basilica di S. Paolo bei Rom und der Michaelskirche in Monte S. Angelo*, in "Römische Quartalschrift für christliche Altertumskunde und für Kirchengeschichte", 16, 1902, pp. 41-50 [p. 44.1-6]; Th. J. PRESTON, *The Bronze Doors of the Abbey of Monte Cassino and of Saint Paul's Rome*, Princeton - London - Oxford 1915, p. 62.1-5; A. HOFMEISTER, *Der Übersetzer Johannes*, pp. 268 n. 120, vv. 1-5, 284; H. BLOCH, *L'ordine dei pannelli*, pp. 272.1-273.5; ID., *Monte Cassino*, I, p. 143.1-6; G. MATTHIAE, *Le porte bronzee bizantine*, p. 75.1-4; V. MARINI CLARELLI, *Pantaleone d'Amalfi*, p. 643 n. 27, vv. 1-3; V. PACE, *L'arte di Bisanzio*, p. 111.1-4). Per l'errore dell'epigrafe, dove si fa riferimento ad un Papa Alessandro IV anziché al Papa Alessandro II, cfr. H. BLOCH, *Monte Cassino*, I, pp. 144-145.

Malfigeno / p(ro) Pantaleone rogando, / ductus amore tui, / qui portas has tibi struxit. / Ergo sibi per te / reseretur ianua vitae. / Supplex ergo petit, / Domino qui semp(er) adestis, / huic precibus vestris / <D(eu)s> annuat esse quod estis⁵».

Pantaleone si incontra come ipato anche nel *Carmen in victoriam Pisanorum* contro i musulmani nella battaglia di Mahdia, in Tunisia, il 6 Agosto 1087: «*Et refulsit inter istos cum parte exercitus / Pantaleo Malfitanus, inter Grecos hypatus, / cuius fortis et astuti potenti astutia / est confusa maledicti Timini versutia⁶*». Com'è noto in questa battaglia le forze dell'alleanza cristiana di Pisa, Genova, Roma e Amalfi agli ordini del pisano Ugo Visconte vinsero quelle degli emiri ziridi d'Ifriqiya Abu Tahir Tamim ibn al-Mu'izz (1062-1108)⁷.

Cinque sigilli bizantini con il nome *Pantaleon* e il titolo di ipato sono molto precedenti, essendo datati all'VIII e IX secolo e non riguardano Pantaleone⁸. Il

⁵ A. GOBBI - G. GASBARRI, *Il progetto*, p. 575.1-12 (= N. M. NICOLAI, *Della basilica di S. Paolo*, p. 294.1-12; Th. J. PRESTON, *The Bronze Doors*, p. 58.1-12; H. BLOCH, *L'ordine dei pannelli*, p. 280.1-12; ID., *Monte Cassino*, I, p. 142.1-12; G. MATTHIAE, *Le porte bronzee bizantine*, p. 75.1-4; M. ENGLISH FRAZER, *Byzantine Bronze Doors*, p. 147 n. 3, vv. 1-12; V. MARINI CLARELLI, *Pantaleone d'Amalfi*, p. 641 n. 6, vv. 1-12).

⁶ *Carmen in victoriam Pisanorum*, ed. G. SCALIA, *Il carne pisano sull'impresa contro i Saraceni nel 1087*, in *Studi di filologia romanza offerti a Silvio Pellegrini*, Padova 1971, pp. 565-627 (pp. 597.1-625.294 e principalmente p. 602.49-52) (= E. DU MÉRIL, *Poésies populaires latines du moyen âge*, Paris 1847, pp. 239.1-251.22 [p. 242.10-13]; P. PECCHIAI, *Gloriosa Pisa. Note storiche. Le imprese marittime - Le insegne - Il carne del 1087*, Roma 1907 [rist. Pisa 2000], pp. 71-94 [pp. 73.1-92.293 e principalmente p. 76.49-52]). Il poema fu anche pubblicato da H. E. J. COWDREY, *The Mahdia Campaign*, pp. 24.1-29.4 (p. 25.7-9).

⁷ Per la battaglia di Mahdia cfr. W. HEYD, *Histoire du commerce du Levant au Moyen-Age*, I-II, Leipzig 1885-1886, I, pp. 121-122 e 122 n. 1; F. PATETTA, *Il preteso epitaffio di Ugo Visconte morto nella spedizione dell'anno 1087 contro i pirati saraceni di Mehdia*, in "Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino", 46, 1910-1911, pp. 570-584; G. SCALIA, *Il carne pisano*, pp. 565-627; H. E. J. COWDREY, *The Mahdia Campaign*, pp. 1-29; G. GARGANO, *Amalfi e Pisa nel Medioevo*, p. 93. Per la partecipazione di Pantaleone cfr. M. CAMERA, *Memorie storico-diplomatiche dell'antica città e ducato di Amalfi, cronologicamente ordinate e continuate sino al secolo XVIII e divise in due volumi*, I-II, Salerno 1876-1881, I, p. 632; P. PIRRI, *Duomo di Amalfi e il Chiostro del Paradiso*, Roma 1941 (rist. 1999), p. 19; G. GALASSO, *Il commercio amalfitano nel periodo normanno*, in *Studi in onore di Riccardo Filangieri*, I, Napoli 1959, pp. 81-103 (p. 85); U. SCHWARZ, *Amalfi im frühen Mittelalter*, p. 63 e n. 299 (= IDEM, *Amalfi nell'alto Medioevo*, p. 112 e n. 300); A. CERENZA, *Pantaleone Comitè*, p. 61; V. MARINI CLARELLI, *Pantaleone d'Amalfi*, p. 641; G. GARGANO, *Amalfi e Pisa nel Medioevo*, p. 93.

⁸ Per il primo sigillo cfr. A. MORDTMANN, *Plombs byzantins de la Grèce et du Péloponnèse*, in "Revue Archéologique", N.S. 33, gennaio - giugno 1877, pp. 289-298 (p. 292, no 3); G.

nome *Pantoleon* o *Pantaleon* o *Pantoleos* fu usato a Bisanzio e un certo numero di persone con questo nome si nota nelle fonti dal VI fino al XV secolo⁹.

SCHLUMBERGER, *Sigillographie de l'empire byzantin*, Paris 1884 (rist. Torino 1963), p. 165 n. 4, no 2. Per il secondo sigillo cfr. G. SCHLUMBERGER, *Sigillographie*, p. 479, no 15; G. ZACOS - A. VEGLERY, *Byzantine Lead Seals*, I/1-3, Basel 1972, I/3, no 3159; *Seals published 1931-1986*, in *Studies in Byzantine Sigillography* 5 [Dumbarton Oaks Research Library and Collection], a cura di N. OIKONOMIDES, Washington, D.C. 1998, pp. 43-201 (pp. 95-96, no 11). Cfr. anche J. EBERSOLT, *Sceaux byzantins du musée de Constantinople*, in "Revue Numismatique", IV, 18, 1914, pp. 207-243, 377-409 (p. 378, no 405 [200]); V. S. □ANDROVSKAJA, *Pamjatniki vizantijskoj sfragistiki v Ermitaže*, in "Vizantijskij Vremennik", 29, 1968, pp. 244-253 (p. 249 e n. 18). Per il terzo sigillo cfr. V. LAURENT, *Documents de sigillographie byzantine. La collection C. Orghidan* [Bibliothèque byzantine, Documents, 1], Paris 1952, no 88; G. ZACOS - A. VEGLERY, *Byzantine Lead Seals*, I/2, no 1570. Per il quarto sigillo cfr. G. ZACOS - A. VEGLERY, *Byzantine Lead Seals*, I/2, no 1569. Per il quinto sigillo cfr. V. LAURENT, *Le corpus des sceaux de l'empire byzantin* [Publications de l'Institut Français d'Études Byzantines], II: *L'administration centrale*, Paris 1981, no 443; I. JORDANOV, *Corpus of Byzantine Seals from Bulgaria*, I-III/1-2, Sofia 2003-2009, III/1, no 858. Per le persone menzionate cfr. anche F. WINKELMANN et al., *Prosopographie der mittelbyzantinischen Zeit*, I: (641-867), *Prolegomena*, 1-6, Berlin - New York 1998-2002, I/3, p. 500, nos 5697-5699, pp. 501-502, no 5703, p. 503, no 5708.

⁹ Cfr. E. TRAPP et al., *Prosopographisches Lexikon der Palaiologenzeit* [Veröffentlichungen der Kommission der Byzantinistik, I/1-12], 1-12, Wien 1976-1994, 9, p. 133, no 21674, p. 135, nos 21687-21694; F. WINKELMANN et al., *Prosopographie der mittelbyzantinischen Zeit*, I/3, pp. 497-498, nos 5684-5686, p. 500, no 5696, p. 501, nos 5700-5702, pp. 502-503, nos 5704-5707. Noto è anche spatharokandidatos e meizoteros Pantoleon Peramatas il 5 marzo 1094. Cfr. Fr. MIKLOSICH - I. MÜLLER, *Acta et diplomata graeca medii aevi sacra et profana*, VI: *Acta et diplomata monasteriorum et ecclesiarum orientis sumptus praebente caesarea scientiarum academia vindobonensi*, Vindobonae 1890 (rest. Atene 1996), no XXI (5 marzo 1094), pp. 90.1-94.25 (p. 94.11-12). Ulteriori informazioni su persone con questo nome derivano da sigilli che sono datati dal VI al XII secolo. Cfr. G. ZACOS - A. VEGLERY, *Byzantine Lead Seals*, I/2, no 1568; G. ZACOS, *Byzantine Lead Seals*, a cura di J. W. NESBITT, II, Berne 1984, nos 266, 665; J.-Cl. CHEYNET - C. MORRISSON, *Lieux de trouvaille et circulation des sceaux*, in *Studies in Byzantine Sigillography* 2 [Dumbarton Oaks Research Library and Collection], a cura di N. OIKONOMIDES, Washington, D.C. 1990, pp. 105-136 (p. 127) (= J.-Cl. CHEYNET, *La société byzantine l'apport des sceaux* [Bilans de Recherche, 3/1], I, Paris 2008, pp. 85-112 [no 1] [p. 104]); *Byzantine Seals published between 1986 and 1991/2*, in *Studies in Byzantine Sigillography* 3 [Dumbarton Oaks Research Library and Collection], a cura di N. OIKONOMIDES, Washington, D.C. 1993, pp. 143-208 (p. 196, no 298); I. BARNEA, *Sceaux byzantins inédits de Dobroudja*, in *Studies in Byzantine Sigillography* 4 [Dumbarton Oaks Research Library and Collection], a cura di N. OIKONOMIDES, Washington, D.C. 1995, pp. 97-110 (p. 98, no 2, p. 106, no 14); Cl. SODE, *Byzantinische Bleisiegel in Berlin II* [Ποικίλα Βυζαντινά, 14], con la collaborazione di P. SPECK, Bonn 1997, p. 203, no 380; *Seals published 1931-1986*, p. 102, no 6; W. SEIBT, in "Byzantinische Zeitschrift", 94, 2001, p. 869, no 2689; *Catalogue of Auctions 1997-2001*, in *Studies in Byzantine Sigillography* 8, a cura di J.-Cl. CHEYNET - Cl. SODE, München - Leipzig 2003, pp. 217-252 (p. 223, no 2171, p. 233, no 1039, p. 237, no 922); *Seals Published 1997-2001*, *Ibid.*, pp. 151-216 (p. 209); P. G. SPANU - R. ZUCCA, *I*

È noto anche un certo sebasto e duca Pantalios nel XII secolo¹⁰.

Dunque Pantaleone ebbe il titolo di ipato al più tardi nel 1070 e lo tenne ancora nel 1087. Questo titolo aveva una grande importanza nella gerarchia bizantina¹¹. Il titolo proveniva dal vecchio ufficio romano del *consul*. Nel VI secolo diventò un titolo onorifico. Nell'899, nel *Kletorologion* di Filoteo, la fonte più importante riguardante la gerarchia della corte bizantina del periodo medio bizantino, questo titolo era alla dodicesima posizione¹². Nel X secolo

sigilli bizantini della Σαροθνήα [Collana del Dipartimento di Storia dell'Università degli Studi di Sassari, Pubblicazioni del Centro di Studi Interdisciplinari sulle Province Romane dell'Università degli Studi di Sassari, 20], Roma 2004, p. 103, no 2, p. 104, no 3; A.-K. WASSILOU, *Einige Bisher unbekannte Namen auf byzantinischen Siegeln*, in *Studies in Byzantine Sigillography* 9, a cura di J.-Cl. CHEYNET - Cl. SODE, München - Leipzig 2006, pp. 69-80 (pp. 70-71, no 2); I. JORDANOV, *Corpus*, III/2, no 2216. Mi riferisco all'Anonimo Domenicano nel XIII secolo, autore di uno studio sulle differenze tra la Chiesa ortodossa e quella cattolica e di un altro sui miracoli dell'Arcangelo Michele, che si conservano come opere di un certo Pantaleo, diacono e cartofilace di Santa Sofia di Costantinopoli. Cfr. *Pantaleonis, Constantinopoli diaconi, Tractatus contra Graecorum errores*, ed. P. STEVART, in *Patrologia Graeca*, CXL, Parisiis 1887, col. 483A-574A; *Pantaleonis, diaconi et chartophylacis Magnae Ecclesiae, narratio miraculorum maximi archangeli Michaelis, Ibidem*, col. 573B-592B. Cfr. relativamente A. MICHEL, *Amalfi und Jerusalem in griechischen Kirchenstreit (1054-1090)*. *Kardinal Humbert, Laycus von Amalfi, Niketas Stethatos, Symeon II. von Jerusalem und Bruno von Segni über die Azymer* [Orientalia Christiana Analecta, 121], Roma 1939, pp. 6-7 n. 1; A. DONDAINE, "Contra Graecos". *Premiers écrits polémiques des Dominicains d'Orient*, in "Archivum Fratrum Praedicatorum", 21, 1951, pp. 320-446; G. AVVAKUMOV, *Die Entstehung des Unionsgedankens. Die lateinische Theologie des Hochmittelalters in der Auseinandersetzung mit dem Ritus der Ostkirche*, Berlin 2002, p. 122 e n. 44.

¹⁰ Cfr. *Auctions, 1991-1996*, in *Studies in Byzantine Sigillography* 6 [Dumbarton Oaks Research Library and Collection], a cura di N. OIKONOMIDES, Washington, D.C. 1999, pp. 115-159 (p. 139, no 964).

¹¹ Per il titolo dell'ipato cfr. J. B. BURY, *The Imperial Administrative System in the Ninth Century with a Revised Text of the Kletorologion of Philotheos* [The British Academy Supplemental Papers, I], London 1911 (rist. New York 1958), pp. 25-26; R. GUILLAND, *Études sur l'histoire administrative de l'Empire byzantin. Le consul, ὁ ὑπάτος*, in "Byzantion", 24, 1954, pp. 545-578 (= IDEM, *Recherches sur les institutions byzantines* [Berliner Byzantinistische Arbeiten, 35], I-II, Berlin - Amsterdam 1967, II, pp. 44-67); N. OIKONOMIDES, *Les listes de préséance byzantines des IXe et Xe siècles. Introduction, texte, traduction et commentaire* [Le monde byzantin], Paris 1972, pp. 296, 325; J.-Cl. CHEYNET, *Dévaluation*, pp. 455 n. 4, 470 e n. 78; A. KAZHDAN, *Hypatos*, in *The Oxford Dictionary of Byzantium*, a cura di A. P. KAZHDAN et al., I-III, New York - Oxford 1991, II, pp. 963-964; St. G. GEORGIU, *Τιμητικοί τίτλοι*, pp. 19-21, 184, 186.

¹² *Ἀκριβολογία τῆς τῶν βασιλικῶν κλητορίων καταστάσεως καὶ ἐκάστου τῶν ἀξιωματῶν πρόσκλησις καὶ τιμῆ, συνταχθεῖσα ἐξ ἀρχαίων κλητορολογίων ἐπὶ Λέοντος τοῦ φιλοχριστοῦ καὶ σοφωτάτου ἡμῶν βασιλέως, μηνὶ Σεπτεμβρίῳ, ἰνδικτιῶνος γ', ἔτους ἀπὸ κτίσεως κόσμου ,ζση', ὑπὸ Φιλοθέου βασιλικῆς πρωτοπαθαρῆου καὶ ἀκρικλίνου* (= FILOTEO, *Kletorologion*), ed. N. OIKONOMIDES, *Listes*, pp. 65-235 (no II) (p. 91.15-18).

il titolo sparì dai cataloghi di gerarchia – *Taktikon Benešević* (934-944)¹³ e *Taktikon Escorial* (971-975)¹⁴ – e riapparso nella prima metà dell’XI secolo¹⁵. Nel periodo che Pantaleone ebbe il titolo di ipato, i possessori di tale titolo non ebbero uffici importanti e raramente erano presenti nelle fonti¹⁶. Addirittura il titolo sparì dalle fonti bizantine poco dopo l’aprile 1089¹⁷, mentre si incontrava nelle fonti italiane fino a marzo 1107¹⁸.

Il successivo titolo bizantino che prese Pantaleone fu quello di *disipato* (dal latino *bis consul*, dal greco *δισύπατος*, *dishypatos*). Con questo titolo si incontra in varie fonti. Molto importante è il suo riferimento nel *Liber de miraculis* di Giovanni d’Amalfi (Johannes Monachus), che visse a Costantinopoli nell’XI secolo e fu un traduttore importante delle opere agiografiche greche in latino¹⁹. Com’è noto il *Liber de miraculis*, che comprende un insieme di rac-

¹³ *Τακτικὸν τῆς καθέδρας τῶν βασιλέων, τῶν πατριαρχῶν, τῶν μητροπολιτῶν, τῶν ἀρχιεπισκόπων καὶ πάσης τῆς συγγλήτου*, ed. N. ΟΙΚΟΝΟΜΙΔΗΣ, *Listes*, pp. 237-253 (no III).

¹⁴ *Taktikon Escorial*, ed. N. ΟΙΚΟΝΟΜΙΔΗΣ, *Listes*, pp. 255-277 (no IV).

¹⁵ Il titolo di ipato riapparso il più tardi all’epoca di imperatore Romano III Argiro (1028-1034). Cfr. ΚΕΚΑΥΜΕΝΟΣ, *Λόγος νουθετικὸς πρὸς βασιλέα*, ed. G. G. ΛΙΤΑΒΡΙΝ, *Sovety i rasskazy Kekavmena. Sočinenie vizantijskogo polkovodca XI veka. Podgotovka teksta, vvedenie, perevod i kommentarij* [Pamjatniki srednevekovoj istorii narodov central’noj i vostočnoj Evropy], Moskva 1972, pp. 274.1-298.14 (p. 280.4-8).

¹⁶ Cfr. St. G. GEORGIU, *Τιμητικοὶ τίτλοι*, pp. 20-21 n. 27, 184 n. 687.

¹⁷ M. ΝΥΣΤΑΖΟΠΟΥΛΟΥ-ΠΕΛΕΚΙΔΟΥ, *Βυζαντινὰ ἐγγράφα τῆς μονῆς Πάτμου. Διπλωματικὴ ἔκδοσις*, II: *Δημοσίων λειτουργῶν*, Atene 1980, no 52 (poco dopo l’aprile 1089), pp. 51.1-59.184, 60.1-7 (pp. 59.176-177, 59.178).

¹⁸ FR. NITTI DI VITO, *Codice Diplomatico Barese, V: Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo normanno (1075-1194)*, Bari 1902, no 46 (marzo 1107), pp. 83.1-87.160 (p. 83.5-7).

¹⁹ Per Giovanni d’Amalfi cfr. M. HOFERER, *Ioannis Monachi, Liber de Miraculis. Ein spätlateinisches Übersetzungswerk. Programm der königlichen Studien-Anstalt Aschaffenburg für das Studienjahr 1883/84*, Würzburg 1884, pp. 43 s.; M. HUBER, *Johannes Monachus, Liber de Miraculis. Ein neuer Beitrag zur mittelalterlichen Mönchsliteratur* [Sammlung mittellateinischer Texte, 7], Heidelberg 1913, pp. ix s.; Ch. H. HASKINS, *The Greek Element in the Renaissance of the Twelfth Century*, in “The American Historical Review”, 25, ottobre 1919 - luglio 1920, pp. 603-615 (p. 604 n. 3) (= IDEM, *Studies in the History of Mediaeval Science*, New York 1967² [I ediz. 1924], pp. 141-154 [p. 142 n. 5]); M. MANITIUS, *Geschichte der lateinischen Literatur des Mittelalters* [Handbuch der Altertumswissenschaft, IX, 2, 1-3], I-III, München 1911-1931, II, pp. 422-424; A. HOFMEISTER, *Zur griechisch-lateinischen Uebersetzungsliteratur des früheren Mittelalters. Die frühere Wiener Handschrift lat. 739*, in “Münchener Museum für Philologie des Mittelalters und der Renaissance”, 4, 1924, pp. 129-153 (pp. 129-130, 133, 135-141); IDEM, *Der Übersetzer Johannes*, pp. 227 s.; A. PERTUSI, *Nuovi documenti sui Benedettini Amalfitani dell’Athos*, in “Aevum”, 27, 1953, pp. 400-429 (p. 401 n. 2); ID., *Monasteri e monaci Italiani all’Athos nell’alto medioevo*, in *Le millénaire du Mont Athos, 963-1963, I: Études et Mélanges*, Chevetogne 1963, pp. 217-251 (no X) (pp. 236-237); B. LÖFSTEDT, *Zwei Miscellen, II. Zum Liber de Miraculis des Johannes Mo-*

conti per eremiti greci con la fonte principale il *Pratum spirituale* di Giovanni Mosco all'inizio del VII secolo, fu scritto da Giovanni d'Amalfi dopo essere stato spinto da Pantaleone. Per questo motivo l'autore dedicò la sua opera al mercante amalfitano secondo la testimonianza nel prologo: «*Sepe ortatus es, nobilissime uir atque clarissime bis consul, domne Pantalee, me infimum Johannem omnium monachorum sacerdotumque ultimum, ut aliqua que in libris seu hystoriis grecorum inueniuntur, que in latinis non sunt, in latinam conuerterem linguam*²⁰».

La data del possesso del titolo di disipato da Pantaleone è significativa anche per quanto riguarda la data della scrittura di *Liber de miraculis*. Pantaleone prese questo titolo al più presto nel 1087, dato che in quel periodo si presentava come proprietario del titolo di ipato. Di conseguenza l'anno 1087 costituisce il *terminus post quem* per la scrittura del *Liber de miraculis*. Quest'anno è proposto anche da Ulrich Schwarz per un altro motivo. Nel prologo di *Liber de miraculis* non c'è nessun riferimento al nobile amalfitano Lupino, figlio di Sergio Comitè Mauronis, un lontano parente di Pantaleone e amico di Giovanni d'Amalfi, il quale dovrebbe essere morto quell'anno, dato che sua moglie si presenta come vedova in un documento non pubblicato con la data del 1 giugno 1087 da Badia di Cava, arca 14 no 76²¹.

A parte il *Liber de miraculis* Pantaleone si incontra come disipato ancora in due fonti. La prima testimonianza proviene da una nota nel codice Scorialensis graecus Ψ. II. 7., f. Vv, della prima metà del X secolo che comprende opere di San Basilio Magno. Nella nota è scritto che il libro fu valutato otto *nomismi scifati* e che in qualsiasi monastero fosse dato, si dovevano recitare duecentotanta *liturgie* per la remissione dei peccati e la commemorazione del disipato Pantaleone di Amalfi: «*απειμιώθ(η) ή βίβλος αυτ(η) νομίματα σκι/φάτα η' ης ὕων μοναστήριον δωθ(η) / ας πησουν περὶ αυτῶ του κ(ῶ) Παντα/λέοντ(ος) του Ἀμαλφινού και δισυπάτ(ου) / περι ἀφέσ(εως) αμαρτιῶν*

nachus, in "Acta Classica", 20, 1977, p. 213; U. SCHWARZ, *Amalfi im frühen Mittelalter*, pp. 69-70; M. McCORMICK, *John of Amalfi*, in *The Oxford Dictionary of Byzantium*, a cura di A. P. KAZHDAN et al., II, p. 1062; V. VON FALKENHAUSEN, *La Chiesa amalfitana*, pp. 101-103, 108 (= pp. 406-408, 414); V. MARINI CLARELLI, *Pantaleone d'Amalfi*, p. 644 e n. 38.

²⁰ *Johannis Monachi Liber de miraculis*, ed. M. HUBER, *Liber de Miraculis*, p. 1.4-8. Cfr. V. VON FALKENHAUSEN, *La Chiesa amalfitana*, p. 102 (= pp. 406-407).

²¹ U. SCHWARZ, *Amalfi im frühen Mittelalter*, p. 69 n. 4. Cfr. anche V. MARINI CLARELLI, *Pantaleone d'Amalfi*, p. 644 n. 38. Dalla precedente bibliografia cfr. M. HOFERER, *Liber de Miraculis*, pp. 46-48; M. HUBER, *Liber de Miraculis*, pp. XIX-XXII; M. MANITIUS, *Geschichte*, II, pp. 422-423; A. HOFMEISTER, *Der Übersetzer Johannes*, pp. 241-242, 248.

αυτ(οῦ) λητουργ(ίες) / διακοσιες οκτωηκοντ(α) και παντω(ε) να / μνημωνεῦετ(αι)²²». Sfortunatamente non si nomina il monastero al quale si fece la donazione, però l'editrice L. Perria suppone che il monastero sia quello degli amalfitani al Monte Athos²³. Non si può escludere che si tratti di una

²² L. PERRIA, *Una nuova testimonianza*, p. 116.1-7. Cfr. anche Gr. DE ANDRÉS, *Catálogo de los Códices Griegos de la Real Biblioteca de El Escorial*, II-III, Madrid 1965-1967, III, pp. 30-31. Per il codice cfr. E. MILLER, *Catalogue des manuscrits grecs de la bibliothèque de l'Escorial*, Paris 1848 (rist. Amsterdam 1966), pp. 422-423 (no 438); Gr. DE ANDRÉS, *Catálogo*, III, pp. 29-31 (no 442). Gli autori di *Prosopographisches Lexikon der Palaiologenzeit* mettono disipato Pantaleone nel XV secolo (sic). Cfr. E. TRAPP et al., *Prosopographisches Lexikon der Palaiologenzeit*, 9, p. 134, no 21675. Per i *momismi trachea* – o *nomismi scifati*, come ingiustamente si nominano – cfr. M. F. HENDY, *Coinage and Money in the Byzantine Empire, 1081-1261* [Dumbarton Oaks Studies, XII], Washington, D.C. 1969, pp. 29-31; Ph. GRIERSON, *Scyphate*, in *The Oxford Dictionary of Byzantium*, a cura di A. P. KAZHDAN et al., III, p. 1857; Id., *Trachy*, *Ibidem*, III, p. 2101.

²³ L. PERRIA, *Una nuova testimonianza*, pp. 116-117, 121. Per il monastero degli amalfitani al Monte Athos cfr. G. HEYD, *Le colonie commerciali degli Italiani in Oriente nel Medio Evo* [Nuova collezione di opere storiche, VI, XIII], trad. di G. MÜLLER, I, Venezia - Torino 1866, II, Venezia 1868, I, pp. 7-8; Id., *Histoire*, I, p. 103 n. 4; A. G. PASPATIS, *Βυζαντινὰ μελέτα τοπογραφικὰ καὶ ἱστορικὰ μετὰ πλείστων εἰκόνων*, Costantinopoli 1877, pp. 137-138; A. SCHAUBE, *Handsgeschichte der romanischen Völker des mittelmeeergebiets bis zum Ende der Kreuzzüge* [Handbuch der mittelalterlichen und neueren Geschichte, Abteilung III: Verfassung, Recht, Wirtschaft], München - Berlin 1906, p. 35; S. G. MERCATI, *Escerto greco della regola di S. Benedetto in un codice del Monte Athos*, in "Benedictina", 1, 1947, pp. 191-196 (= IDEM, *Collectanea byzantina*, a cura di Aug. A. LONGO, I-II, Roma 1970, I, pp. 507-512); H.-G. BECK, *Die Benediktinerregel auf dem Athos*, in "Byzantinische Zeitschrift", 44, 1951 (= *Festschrift Franz Dölger zum 60. Geburtstag gewidmet*, a cura di J. M. HOECK), pp. 21-24; P. LEMERLE, *Les archives du monastère des Amalfitains au Mont Athos*, in "Ἐπετηρίς Ἐταιρείας Βυζαντινῶν Σπουδῶν", 23, 1953 (= *Κανίσκιον Φαίδωνι I. Κωνουλέ*), pp. 548-566 (= Id., *Le monde de Byzance: Histoire et Institutions*, Variorum Reprints, London 1978, no XXII); A. PERTUSI, *Nuovi documenti*, pp. 400-429; IDEM, *Monasteri e monaci Italiani*, pp. 217-237, 251; Id., *Rapporti tra il monachesimo italo-greco ed il monachesimo bizantino nell'alto Medio Evo*, in *La Chiesa greca in Italia dall'VIII al XVI secolo. Atti del convegno storico interecclesiale (Bari, 30 apr. - 4 magg. 1969)* [Italia sacra. Studi e documenti di storia ecclesiastica, 21], II, Padova 1972, pp. 473-520; A. GUILLOU, *Nouvelles recherches au Mont-Athos*, in "Bulletin de Correspondance Hellénique", 83/2, 1959, pp. 554-558 (p. 555, no 17); R. JANIN, *La géographie ecclésiastique de l'empire byzantin*, I: *Le siège de Constantinople et le patriarcat oecuménique*, III: *Les églises et les monastères* [Publications de l'Institut Français d'Études Byzantines], Paris 1969² (I ediz. 1953), p. 570 (no 1); P. LEMERLE - A. GUILLOU - N. SVORONOS - D. PAPANCHRYSANTHOU, *Actes de Lavra. Édition diplomatique. Texte* [Archives de l'Athos, V, VIII, X, XI], I-IV, Paris 1970-1982, I, pp. 41 n. 141, 66-67 e n. 62, 98 (no 4) s., II, pp. 46, 47 (no 79), 51 (no 80) s., III, p. 3 (no 118), IV, pp. 17, 23, 67-68 s.; D. PAPANCHRYSANTHOU, *Actes du Prôtaton. Édition diplomatique. Texte* [Archives de l'Athos, VII], Paris 1975, pp. 69, 86, 101, 106, 116 n. 56, 125, 251 (no 12); EAD., *Actes de Xénophon. Édition diplomatique. Texte* [Archives de l'Athos, XV], Paris 1986, pp. 24-25; M. BALARD, *Amalfi et Byzance*, pp. 91-92; P. LEMERLE - G. DAGRON - S. ČIRKOVIĆ, *Actes de Saint-Pantéléemôn. Édition diplomatique. Texte* [Archives de

delle istituzioni monastiche degli amalfitani a Costantinopoli, dove soprattutto si svolgevano le attività commerciali di Pantaleone²⁴. Questa non è l'unica donazione di Pantaleone ad un monastero. Sappiamo da una testimonianza dalla *Cronachetta ms. della Minori Trionfante* (p. 61) che egli donò alla chiesa

l'Athos, XII], Paris 1982, p. 81 (no 8); P. CHIESA, *Ambiente e tradizioni nella prima redazione latina della leggenda di Barlaam e Josaphat*, in "Studi Medievali", Serie III, 24, 1983, pp. 521-544 (p. 542); D. NASTASE, *Λαυθάουσα ἀθωνίτικη μονή τοῦ 10ου αἰώνα*, in "Σύμμεικτα", 5, 1983, pp. 287-293; J. LEFORT - N. OIKONOMIDÈS - D. PAPACHRYSSANTHOU - V. KRAVARI, con la collaborazione di H. MÉTRÉVELI, *Actes d'Iviron. Édition diplomatique. Texte* [Archives de l'Athos, XIV, XVI, XVIII, XIX], I-IV, Paris 1985-1995, I, pp. 36 e n. 2, 137-138 (no 6), 146-147 (no 7), II, p. 190 (no 49); B. MARTIN-HISARD, *La Vie de Jean et Euthyme et le statut du monastère des Ibères sur l'Athos*, in "Revue des Études Byzantines", 49, 1991, pp. 67-142 (p. 109 n. 143); V. VON FALKENHAUSEN, *La Chiesa amalfitana*, pp. 89-96 (= pp. 392-400); EAD., *Il monastero degli Amalfitani sul Monte Athos*, in *Atanasio e il monachesimo al Monte Athos. Atti del XII Convegno ecumenico internazionale di spiritualità ortodossa, sezione bizantina, Bose, 12-14 settembre 2004*, a cura di S. CHIALÀ - L. CREMASCHI, Bose 2005, pp. 101-118; EADEM, *Gli Amalfitani nell'Impero bizantino*, pp. 25-29; Kr. N. CIGGAAR, *Western Travellers*, pp. 254, 278; M. ŽIVOJNOVIĆ - V. KRAVARI - Chr. GIROS, *Actes de Chilandar. Édition diplomatique. Texte* [Archives de l'Athos, XX], I: *Des origines à 1319*, Paris 1998, pp. 25, 100-101 (no 3), 105 (no 4); A. O. CITARELLA, *La colonia amalfitana*, p. 66; T. MILLER, *Constantine IX: Typikon of Emperor Constantine IX Monomachos*, in *Byzantine Monastic Foundation Documents: A Complete Translation of the Surviving Founders' Typika and Testaments* [Dumbarton Oaks Studies, XXXV], a cura di J. THOMAS - A. CONSTANTINIDES HERO, I, Washington, D.C. 2000, pp. 287, 292.

²⁴ Sulle istituzioni monastiche degli amalfitani a Costantinopoli (*monastier de li Amalfigiane, ecclesia Amalfitanorum*, San Salvatore, Santa Maria Latinorum) c'è stato un dibattito nella ricerca. Cfr. G. HEYD, *Colonie commerciali*, I, pp. 6-7; ID., *Histoire*, I, p. 103; M. CAMERA, *Memorie storico-diplomatiche*, I, p. 199; A. G. PASPATIS, *Βυζαντιναί μελέται*, pp. 134 e n. 3, 137 e n. 2, 138; A. SCHAUBE, *Handelsgeschichte*, p. 35; M. HUBER, *Liber de Miraculis*, p. xxii; A. HOFMEISTER, *Der Übersetzer Johannes*, pp. 230 s.; A. MICHEL, *Amalfi im griechischen Kirchenstreit (1050-1090)*, in *Atti del V Congresso internazionale di studi bizantini, Roma 20-26 settembre 1936*, I: *Storia - Filologia - Diritto*, Roma 1939 (= "Studi Bizantini e Neellenici", 5, 1939) (rist. Nendeln / Liechtenstein 1978), pp. 32-40 (pp. 33-34); ID., *Amalfi und Jerusalem*, pp. 13, 18-19, 21, 30; G. CONIGLIO, *Amalfi e il commercio amalfitano nel medioevo*, in "Nuova Rivista Storica" 28-29, 1944-1945, pp. 100-114 (pp. 102 n. 3, 108 n. 5); A. PERTUSI, *Nuovi documenti*, pp. 401-402, 409-410; ID., *Monasteri e monaci Italiani*, pp. 218-219 e n. 3, 236-237; R. JANIN, *La géographie ecclésiastique*, pp. 570-571 (no 1); M. BALARD, *Amalfi et Byzance*, pp. 87-88, 92, 94; Kr. N. CIGGAAR, *Une description de Constantinople traduite par un pèlerin anglais*, in "Revue des Études Byzantines", 34, 1976, pp. 211-268 (pp. 220-221, 226, 232-235); IDEM, *Western Travellers*, pp. 266, 277-278; U. SCHWARZ, *Amalfi im frühen Mittelalter*, pp. 53, 69-70, 77 n. 50, 105 n. 109, 106-107 (= ID., *Amalfi nell'alto Medioevo*, pp. 95-96); P. CHIESA, *Ambiente e tradizioni*, pp. 542-543; V. VON FALKENHAUSEN, *La Chiesa amalfitana*, pp. 85-89, 102, 108-109, 112 (= pp. 388-392, 407, 414-415, 419); EAD., *Gli Amalfitani nell'Impero bizantino*, pp. 31-34; P. MAGDALINO, *Constantinople médiévale*, pp. 75-76, 87, 97-98 (= IDEM, *Medieval Constantinople*, pp. 84, 97-98, 109-111); A. O. CITARELLA, *La colonia amalfitana*, pp. 67-68 e n. 54.

di Santa Trofimenia di Minori 400 tari per la redenzione della sua anima, nel tempo che quella chiesa si rinnovava²⁵. È interessante anche il fatto che nel monastero di Santa Maria Latinorum a Costantinopoli si custodiva il braccio di *sancti Pantaleonis martiris*, secondo una descrizione di Costantinopoli tradotta da un anonimo pellegrino inglese, che si conserva nel codice Oxoniensis Bodleianus Digbeianus lat. 112, ff. 17r-28v, agli inizi del XII secolo: «*In ipso predicto monasterio Latinorum est brachium sancti Pantaleonis martiris et usque in hodiernum diem facit miracula per ipsum Deus*²⁶». Forse questa testimonianza fu collegata a Pantaleone e a qualche altra sua donazione? Ad ogni modo la donazione del codice Scorialensis graecus Ψ. II. 7. è un altro aspetto interessante dell'attività e delle relazioni del mercante amalfitano nella capitale bizantina.

La seconda testimonianza deriva da un documento posteriore dell'imperatore tedesco Enrico VI di Hohenstaufen (1190-1197) dal *Codice Perris*, con la data di 25 settembre 1194, nel quale si fa riferimento al bisnipote di Pantaleone Bartolommeo: «*Manifestum facimus nos Bartholomeus filius domini Mauri filii domini Iohannis filii domini Pantaleonis imperialis dissipati de comite Maurone ...*²⁷». Questo riferimento dopo più di cent'anni dall'epoca dell'attività di Pantaleone, secondo la mia opinione, costituisce una chiara testimonianza

²⁵ Cfr. M. CAMERA, *Istoria della città e costiera di Amalfi, in due parti divisa*, Napoli 1836, p. 34; A. CARAVITA, *I codici e le arti a Monte Cassino*, I-III, Monte Cassino 1869-1870, I, p. 194; A. G. PASPATIS, *Βυζαντιναὶ μελέται*, p. 136.

²⁶ Kr. N. CIGGAAR, *Une description de Constantinople*, § 61, p. 262.1-2. Cfr. anche V. VON FALKENHAUSEN, *La Chiesa amalfitana*, p. 86 (= p. 389); Kr. N. CIGGAAR, *Western Travellers*, p. 278 n. 65. La descrizione, che è nota come *Anonymous Mercati*, fu pubblicata, secondo il codice Vaticanus Ottobonianus lat. 169, ff. 62v-67r, all'inizio del XIII secolo, da S. G. MERCATI, *Santuari e reliquie costantinopolitane secondo il codice ottoboniano latino 169 prima della conquista latina (1204)*, in "Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia", 12, 1936, pp. 133-156 (= Id., *Collectanea byzantina*, II, pp. 464-489). Cfr. anche Fr. DÖLGER, in "Byzantinische Zeitschrift", 37, 1937, p. 233; R. JANIN, *La topographie de Constantinople byzantine. Études et Découvertes (1918-1938)*, in "Échos d'Orient", 38, 1939, pp. 118-150 (p. 121); Id., *Constantinople byzantine. Développement urbain et répertoire topographique* [Archives de l'Orient Chrétien, 4A], Paris 1964² (I ediz. 1950), p. XXXI; Kr. N. CIGGAAR, *Une description de Constantinople*, pp. 211-268.

²⁷ J. MAZZOLENI - R. OREFICE, *Il Codice Perris. Cartulario Amalfitano, Sec. X-XV* [Centro di Cultura e Storia Amalfitana, Fonti - I/I-V], I-V, Amalfi 1985-1989, II, no CXCI (25 settembre 1194), pp. 375.1-377.5 (p. 375.5-7) (= R. FILANGIERI DI CANDIDA, *Codice Diplomatico Amalfitano*, I: *Le pergamene di Amalfi, esistenti nel R. Archivio di Stato di Napoli (dall'anno 907 al 1200)*, Napoli 1917, no CCXXXIII [25 settembre 1194], pp. 448.1-450.8 [p. 448.6-8]). Per Bartolommeo cfr. P. SKINNER, *The Tyrrhenian Coastal Cities under the Normans*, in *The Society of Norman Italy*

che il titolo di disipato era il titolo maggiore con il quale il mercante amalfitano fu onorato durante la sua vita, dato che ci si aspettava nel riferimento per il suo nipote Bartolommeo di essere registrato con il titolo più importante che ebbe.

L'assegnazione del titolo di disipato a Pantaleone era una chiara promozione nella gerarchia bizantina. Questo titolo si incontra per la prima volta nel IX secolo²⁸. Nel *Kletorologion* di Filoteo nel 899 questo titolo era alla nona posizione della gerarchia²⁹. Come successe con il titolo di ipato anche il titolo di disipato non fu registrato negli *Taktika* del X secolo (*Taktikon Benešević* e *Taktikon Escurial*). Anche questo titolo riapparve nell'XI secolo al più tardi nel 1064/1065³⁰. Come possessore del titolo si incontrano degli ufficiali di grado basso³¹. Il titolo rimane in uso fino all'inizio del XII secolo: per l'ultima volta si incontra nelle fonti bizantine nel giugno 1100³² e nelle fonti italiane nel marzo 1101³³.

Il possesso dei titoli bizantini di Pantaleone rivela il significato delle sue attività a Costantinopoli e le sue relazioni con la corte bizantina. Per la presenza degli amalfitani a Costantinopoli c'è anche la testimonianza dal passato: il 944 e il 968 secondo Liutprando da Cremona³⁴ e il 992 secondo il crisobullo

[The Medieval Mediterranean. Peoples, Economies and Cultures, 400-1500, 38], a cura di G. A. LOUD - A. METCALFE, Leiden - Boston - Köln 2002, pp. 75-96 (p. 87).

²⁸ Per il titolo del disipato cfr. J. B. BURY, *The Imperial Administrative System*, p. 27; R. GUILLAND, II, *Dishypate. Biconsul. ó διούπατος*, in *Études sur l'histoire administrative de l'Empire byzantin. Proconsul, ἀνθύπατος*, in "Revue des Études Byzantines", 15, 1957, pp. 5-41 (pp. 24-29) (= IDEM, *Recherches*, II, pp. 79-81, 87-88); N. OIKONOMIDIS, *Listes*, p. 295; J.-Cl. CHEYNET, *Dévaluation*, p. 472 e n. 88; A. KAZHDAN, *Dishypatos*, in *The Oxford Dictionary of Byzantium*, a cura di A. P. KAZHDAN et al., I, p. 638; St. G. GEORGIU, *Τμητικοί τίτλοι*, pp. 19-21, 184, 186.

²⁹ FILOTEO, *Kletorologion*, p. 93.8-11.

³⁰ P. LEMERLE - A. GUILLOU - N. SVORONOS - D. PAPACHRYSSANTHOU, *Actes de Lavra*, I, no 39 (luglio 1079), p. 222.1-223.9 (p. 223.2-3). Per la datazione cfr. V. GRUMEL, *Traité d'études byzantines. I. La chronologie* [Bibliothèque byzantine], Paris 1958, p. 255; P. LEMERLE - A. GUILLOU - N. SVORONOS - D. PAPACHRYSSANTHOU, *Actes de Lavra*, I, p. 221.

³¹ Cfr. St. G. GEORGIU, *Τμητικοί τίτλοι*, pp. 21 n. 28, 184 n. 686.

³² J. LEFORT - N. OIKONOMIDIS - D. PAPACHRYSSANTHOU - V. KRAVARI, *Actes d'Iviron*, II, no 49 (giugno 1100), pp. 191.1-193.40 (p. 192.35-36).

³³ V. CRISCUOLO, *Le pergamene dell'Archivio Vescovile di Minori* [Centro di Cultura e Storia Amalfitana, Fonti, 5], Amalfi 1987, no 37 (marzo 1101), p. 41.1-26 (p. 41.1-2) (= M. CAMERA, *Memorie storico-diplomatiche*, II, p. 425.1-30 [marzo 1101] [p. 425.1-3]). I riferimenti al titolo di disipato in documenti posteriori riguardano ufficiali che vissero prima.

³⁴ *In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti incipit liber Antapodóseos, Ανταποδόσεως, retributionis, regum atque principum partis Europae, a Liudprando Ticinensis Ecclesiae diacone, en ti echmalosia autú ên tή echmalosía autou, in peregrinatione eius, ad Recemundum, Hispaniae provinciae Liberritanae Ecclesiae episcopum, editus*, ed. J. BECKER, *Die Werke Liudprands*

di Basilio II Bulgaroctono (976-1025) per Venezia³⁵. La presenza di un gruppo di nobili amalfitani a Costantinopoli all'epoca dell'attività di Pantaleone viene confermata da una testimonianza nel prologo della *Passio Herinis* di Giovanni d'Amalfi: «*Cum quadam die issem in domum nobilissimi viri domni Lupini filii domni Sergii cognomento Comiti Mauronis visitandi gratia, affuerunt et alii plures Amalfitani*³⁶». Tra questi amalfitani c'era anche Pantaleone, il quale non si limitò solo alle sue attività commerciali. Sappiamo che nel 1054, il periodo della rottura delle due Chiese, egli era a Costantinopoli e aveva scritto un breve trattato sull'argomento³⁷. La posizione di Pantaleone nella corte bizantina e l'influsso che esercitava sull'ambiente imperiale rivelano anche la sua intermissione nei tentativi per formare un'alleanza antinormanna del 1062. Questa testimonianza deriva da una lettera che spedì all'inizio del 1062 al vescovo Benzone d'Alba, il quale fu inviato dall'imperatore tedesco Enrico IV (1056-

von Cremona, in *Scriptores rerum germanicarum in usum scholarum ex Monumentis Germaniae Historicis separatim editi*, XLI: *Liudprandi Opera*, Hannoverae - Lipsiae 1915³, pp. 1.1-158.34, lib. V, cap. XXI, p. 143.5-8; *Liudprandi Relatio de legatione Constantinopolitana*, ed. J. BECKER, *Ibid.*, pp. 175.17-212.38, cap. XLV, p. 199.21-23, cap. LV, p. 205.5-7. Cfr. M. BERZA, *Un' autonomia periferica bizantina: Amalfi (secolo VI-X)*, in *Atti del V Congresso internazionale di studi bizantini*, I, pp. 25-31 (p. 29); A. PERTUSI, *Nuovi documenti*, p. 402; M. BALARD, *Amalfi et Byzance*, pp. 86, 87, 89; V. VON FALKENHAUSEN, *Il Ducato di Amalfi e gli Amalfitani*, p. 13; P. MAGDALINO, *Constantinople médiévale*, p. 85 (= IDEM, *Medieval Constantinople*, p. 95); A. O. CITARELLA, *La colonia amalfitana*, p. 65.

³⁵ M. POZZA - G. RAVEGNANI, *I trattati con Bisanzio 992-1198* [Pacta Veneta, 4], Venezia 1993, no I (992), pp. 22.1-24.22 (p. 23.18-20). Cfr. A. PERTUSI, *Nuovi documenti*, p. 402; A. O. CITARELLA, *La colonia amalfitana*, p. 68; Fr. DÖLGER, *Regesten der Kaiserurkunden des oströmischen Reiches von 565-1453* [Corpus der griechischen Urkunden des Mittelalters und der neueren Zeit, Reihe A: Regesten, Abteilung I: Regesten der Kaiserurkunden des oströmischen Reiches], I-V, München - Berlin 1924-1965 (II ediz. dei fasc. II-III da P. WIRTH, 1995, 1977, II ediz. fasc. I/2 [Regesten von 867-1025] da A. E. MÜLLER - A. BEIHAMMER, München 2003, II ediz. fasc. I/1 [Regesten 565-867] di J. PREISER-KAPPELLER - A. RIEHE - A. E. MÜLLER, München 2009), I/2, no 781.

³⁶ *Passio Herinis* rimane ancora inedito, tranne il prologo che fu pubblicato da A. HOFMEISTER, *Zur griechisch-lateinischen Uebersetzungsliteratur*, pp. 138-141 (p. 138). Cfr. M. HUBER, *Liber de Miraculis*, p. xviii; A. HOFMEISTER, *Der Übersetzer Johannes*, p. 230 e n. 11; A. PERTUSI, *Nuovi documenti*, p. 401 n. 2; ID., *Monasteri e monaci Italiani*, p. 236; V. VON FALKENHAUSEN, *Il Ducato di Amalfi e gli Amalfitani*, pp. 13-14; EADEM, *La Chiesa amalfitana*, p. 87 (= p. 390).

³⁷ Questo trattato fu pubblicato da A. MICHEL, *Amalfi und Jerusalem*, pp. 52.1-53.40 e in precedenza da W. VON GIESEBRECHT, *Geschichte der deutschen kaiserzeit*, II: *Blüthe des Kaiserthums*, Leipzig 1885⁵ (I ediz. Braunschweig 1857), p. 680.1-34. Cfr. relativamente A. SCHAUBE, *Handelsgeschichte*, p. 34; A. HOFMEISTER, *Der Übersetzer Johannes*, pp. 263-264; A. MICHEL, *Amalfi im griechischen Kirchenstreit*, p. 37; ID., *Amalfi und Jerusalem*, pp. 6-7, 21, 52, 54-56; M. BALARD, *Amalfi et Byzance*, p. 92; A. CERENZA, *Pantaleone Comite*, p. 48; V. VON FALKENHAUSEN, *Il Ducato di Amalfi e gli Amalfitani*, p. 26 n. 76; V. MARINI CLARELLI, *Pantaleone d'Amalfi*, p. 643.

1106)³⁸. Secondo questa lettera, che è inclusa nel trattato di Benzone d'Alba *Ad Heinricum IV. imperatorem libri VII*, quest'ultimo propose a Pantaleone di chiedere all'imperatore Costantino X Duca (1059-1067) di formare un'alleanza antinormanna con la partecipazione di Pietro Casalo, vescovo di Parma (1045-1073) e antipapa col nome di Onorio II dal 1061 al 1072³⁹. Un'altra

³⁸ Per Benzone d'Alba cfr. K. PERTZ, *Benzonis episcopi Albensis ad Heinricum IV imperatorem libri VII*, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptorum*, XI, Hannoverae 1854, pp. 591-681, 591-597; K. J. C. WILL, *Benzo's Panegyricus auf Heinrich IV. mit besonderer Ruecksicht auf den Kirchenstreit zwischen Alexander II. und Honorius II. und das Concil zu Mantua*, Marburg 1856, pp. 5 s.; A. HEGERT, *Quae fides sit adhibenda narrationi Benzonis de discordia ecclesiastica annorum 1061-1064*, Bonnæ 1866, pp. 1 s.; Th. LINDNER, *Benzos Panegyricus auf Heinrich IV. und der Kirchenstreit zwischen Alexander II. und Cadalus von Parma*, in "Forschungen zur Deutschen Geschichte", 6, 1866, pp. 495-526; H. LEHMGRÜBNER, *Benzo von Alba. Ein Verfechter der kaiserlichen Staatsidee unter Heinrich IV. Sein Leben und der sogenannte "Panegyrikus"* [Historische Untersuchungen, VI], Berlin 1887, pp. 1 s.; C. MIRBT, *Die Publizistik im Zeitalter Gregors VII.*, Leipzig 1894, pp. 35, 44, 82 s.; M. MANITIUS, *Geschichte*, III, pp. 454-457; P. E. SCHRAMM, *Der "Salische Kaiserordo" und Benzo von Alba. Ein neues Zeugnis des Graphia-Kreises*, in "Deutsches Archiv für Geschichte des Mittelalters", 1, 1937, pp. 389-407; K. PHILOPOULOU, *Αἱ δυνταὶ καὶ πηγαί*, pp. 1-14; H. SEYFFERT, *Benzo von Alba, Sieben Bucher an Kaiser Heinrich IV.*, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptorum rerum germanicarum in usum scholarum separatim editi*, LXV: *Benzo von Alba, Ad Heinricum IV. imperatorem libri VII*, Hannover 1996, pp. 1 s.; J.-M. SANSTERRE, *Byzance et son souverain*, pp. 93-111; H. MÖHRING, *Benzo von Alba und die Entstehung des Kreuzzugsgedankens*, in *Forschungen zur Reichs-, Papst- und Landesgeschichte. Peter Herde zum 65. Geburtstag von Freunden, Schülern und Kollegen dargebracht*, a cura di K. BORCHARDT - E. BÜNZ, I, Stuttgart 1998, pp. 177-186; S. SAGULO, *Ideologia imperiale*, pp. 9 s.

³⁹ BENZONE D'ALBA, *Ad Heinricum IV. imperatorem libri VII*, ed. H. SEYFFERT, *Benzo von Alba*, lib. II, cap. VII, pp. 212.12-214.14. Per i tentativi di formare un'alleanza antinormanna con la partecipazione di Pantaleone, secondo le informazioni di Benzone d'Alba, cfr. W. HEYD, *Histoire*, I, pp. 100-101 e p. 101 n. 1; H. LEHMGRÜBNER, *Benzo von Alba*, p. 123 n. 5; G. MEYER VON KNONAU, *Jahrbücher des deutschen Reiches unter Heinrich IV. und Heinrich V.*, I: *1056 bis 1069*, Leipzig 1890, pp. 249-250 e n. 25, 315-316 e n. 21; L. VON HEINEMANN, *Geschichte der Normannen in Unteritalien und Sicilien bis zum Aussterben des normannischen Königshauses*, I, Leipzig 1894, pp. 235-236, 384-385, 386; J. GAY, *L'Italie méridionale et l'empire byzantin depuis l'avènement de Basile Ier jusqu'à la prise de Bari par les Normands (867-1071)* [Bibliothèque des Écoles Françaises d'Athènes et de Rome, publiée sous les auspices du Ministère de l'instruction publique, 90], Paris 1904, pp. 528-530, 531 (= Id., *L'Italia meridionale e l'impero bizantino dall'avvento di Basilio I alla resa di Bari ai Normanni (867-1071)*, Firenze 1917 [rist. Bologna 1980], pp. 494-496, 497); A. SCHAUBE, *Handelsgeschichte*, p. 34; F. CHALANDON, *Histoire de la domination normande en Italie et en Sicile*, I-II, Paris 1907 (rist. New York 1960, alla collana: Burt Franklin Research and Source Works Series, 6), I, p. 214; A. HOFMEISTER, *Der Übersetzer Johannes*, pp. 251 e n. 72, 260-262; A. MICHEL, *Amalfi und Jerusalem*, p. 55; P. PIRRI, *Duomo di Amalfi*, pp. 18-19; E. PONTIERI, *La crisi di Amalfi medioevale*, in *Tra i Normanni nell'Italia meridionale* [Collana Storica, II], Napoli 1948, pp. 377-419 (no VII) (p. 397); P. LAMMA, *Comneni e Staufer. Ricerche sui rapporti fra Bisanzio e l'Occidente nel secolo XII* [Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Studi

testimonianza importante è offerta da Amato di Montecassino. Secondo lui, nel 1062 Pantaleone ospitò a casa sua a Costantinopoli Gisulfo II, l'ultimo principe longobardo di Salerno (1052-1078) e duca di Amalfi dal 1088 e il 1089, il quale visitò la città con il vescovo Bernardo di Palestrina e l'arcivescovo Alfano di Salerno. Pantaleone introdusse Gisulfo nel palazzo, dove chiese aiuto all'imperatore Costantino X Duca contro i normanni⁴⁰. A quell'epoca,

storici - Fasc. 14-18, 22-25], I-II, Roma 1955-1957, I, p. 19; K. PHILOPOULOU, *Αἱ δυνταὶ πηγαί*, pp. 5-6; M. BALARD, *Amalfi et Byzance*, pp. 86-87; V. VON FALKENHAUSEN, *I ceti dirigenti*, pp. 322-323; EAD., *Il Ducato di Amalfi e gli Amalfitani*, p. 26; EADEM, *Gli Amalfitani nell'Impero bizantino*, pp. 34-35; U. SCHWARZ, *Amalfi im frühen Mittelalter*, pp. 53-55 (= ID., *Amalfi nell'alto Medioevo*, pp. 96-99); A. CERENZA, *Pantaleone Comite*, pp. 49-50; J. F. BÖHMER, *Regesta Imperii, herausgegeben von der Kommission für die Neubearbeitung der Regesta Imperii bei der Österreichischen Akademie der Wissenschaften und der Deutschen Kommission für die Bearbeitung der Regesta Imperii bei der Akademie der Wissenschaften und der Literatur zu Mainz*, III: *Salisches Haus: 1024-1125*, 2: *1056-1125*, 3: *Die Regesten des Kaiserreiches unter Heinrich IV., 1056 (1050) - 1106*, 1. Lieferung: *1056 (1050) - 1065*, nuova elaborazione da T. STRUVE, Köln - Wien 1984, p. 102, no 248; T. STRUVE, *Kaisertum und Romgedanke in salischer Zeit*, in "Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters", 44, 1988, pp. 424-454 (p. 451 e n. 122); V. MARINI CLARELLI, *Pantaleone d'Amalfi*, p. 642 e n. 19; J.-M. SANSTERRE, *Byzance et son souverain*, pp. 94-95, 96, 98-99, 100, 102; A. O. CITARELLA, *La colonia amalfitana*, pp. 66-67; S. SAGULO, *Ideologia imperiale*, pp. 64 n. 2, 129 e n. 140; T. LOUNGHSIS, *Ἀμάλφι*, p. 38.

⁴⁰ AMATO DI MONTECASSINO, *Storia dei Normanni*, ed. A. TAMBURRINI, *Amato di Montecassino, Storia dei Normanni* [Collana di Testi Storici Medioevali, 4], Cassino 1999, lib. VIII, cap. III, pp. 342.1-346.8. Cfr. E. STREHLKE, *Ueber byzantinische Erzthüren des XI. Jahrhunderts in Italien und das Geschlecht des Pantaleon von Amalfi*, in "Zeitschrift für christliche Archäologie und Kunst", 2, 1858, pp. 100-120 (pp. 108-109); G. HEYD, *Colonie commerciali*, I, p. 6; ID., *Histoire*, I, p. 101 e n. 3; L. VON HEINEMANN, *Geschichte der Normannen*, pp. 236, 385-386; J. GAY, *Italie méridionale*, pp. 530, 585-586 (= ID., *Italia meridionale*, pp. 496, 546, 547); A. SCHAUBE, *Handelsgeschichte*, p. 34; A. HOFMEISTER, *Der Übersetzer Johannes*, p. 263 e n. 103; R. LOUIS, *A propos du pèlerinage de Robert le Libéral à Constantinople et Jérusalem: Les ducs de Normandie dans les Chansons de Geste*, in "Byzantion", 28, 1958 (= *Mélanges Rodolphe Guillard*), pp. 391-419 (pp. 399-401); A. LENTINI, *Sul viaggio costantinopolitano di Gisulfo di Salerno con l'arcivescovo Alfano*, in *Atti del 3o Congresso Internazionale di studi sull'Alto Medioevo. Benevento - Montevergine - Salerno - Amalfi 14-18 ottobre 1956*, Spoleto 1959, pp. 437-443 (p. 440); K. PHILOPOULOU, *Αἱ δυνταὶ πηγαί*, pp. 8-9; M. BALARD, *Amalfi et Byzance*, p. 88; U. SCHWARZ, *Amalfi im frühen Mittelalter*, p. 54 (= ID., *Amalfi nell'alto Medioevo*, pp. 97-98); A. CERENZA, *Pantaleone Comite*, p. 50; H. BLOCH, *Monte Cassino*, I, pp. 93-94; V. VON FALKENHAUSEN, *Il Ducato di Amalfi e gli Amalfitani*, p. 13; EAD., *Gli Amalfitani nell'Impero bizantino*, p. 35; V. MARINI CLARELLI, *Pantaleone d'Amalfi*, p. 643; KR. N. CIGGAAR, *Western Travellers*, pp. 24 n. 5, 279; A. O. CITARELLA, *La colonia amalfitana*, p. 67. Per il viaggio di Gisulfo a Costantinopoli cfr. anche Ph. GRIERSON, *The Salernitan Coinage of Gisulf II (1052-77) and Robert Guiscard (1077-85)*, in "Papers of the British School at Rome", 24, 1956 (= *Studies in Italian Medieval History Presented to Miss E. M. Jamison*, a cura di Ph. GRIERSON - J. W. PERKINS, London 1956), pp. 37-59 (pp. 53-54).

certamente prima del 1065, il mercante amalfitano, il quale rimase strettamente legato alla sua patria, inviò ad Amalfi la porta di bronzo per il Duomo. La lettera (*rescriptum pyticii*) di Costantino X Duca per Pietro Cadalo all'inizio del 1063, che lo stesso Pantaleone trasportò, si riferisce alla navigazione nel mare di Amalfi (*Malfitano mari*) dove viaggiavano delle navi bizantine ed amalfitane: «*In Malfitano enim mari eodem momento occurrent vobis centum naves, unaqueque suffulta centum remis, in quibus erit inestimabilis alimonia hominibus et equis. Insuper tanta habundabunt peccunia in auro, argento et palliis, quantam vix posset comparare Italia cum suis nummulariis, et experitur Italia, quia tales sumus in facto, quales in verbo*⁴¹». Alla fine dello stesso anno Pantaleone fu a capo di un'ambasciata in Puglia e Calabria (*eminentiores Apuliae et Calabriae gementes sub iugo dominationis normannicae*) a Pietro Cadalo, a Castel Sant'Angelo a Roma⁴². Questa ambasciata si dovrebbe collegare alla ribellione dei vassalli del duca di Puglia, Calabria e Sicilia, Roberto il Guiscardo (1057-1085)⁴³.

Dobbiamo anche notare che Pantaleone non era l'unico amalfitano che possedeva dei titoli bizantini in quel periodo. Oltre al duca di Amalfi – il quale, come vedremo dopo, ebbe il titolo di patrizio dal X secolo – ricordiamo Co-

⁴¹ BENZONE D'ALBA, *Ad Heinricum IV. imperatorem libri VII*, lib. III, cap. III, p. 278.6-11. Per la lettera e il ruolo di Pantaleone cfr. G. MEYER VON KNONAU, *Jahrbücher*, I, pp. 315-316 e n. 21; L. VON HEINEMANN, *Geschichte der Normannen*, p. 239; J. GAY, *Italie méridionale*, p. 531 (= ID., *Italia meridionale*, p. 497); F. CHALANDON, *Histoire*, I, p. 179; A. HOFMEISTER, *Der Übersetzer Johannes*, p. 262 e n. 101; W. OHNSORGE, *Das Zweikaiserproblem im früheren Mittelalter. Die Bedeutung des byzantinischen Reiches für die Entwicklung der Staatsidee in Europa*, Hildesheim 1947, p. 82; ID., *Die Byzanzreise des Erzbischofs Gebhard von Salzburg und das päpstliche Schisma im Jahre 1062*, in "Historisches Jahrbuch der Görres-Gesellschaft", 75, 1956, pp. 153-166 (pp. 160-161) (= ID., *Abendland und Byzanz. Gesammelte Aufsätze zur Geschichte der byzantinisch-abendländischen Beziehungen und des Kaisertums*, Darmstadt 1958 [rist. 1963], pp. 342-363 [pp. 352-355]); K. PHILOPOULOU, *Αἱ δυνταὶ πηγαί*, p. 7; M. BALARD, *Amalfi et Byzance*, pp. 86-87; U. SCHWARZ, *Amalfi im frühen Mittelalter*, p. 55 e n. 253 (= ID., *Amalfi nell'alto Medioevo*, p. 98 e n. 254); T. C. LOUNGHIS, *Les ambassades byzantines*, pp. 234-235, 333, 430; ID., *Ἀνάκληση*, p. 38; J. F. BÖHMER - T. STRUVE, *Regesta Imperii*, p. 134, no 306; FR. DÖLGER, *Regesten*, II, no 953; J.-M. SANSTERRE, *Byzance et son souverain*, pp. 96-97.

⁴² BENZONE D'ALBA, *Ad Heinricum IV. imperatorem libri VII*, lib. III, cap. XI, pp. 300.6-302.13. Cfr. Th. LINDNER, *Benzos Panegyricus*, p. 514; J. GAY, *Italie méridionale*, p. 531 (= ID., *Italia meridionale*, p. 497); K. PHILOPOULOU, *Αἱ δυνταὶ πηγαί*, pp. 7-8; J.-M. SANSTERRE, *Byzance et son souverain*, p. 96.

⁴³ Cfr. K. PHILOPOULOU, *Αἱ δυνταὶ πηγαί*, p. 8. Per i movimenti di ribello dei vassalli di Roberto il Guiscardo cfr. J. GAY, *Italie méridionale*, pp. 533-535 (= ID., *Italia meridionale*, pp. 499-500); F. CHALANDON, *Histoire*, I, p. 218.

stantino, un parente lontano di Pantaleone, il quale fu onorato con i titoli di ipato e di protospatrio⁴⁴, e Marino Iactavecte della famiglia di Leone Comite, il quale fu onorato con il titolo di protospatrio⁴⁵. L'assegnazione di titoli bizantini da parte dell'imperatore era una prassi comune della politica estera o una ricompensa a chi offriva i suoi servizi all'Impero. È ben noto il caso dell'assegnazione di un gran numero di titoli bizantini in agosto 1074 dall'imperatore Michele VII Ducas (1071-1078) a Roberto il Guiscardo e ai suoi ufficiali con la pubblicazione di un crisobullo. Tra i titoli che furono concessi, quarantacinque in tutto, sono inclusi sei titoli di ipato⁴⁶.

⁴⁴ Cfr. U. SCHWARZ, *Regesta amalfitana. Die älteren Urkunden Amalfis in ihrer Überlieferung. II. Teil*, in "Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken", 59, 1979, pp. 1-157, no 127 (20 marzo 1061), p. 128.1-12 (p. 128.3-4). Cfr. relativamente V. VON FALKENHAUSEN, *Il Ducato di Amalfi e gli Amalfitani*, p. 27.

⁴⁵ Mauro Iactavecte si trova come protospatrio in un documento del *Codice Diplomatico Amalfitano* con la data del 14 novembre 1060 e anche in molti documenti posteriori. Per il primo documento cfr. R. FILANGIERI DI CANDIDA, *Codice Diplomatico Amalfitano*, I, no LXVII (novembre 1060), pp. 105.1-108.17 (p. 105.8-9) (= M. MORCALDI - M. SCHIANI - S. de STEPHANO, *Codex Diplomaticus Cavensis, nunc primum in lucem editus*, I-VIII, Neapoli 1873-1893, VIII, no MCCCXVI [1060], pp. 150.1-152.16 [p. 150.6]). Per i documenti successivi cfr. M. CAMERA, *Memorie storico-diplomatiche*, I, pp. 282.1-283.2 (20 aprile 1089) (pp. 282.6-283.2); R. FILANGIERI DI CANDIDA, *Codice Diplomatico Amalfitano*, I, no LXXXII (1 marzo 1087), pp. 132.1-133.20 (p. 133.17), no LXXXIV (10 aprile 1090), pp. 134.1-135.41 (p. 135.9-10); U. SCHWARZ, *Regesta amalfitana*, II, no 150 (20 giugno 1081), p. 139.1-8 (p. 139.6-8). Cfr. relativamente V. VON FALKENHAUSEN, *I ceti dirigenti*, p. 367 n. 249; EAD., *Il Ducato di Amalfi e gli Amalfitani*, p. 27; EAD., *Il commercio di Amalfi*, p. 29; U. SCHWARZ, *Amalfi im frühen Mittelalter*, p. 100; ID., *Regesta amalfitana*, II, p. 151, no 6.

⁴⁶ *Χρυσόβουλλον τοῦ αὐτοῦ σταλὲν πρὸς τὸν Ῥομπέρτον παρὰ τοῦ βασιλέως κηροῦ Μιχαὴλ τοῦ Δούκα*, ed. G. T. DENNIS, *Michaelis Pselli orationes forenses et acta* [Bibliotheca scriptorum Graecorum et Romanorum Teubneriana], Stutgardiae - Lipsiae 1994, pp. 176-181 (no 8 [Actum 5]) (pp. 176.1-181.154 e principalmente p. 179.66-77). Cfr. H. BIBICOU, *Une page d'histoire diplomatique de Byzance au XIe siècle: Michel VII Doukas, Robert Guiscard et la pension des dignitaires*, in "Byzantion", 29-30, 1959-1960 (= *Hommage à la mémoire de Ciro Giannelli*), pp. 43-75; EAD., *Note sur l'un des signataires du chrysobulle de Michel VII Doukas en faveur de Robert Guiscard: Κωνσταντῖος ou Κωνσταντίνος?*, in "Revue des Études Byzantines", 23, 1965, pp. 244-251; P. LEMERLE, "Roga" et rente d'état aux Xe-XIe siècles, in "Revue des Études Byzantines", 25, 1967 (= *Mélanges Venance Grumel II*), pp. 77-100 (= ID., *Le monde de Byzance*, no XVI) (pp. 92-94); F. BURGARELLA, *Roberto il Guiscardo e Bisanzio*, in *Roberto il Guiscardo tra Europa, Oriente e Mezzogiorno. Atti del Convegno Internazionale di studio promosso dall'Università degli Studi della Basilicata in occasione del IX centenario della morte di Roberto il Guiscardo (Potenza - Melfi - Venosa, 19-23 ottobre 1985)* [Università degli Studi della Basilicata - Potenza, Atti e Memorie, 4], a cura di C. D. FONSECA, Potenza 1990, pp. 39-60 (pp. 43-46, 47); A. GUILLOU, *La cultura bizantina all'epoca di Roberto il Guiscardo*, *Ibidem*, pp. 209-222 (pp. 209-212); Fr. DÖLGER, *Regesten*, II, no 1003; A. KOLIA-DEMITZAKI, *Michael VII Doukas, Robert Guiscard and the Byzantine-Norman Marriage Negotiations*, in "Byzantinoslavica", 58, 1997,

Ciò che ci fa dubitare è il caso del possesso del titolo di *patrizio* (dal latino *patricius*, dal greco *πατριῖος*, *patrikios*) da Pantaleone, che fu superiore nella gerarchia bizantina ai titoli di ipato e di disipato. Il titolo di patrizio, passato anche questo dalla tradizione romana all'amministrazione bizantina, si considerava un titolo superiore durante il periodo medio bizantino⁴⁷. Al *Kletorologion*

pp. 251-268 (pp. 251-252); R. UPSHER SMITH JR., *Nobilissimus and Warleader: The Opportunity and the Necessity behind Robert Guiscard's Balkan Expeditions*, in "Byzantion", 70, 2000 (= *Volume offert au Professeur Justin Mossay*), pp. 507-526 (pp. 512-513); A. LAIOU, *The Emperor's Word: Chrysobulls, Oaths and Synallagmatic Relations in Byzantium (11th-12th C.)*, in "Travaux et Mémoires", 14, 2002 (= *Mélanges Gilbert Dagron*), pp. 347-362 (pp. 348-352); P. SCHREINER, *Diplomatische Geschenke zwischen Byzanz und dem Westen ca. 800-1200: Eine Analyse der Texte mit Quellenanhang*, in "Dumbarton Oaks Papers", 58, 2004, pp. 251-282 (p. 277 [no 29a]).

⁴⁷ Per il titolo di patrizio cfr. J. B. BURY, *The Imperial Administrative System*, pp. 27-28; R. GUILLAND, *Les patrices stratèges byzantins en Italie méridionale, de l'avènement de Basile Ier à la mort de Léon VI (867-912)*. Contribution à la prosopographie de l'Empire byzantin, in *Atti dello VIII Congresso Internazionale di Studi Bizantini, Palermo 3-10 aprile 1951*, I: *Filologia - Letteratura - Linguistica - Storia - Numismatica*, Roma 1953 (= "Studi Bizantini e Neoellenici", 7, 1953), pp. 377-386 (= *Id.*, *Recherches*, II, pp. 170-177); *Id.*, *Les patrices byzantins sous le règne de Constantin VII Porphyrogénète (913-59)*. Contribution à l'histoire administrative et à la prosopographie de l'Empire byzantin, in *Silloge Bizantina in onore di Silvio Giuseppe Mercati*, Roma 1957 (= "Studi Bizantini e Neoellenici", 9, 1957), pp. 188-221 (= *Id.*, *Recherches*, II, pp. 178-202); *Id.*, *Les patrices byzantins du VIe siècle*. Contribution à l'histoire des institutions et à la prosopographie de l'Empire byzantin, in "Palaeologia", 7, 1958-1959, pp. 271-305 (= *Id.*, *Recherches*, II, pp. 132-161); *Id.*, *Études sur l'histoire administrative de Byzance. Les patrices de la première moitié du VIIe siècle: du règne de Phocas (602-610) au règne de Constant II (641-668)*, in *Εἰς μνήμην Κ. Ἀμάντου, 1874-1960*, Atene 1960, pp. 11-24 (= *Id.*, *Recherches*, II, pp. 162-169); *Id.*, *Études sur l'histoire administrative de l'Empire byzantin. Les Patrices byzantins des IVe et Ve siècles*, in "Ἐπετηρὶς Ἐταιρείας Βυζαντινῶν Σπουδῶν", 34, 1965, pp. 139-174 (= *Id.*, *Titres et fonctions de l'empire byzantin*, Variorum Reprints, London 1976, no VII); *Id.*, *Contribution à la prosopographie de l'Empire byzantin. VI. Les patrices byzantins du règne de Constantin IV (668-685) à Théodose III (716-717)*, in "Ἑλληνικά", 23, 1970, pp. 287-298 (= *Idem*, *Titres*, no VIII); *Id.*, *Contribution à la prosopographie de l'Empire byzantin. Les Patrices du règne de Léon III l'Isaurien (717-741) au règne de Michel II (820-829)*, in "Byzantion", 40, 1970 (= *Hommage au R. P. R. J. Loenertz*), pp. 317-360 (= *Id.*, *Titres*, no IX); *Id.*, *Contribution à la prosopographie de l'Empire byzantin. Les Patrices sous le règne de Théophile (829-842) et de Michel III (842-867)*, in "Revue des Études Sud-Est Européennes", 8, 1970, pp. 593-610 (= *Id.*, *Titres*, no X); *Id.*, *Contribution à la prosopographie de l'Empire byzantin. Les Patrices sous les règnes de Basile Ier (877-886) et de Léon VI (886-912)*, in "Byzantinische Zeitschrift", 63, 1970, pp. 300-317 (= *Id.*, *Titres*, no XI); *Id.*, *Contribution à la prosopographie de l'Empire byzantin: les patrices. Les patrices du règne de Basile II (976-1025)*, in "Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik", 20, 1971, pp. 83-108 (= *Id.*, *Titres*, no XII); *Id.*, *Contribution à la prosopographie de l'Empire byzantin. Les patrices sous le règne de Constantin IX Monomaque (1042-1054)*, in "Zbornik Radova Vizantološkog Instituta", 13, 1971, pp. 1-25 (= *Id.*, *Titres*, no XIII); *Id.*, *Contribution à la prosopographie de l'Empire byzantin. Les patrices du règne de l'impératrice Théodora (1054-1056) aux Commènes (1081-*

di Filoteo il 899 il titolo era alla settima posizione⁴⁸. Il suo uso continuò in tutto il X e XI secolo, comunque con una progressiva diminuzione del suo valore nell'ambito della scala gerarchica soprattutto nella seconda metà dell'XI secolo⁴⁹. Il titolo si incontra per l'ultima volta nelle fonti bizantine nell'aprile 1089⁵⁰ e nelle fonti italiane nella seconda metà del XII secolo⁵¹. Specialmente per Amalfi il titolo aveva un significato particolare, dato che il prefetto della città teneva questo titolo dal 922 e il duca dal 966. Infatti il primo prefetto di Amalfi che si incontra con il titolo di patrizio è Mastalo I (914-954), secondo un documento dal *Codice Diplomatico Amalfitano* con la data di 19 luglio 922⁵². Il successore

1185), in "Rivista di Studi Bizantini e Neellenici", N.S. 8-9 (18-19), 1971-1972 (= *Omaggio alla memoria di Giuseppe Rossi-Taibbi*), pp. 7-23 (= *Id.*, *Titres*, no XIV); N. ΟΙΚΟΝΟΜΙΔΗΣ, *Listes*, pp. 294-295; A. KAZHDAN, *Patrikios*, in *The Oxford Dictionary of Byzantium*, a cura di A. P. KAZHDAN et al., III, p. 1600; St. G. GEORGIU, *Τμητικοί τίτλοι*, pp. 19-20, 182, 186.

⁴⁸ FILOTEO, *Kletorologion*, pp. 93.22-95.9.

⁴⁹ Cfr. St. G. GEORGIU, *Τμητικοί τίτλοι*, pp. 19-20, 182 e n. 684.

⁵⁰ M. NYSTAZOPOULOU-PELEKIDOU, *Βυζαντινὰ ἐγγράφα*, II, no 52 (poco dopo l'aprile 1089), pp. 51.1-59.184, 60.1-7 (pp. 51.3-4, 51.16-52.17, 53.41-42, 53.43-44, 57.128-129, 59.183).

⁵¹ Cfr. e.g. G. B. NITTO DE ROSSI - Fr. NITTI DI VITO, *Codice Diplomatico Barese*, II: *Le pergamene del duomo di Bari (continuazione)*, 1266-1309. *Appendice. Le pergamene di Giovinazzo, Canosa e Putignano*, sino al 1266, Bari 1899, no 6* (marzo 1152), pp. 176.1-177.35 (p. 176.10); Fr. NITTI DI VITO, *Codice Diplomatico Barese*, V, no 116 (20 giugno 1158), pp. 198.1-199.58 (p. 199.58); J. MAZZOLENI - R. OREFICE, *Il Codice Perris*, I, no CXXXIX (27 luglio 1156), pp. 251.1-253.4 (p. 252.9-10) (= R. FILANGIERI DI CANDIDA, *Codice Diplomatico Amalfitano*, I, no CLXI [27 luglio 1156], pp. 287.1-288.27 [p. 287.11-12]).

⁵² R. FILANGIERI DI CANDIDA, *Codice Diplomatico Amalfitano*, I, no II (19 luglio 922), pp. 2.1-4.13 (p. 2.1-3). Cfr. M. CAMERA, *Memorie storico-diplomatiche*, I, p. 128; J. GAY, *Italie méridionale*, p. 250 (= *Id.*, *Italia meridionale*, p. 234); A. HOFMEISTER, *Zur Geschichte Amalfis in der byzantinischen Zeit*, in "Byzantinisch-Neugriechische Jahrbücher", 1, 1920, pp. 94-127 (pp. 97, 110); *Id.*, *Der Übersetzer Johannes*, pp. 251-252; M. BERZA, *Amalfi preducale (596-957)*, in "Ephemeris Dacoromana", 8, 1938, pp. 349-444 (pp. 415, 433-434); *Id.*, *Un'autonomia periferica bizantina*, pp. 29-30; V. VON FALKENHAUSEN, *Untersuchungen über die byzantinische Herrschaft in Südtalien vom 9. bis ins 11. Jahrhundert* [Schriften zur Geistesgeschichte des östlichen Europa, 1], Wiesbaden 1967, p. 35; EAD., *Il Ducato di Amalfi e gli Amalfitani*, p. 18; M. BALARD, *Amalfi et Byzance*, p. 86; U. SCHWARZ, *Amalfi im frühen Mittelalter*, p. 34 (= *Id.*, *Amalfi nell'alto Medioevo*, p. 67); P. SKINNER, *Family Power in Southern Italy. The Duchy of Gaeta and its Neighbours, 850-1139* [Cambridge Studies in Medieval Life and Thought, Fourth Series, 29], Cambridge 1995 (rist. 2002), pp. 51, 100 n. 221; P. MAGDALINO, *Constantinople médiévale*, pp. 85-86 (= *Id.*, *Medieval Constantinople*, p. 95); A. O. CITARELLA, *La colonia amalfitana*, p. 65; J.-M. MARTIN, *L'Occident chrétien dans le Livre des cérémonies*, II, 48, in "Travaux et Mémoires", 13, 2000, pp. 617-646 (p. 629). Per i documenti di Mastalo I, nei quali ci sono altri suoi riferimenti come patrizio, cfr. U. SCHWARZ, *Regesta amalfitana. Die älteren Urkunden Amalfis in ihrer Überlieferung. I. Teil*, in "Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken", 58, 1978, pp. 1-136 (p. 83, no 2); *Id.*, *Regesta amalfitana*, II, pp. 49-51, nos 2-8; *Id.*, *Regesta amalfitana. Die älteren*

fu Mastalo II (954-958), nipote di Mastalo I che, secondo un documento del 20 gennaio 957, non compare con il titolo di patrizio⁵³. Il primo duca di Amalfi che ebbe il titolo di patrizio fu Sergio I (958-966), secondo un documento dal *Codice Perris* del 3 giugno 966⁵⁴. Molto più tardi, alla fine dell'XI secolo, il duca di Amalfi Marino Sebaste (1096-1100) prese il titolo superiore di sebaste⁵⁵.

Urkunden Amalfis in ihrer Überlieferung. III. Teil, in "Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken", 60, 1980, pp. 1-156 (pp. 18-19, nos 1-2, pp. 55-56, no 1, p. 128, no 1). Cfr. anche *Chronicon Amalfitanum*, ed. U. SCHWARZ, *Amalfi im frühen Mittelalter*, pp. 111-236 (cap. 11, p. 201.1-3).

⁵³ J. MAZZOLENI - R. OREFICE, *Il Codice Perris*, I, no XXXI (20 gennaio 957), pp. 42.1-43.25 (p. 42.1-3). Cfr. anche *Chronicon Amalfitanum*, cap. 12, p. 201.1-4. Cfr. relativamente A. HOFMEISTER, *Zur Geschichte Amalfis*, pp. 98, 112; M. BERZA, *Amalfi preducale*, p. 437; Id., *Un'autonomia periferica bizantina*, p. 30; V. VON FALKENHAUSEN, *Untersuchungen*, p. 35; M. BALARD, *Amalfi et Byzance*, p. 86; U. SCHWARZ, *Amalfi im frühen Mittelalter*, p. 36 (= Id., *Amalfi nell'alto Medioevo*, p. 70); P. SKINNER, *Family Power*, pp. 51-52; J.-M. MARTIN, *L'Occident chrétien*, p. 629.

⁵⁴ J. MAZZOLENI - R. OREFICE, *Il Codice Perris*, I, no LX (3 giugno 966), pp. 85.1-86.42 (p. 85.1-3). Cfr. A. HOFMEISTER, *Zur Geschichte Amalfis*, p. 112; Id., *Der Übersetzer Johannes*, p. 252; U. SCHWARZ, *Amalfi im frühen Mittelalter*, pp. 37, 243 (= Id., *Amalfi nell'alto Medioevo*, p. 72); V. VON FALKENHAUSEN, *Il Ducato di Amalfi e gli Amalfitani*, p. 18. Per i documenti di Sergio I cfr. U. SCHWARZ, *Regesta amalfitana*, I, pp. 83-84, nos 3-4; Id., *Regesta amalfitana*, II, p. 52, no 9; Id., *Regesta amalfitana*, III, pp. 20-21, nos 5-7, 80, no 1. Cfr. anche *Chronicon Amalfitanum*, cap. 13, p. 201.1-4.

⁵⁵ Per Marino Sebaste cfr. A. O. CITARELLA, *Il commercio*, p. 137; Id., *La colonia amalfitana*, p. 71 e n. 61; V. VON FALKENHAUSEN, *I ceti dirigenti*, pp. 363-364 e n. 227; EAD., *The South Italian Sources*, in *Byzantines and Crusaders in Non-Greek Sources, 1025-1204* [Proceedings of the British Academy, 132], a cura di M. WHITBY, Oxford - New York 2007 (rist. 2008), pp. 95-121 (no 6) (p. 107); EAD., *Gli Amalfitani nell'Impero bizantino*, pp. 41 e n. 132, 43; U. SCHWARZ, *Amalfi im frühen Mittelalter*, pp. 65-68, 161, 252 (= Id., *Amalfi nell'alto Medioevo*, pp. 116-120); G. BENVENUTI, *Storia della Repubblica di Amalfi*, Pisa 1984, pp. 90-92, 107; G. GARGANO, *Le origini*, p. 18 e n. 78; L. TRAVAINI, *Un follaro di Marino Sébastos, duca di Amalfi (1096-1100)?*, in "Rassegna Storica Salernitana", 21, 1994, pp. 261-265; P. SKINNER, *Family Power*, p. 203; EAD., *The Tyrrhenian Coastal Cities*, pp. 79 e n. 29, 84; EAD., *Commercio internazionale*, p. 77 e n. 32; E. CUOZZO, *La partenza del Crociato Boemondo, tra l'assedio di Amalfi e l'appello alla Crociata, in Boemondo. Storia di un principe Normanno. Atti del convegno di studio su Boemondo, da Taranto ad Antiochia a Canosa. Storia di un principe Normanno, Taranto - Canosa, maggio-novembre 1998* [Università degli Studi di Lecce. Dipartimento dei beni delle arti e della storia, Saggi e Testi, 15], a cura di Fr. CARDINI - N. LOZITO - B. VETERE, Galatina 2003, pp. 9-18 (pp. 10-12); P. MAGDALINO, *Prosopography and Byzantine Identity*, in *Fifty Years of Prosopography. The Later Roman Empire, Byzantium and Beyond* [Proceedings of the British Academy, 118], a cura di A. CAMERON, Oxford 2003, pp. 41-56 (no 4) (p. 52); M. CRISCONIO, *La stirpe longobarda dei Capuano. Patrizi Napolitani del Sedile di Portanova*, Napoli 2008, p. 48, Tav. XX/b, con riferimento alla bibliografia precedente.

Le testimonianze riguardanti Pantaleone come patrizio derivano dal trattato di Benzone d'Alba *Ad Heinricum IV. imperatorem libri VII*. Benzone si riferisce a Pantaleone quattro volte con il titolo del patrizio. Particolarmente significativo è il primo riferimento che si incontra nel prologo della lettera che abbiamo citato prima, spedita da Pantaleone a Benzone nel 1062: «*Episcopo Albensi et maioribus Rome Pantaleon patricius salutem*⁵⁶». Gli altri tre riferimenti sono i seguenti: «*Certe Doclitius Constantinus, precessorum suorum superlativus, disposuerat iam ante pedes effundere domini mei, quicquid gazarum congesserunt Bizanzeni reges ab inicio seculi, papa Kadalo et Pantaleo patricio mediantibus, celo et terra super hac concordia exultantibus*⁵⁷». – «*Per manum enim Malfitani patricii direxit domno Kadalo et michi rescriptum py-tacii in hec verba: "Domno Kadalo, sancti Petri electo, et Benzoni Albensi episcopo salutem*⁵⁸». – «*Et accepto consilio cum Pantaleo, Malphitano patricio, eodem duce ac previo navim ascenderunt et sub obtentu negocii Romam venerunt*⁵⁹».

Considerando la nostra conoscenza per quanto riguarda la gerarchia bizantina nell'XI secolo, si deve escludere senz'altro il possesso del titolo di patrizio da Pantaleone nel 1062 in quanto, come abbiamo visto, pochi anni più tardi egli si incontra con i titoli inferiori di ipato e disipato⁶⁰. Inoltre l'attribuzione del titolo di patrizio a Pantaleone sarebbe stata difficile anche perchè questo titolo era portato dal duca di Amalfi. Così dovrebbe essere stato particolarmente difficile consegnare ad un cittadino un titolo che tradizionalmente veniva portato dal duca, anche se questo cittadino era molto importante⁶¹.

⁵⁶ BENZONE D'ALBA, *Ad Heinricum IV. imperatorem libri VII*, lib. II, cap. VII, p. 212.15-16.

⁵⁷ BENZONE D'ALBA, *Ad Heinricum IV. imperatorem libri VII*, lib. III, cap. I, p. 270.10-14.

⁵⁸ BENZONE D'ALBA, *Ad Heinricum IV. imperatorem libri VII*, lib. III, cap. III, p. 276.15-18.

⁵⁹ BENZONE D'ALBA, *Ad Heinricum IV. imperatorem libri VII*, lib. III, cap. XI, p. 300.10-12.

⁶⁰ Alcuni ricercatori non ritengono che Pantaleone possedesse il titolo di patrizio. Cfr. A. HOFMEISTER, *Der Übersetzer Johannes*, p. 254; U. SCHWARZ, *Amalfi im frühen Mittelalter*, p. 54 n. 249 (= ID., *Amalfi nell'alto Medioevo*, p. 97 n. 250); A. CERENZA, *Pantaleone Comite*, pp. 52-53; H. SEYFFERT, *Benzo von Alba*, p. 212 n. 99; J.-M. SANSTERRE, *Byzance et son souverain*, p. 95 n. 8. D'altra parte altri ricercatori sostengono che Pantaleone tenesse questo titolo. Cfr. W. HEYD, *Histoire*, I, p. 100 e n. 6; P. PIRRI, *Duomo di Amalfi*, p. 17; M. BALARD, *Amalfi et Byzance*, p. 88. H. E. J. COWDREY, *The Mahdia Campaign*, pp. 15-16, ritiene che il disipato Pantaleone, che partecipò alla battaglia di Mahdia, era il nipote del patrizio Pantaleone. Sulla questione cfr. anche V. MARINI CLARELLI, *Pantaleone d'Amalfi*, p. 642 n. 19.

⁶¹ All'epoca dell'attività di Pantaleone, nella seconda metà del secolo XI, è noto che il duca di Amalfi Giovanni II (1029-1034, 1037/1038-1039, 1052-1068) ebbe il titolo di patrizio. Per i documenti di Giovanni II, nei quali ci sono i suoi riferimenti come patrizio, cfr. U. SCHWARZ, *Rege-*

Quali spiegazioni si possono dare a questi riferimenti? Dobbiamo prima esaminare se in questo caso si tratta di un eterocronismo. Cioè che Pantaleone ad un certo momento dopo il 1087 prese il titolo di patrizio che venne scritto dopo nell'opera di Benzone d'Alba. Comunque i limiti sono molto stretti, dato che Benzone dovrebbe essere morto alla fine del 1089 o alla prima metà del 1090, mentre si crede che il trattato *Ad Heinricum IV. imperatorem libri VII* sia stato concluso alla fine del 1085 o all'inizio del 1086⁶². D'altra parte, come abbiamo osservato prima, sarebbe incomprensibile che il titolo di patrizio non fosse stato riportato nel documento di Enrico VI del 25 settembre 1194, se in realtà Pantaleone avesse avuto questo titolo.

Un'altra spiegazione è che questi riferimenti hanno un generico significato nobiliare o sono delle semplici espressioni onorifiche. Si sa che il termine di *patrizio* e il *patriziato* hanno una lunga tradizione nella storia politica del Medioevo in Italia⁶³. Non si può neanche escludere che l'uso di questo termine sia dovuto a Benzone d'Alba, accettando in questo caso che ci fu un intervento nel

sta amalfitana, I, pp. 70-71, no 4, pp. 71-72, no 6, pp. 88-91, nos 10-13, pp. 95-98, nos 20-23, pp. 119-123, nos 12-20, p. 127, no 27, pp. 128-130, nos 30-32; Id., *Regesta amalfitana*, II, pp. 73-75, no 24, pp. 102-107, nos 74-82, p. 108, no 84, pp. 109-113, nos 86-94, pp. 114-116, nos 96-101, pp. 126-128, nos 124-127, pp. 129-132, nos 130-135, p. 133, no 137; Id., *Regesta amalfitana*, III, p. 34, no 39, pp. 35-37, nos 41-47, pp. 39-40, nos 51-52, p. 41, no 56, p. 42, no 58, pp. 43-44, nos 60-63, pp. 45-47, nos 66-71, p. 48, no 73, pp. 48-49, no 75, p. 59, no 2, p. 66, no 2, pp. 99-100, nos 23-25, p. 107, no 31, p. 109, nos 33-34, pp. 122-123, nos 5-6, p. 129, no 2. Cfr. anche *Chronicon Amalfitanum*, cap. 21, p. 203.3-5. Cfr. relativamente A. HOFMEISTER, *Zur Geschichte Amalfis*, pp. 118, 119, 120-121, 123-124; U. SCHWARZ, *Amalfi im frühen Mittelalter*, pp. 47, 228, 245-246 (= Id., *Amalfi nell'alto Medioevo*, p. 86); P. SKINNER, *Family Power*, p. 100 n. 221; EAD., *The Tyrrhenian Coastal Cities*, p. 87.

⁶² Cfr. Aug. FLICHE, *La réforme grégorienne, III, L'opposition antigrégorianne* [Université Catholique de Louvain, Spicilegium Sacrum Lovaniense, 16], Louvain 1937 (rist. Leuven 1966), p. 224 e n. 1. Cfr. anche K. PERTZ, *Ad Heinricum IV*, p. 596; K. PHILOPOULOU, *Αι δυνταὶ πηγαί*, p. 12 n. 44; H. SEYFFERT, *Benzo von Alba*, pp. 9-12.

⁶³ Per il *patriziato* nella storia della politica italiana cfr. l'edizione importante di R. BORDONE - G. CASTELNUOVO - G. M. VARANINI, *Le aristocrazie dai signori rurali al patriziato*, a cura di R. BORDONE [Manuali Laterza, 196 / Medioevo italiano], Bari 2004, pp. 1 s. È interessante la testimonianza di Benzone d'Alba che nel 1061, un anno prima del riferimento da lui stesso dato a Pantaleone come patrizio, i Romani offrirono all'imperatore tedesco Enrico IV l'*insignia* del titolo di patrizio. Cfr. BENZONE D'ALBA, *Ad Heinricum IV. imperatorem libri VII*, lib. VII, cap. II, p. 598.5-7. Cfr. relativamente T. STRUVE, *Kaisertum und Romgedanke*, p. 436; I. S. ROBINSON, *Henry IV of Germany, 1056-1106*, Cambridge 2000 (rist. 2004), pp. 31, 41-42.

testo della lerrera di Pantaleone⁶⁴. Comunque è sicuro che non si riferiscano al titolo bizantino di patrizio.

In conclusione, si può sostenere che Pantaleone filius domini Mauri de Pantaleone de Maurone Comite, questo illustre figlio della Repubblica marinara di Amalfi nella seconda metà del XI secolo, oltre alle sue attività commerciali e ai suoi interessi artistici, abbia avuto un influsso e una posizione importante a Costantinopoli dove abitava e aveva i suoi impegni. Perciò tra le sue attività mercantili aveva anche sviluppato un'attività politica e diplomatica. In questo ambito fu onorato con i titoli di ipato al più tardi nel 1070 e di disipato dal 1087 e che, malgrado i rapporti con Benzone d'Alba, non ebbe mai il titolo di patrizio.

⁶⁴ Cfr. l'opinione interessante di A. HOFMEISTER, *Der Übersetzer Johannes*, p. 254: «Benzos Angabe muß falsch sein. Wenn bei ihm auch Pantaleo selber sich in seinem Schreiben an den Bischof von Alba und die Römer als Patricius bezeichnet, so beweist das nur, daß Benzo uns dieses Schreiben mindestens nicht ohne Eingriffe in die Form überliefert hat. Der Pantaleo, den er meinte, war im Jahre 1070 nicht mehr als consul, kann also schon deshalb 1062 nicht bereits patricius gewesen sein. Benzos Irrtum könnte übrigens noch leichter verständlich werden, wenn außer dem mittel- und verbindungsreichen Privatmann Pantaleo etwa auch der griechische Vasallenfürst von Amalfi zur Übermittlung von Botschaften seines Oberherrn in Konstantinopel benutzt worden wäre und etwa der Brief Kaiser Konstantins an Kadalus (Benzo III. 3) nicht durch Pantaleo, sondern durch den Herzog und Patricius oder durch beide zusammen übersandt worden wäre». Per la lettera di Pantaleone a Benzone d'Alba cfr. H. SEYFFERT, *Benzo von Alba*, p. 212 n. 99: «Der Brief hat nicht Prosareim, der bei Benzo sonst überall gängig ist». Per l'attendibilità e l'originalità delle lettere che Benzone d'Alba consegnò cfr. K. PHILOPOULOU, *Ai δυνταί πηγαί*, pp. 11-12, con riferimento alla bibliografia precedente.

**APOTHIKON-AMALFION, IL MONASTERO BENEDETTINO
DEL MONTE ATHOS CHE DAL X AL XIII SECOLO CERCÒ
DI AVVICINARE LE CHIESE CRISTIANE TRADUCENDO
IN LATINO TESTI AGIOGRAFICI GRECI**

MARCO MERLINI

Un avamposto di monaci italiani nella roccaforte delle tradizioni monastiche orientali

Allo stupore del pellegrino che in Grecia percorre la costa orientale del Monte Athos (*Agion Oros*), si offre, a metà strada fra i monasteri della Grande Lavra e di Karakallou, un'alta e massiccia torre quadrata con merli che si erge su una collina a picco sul mare. Da lontano, il torrione sembra sbocciare dal fitto della macchia mediterranea. Sotto, si apre l'incantevole baia di Monorfo (*Monorphou*) delimitata dai promontori di Kosari e Kophos. Un angolo marino suggestivo purtroppo sfregiato da una strepitante segheria. Una volta giunto sul posto, un occhio attento riesce a scorgere, inglobati nella rigogliosa vegetazione, anche i resti del cimitero, avanzi del muro perimetrale di sud-ovest e parti dell'ardita e scivolosa mulattiera che precipitava al porticciolo.

Queste splendide rovine sono quanto rimane del monastero medioevale conosciuto come Amalfion (*Αμαλφιόν*), fondato da monaci benedettini del principato longobardo di Benevento e gestito da altri padri benedettini del piccolo ducato di Amalfi, a quel tempo dinamica città marinara lungo la costa meridionale di Napoli¹.

¹ M. MERLINI, *Founding a Latin monastery on Mount Athos: the challenge of Apothikon, later Amalfion*, in *Proceeding of the Conference The Holy Mount Athos – the Unique Spiritual and Cultural Heritage of Humanity*, Belgrade, June 23-26 2013, International Fund for restoration and preservation of cultural and spiritual heritage of the St. Panteleimon Monastery, Mount Athos 2014.

Per tre secoli, dal 985-990² al 1287, questo avamposto di monaci italiani nella roccaforte delle tradizioni monastiche orientali ha utilizzato il rito latino e seguito la regola di asceti e preghiera di San Benedetto da Norcia (480-547), secondo il motto *Ora et Labora*³.

Dopo la sua scomparsa, il nome del monastero occidentale fiorito sul Monte Santo della Chiesa Ortodossa man mano si corrompe in (A)*Molfinou* / *Molphinou*, *Omorphono* e infine il “vecchio cenobio” di *Molphin*⁴. Adesso sono le splendide macerie di Morfoni (*Morfonou* / *Morphonou*, oppure *Molfinou* / *Molphinou*). L’incertezza sulla denominazione e la perdita crescente di legame semantico con la città di Amalfi la dice lunga sull’oblio in cui sono cadute.

Su questo non luogo della memoria è stato scritto molto più di quanto ci si aspetterebbe. Però nessuno si è mai cimentato nel ricostruirne la storia. Per gran parte, essa è tuttora avvolta nel mistero; le tracce documentarie sono rarefatte e talvolta di datazione e fattura problematica. Il problema principale è che le informazioni sono soprattutto veicolate dalla tradizione orale dei monaci athoniti; una memoria millenaria che, se non ha conosciuto significative interruzioni, è però permeata di esortazioni spirituali finalizzate a un giustificazionismo a-storico. Molti monaci continuano a ritenere, come Vogué un secolo e mezzo orsono, che il convento sia stato fondato dietro istigazione di papa Innocenzo III (1161–1216) per “latinizzare il Monte Athos”⁵.

Eppure, l’avventura spirituale e organizzativa di Amalfion partecipò a uno straordinario romanzo storico in cui protagonisti non furono solo i monaci italiani in trasferta all’est e i confratelli athoniti che li accolsero. Il convento di rito latino nacque come pedina della grande partita politica, economica e religiosa che ebbe per sfondo il sottile equilibrio di conflitto-cooperazione fra il Monte Athos, la città di Amalfi, l’impero bizantino, il papato, l’ordine benedettino e le potenze a governo di Gerusalemme. Dello sviluppo e crescente influenza di questa pedina benedettina in campo orientale beneficavano i diversi attori⁶. Ma essa verrà travolta quando in quel gioco “salterà il banco”.

² La discussione circa la ricostruzione della data fondativa del monastero è rinvenibile in MERLINI, *Founding a Latin* cit.

³ B. MARTIN-HISARD, *La Vie de Jean et Euthyme et le statut du monastère des Ibères sur l’Athos*, in “*Révue des Etudes Byzantines*”, 49, 1991, pp. 109 ss.

⁴ A. KELLER, *Amalfion: Western Rite Monastery on Mount Athos: A Monograph with Notes and Illustrations*, Austin 1994-2002, pp. 14-15. Vog

⁵ E. M. DE VOGUE, *Syrie, Palestine, Mont Athos. Voyage aux pays du passe*, Paris 1878.

⁶ KELLER, *Amalfion* cit., p. 2.

Il primo attore protagonista è stato *Agion Oros*. La metà del X secolo fu la sua prima epoca eroica, sotto la spinta del monaco Atanasio (925/930 – 1001/1004), originario di Trebisonda ed ex professore a Costantinopoli. Intorno al 962/963, la sua fondazione della “Grande Lavra” (*Μεγίστη Λαύρα*), con la sponsorizzazione e la protezione dell’amico e figlio spirituale Niceforo Phokas (c. 912-969), famoso generale e poi imperatore, modificò radicalmente la struttura del monachesimo atonitha a favore dei grandi e ben organizzati cenobi e lo incardinò al potere imperiale⁷. La montagna sacra degli eremiti si affermò così quale meta preferita di monaci provenienti da tutto il mondo cristiano⁸.

Parte essenziale del Grande Gioco furono poi le formidabili fortune economiche e le sottigliezze diplomatiche del ducato amalfitano, tra le prime potenze a stabilire intense vie d’affari e colonie stabili in Oriente in aperto scontro con le altre città marinare della penisola italiana e, dal XI secolo, soprattutto con Venezia. Prima che la futura Serenissima iniziasse a espandere il proprio controllo nel Mediterraneo orientale, Amalfi fu l’emporio d’Oriente in Occidente. La comune dedica a Santa Maria degli Amalfitani venne scelta per sottolineare il rapporto fra il monastero benedettino al Monte Athos con quello omologo di Costantinopoli.

Amalfion, in quanto componente essenziale della Santa Montagna, venne incorporato nella diretta sfera di interesse imperiale. Gli affari del monastero latino erano materia di discussione alla corte imperiale. Esso non solo fu tra i primi al Monte Athos a vedersi riconosciuto l’alto patrocinio imperiale ma, ancora un secolo dopo il Grande Scisma Occidente-Oriente del 1054, tale protezione venne confermata da diversi imperatori bizantini e corroborata con la donazione di nuovi privilegi e territori⁹. La politica d’interesse per Amalfion venne ribadita quando l’Imperatore d’Oriente rientrò in gioco, dopo il sacco di Costantinopoli del 1204, grazie a iniziative diplomatiche e militari.

⁷ M. MERLINI, *The Pagan Artemis in the Virgin Mary Salutation at Great Lavra*, Mount Athos, in “The Journal of Archaeomythology”, volume 7, 2012.

⁸ K. WARE, *Saint Athanasius the Athonite: Traditionalist or Innovator?*, in A. Bryer, M. Cunningham (a cura di), *Mount Athos and Byzantine Monasticism. Papers of the Twenty-eighth Spring symposium of Byzantine Studies, Birmingham, March 1994*, Aldershot 1996, pp. 3-16.

⁹ A. PERTUSI, *Monasteri e monaci italiani all’Athos nell’Alto Medioevo*, in *Le millénaire du Mont Athos 963-1963. Études et mélanges*, Chevetogne 1963, pp. 228-29. In un anno imprecisato fra il 1118 e il 1143, anche l’imperatore Giovanni II Comneno fece una donazione di terre al cenobio latino.

Il papato tentò di servirsi di Amalfion per imporre, nella pratica, il suo patronato sul Monte Athos. Più in generale, cercò di sfruttarlo come testa di ponte verso l'impero bizantino e la Chiesa di Costantinopoli, adoperandosi per una politica di avvicinamento a Roma.

Un altro interprete di primo piano fu l'abbazia di Montecassino (*Abbatia Territorialis Montis Cassini*), cuore dell'ordine benedettino, grazie al suo peculiare rapporto con la cultura e la religiosità greca che contribuirà a diffondere nella penisola italiana. In formale uniformità col papato, i benedettini ebbero contatti numerosi, persistenti e reciprocamente proficui con il patriarcato di Costantinopoli, al di là e a dispetto dello scontro consumatosi tra le due Chiese.

Quello fu anche il periodo delle prime crociate per la riconquista di Gerusalemme e del Santo Sepolcro, l'aprirsi di un nuovo sanguinoso Grande Gioco che mobilitò interessi economici e ambizioni politiche rispetto a cui Amalfi era ben posizionata. Quando nel 1099 i crociati entrarono a Gerusalemme, trovarono strutture amalfitane già funzionanti da una settantina di anni che venivano mantenute con fondi caritativi raccolti nella città marinara¹⁰. In particolare gli amalfitani, dopo aver trasportato sulle loro navi i pellegrini diretti ai luoghi santi, dal 1050 li ospitavano in un ostello prossimo al Santo Sepolcro, forse il punto di partenza dei Cavalieri ospedalieri di San Giovanni di Gerusalemme, successivamente divenuti di Rodi e di Malta¹¹. Merita menzionare questo monastero-ospedale in Terrasanta perché la sua organizzazione e il suo destino ebbero svariati punti di contatto con quelli del cenobio amalfitano del Monte Athos, anche perché era gestito da monaci-cavalieri che avevano tratto insegnamenti militari e logistici da Amalfion, difeso da un'alta e massiccia torre, attrezzato con magazzini e strutture portuali e dotato di capaci navi dalle lunghe rotte¹².

¹⁰ C. KLEINHENZ (a cura di), *Medieval Italy: an encyclopedia*, Volume 1, London 2004, p. 25.

¹¹ W. BERSCHIN, *From the Middle of the Eleventh Century to the Latin Conquest of Constantinople*, Washington DC 1988.

¹² A. PERTUSI, *Nuovi documenti sui Benedettini Amalfitani dell'Athos*, in "Aevum", 27, fasc. V., 1953. G. GARGANO, *La società marinara nel Medioevo Amalfitano*, in *La rosa e il magnete. La marineria amalfitana e la sua storia*, Atti del Convegno di Studi per il 50° anniversario della costituzione del Gruppo A.N.M.I. "Domenico Cassone" (Amalfi, 11-12 ottobre 1996), Amalfi 2001, p. 18.

Il segreto della persistenza per due secoli nel cuore dell'Ortodossia

Fin da subito sono da rimarcare le date di nascita (985-990) e di morte (1287) di Amalfion, sorto come Apothikon¹³. La prima palea quanto il Monte Athos fosse aperto ai monaci occidentali prima del Grande Scisma. Tale disponibilità alla collaborazione è resa palpabile dalla voluta sottolineatura, nei racconti sulla vita di Atanasio (fondatore del primo cenobio athonita, la Grande Lavra, e imprenditore monastico dell'intera penisola¹⁴), del suo rapporto di amicizia e stima con Leone, il monaco latino di Benevento che cresse non molto distante il suo monastero di rito latino. Le vite romanzate di Atanasio ne enfatizzano il ruolo di principale attrattore dei monaci "romani" alla Montagna Santa, cioè di confratelli italiani, calabresi, amalfitani, georgiani e armeni, tutti affluiti sull'Athos spinti da un nuovo fervore ascetico Atanasio-centrico¹⁵. Più in generale, però, l'insediamento monastico occidentale va inquadrato nel momento magico in cui *Agion Oros* divenne gradualmente un simbolo vivente dell'impero ecumenico cristiano, o meglio, un microcosmo di ecumenicità imperiale cristiana¹⁶. All'interno di questo quadro, Apothikon, poi divenuto Amalfion, fu uno dei primi monasteri fondati dopo la rivoluzione cenobitica al Monte Athos, subito dopo Grande Lavra e Iviron e un po' prima di Vatopedi¹⁷.

Quanto all'*exit*, nel corso del XIII secolo il monastero amalfitano andò progressivamente in rovina fino a collassare. Nel 1958, Agostino Pertusi ha pubblicato tre nuovi documenti conservati nella Grande Lavra che risalirebbero all'agosto del 1287. Raccontano la soppressione di Amalfion, l'assorbimento di quanto restava delle sue proprietà e possedimenti da parte del monastero fondato da sant'Atanasio e la conferma/certificazione del trasferimento da parte del patriarca di Costantinopoli e dell'imperatore bizantino. Al momento del

¹³ MERLINI, *Founding a Latin* cit.

¹⁴ S. RONCHEY, *Introduzione* a S. RONCHEY - P. CESARETTI (a cura di), *Vita bizantina di Barlaam e Ioasaf*, Milano 2012, pp. 5-20.

¹⁵ Vedi le cosiddette *Vita A* e *Vita B* di Atanasio l'Athonita, redatte a Costantinopoli prima del 1025, qualche decennio dopo la fondazione della Grande Lavra: J. NORET (a cura di), *Vitae duae antiquae sancti Athanasii Athonitae*, Corpus christianorum. Series graeca 9, Turnhout-Louvain 1982; *Vita A*, cap. 158, p. 74, *Vita B*, cap. 43, p. 176.

¹⁶ D. NASTASE, *Les debuts de la communaute oecumenique du Mont Athos*, in "Byzantina Symmeikta" (Συμμεικτα) 6, National Hellenic Research Foundation 1985, pp. 309-310. Vedi anche E. VRANOUSI, *Un discours byzantin en l'honneur du saint empereur Nicéphore Phokas transmis par la littérature slave*, in "Revue des Etudes Sud-Est Européennes Bucaresti" (RESEE) vol. 16, n. 4, 1978, pp. 740-741.

¹⁷ MERLINI, *Founding a Latin* cit.

passaggio, il cenobio latino era impoverito sia di mezzi che di monaci, gli edifici giacevano in disfacimento e nessuno era in grado di assumersi la responsabilità non solo di ristrutturarli ma addirittura di operarne la manutenzione¹⁸. La Grande Lavra si impegnò a far rivivere Amalfion, ovviamente non più secondo il rito occidentale. In quel passaggio fatidico il nome *Ton Amalfinon* (“il monastero degli amalfitani”) fu probabilmente trasformato in *Ton Molphinon*¹⁹. Una volta avvenuto l’inglobamento nella Grande Lavra, non sappiamo se l’igumeno abbia consentito di rimanere a monaci di credo e liturgia “eretica”. La tradizione locale racconta che tutti i monaci scismatici dovettero lasciare la Santa Montagna portando con loro pochi averi. Ma questa memoria, seppure condivisa al Monte Athos, non è confermata dai documenti che hanno regolamentato la transazione. In ogni caso, la vita benedettina si concluse tristemente ad *Agion Oros* dopo una testimonianza di circa 300 anni.

Diversi fattori hanno contribuito all’epilogo. Amalfi stessa era in netto declino politico. Basti l’accenno a due episodi: nel 1137 fu saccheggiata dai pisani e i suoi abitanti furono costretti a riparare in Puglia, Spagna e nelle terre del Levante; nel 1147, tutti i suoi empori disseminati nell’impero bizantino vennero chiusi per ordine imperiale. Quanto al convento benedettino sull’Athos, la concorrenza degli ordini mendicanti prosciugò progressivamente la fonte delle vocazioni monastiche²⁰ e la fondazione di molti nuovi monasteri latini in territorio bizantino ad opera dei conquistatori crociati contribuì a svuotarlo di attrazione e potere. Le tensioni religiose e i conflitti tra Oriente e Occidente stavano diventando sempre più intensi e ormai scricchiolava quel ponte costituito dall’ordine benedettino, sempre meno gradito sull’Athos. Il risentimento anti-latino a seguito del saccheggio di Costantinopoli e la tenace politica anti-romana perseguita dall’imperatore bizantino Andronico II chiusero ulteriori

¹⁸ PERTUSI, *Monasteri e monaci* cit. Vedi anche P. LEMERLE, A. GUILLOU, N. SVORONOS, D. PAPACHRYSSANTHOU (a cura di), *Actes de Lavra, I. Des origines à 1204*, (Archives de l’Athos 5), Edition diplomatique, 2 vol., Paris 1970, no. 43. Bonsall ipotizza che il passaggio delle proprietà di Amalfion alla Grande Lavra possa essere stato un effetto della politica anti-latina perseguita da Andronico II per prendere le distanze dai piani unionisti del padre. Cfr. L. BONSTALL, *The benedictine Monastery of St Mary on Mount Athos*, in “Early Churches Review” 2.3, 1969, p. 267. KELLER, *Amalfion* cit., p. 18.

¹⁹ I. GOBRY (a cura di), *L’Europa di Cluny. Riforme monastiche e società d’Occidente (secoli VIII-XI)*, Roma 1999, p. 256.

²⁰ V. VON FALKENHAUSEN, *Il monastero τῶν Ἀμαλφινῶν sul Monte Athos*, in *Insieme per l’Athos*, Roma, in corso di pubblicazione.

spazi ad Amalfion. Tuttavia, non esiste alcun indizio di conflitto inter-confessionale (teologico o liturgico) tra le ragioni del suo crollo.

Propagatore nell'ecumene bizantina della liturgia latina e dell'assetto monastico occidentale

La datazione dell'*exit* di Amalfion alla fine del XIII secolo mostra la sua persistenza nel cuore dell'Ortodossia, per ben tre secoli, in un periodo in cui ogni rapporto ufficiale tra Roma e Costantinopoli era stato praticamente spezzato. L'intrigante interrogativo su cui vorrei ragionare nel presente saggio concerne, più che le cause di declino, disfacimento e crollo del convento latino athonita, i motivi e le risorse della sua sopravvivenza malgrado il crescente e violento divario fra Chiesa Orientale e Occidentale e, più in generale, fra Oriente e Occidente. Si tratta di comprendere il ruolo giocato da questi monaci benedettini fra mondo latino e greco e il bilanciamento da loro operato fra le diverse forze in campo, visto che sembrano essere rimasti in comunione sia con il papato di Roma e sia con le comunità monastiche athonite e il patriarcato di Costantinopoli anche dopo la rottura di ogni rapporto tra questi.

Mentre l'impero bizantino e la Chiesa orientale chiudevano ogni rapporto con l'Occidente, Amalfion non solo continuò ad avere parte attiva nel governo del Monte Athos, ma ne costituiva uno dei monasteri più autorevoli. Nel 1081, una crisobolla²¹ di Alessio I Comneno denominò Amalfion "monastero imperiale" e confermò una sostanziosa donazione di terre²². Lo stesso titolo regale venne confermato in un atto con Kosmidion dello stesso anno²³. La sua posizione gerarchica era talmente consolidata che, nel 1198, i fondatori serbi del

²¹ La Crisobolla o Bolla d'Oro era il documento ufficiale in uso presso la cancelleria imperiale di Costantinopoli che sanciva i più importanti atti imperiali quali gli editti.

²² LEMERLE, GUILLOU, SVORONOS, PAPACHRYSSANTHOU (a cura di), *Actes de Lavra* cit., vol I, n. 43, 1970, p. 239 ff. BONSALL, *The benedictine Monastery* cit., p. 266.

²³ PERTUSI, *Monasteri e monaci* cit., p. 228, nota 37. G. ROUILLARD - P. COLLOMP, *Actes de Lavra*, Tom. I (897-1178) (Archives de l'Athos, 1), Edition diplomatique et critique, Paris 1937, n. 19. P. LEMERLE, *Les archives du monastère des Amalfitains au Mont Athos*, in "ΕΕΒΣ" (Epêtêris Hétairéias Byzantinôn Spoudôn) 23, 1953, p. 551. A. Guillou, *Nouvelles recherches au Mont-Athos*, in "Bulletin de Correspondance Hellénique" 83, livraison 2, 1959, p. 555. M. MERLINI, *Amalphon: the Benedictine Monastery that operated on Mount Athos from the X to the XIII century to unite Christian Churches*, in Proceedings of the International Conference *The Holy Mount Athos – the Unique Spiritual and Cultural Heritage of Humanity*, Belgrade, Serbia, June 23-26, World Public Forum Dialogue of Civilizations, 2013, in corso di pubblicazione.

monastero athonita di Chilandari elevarono un appello all'imperatore Alessio III affinché concedesse anche alla loro comunità lo status di cenobio indipendente e imperiale sulla linea di quelli georgiano e amalfitano²⁴.

Col tempo mi sono convinto che il fiorire e perdurare del monastero benedettino di Santa Maria degli Amalfitani persino al culmine degli attriti secolari tra Roma e Costantinopoli rappresenti, oltre che un monumento alla capacità italiana di sopravvivenza, un eccezionale l'esempio di cooperazione monastica in grado di trascendere per lungo tempo la crescente divaricazione tra Oriente e Occidente²⁵. Tale cooperazione si dispiegava soprattutto nella conoscenza reciproca e mediazione attiva fra le due culture. In particolare, Amalfion favorì la diffusione nell'ecumene bizantina della conoscenza della liturgia latina e dell'assetto monastico occidentale²⁶, ma fu soprattutto un *gateway* nella trasmissione in Occidente di opere agiografiche greco-orientali rese in versione latina.

Sul primo versante, quello dell'inseminazione dell'Oriente da parte dell'Occidente, va ricordato l'estremo interesse di sant'Atanasio per la *Regula Monachorum* di san Benedetto (480-547), redatta a Montecassino forse intorno al 530 e vigente nel cenobio athonita amalfitano²⁷. Probabilmente, tali disposizioni o estratti stavano già circolando ad *Agion Oros* in traduzione greca, portate da qualche eremita o monaco proveniente dal meridione della penisola italiana o dai benedettini intenzionati a fondare Amalfion²⁸. Il "patron" del Monte Athos venne addirittura criticato da preesistenti anacoreti per essersi in parte ispirato alla Regola di Benedetto, cioè al modello di disposizioni monastiche più seguito dalla Chiesa Occidentale, per organizzare la sua Grande Lavra. Non si prendeva atto (o non si conosceva) che nel capitolo finale della *Regola*, il 73, il santo di Norcia presenta le sue fonti di ispirazione: anzitutto il Vecchio e il Nuovo Testamento, ma anche le opere dei "Santi Cattolici Pa-

²⁴ M. ŽIVOJNOVIĆ, V. KRAVARI, Ch. GHIROS (a cura di), *Actes de Chilandar, I. Dès origines à 1319*, (Archives de l'Athos, 20), Paris, 1998, pp. 102-110. M. ŽIVOJNOVIĆ, *Sava e le relazioni della dinastia Nemanja con il Monte Athos*, in S. CHIALÀ - L. CREMASCHI (a cura di), *Atanasio e il monachismo al Monte Athos*, Atti del XII Convegno ecumenico internazionale di spiritualità ortodossa. Sezione bizantina (Bose, 12-14 settembre 2004), Comunità di Bose 2005, pp. 122 sgg.

²⁵ BONSALL, *The benedictine Monastery* cit., p. 267.

²⁶ MARTIN-HISARD, *La Vie de Jean* cit., p. 414.

²⁷ Id., 1991, pp. 109 sg.

²⁸ VON FALKENHAUSEN, in corso di pubblicazione. M. NIN, *Proteggi Montecassino e tutti noi che ti cantiamo*, in "L'Osservatore Romano", 22-23 maggio 2009. http://www.vatican.va/news_services/or/or_quo/commenti/2009/117q01b1.html.

dri”. Tra queste ultime, l’unica esplicitamente citata è la *Regola* di san Basilio Magno (330-379): “*sed et Regula sancti patris nostri Basili*” (“la stessa Regola del Santo Padre nostro Basilio”). Possiamo inoltre enucleare: la *Regola* (*Κανών*) di san Pacomio (292 – 348), il *Testamentum* (*Διαθήκη*) di Orsiesi, discepolo di Pacomio, le *Vite dei Padri* di san Giovanni Cassiano (360 circa – 435). Si tratta quindi di testi di rilievo stesi in maggioranza da grandi maestri del monachesimo di tradizione egiziana e dell’Asia Minore.

Come abbiamo già notato diversi studiosi, come Vera von Falkenhausen, sottolineano l’eventualità che la fonte di Atanasio sulla Regola di Benedetto siano stati i monaci “romani”, data l’amicizia che li legava, piuttosto che una preesistente traduzione greca. L’ipotesi richiede però di anticipare l’arrivo dei benedettini beneventani e amalfitani alla Santa Montagna agli inizi degli anni sessanta del X secolo, quando Atanasio mise a punto il *Typicon* per il suo cenobio. Un evento dalla plausibilità tutta da verificare stando alla documentazione disponibile, peraltro scarsa e lacunosa²⁹.

Possiamo comunque ragionevolmente concludere che, se l’attenzione di Atanasio per la Regola di san Benedetto ne facilitò l’affiatamento con i monaci di koinè greca pervenuti ad *Agion Oros* dal Centro-Mezzogiorno italiano, a sua volta la familiarità con Leone (il fondatore di Amalfion) e gli altri religiosi latini lo spinse ad approfondire l’ordinamento benedettino. È infatti logico immaginare che i monaci del monastero amalfitano abbiano contribuito alla diffusione dei loro precetti fra i confratelli athoniti di lingua greca. Una redazione in greco di alcuni passi dei capitoli 18 e 43 di tale *Regula monachorum* venne scoperta da Silvio Giuseppe Mercati nel codice athonita 3071, *Koutloumousiou* 2 del XI secolo³⁰. Anch’esso proviene dal Meridione della penisola italiana³¹.

²⁹ V. VON FALKENHAUSEN, *Il monastero amalfitano sul Monte Athos*, in CHIALÀ - CREMASCHI (a cura di), *Atanasio* cit., p. 115.

³⁰ S.G. MERCATI, *Escerto greco della regola di S. Benedetto in un codice del Monte Athos*, in “Benedictina” vol. 1, Roma 1947, pp. 191-196. F. IOANNIDIS, *San Benedetto. Segno della comune esperienza spirituale d’Oriente e d’Occidente*, in “Annali Scientifici della Scuola Superiore Ecclesiastico di Vella di Ioannina” (Βελλά, Επιστημονική Επετηρίδα Ανωτέρας Εκκλησιαστικής Σχολής Βελλάς Ιωαννίνων), 2, 2003, pp. 87-98. VON FALKENHAUSEN, in corso di stampa.

³¹ IOANNIDIS, *San Benedetto* cit., pp. 87-98.

Gateway nella trasmissione in Occidente di opere agiografiche greco-orientali, ma anche di merci

Per quanto concerne la capacità diffusiva in Occidente della letteratura bizantina su vite e aneddoti di santi (martirio, miracoli in vita e post-mortem, *in primis*) da parte di Amalfion, possiamo attualmente contare su un solo caso solidamente documentato: la famosa *Narratio de Miragulo a Michaele Archangelo Chonis patratum* tradotta dal greco in latino, intorno alla metà del secolo XI, dal monaco Leone (BHL 5947). Il testo riporta la leggenda di fondazione del santuario di Chonae (in Asia Minore), al tempo in cui gli apostoli Giovanni e Filippo predicavano il Vangelo e operavano prodigi in Asia Minore. Il luogo di culto, il più antico di tutta la cristianità dedicato a San Michele, è stato un'importante meta di pellegrinaggio³².

L'opera è stata attribuita a Sisinnio, Patriarca di Costantinopoli (426-27). La versione latina è stata pubblicata a Parigi nel 1890³³. Leone si descrive

³² A. SIEGMUND, *Die Überlieferung der griechischen christlichen Literatur in der lateinischen Kirche bis zum zwölften Jahrhundert, in Abhandlungen der bayerischen Benediktiner*, in *Akademie*, 45, Monaco, 1949, pp. 270 sgg. W. VON RINTELEN, *Kultgeographische Studien in der Italia Byzantina. Untersuchungen über die Kulte des Erzengels Michael und der Madonna di Costantinopoli in Süditalien*, Meisenheim am Glan 1968, p. 45. MERLINI, *Amalfion* cit.

³³ La versione latina di Leone, monaco amalfitano del Monte Athos, (BHL, *Bibliotheca Hagiographica Latina*, 5947) è edita da Max Bonnet nel 1889, (M. BONNET, *Narratio de miraculo a Michaele archangelo Chonis patrato*, in "Analecta Bollandiana", 9, Soc. des Bollandistes 1889, pp. 317-322; il prologo del traduttore è alle pp. 202-203. Errando, Richard F. Johnson (R. F. JOHNSON, *Saint Michael the Archangel in Medieval English Legend*, Woodbridge 2005, p. 32, nota 7) sostiene che della versione latina sia stato pubblicato unicamente il prologo. Anche Nau (F. NAU, *Le Miracle de Saint Michel à Colosses (récit de Saint Archippos), texte grec publié avec l'ancienne traduction Latine, composée au Mont Athos par le moine Léon (XIe-XIIe siècle)*, in "Patrologia Orientalis", vol. 4. fasc. 7, n. 19, Paris 1907, III: 542-562; reprint Brepols Verlag, Turnhout, 1981 e 2003) fornisce la traduzione latina redatta da Leone rinvenuta in un manoscritto del XIII secolo della Biblioteca Nazionale Francese (Parigi) lat. 11753, fols 221v-226v (BHL [Brussels, 1898—1901], n. 5946), *Miraculum Sancti Michaelis Archangeli in Conas*. A tale proposito, vedi anche J.C. ARNOLD, *Arcadia Becomes Jerusalem: Angelic Caverns and Shrine Conversion at Monte Gargano*, in "Speculum" vol. 75, July 2000, pp. 567–88. La più antica versione greca (BGH 1282), anonima ma detta di Archippo (discepolo di san Paolo nato a Colossae e/o eremita stabilitosi in prossimità del santuario e diventato il primo custode), è edita in BONNET, *Narratio* cit., pp. 289-328. La seconda versione greca (BHG 1283), detta di Sisinnio, è edita in *Acta Sanctorum, Septembris*, VIII, 1762: 38-49. Essa è stata pubblicata dai gesuiti belgi bollandisti sulla base di un manoscritto del X secolo rinvenuto a Costantinopoli. La terza versione greca (BHG 1284), detta di Simeone Metafraste, dallo stile raffinato ma comprensibile dalla gente comune, è riprodotta nella già citata edizione di BONNET, *Narratio* cit., pp. 308-316.

come *ex fratribus congregationis latini coenobi Athonos montis* (“monaco della congregazione di confratelli del monastero latino sul Monte Athos”). Ottenne dall'imperatore di Costantinopoli la *licentiam* di risiedere a Bisanzio. Che questa autorizzazione sia stata concessa per aver partecipato alla spedizione-crociata del 1204 e affinché fondasse il suddetto monastero, come avanzato da alcuni autori³⁴, è puramente speculativo e contrasta con la cronologia sia dell'edificazione di Amalfion, sia della traduzione latina del miracolo micaelico.

Essa è piuttosto da porre in relazione con il concentrato di sforzi del convento benedettino athonita nella capitale bizantina verso la metà dell'XI secolo. Tale impegno porterà a consistenti privilegi imperiali, il più vistoso dei quali fu il permesso di possedere un'imbarcazione a vela di grande tonnellaggio impiegata soprattutto per fare la spola tra il porto di Amalfion e Costantinopoli³⁵. Il *Typikon* emanato nel 1045 da Costantino IX Monomaco (regnante fra il 1042 e il 1055³⁶) autorizzò tutti i monasteri athoniti ad avere piccole barche (non oltre i 300 *modior*³⁷) per il loro approvvigionamento, restringendone al tempo stesso il permesso di navigazione a ovest fino a Salonicco - già stabilito da Basilio II Bulgaroctono (regnante dal 976 al 1025) - e a est fino a Enos (allora piccola località della Tracia orientale, oggi la moderna Enez, in Turchia). Inoltre, esse potevano solo trasportare, a fine di vendita in terraferma, le eccedenze prodotte al Monte Athos e ritornare con le merci necessarie alla sussistenza dei monaci. Al tempo stesso, l'atto imperiale privilegiò cinque monasteri concedendo loro il godimento di natanti di grande stazza da impiegarsi su lunghe rotte: la Grande Lavra, Iviron, Amalfion, Vatopedi e Chilandari (citati in ordine decrescente per anzianità di fondazione³⁸).

³⁴ Vedi F. MONTELEONE, *La Narratio de miraculo a Michaelae archangelo Chonis patrato e la tradizione micaelica del Gargano: confronto tra le versioni latine*, in A. GRAVINA (a cura di), *Atti del 27° Convegno Nazionale sulla Preistoria-Protostoria-Storia della Daunia* (San Severo 25-26 novembre 2006), San Severo 2007, p. 143, nota 21.

³⁵ M. BALARD, *Amalfi et Byzance Xe-XIle siecles*, in “Travaux et mémoires”, VI, 1976, p. 91. LEMERLE, *Les archives* cit. LEMERLE, GUILLOU, SVORONOS, PAPANACHRYSSANTHOU (a cura di), *Actes de Lavra* cit. PERTUSI, *Monasteri* cit., p. 228.

³⁶ *Acti Prôtaton* 8. D. PAPANACHRYSSANTHOU (a cura di), *Actes du Prôtaton*, Archives de l'Athos, 7, Paris 1975. L'indicazione degli abati dei monasteri Athoniti: 1. 37-38.

³⁷ Il *modio* è una antica unità di misura romana di capacità per aridi. Equivale a 8,733 litri.

³⁸ Il permesso fu esteso anche ai monasteri di San Giovanni il Teologo a Patmos e di Kosmosôteira ad Ainos (H. ANTONIADIS-BIBICOU, *Études d'histoire maritime de Byzance. À propos du Thèmes Caravisiens*, Paris 1966, pp. 132-133).

È interessante osservare il criterio secondo cui ad alcune fondazioni monastiche non venne applicata la restrizione alla portata delle imbarcazioni. Anzitutto, furono esentate quelle che ne avevano già acquisito il diritto da crisobulle precedenti: una nave da 6.000 *modioi* era stata garantita alla Grande Lavra dall'imperatore Basilio II Bulgaroctono e un simile permesso era stato concesso poco dopo a Iviron e Chilandari. Vatopedi fu autorizzata in quanto il suo legno stava già operando con il consenso scritto del protos e degli igumeni di tutti i monasteri e probabilmente anche per l'estensione della sua comunità. Per il convento degli amalfitani, venne applicata una speciale deroga per "particolari necessità", ovvero l'ottenimento di forniture provenienti dai compatrioti residenti a Costantinopoli³⁹.

Va rilevato che la misura imperiale, apparentemente di tipo concessivo nei confronti delle attività mercantili dei monaci del Monte Athos in generale e di Amalfion in particolare, fu in realtà di tipo restrittivo, essendo i monasteri già da tempo impegnati in liberi e lucrosi traffici sulla lunga distanza. La crescita di opportunità commerciali dei monasteri athoniti era connessa sia all'espansione urbana manifestatasi a partire dal X secolo, sia ai loro investimenti in miglioramenti agricoli, al loro divenire importanti proprietari agricoli e alla conseguente produzione di surplus. È però difficile determinare l'estensione totale del loro import-export, essendo i documenti in nostro possesso per la maggior parte di tipo prescrittivo, in quanto risultato di insistenti tentativi imperiali di restringerlo a porti specifici o di limitare i privilegi marittimi su cui si basava. Mary Cunningham traccia un quadro condivisibile, anche se carente di solide prove documentali, secondo cui è probabile che i monasteri facessero incetta di merci nei porti più piccoli e periferici per spedirle e rivenderle, con ampio ricarico, nei mercati delle città più grandi⁴⁰.

Tipico è il caso del vino. Un surplus stabile nella produzione vinicola si verificò dal 972. Già l'imperatore Giovanni I Zimisce (regnante dal 969 al 976) stabilì che i monaci athoniti potessero vendere vino ai laici solo in cam-

³⁹ PAPACHRYSSANTHOU (a cura di), *Actes du Prôtaton* cit., n. 8 righe 65-77, 99-101, 105. P. LEMERLE, *Les archives du monastère des Amalfitains au Mont Athos in Le monde de Byzance: Histoire et institutions*, 1 a cura di P. LEMERLE, London 1978, p. 552. Vedi anche A. HARVEY, *Economic Expansion in the Byzantine Empire, 900-1200*, Cambridge 2003, p. 239.

⁴⁰ M. ANGOLD, *The shaping of the medieval Byzantine 'city'*, in "Byzantinische Forschungen" (ByzF), 10, 1985, pp. 1-37. A. BRYER - M. CUNNINGHAM (a cura di), *Mount Athos and Byzantine Monasticism. Papers of the Twenty-eighth Spring symposium of Byzantine Studies, Birmingham, March 1994*, Hampshire 1996, p. 94. HARVEY, *Economic Expansion* cit., pp. 198-243.

bio delle vettovaglie di cui avessero necessità. Ben presto però essi presero a rivendere vino e altri prodotti agricoli di pregio nelle città principali quali Costantinopoli, Salonico e altre⁴¹. Perciò, come rilevato in un documento ormai perduto, anche il successore Basilio II legiferò contro il commercio di vino athonita verso Costantinopoli e “altri luoghi”. I suoi ordini ebbero però ben scarsi effetti. Significativamente, nel 1102 la Grande Lavra ottenne da una crisobulla dell'imperatore Alessio I il diritto di operare con quattro barche per una capacità totale di 6.000 *modioi* e l'esenzione dalla *dekateia*, una tassa sulle merci trasportate. Alla fine del XII secolo, l'amministrazione imperiale tentò di aggirare i privilegi elargiti da Alessio e di imporre una tassa sul vino che il monastero trasportava e smerciava a Costantinopoli, il prodotto di punta della penetrazione della Grande Lavra sul mercato della capitale⁴².

La “guerra del vino” attesta che i costanti sforzi imperiali per arginare il commercio di *Agion Oros* sono una chiara indicazione della sua regolarità e lucrosità. Il tentativo di Costantino IX Monomaco di limitare la stazza delle barche athonite e il loro raggio di azione per la vendita di surplus si situa proprio in questo contesto conflittuale. Fu, come per molte altre questioni concernenti il Monte Athos, il frutto di un compromesso tra il potere imperiale e il costante sforzo di autodeterminazione dei monasteri.

Per quanto riguarda il convento di Santa Maria degli Amalfitani, il servizio civile imperiale e i poteri forti di Costantinopoli erano così preoccupati del rischio che il monastero si trasformasse in un fondaco e la sua attività principale diventasse il business da approvare la decisione del Gran Consiglio di *Agion Oros* che gli concedeva il possesso di un'imbarcazione per il trasporto di merci solo *sub condicione* che essa non fosse sfruttata a fini commerciali mirati al profitto. I monaci latini erano autorizzati ad usufruirne limitatamente alle loro necessità di approvvigionamento: raccogliere le donazioni provenienti dalla comunità benestante di commercianti amalfitani insediati nella capitale dell'impero e comunicare con i conterranei nella penisola italiana.

È intrigante osservare come la formula di compromesso con cui il *Typikon* di Costantino IX Monomaco concedeva il possesso di un natante di grandi dimensioni ai monaci amalfitani si radicesse nei loro legami con i compatrio-

⁴¹ BRYER - CUNNINGHAM (a cura di), *Mount Athos* cit., p. 94.

⁴² LEMERLE, GUILLOU, SVORONOS, PAPACHRYSSANTHOU (a cura di), *Actes de Lavra* cit., n. 55, 67, 68. M. KAPLAN, *Les hommes et la terre à Byzance du VIe au XIe siècle, propriété et exploitation du sol*, in “Byzantina Sorbonensia”, 10, Paris 1992, pp. 304-6. BRYER - CUNNINGHAM (a cura di), *Mount Athos* cit., p. 95. HARVEY, *Economic Expansion* cit., pp. 198-243.

ti della capitale imperiale: l'autorizzazione era esplicitamente accordata non perché Amalfion potesse indulgere nel commercio a fini di profitto, ma per comunicare con la madrepatria italiana e soprattutto con la nuova madrepatria, la "Regina delle Città", importando qualsiasi merce avesse bisogno o essere rifornito dai *Philochristoi* (da coloro cioè "che amano Cristo"), termine comunemente usato per descrivere i pii laici che offrono donazioni in denaro o in natura ai monasteri⁴³. Altrimenti i monaci latini "non potrebbero sopravvivere", si sottolinea⁴⁴. Ne inferiamo che, mentre i monasteri greci potevano annoverare possedimenti terrieri e benefattori negli dintorni del Monte Athos, quello degli Amalfitani doveva dipendere essenzialmente dalla generosità dei connazionali residenti nella capitale dell'impero⁴⁵.

Se la nave fu evidentemente essenziale per il mantenimento del monastero benedettino e la sopravvivenza dei suoi religiosi, ovviamente nessuno è in grado di sapere quanto Amalfion abbia strettamente ottemperato alle clausole restrittive del *Typicon*⁴⁶. La maggior parte delle crisobulle sui privilegi marittimi dei monasteri non è sopravvissuta e le informazioni arrivate fino a noi sono molto limitate.

Non abbiamo divagato decidendo di collegare la traduzione della *Narratio* da parte del monaco Leone di Amalfion ad alcune informazioni sulle contestuali autorizzazioni marittime e commerciali acquisite dal monastero quali esemplificazioni dei suoi privilegi imperiali. L'opera di Leone e la mediazione culturale Oriente-Occidente operata dalla comunità benedettina rientra infatti in un quadro complesso e coerente di trasformazioni. A cavallo del passaggio del primo millennio e nei decenni successivi, la stagione delle grandi istituzioni monastiche athonite si impose come una vera e propria colonizzazione della penisola, decentrata e solidamente rocciosa, anche grazie alla debolezza dell'autorità patriarcale sulla regione⁴⁷. Il regime cenobitico in versione athonita era funzionale alla trasformazione dei complessi monastici in ampie imprese

⁴³ R. GOTHÓNI - G. SPEAKE (a cura di), *The Monastic Magnet: Roads to and from Mount Athos*, Oxford 2008, p. 36.

⁴⁴ *Actes du Prôtaton* 8. PAPACHRYSSANTHOU (a cura di), *Actes du Prôtaton* cit., p. 228. J. THOMAS - A. C. HERO (a cura di), *Constantine IX: Typikon of Emperor Constantine IX Monomachos, in Byzantine Monastic Foundation Documents*, I, Dumbarton Oaks Studies, 35, Washington D. C. 2000.: cap. 5, p. 287.

⁴⁵ VON FALKENHAUSEN, in corso di pubblicazione.

⁴⁶ *Actes du Prôtaton* 7. PAPACHRYSSANTHOU (a cura di), *Actes du Prôtaton* cit., p. 95-100; *Actes du Prôtaton* 8: pp. 54-77 e 99-101.

⁴⁷ GOTHÓNI - G. SPEAKE (a cura di), *The Monastic Magnet* cit., p. 12.

agricole ed economiche⁴⁸. Congiuntamente, si diffuse l'architettura monumentale, si avviò lo sfruttamento intensivo dell'agricoltura, si introdusse lo sfruttamento degli animali da lavoro e si ammisero nei monasteri operai esterni quali fabbri, muratori, carpentieri e artigiani vari⁴⁹. Amalfion fu tra i monasteri che condivisero questa rivoluzione organizzativa imposta da Sant'Anastasio.

Nel contempo, vennero a stringersi i rapporti diretti fra il Monte Athos e l'imperatore bizantino, vicario per gli affari terreni direttamente nominato dal Dio cristiano. Scegliendo di traslare diverse reliquie paradigmatiche – anzitutto la “Vera Croce” e altre vestigia della Passione del Salvatore ma anche frammenti dei corpi degli apostoli e di martiri - nei monasteri dell'emergente *Agion Oros*, cui vennero donati in parallelo terreni, proprietà ed esenzioni fiscali, si riconosceva in questo concentrato di spiritualità uno dei maggiori riferimenti religiosi per l'intero impero. La penisola dei monaci diventava componente propulsiva dell'ideologia bizantina secondo cui l'impero possedeva una posizione privilegiata tra le nazioni dell'ecumene cristiana, era protetto direttamente da Dio e il suo imperatore era celestialmente nominato. Divenendo il se-

⁴⁸ Lo schema organizzativo proposto/imposto da Sant'Atanasio, “patron” del Monte Athos, è detto cenobitico (dal greco *koinobion* e dal latino *coenobium*, vita in comune) perché i confratelli hanno una residenza in comune secondo uno stile di vita che ripercorre le orme della prima comunità cristiana (M. SARRIS, *Some Fundamental Organizing Concepts in a Greek Monastic Community on Mt. Athos*, Thesis submitted to the Anthropology Department of the London School of Economics and Political Science for the degree of Ph.D., University of London 2000, pp. 39), quella di Gerusalemme secondo gli *Atti degli Apostoli* 4, 32-37. Tutta la proprietà è collettiva, come stabilisce ufficialmente la carta costituzionale di *Agion Oros*. Il monaco non possiede neppure gli abiti indossati. La vita, sia economica che spirituale, è organizzata in comunità: alloggio, mensa, ritualità e lavoro. I classici voti monastici di stabilità, povertà, castità e obbedienza sono disciplinati da un'organizzazione gerarchica con a capo l'igumeno, l'abate-sacerdote leader sia religioso che temporale della comunità, e da norme inflessibili che definiscono nel dettaglio la vita del singolo. Secondo una logica economica tendente a rendere il monastero un'istituzione tendenzialmente autosufficiente, ogni religioso è tenuto, oltre ad astenersi dalla proprietà privata, a contribuire al benessere della comunità con il suo lavoro, anche se questo impegno non inficia per il monastero la possibilità di avvalersi di lavoro salariato. Nel quotidiano, il sistema cenobitico sopprime la volontà individuale per aspetti cruciali come la preghiera, l'abbigliamento, la dieta e il sonno (M. CHOUKAS, *Black Angels of Athos*, Brattleboro, Vermont, 1934, p. 79; SARRIS, *Some Fundamental* cit., p. 51). Concepita come un tutto unificato la cui forza va ben oltre la somma delle singole parti, la struttura cenobitica cerca di spingere l'individuo all'asceti proteggendolo al tempo stesso dalle forze negative. I padri athoniti pensano che il primo obiettivo del diavolo sia separare il singolo monaco dal “nido” (il monastero) e dalla “famiglia” (la fratellanza). Quando vi riesce, il resto diventa facile.

⁴⁹ A. SANTARELLI, *La montagna di Dio. Un viaggio spirituale al Monte Athos*, Soveria Mannelli (Cz) 2009, p. 21.

condo centro di culto – dopo Costantinopoli - *Agion Oros* poteva validamente sostenere l'imperatore nel tentativo di sovvertire la topografia sacra cristiana che continuava a prevedere, malgrado tutto, l'incontestata centralità di Gerusalemme - capitale della Terrasanta e quindi anche del regno celeste – perché sacralizzata dal temporaneo passaggio di Cristo.

Il carisma religioso e il riconoscimento da parte della corte e del clero costantinopolitano di un legame diretto con il soprannaturale furono le risorse primarie attraverso cui le fondazioni monastiche athonite, Amalfion fra quelle leader, acquisirono un rapporto diretto con il potere imperiale. Non per nulla il *Typicon* di Costantino IX Monomaco fu sostanzialmente contemporaneo all'esternazione di grande stima con cui il monaco georgiano Giorgio l'Aghiorita tratteggiava la vita dei monaci romani⁵⁰, intenti a seguire “la regola e gli insegnamenti di san Benedetto, la cui vita e miracoli sono descritti nel *Libro dei Dialoghi*” di san Gregorio Magno⁵¹. Questo monaco di Iviron, biografo dei santi georgiani fondatori del suo cenobio (Giovanni ed Eutimio), ammirava Amalfion come un monastero “attraente... in cui molti fratelli si sono riuniti insieme” e seguono una “vita retta, saggia ed edificante”. Un particolare apprezzamento espresse nei confronti del rito latino⁵².

La veicolazione di contenuti religiosi in Occidente era parte integrante dell'alto profilo spirituale di Amalfion, componente vitale del mito del suo successo, *atout* del profondo e proficuo legame diretto con l'imperatore⁵³, garanzia di autonomia e al tempo stesso suggello di alleanza col patriarca e il vertice ecclesiastico della Chiesa Orientale. I privilegi venivano ottenuti nella stessa misura del riconoscimento sociale circa l'efficacia, in termini di conseguimento dell'ascolto divino, di massicce dosi di asceti. Significative sono a questo proposito alcune considerazioni contenute nel prologo del monaco-traduttore Leone alla sua *Narratio*. Anzitutto, veniamo a conoscere le motivazioni del suo impegno. Leone osserva che, benché possa sembrare sorprendente, il clamoroso miracolo compiuto in Asia Minore da san Michele non è ancora

⁵⁰ MARTIN-HISARD, *La Vie de Jean* cit., pp. 109-110. T. GRDZELIDZE, *Two Eleventh-Century Lives of the Hegoumenoi of Iviron*, London 2009.

⁵¹ P. PEETERS, *Histoires monastiques géorgiennes*, in “Analecta Bollandiana”, 36-37, Soc. des Bollandistes 1917-1919, p. 36.

⁵² Id., pp. 36-38. Vedi su questo passaggio PERTUSI, *Monasteri e monaci italiani*, cit., p. 220 nota 9; BONSALE, *The benedictine Monastery*, cit.

⁵³ Sarebbe da approfondire, in questa luce, l'inspiegabile acquisizione da parte di un mercante di Amalfi di una preziosa stauroteca, poi portata all'abbazia di Montecassino, durante la caotica deposizione dell'imperatore Michele VII del 1078.

noto nel mondo latino. Evidentemente, non sono sufficienti le pubblicazioni in greco e la presenza tuttora viva dei monumenti che sono stati testimoni dell'operato dell'arcangelo. Per colmare questa lacuna, tutti i confratelli della congregazione latina del Monte Athos gli hanno chiesto la redazione di una versione nella loro lingua. Sostiene di aver eseguito il compito come atto di obbedienza nei confronti della richiesta da parte di questi servitori di Dio e, soprattutto, per contribuire alla glorificazione di san Michele. Scorrendo la traduzione, è facile verificare che a volte essa è letterale, parola per parola, mentre in diversi punti si accontenta di dare il senso dell'accaduto, quasi vi fosse la preoccupazione di non annoiare i lettori. I confratelli non erano interessati a una narrazione elegante, precisa Leone, ma piena di prodigi divini espressi in una forma semplice. Chi intende criticare il suo narrare rustico, elementare, quasi illetterato è semplicemente invitato a non leggere il testo. Malgrado l'elementarità stilistica, o forse proprio grazie all'accessibilità del testo che da essa deriva, la versione di Leone divenne ben presto assai nota ai lettori sia della Chiesa romana che di quella ortodossa.

Dobbiamo quindi leggere l'attività di traduzione di Amalfion non in termini "scientifici", come equivoca Nau⁵⁴, ma quale architrave della sua politica religiosa tra le gerarchie imperiali, ecclesiastiche e monastiche. La *Narratio Oros* è l'unico testo che sappiamo per certo essere stato tradotto in latino ad *Agion Oros*. Tuttavia, nel futuro, un'accurata ricerca storica potrebbe individuare nuovi elementi di connessione fra il monaco-traduttore Leone di stanza a Costantinopoli e Amalfion sul Monte Athos, nonché individuare altri manoscritti provenienti dalla stessa fonte. Keller si arrischia a proporre che Leone di Amalfion possa anche aver tradotto una delle due versioni latine pervenute fino a noi degli atti di sant'Abibo di Edessa, diacono e martire, e di San Guria e San Samona, martirizzati insieme⁵⁵.

La traduzione di testi edificanti bizantini a beneficio della comunità mercantile amalfitana di Costantinopoli

Significativo è poi il caso di Giovanni d'Amalfi, monaco-traduttore che a Costantinopoli firmava *Johannes Monachus*. Il religioso è stato posto da Pertusi in relazione con il monastero amalfitano del Monte Athos e le sue con-

⁵⁴ NAU, *Le Miracle de Saint Michel* cit., p. 545.

⁵⁵ KELLER, *Amalfion* cit., p. 13.

nessioni transculturali, proponendone l'identificazione con il Giovanni che ne risultava abate nel 1035⁵⁶. Keller si spinge addirittura a ipotizzare che possa trattarsi anche dell'abate che ha firmato atti coinvolgenti Amalfion nel 1017, quando era il secondo cenobio in ordine gerarchico⁵⁷.

Monaco e presbitero nato presumibilmente ad Amalfi⁵⁸ e sicuramente di ambiente amalfitano per formazione monastica⁵⁹, Giovanni risiedette verso la fine della sua vita nella capitale dell'impero⁶⁰ dove, verso la metà dell'XI secolo, eseguì la traduzione latina di alcuni testi agiografici e novellistici greci su invito e a beneficio spirituale dell'enclave mercantile dei conterranei. I prologhi delle sue opere sono la testimonianza più rilevante, se non unica, del *milieu* culturale e dell'attività letteraria degli occidentali a Bisanzio nell'XI secolo, in particolare dell'ambiente commerciale amalfitano.

Giovanni d'Amalfi fu esortato spesso dal cosmopolita e favolosamente ricco nobile amalfitano Pantaleone, figlio di Mauro e lontano cugino di Lupino che incontreremo più avanti, a tradurre "in latino... qualcosa che si trovasse nei libri o nei racconti greci". Il monaco esaudì questo desiderio intorno al 1070⁶¹ con il *Liber de miraculis*⁶², una silloge di quarantadue racconti ascetici greci

⁵⁶ PERTUSI, *Monasteri e monaci italiani*, cit., p. 236-238.

⁵⁷ KELLER, *Amalfion* cit., p. 13.

⁵⁸ Per P. CHIESA, *Le traduzioni latine di testi greci*, in G. CAVALLLO (a cura di), *Lo spazio letterario del Medioevo. 3. Le culture circostanti. I. La cultura bizantina*, Roma 2004, invece, "Nonostante gli stretti legami di G. con la colonia mercantile amalfitana di Costantinopoli, non può dirsi definitivamente accertato che egli fosse amalfitano d'origine, come invece viene dato per scontato da buona parte della letteratura critica... Non si può dubitare comunque che la patria di G. sia da porsi nell'Italia meridionale".

⁵⁹ Vedi il prologo della *Passio Herinis* in Johannes Monachus, P. M. HUBER (a cura di), *Liber de Miraculis. ein neuer Beitrag zur mittelalterlichen Mönchsliteratur*, Sammlung mittellateinischer Texte herausgegeben von Alfons Hilka, 7, Heidelberg 1913, p. XIX. M. GOULLET, *La fondazione dell'Ospedale di Gerusalemme e gli orizzonti mediterranei della cultura di Amalfi medievale*. Appendice: *Iohannes monachus Amalphitanus, Vita s. Herinis (editio princeps)*, Instrumenta Patristica et Mediaevalia, 51, Turnhout 2009

⁶⁰ "In urbe Vizantium", ci informa il monaco-traduttore Giovanni in calce alla sua traduzione del *Liber de miraculis* (cfr. A. HOFMEISTER, *Der Übersetzer Johannes und das Geschlecht Comitiss Mauronis in Amalfi. Ein Beitrag zur Geschichte der byzantinisch-abendländischen Beziehungen besonders im 11. Jahrhundert*, in "Historische Vierteljahrschrift", 27, Dresda 1932, pp. 227 sgg. e 237 sgg.).

⁶¹ K.N. CIGGAAR, *Une Description de Constantinople dans le Tarragonensis 55*, in "Revue d'études byzantines", 53, 1995, p. 137.

⁶² Redazioni parziali esistono in alcuni manoscritti del fondo principale della Biblioteca Nazionale di Napoli: VIII.B.10 (XIV secolo, contenente anche una versione del *Barlaam e Jousaph*), VII.B.27, già Viennese 15.

zeppi di episodi miracolosi tratti soprattutto dal *Pratum spirituale* di Giovanni Mosco dei primi del VII secolo⁶³. Dedicò l'opera al suo mecenate, Pantaleone.

Le traduzioni di Giovanni d'Amalfi sono condotte secondo criteri fortemente innovativi rispetto a quelli normalmente usati dai predecessori altomedievali. Singolare è anzitutto la scelta dei testi da editare in latino, rispondente a interessi genuinamente narrativi: pur rimanendo senza eccezione nell'ambito della letteratura agiografica, i temi prediletti sono le trame romanzesche, le apparizioni, le rivelazioni e le leggende in cui fenomeni naturali trovano spiegazione in interventi soprannaturali. Minore spazio hanno i contenuti di stretta attinenza religiosa. Alcune storie (in particolare quella su Cristo mallevadore, la più lunga fra quelle comprese nel *Liber de miraculis*⁶⁴, redatta verso la seconda metà del sec. XI) hanno per protagonisti marinai e commercianti e sviluppano temi caratteristici della devozione e dell'ideologia mercantile medioevale al passaggio del primo millennio.

Inoltre, Giovanni d'Amalfi abbandona la tradizione della versione *verbum de verbo*, perseguita quasi senza eccezione dai traduttori tardo antichi e altomedievali, ponendo l'attenzione sulla narrazione e non sul dettato testuale. Sviluppa così il *file rouge* avviato dai traduttori napoletani dei secoli IX-X⁶⁵ e già vista all'opera in Leone di Amalfion sino ad approdare a una vera e propria *letteratura* della traduzione che più tardi divenne un genere molto popolare. Tuttavia, le versioni latine di Giovanni d'Amalfi sono di livello letterario mediocre rispetto a quelle dei predecessori napoletani perché il suo stile più che derivare da una cosciente evoluzione stilistica è indotto da costrizioni dovute all'età, alla fretta e alle esigenze espresse dal nuovo pubblico⁶⁶.

⁶³ M. HOFERER, *Ioannis Monachi Liber de Miraculis*, Würzburg 1884. Come osserva W. BERSCHIN, *Traduzioni dal greco in latino (secoli IV-XIV)*, in S. SETTIS (a cura di), *I Greci oltre la Grecia*, Torino 2001, Hoferer nutrivà dubbi circa la provenienza del testo che aveva editato e commise un errore *toto caelo* circa la sua datazione. Solo le osservazioni riguardanti la traduzione in latino sono ancora di un certo valore. Il suo lavoro è stato sostituito dall'edizione curata dal benedettino boemo Huber (vedi *Liber de Miraculis* cit., 1913). Le conclusioni di questi sono state ulteriormente affinate in senso storico e genealogico da HOFMEISTER, *Der Übersetzer Johannes* cit., che però situa il *Liber de miracoli* in una datazione decisamente tarda (1080-1100) dato l'ormai avviato declino amalfitano nella madrepatria come nella metropoli bizantina (Id., p. 241). Pantaleone fu attivo a Costantinopoli fin dai primi anni Sessanta, quando commissionò anche le porte bronzee per Amalfi (P. SKINNER, *Medieval Amalfi and Its Diaspora, 800-1250*, Oxford 2013, p. 218).

⁶⁴ Johannes Monachus, HUBER (a cura di), *Liber de Miraculis* cit.

⁶⁵ R. MCKITTERICK - T. REUTER, *The New Cambridge Medieval History: Volume 3, C.900-c.1024*, Cambridge 1999, p. 192.

⁶⁶ MERLINI, *Amalfion* cit.

Nel prologo alla sua opera più importante per dimensione e qualità letteraria, il *Liber de miraculis*, Giovanni d'Amalfi mette le mani avanti scusandosi per aver redatto “un piccolo lavoro”. Anche scrivendo una semplice lettera se ne stilano bozze che vengono poi riviste per arrivare alla versione definitiva. Lui non ha avuto questa opportunità a causa dell'età avanzata, di occhi sempre più appannati e di reni doloranti. Se avesse avuto l'occasione di operare una revisione, sarebbe certamente stato in grado di trovare parole armoniose e di impiegare uno stile piacevole nell'ordine delle parole. Con un parallelo che contraddice la apparente modestia appena espressa, conclude manifestando tutta la sua invidia per il profeta Geremia che dettava i testi a un notaio, li revisionava e faceva poi redigere i manoscritti agli scribi. “Io non ho avuto questa possibilità, perché dove vivo non solo non c'è alcun notaio o scriba, ma nemmeno una persona che capisca anche solo una parola latina⁶⁷”.

A proposito dello stile sollecitato dall'*audience*, va detto che Giovanni d'Amalfi si relazionava a una comunità di commercianti laici non tanto interessata a testi devozionali e di meditazione religiosa quanto a scritti incardinati sugli aspetti narrativi e sulla descrizione di prodigi⁶⁸. Non per nulla il monaco-traduttore riprende diverse espressioni dei mercanti, comprese alcune parole greche latinizzate, per sviluppare temi almeno in parte di carattere commerciale anche quando raccontava il manifestarsi del divino nel mondo. Così atterrisce la sua pia *audience* riportando di demoni che scompaiono trascinandosi dietro tutto il loro mondo al segno della croce dell'eroe, ma li sollevava specificando che lasciavano però a sua disposizione gli utilissimi cavalli⁶⁹. I lettori di riferimento di Giovanni d'Amalfi erano molto diversi dai destinatari della traduzione di Leone, la leadership della comunità dei fedeli appartenenti alla Chiesa romana e latina. Entrambi i pubblici esprimevano però una comune esigenza di alta comprensibilità e attrattività sostanziati da trama coinvolgente, esibizione del meraviglioso edificante ed elementarietà dogmatico-teologica pur senza indulgere nella sciattezza stilistica, reputata sconveniente per testi santificati⁷⁰.

⁶⁷ Johannes Monachus, HUBER (a cura di), *Liber de Miraculis* cit., pp. 1 sgg.

⁶⁸ I testi di Giovanni d'Amalfi sono stati editi in: HUBER (a cura di), *Liber de Miraculis* cit.; K.N. CIGGAAR, *Une description de Constantinople traduite par un pèlerin anglais*, in “Revue d'études byzantines”, 36, 1976, pp. 211-267; P. CHIESA - F. DOLBEAU, *Una traduzione amalfitana dell'XI secolo: la “Vita” latina di sant'Epifanio*, in “Studi medievali”, 30, 1989, pp. 909-951; P. CHIESA, *Vita e morte di Giovanni Calibita e Giovanni l'Elemosiniere. Due testi “amalfitani” inediti*, Cava dei Tirreni 1995.

⁶⁹ Vedi la sconfitta di Mesita in Johannes Monachus, Huber (a cura di), *Liber de Miraculis* cit.

⁷⁰ MERLINI, *Amalphon* cit.

Tipica è la traduzione dal greco di una *Vita di santa Irene*⁷¹ commissionata al monaco-traduttore Giovanni, intorno al 1080⁷², dal nobile Lupino, esponente della potente famiglia-clan dei Comiti(s) Mauronis⁷³. Disporre di una versione latina della *Bios* della santa che subì il supplizio a Salonicco era reputato più che mai necessario poiché le era stata dedicata la chiesa greca nella parte più antica del quartiere amalfitano⁷⁴, tutte le domeniche se ne celebrava la memoria cantandone salmi e magnificandone la gloria, ma in realtà nessuno ne conosceva vita, miracoli e martirio. La chiesa degli amalfitani era sotto la regola e godeva della protezione di una martire quasi ignota, visto che nessuno aveva mai pensato di colmare la lacuna. Nella seconda metà del secolo XI il piccolo Ducato di Amalfi era in difficoltà. Evidentemente, i mercanti amalfitani erano preoccupati che santa Irene, contrariata da tanta noncuranza, potesse prima o poi negare il suo favore alla loro enclave che aveva invece aiutato a prosperare nei decenni precedenti. Giovanni accettò l'incombenza, anche perché aveva il vantaggio di poter leggere i manoscritti conservati presso il monastero greco della Santissima Vergine (*Panagiotum*) dove risiedeva⁷⁵. Invalidato dall'età avanzata⁷⁶ e rendendosi conto che la lunghezza della narrazione e le corpose dissertazioni teologiche spezzavano il ritmo dei colpi di scena narrativi, ren-

⁷¹ La *Passio Herinis* è conservata unicamente nel codice della Biblioteca nazionale di Napoli, già Viennese 15.

⁷² U. SCHWARZ, *Amalfi im frühen Mittelalter (9-11 Jahrhundert). Untersuchungen zur Amalfitaner Überlieferung*, in "Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom", 49, Tübingen 1978, p. 69, nota 4.

⁷³ Il monaco-traduttore spiega nel prologo alla *Bios* di santa Irene che la commessa gli era pervenuta quando, insieme ad altri illustri amalfitani, era andato in visita al nobile Lupino mentre giaceva ammalato. "Si stava chiacchierando del più e del meno, di qualunque cosa di cui si parla abitualmente per dare conforto a un malato, quando la conversazione si indirizzò sulla Vergine Santa e sulla beata martire di Cristo Irene". E fu in quel momento di verità che tutti ammisero di non conoscerne la storia portentosa. Il prologo è edito da A. HOFMEISTER, *Zur griechisch-lateinischen Übersetzungsliteratur des früheren Mittelalters*, in "Münchener Museum für Philologie des Mittelalters und der Renaissance", 4, 1924, pp. 138 sgg. e da Johannes Monachus, Huber (a cura di), *Liber de Miraculis* cit., p. XVIII.

⁷⁴ V. VON FALKENHAUSEN, *La Chiesa amalfitana nei suoi rapporti con l'Impero bizantino (X-XI secolo)*, in "Rivista di studi bizantini e neoellenici", 30, 1993, p. 391. SKINNER, *Medieval Amalfi* cit., p. 217.

⁷⁵ Vedi il prologo della *Passio Herinis* in Johannes Monachus, Huber (a cura di), *Liber de Miraculis* cit., p. XXII.

⁷⁶ CHIESA, *Vita e morte* cit., p. 19.

dendo la *Passio* poco adatta a una audience di sbrigativi e pratici mercanti, si limitò a redigerne un ampio riassunto in latino che dedicò a Lupino⁷⁷.

Il monaco firmò come traduttore anche un testo sul decesso e tre miracoli post-mortem di san Nicola⁷⁸. Inoltre redasse in latino, seppur in forma anonima, le vite di san Giorgio uccisore di draghi⁷⁹, san Giovanni l'Elemosiniere⁸⁰ e san Giovanni Calibita⁸¹. Riscontrando affinità linguistiche, stilistiche e di contenuto, Chiesa e Dolbeau hanno proposto di ascrivere a Giovanni d'Amalfi le versioni latine delle *Vitae* di Epifanio di Salamina e di Anfiloquio di Iconio⁸². A partire da simili raffronti, Berschin ha indicato Giovanni d'Amalfi, o quanto meno l'ambiente letterario amalfitano, per la descrizione di Costantinopoli in lingua latina conosciuta come *Anonymus Mercati*, traduzione o rielaborazione di un originale greco scritto dopo il 1063⁸³ e non più reperibile⁸⁴. Il testo, vera e propria guida per il turismo devozionale, illustra numerosi santuari ricchi di reliquie e icone intorno alla metà del XI secolo⁸⁵. Le descrizioni delle meraviglie architettoniche e delle liturgie sfarzose si mescolano con quelle delle leggende agiografiche e dei miracoli.

⁷⁷ HOFMEISTER, *Der Übersetzer* cit. W. BERSCHIN, *Les traducteurs d'Amalfi au XI siècle*, in *Traductions et traducteurs au Moyen Age*. Actes du colloque internationale du CNRS organisé à Paris, Institut de recherches et d'histoire des textes, les 26–28 mai 1986, Paris 1989. Id., BERSCHIN, *Traduzioni dal greco* cit.

⁷⁸ *L'Obitus Nicolai* è conservato a Napoli, nel codice della Biblioteca nazionale, già Viennese 15, e a Roma, presso la Biblioteca Vallicelliana, ms. Tomo I. Per *l'Obitus Nicolai* vedi Johannes Monachus, Huber (a cura di), *Liber de Miraculis* cit., p. XVII. HOFMEISTER, *Zur griechisch* cit., pp. 135 sgg.

⁷⁹ Custodito a Napoli, nel codice della Biblioteca nazionale, già Viennese 15.

⁸⁰ Conservato a Napoli, nel codice della Biblioteca nazionale, già Viennese 15. HOFMEISTER, *Zur griechisch* cit., pp. 141 sgg. Il santo era anche protettore di una delle due foresterie maschili amalfitane di Gerusalemme (KELLER, *Amalfion* cit., p. 13, nota 1).

⁸¹ Conservato a Napoli, nel codice della Biblioteca nazionale, già Viennese 15. *Zur griechisch* cit., pp. 133 sgg.

⁸² CHIESA - DOLBEAU, *Una traduzione amalfitana* cit.

⁸³ K.N. CIGGAAR, *Western Travellers to Constantinople. The West and Byzantium, 962-1204 - Cultural and Political Relations*, Leiden - New York 1996, p. 148.

⁸⁴ W. BERSCHIN, *I traduttori di Amalfi nell'XI secolo*, in C. ALZATI (a cura di), *Cristianità ed Europa. Miscellanea di studi in onore di Luigi Prosdocimi*, I, Roma-Friburgo-Vienna 1994, pp. 241-242. L'ipotesi è ripresa da altri autori quali ad esempio T. WEIGEL, *Die reliiefsaulen des hauptaltarciboriums von San Marco in Venedig*, Münster 1997, pp. 200, 210, 212.

⁸⁵ S.G. MERCATI, *Santuari e reliquie Costantinopolitane secondo il codice Ottoboniano latino 169 prima della Conquista latina (1204)*, in "Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archaeologia" 12, 1936, pp. 133-156, ristampato in "Collectanea Byzantina" vol. II, a cura di A. ACCONCIA LONGO, Università di Roma. Istituto di studi bizantini 3 neoelenici, Bari 1970, pp. 464-489. CIGGAAR, *Une description* cit., pp. 211-215 per la descrizione dei codici esaminati, pp.

Haskins inserisce Giovanni d'Amalfi fra i monaci occidentali che resero in latino frammenti di leggenda e teologia greca appresi in viaggio⁸⁶. Dato il contenuto strettamente collegato a Costantinopoli, la loro finalità originaria era probabilmente ristretta all'ambiente dei connazionali della capitale⁸⁷, ma poi ebbero un certo successo in tutto l'Occidente latino. Secondo Pertusi, la venuta a Costantinopoli dell'ex abate Giovanni d'Amalfi sarebbe da porre in relazione con la necessità del monastero benedettino athonita di garantirsi una base nella capitale anche in funzione di ottenere privilegi più consistenti; una pressione che abbiamo già sottolineato menzionando la presenza quasi contemporanea del monaco-traduttore Leone. Potrebbe essere anche legata alle laceranti controversie teologiche e giurisdizionali che accompagnarono il Grande Scisma e alla presenza dell'arcivescovo Pietro di Amalfi nella delegazione incaricata dei negoziati con il patriarca Michele I Cerulario. L'ultima eventualità apre scenari interessanti circa il ruolo che potrebbe essere stato giocato dai benedettini athoniti all'interno delle tensioni che accompagnarono la spaccatura Est-Ovest. In quel tempo, i benedettini di Costantinopoli non stavano solo litigando con i greco-bizantini per l'uso del pane azzimo nell'eucaristia o il *filioque* e reso i loro monasteri delle roccaforti per le posizioni teologiche della Chiesa di Roma circondate da un mare montante ortodosso, ma avevano anche tradotto testi greci in latino, contribuendo sostanzialmente al processo attraverso cui il mondo latino ha integrato le opere dei Padri greci nella sua teologia⁸⁸. Nell'ambito dell'inse-diamento amalfitano nella capitale imperiale, sorgevano i monasteri del Santo Salvatore e di Santa Maria Latina, la cui chiesa era denominata "Chiesa latina di Maria Deipara (cioè, "Madre di Dio") degli amalfitani", per distinguerla dalle chiese greche ugualmente dedicate alla Madre di Dio⁸⁹. Gli imperatori bizantini

216-232 per la datazione e il rapporto fra originale greco e traduzione, pp. 245-263 per il testo. Secondo Ciggaar, la guida di pellegrinaggio turistico sarebbe stata redatta da un visitatore inglese.

⁸⁶ C.H. HASKINS, *The Greek Element in the Renaissance of the Twelfth Century*, in "The American Historical Review", Vol. 25, N. 4, Oxford University Press per conto della American Historical Association, 1920, p. 604, nota 3.

⁸⁷ CHIESA, *Vita e morte* cit., p. 23. ID., *Le traduzioni latine* cit.

⁸⁸ P. STEPHENSON (a cura di), *The Byzantine World*, London 2010, p. 123. MERLINI, *Amalfion* cit.

⁸⁹ "Deiparae seu Mariae Amalphitarum de Latina". R. JANIN, *La Géographie ecclesiastique de l'Empire byzantin: le siège de Constantinople et le Patriarcat Oecuménique*, 3 vol., III, Institut français d'études byzantines, Paris 1969, p. 583. KELLER, *Amalfion* cit., p. 2. La chiesa amalfitana nel monastero di Gerusalemme era dedicata a "S. Maria de Latina".

sono stati prodighi di protezioni e privilegi per entrambi⁹⁰. La comune dedica a santa Maria degli Amalfitani sottolinea il rapporto fra il monastero benedettino al Monte Athos con quello anch'esso benedettino di Costantinopoli. Tsougarakis azzarda che il secondo potesse essere stato originato dal primo⁹¹. Comunque, dalla metà del XI secolo c'è chiara evidenza documentaria che il primo era sostenuto dal secondo⁹². Per quanto concerne più in generale l'enclave amalfitana a Bisanzio, durante le ostilità politico-ecclesiastiche tra Roma e Costantinopoli negli anni Cinquanta dell'XI secolo, diversi leader religiosi e laici furono impegnati in un'attività di mediazione fra le parti⁹³.

Se alcuni indizi spingono a considerare probabile che il monaco-traduttore Giovanni intrattenesse rapporti con il monastero benedettino sul Monte Athos⁹⁴, la sua identificazione con Giovanni abate di Amalfion richiederebbe una più salda documentazione. Pertusi la ancora soprattutto all'omonimia⁹⁵, alla comune mansione di operare traduzioni di letteratura religiosa bizantina a fini transculturali e al risiedere in un monastero costantinopolitano greco strettamente collegato alla Grande Lavra e a Iviron sul Monte Athos⁹⁶. Troppo poco⁹⁷.

⁹⁰ M. A. BELIN, *Histoire de la latinité de Constantinople*, Paris 1894, p. 18. B. GARIADOR, *Anciens monastères bénédictins en Orient*, Paris 1912, pp. 93-96. B. LEIB, *Rome, Kiev et Byzance à la fin du XIe siècle: rapports religieux des Latins et des Gréco-Russes sous le pontificat d'Urbain II (1088-1099)*, Paris 1924, pp. 100-101. R. JANIN, *La Géographie ecclésiastique de l'Empire byzantin: le siège de Constantinople et le Patriarcat Oecuménique*, 3 vols, I, Institut français d'études byzantines, Paris 1953, pp. 582-583. KELLER, *Amalfion* cit., p. 2.

⁹¹ N. I. TSOUGARAKIS, *The Western Religious Orders in Medieval Greece*, Dissertation, The University of Leeds Institute for Medieval Studies January 2008, p. 112.

⁹² BALARD, *Amalfi et Byzance* cit., p. 86. GOOTHÓNI - SPEAKE (a cura di), *The Monastic Magnet* cit., pp. 12, 35-36.

⁹³ SCHWARZ, *Amalfi im frühen* cit., pp. 53-58. A. MICHEL, *Amalfi und Jerusalem im griechischen Kirchenstreit (1054-1090)*. Kardinal Humbert, Laycus von Amalfi, Niketas Stethatos, Symeon II. von Jerusalem und Bruno von Segni über die Azymen, in "Orientalia Christiana Analecta", 121, Edizioni Orientalia Christiana, Pontificium institutum orientalium studiorum, Rome 1939, pp. 35-47. A. DONDAINE, *Contra Graecos. premiers écrits polémiques des Dominicains d'Orient*, in "Archivum fratrum praedicatorum", 21, 1951, p. 323.

⁹⁴ VON FALKENHAUSEN, *Il monastero amalfitano sul Monte Athos*, in CHIALÀ - CREMASCHI (a cura di), *Atanasio* cit., p. 115.

⁹⁵ Giovanni d'Amalfi si qualifica come: "Johannes omnium monachorum sacerdotumque ultimus"; Giovanni abate di Amalfi si firma: "J(o)h(annes) hum(ilis) mo(na)chus Amalfitanus". La segnatura di Leone, il traduttore della *Narratio* è invece: "indignus omniumque ultimus monachorum". Vedi MERLINI, *Amalfion* cit.

⁹⁶ PERTUSI, *Monasteri e monaci* cit., pp. 236-238.

⁹⁷ Per una critica circostanziata all'identificazione di Pertusi vedi MERLINI, *Amalfion* cit.

A una più attenta considerazione, l'identificazione appare poco probabile sia per l'eccessivo lasso di tempo intercorso fra il presunto abbaziato e l'epoca supposta delle traduzioni (1035-1070), sia perché si dovrebbe concludere che Giovanni avesse nel frattempo perduto il titolo di abate, fatto di cui però non si ha documentazione⁹⁸. La già menzionata ipotesi di Keller che Giovanni d'Amalfi possa essere l'abate di Amalfion in carica nel 1017 e che alla fine della vita abbia lasciato il Monte Athos per trasferirsi a Costantinopoli è al di fuori d'ogni cronologia accertata. Beeson azzarda che il monaco-traduttore sia vissuto fra il 950 e il 1050, ma in tal caso saltano diverse traduzioni da lui autografate⁹⁹.

Se non si sono ancora diradati gli interrogativi su singoli monaci-traduttori quali Leone di Amalfion e Giovanni d'Amalfi, va rimarcato come la fama dello scriptorium del monastero latino sul Monte Athos nel campo delle traduzioni era così salda che, intorno al 1058 (anni dopo il Grande Scisma), l'imperatore bizantino Isacco I Comneno (*basileus* dei romei dal 1057 al 1059) emanò una crisobolla in suo favore garantendogli proprietà ed esenzioni fiscali. L'imperatore aveva scarsa dimestichezza con le lettere, ma prediligeva quanti se ne nutrivano. In particolare, era ammirato per le versioni in latino di testi agiografici greci redatte dai benedettini athoniti, sfruttava la legittimazione ideologico-teologica al sentire religioso bizantino che ne derivava ed era attento all'eco comunicativo che potevano suscitare in Occidente¹⁰⁰.

Le attività transculturali di Amalfi e delle altre città marinare della penisola italiana con l'impero bizantino

Le attività transculturali, comprese quelle religiose, in cui erano impegnati gli amalfitani di Costantinopoli ricalcavano i collegamenti e la rete delle loro attività commerciali e politiche all'interno dell'impero bizantino. Si trattava di privati, in genere mercanti, che vivevano nello spazio sotto il controllo di Bisanzio o vi avevano viaggiato, a cui erano stati conferiti titoli onorifici imperiali¹⁰¹. Le

⁹⁸ CHIESA, *Le traduzioni latine* cit.

⁹⁹ C. BEESON, *A Primer of Medieval Latin: An Anthology of Prose and Poetry*, Washington DC 1925. Vedi anche J. N. PASSTY, *Eros and Androgyny: The Legacy of Rose Macaulay*, Madison NJ, 1988, p. 149.

¹⁰⁰ I. ZONARAS, *Epitome Historiarum*, Lipsia 1868, vol 18, pp. 7-9. LEMERLE, GUILLOU, SVO-RONOS, PAPACHRYSSANTHOU (a cura di), *Actes de Lavra* cit., pp. 239-31.

¹⁰¹ J-M. MARTIN, *De l'usage des dignités impériales en Italie (fin du VIII-début du XII siècle)*, in "Travaux et mémoires", 16, 2010, pp. 546 ff. V. VON FALKENHAUSEN, *Il commercio di Amalfi con*

relazioni commerciali fra Amalfi e l'impero bizantino continuarono anche dopo l'invasione normanna nell'Italia meridionale, seppur a ritmo meno sostenuto. A Costantinopoli, il quartiere, le chiese e i monasteri furono in pieno sviluppo anche dopo il 1054, a dispetto del Grande Scisma Oriente-Occidente¹⁰². Secondo Hofmeister, il picco delle attività fu toccato negli ultimi decenni del XI secolo¹⁰³. I mercanti amalfitani commissionavano traduzioni di testi religioso-edificanti e opere d'arte da trasferirsi in chiese e santuari della madrepatria. Le richieste a Giovanni d'Amalfi furono solo una parte delle versioni latine di testi greci¹⁰⁴. Fu soprattutto la famiglia-clan dei Comiti(s) Mauronis a promuovere i rapporti culturali con l'impero bizantino e le connesse traduzioni¹⁰⁵. Il rappresentante di spicco della famiglia, Pantaleone, ebbe una relazione politica, economica e culturale intensa e di lungo corso con i vertici dell'impero¹⁰⁶. L'esempio più conosciuto di capolavori greci importati nella penisola italiana sono le preziose porte di bronzo che il ricco clan di Pantaleone fece forgiare a Costantinopoli, dove risiedeva, per donarle al duomo di Amalfi (c. 1063), all'abbazia di Montecassino (intorno al 1066), a san Paolo fuori le mura a Roma (1070), al santuario di San Michele Arcangelo a Monte Sant'Angelo (1076) e ad Atrani, attualmente all'ingresso della chiesa del S. Salvatore (1087)¹⁰⁷.

Costantinopoli e il Levante nel secolo XII, in O. BANTI (a cura di), *Amalfi, Genova, Pisa e Venezia. Il commercio con Costantinopoli e il Vicino Oriente nel secolo XII*, Atti della Giornata di Studio, (Pisa 27 maggio 1995), Biblioteca del Bollettino storico pisano. Collana storica, 46, 1998, pp. 28-30; ID., *The South Italian Sources*, in M. WHITBY (ed.), *Byzantines and Crusaders in Non-Greek Sources, 1025-1204*, British Academy, London 2007.

¹⁰² SKINNER, *Medieval Amalfi* cit., p. 217.

¹⁰³ HOFMEISTER, *Der Übersetzer Johannes* cit.

¹⁰⁴ ID., pp. 225-284, 493-508, 831-3. BERSCHIN, *I traduttori di Amalfi* cit., pp. 242 sgg.; BERSCHIN, *Les traducteurs d'Amalfi* cit., pp. 164-166. CHIESA - DOLBEAU, *Una traduzione amalfitana* cit., pp. 919-925. VON FALKENHAUSEN, *La Chiesa amalfitana* cit., pp. 100-103. CHIESA, *Vita e morte* cit. CHIESA, *Le traduzioni latine* cit., pp. 508-510.

¹⁰⁵ BERSCHIN, *Traduzioni dal greco* cit.

¹⁰⁶ VON FALKENHAUSEN, *The South Italian Sources* cit., p. 108.

¹⁰⁷ G. MATTHIAE, *Le porte bronzee bizantine in Italia*, Roma 1971. M.E. FRAZER, *Church Doors and the Gates of Paradise: Byzantine Bronze Doors in Italy*", in "Dumbarton Oaks Papers", 27, Dumbarton Oaks, Harvard 1973, pp. 145-162. N. BELTING, *Byzantine Art among Greeks and Latins in Southern Italy*, Dumbarton Oaks Papers, 28, Dumbarton Oaks, Harvard 1974. A. D'ANTUONO, *Amalfi. L'antica Repubblica Marinara, origine, commercio, marineria, magistrature, avvenimenti, declino*, Salerno 2000, p. 42. A. BRACA, *Le culture artistiche del Medioevo in Costa d'Amalfi*, Biblioteca Amalfitana, 7, Amalfi 2003, pp. 63 sgg. P. SKINNER, *Commercio internazionale e politica locale nell'Amalfi medievale: le porte di bronzo e i loro donatori nell'XI secolo*, in "Rassegna del Centro di Cultura e Storia Amalfitana" n. 31-32 (2006), pp. 65-78. Iacobini (a cura di), 2009.

L'attività letteraria dei benedettini amalfitani del Monte Athos su sollecitazione dei connazionali di Costantinopoli trovava una salda corrispondenza-concorrenza in madrepatria. Nel tardo X secolo e all'inizio dell'XI, Amalfi e Salerno divennero eredi di Napoli (la cui scuola fu particolarmente attiva dal IX secolo alla seconda metà del X) quali centri propulsivi dei rapporti greco-latini. Le divergenze teologiche Oriente-Occidente ebbero scarse ripercussioni sullo scambio intellettuale fra queste città campane e Bisanzio. A Salerno fiorì soprattutto la tradizione votata alla traduzione di studi medici greci, su cui venne a costruirsi una delle più stimate scuole di medicina. Ma non solo. Mezzo secolo dopo il Grande Scisma era all'opera una scuola scrittoria che redigeva sontuosi manoscritti liturgici in lingua greca, evidentemente per proprio uso¹⁰⁸. Ad Amalfi venne particolarmente proseguita la traduzione di agiografie e testi narrativi¹⁰⁹. Documenti che vanno fino alla seconda metà del XII secolo testimoniano di famiglie mercantili che commissionavano versioni latine di testi agiografici greci a una vera e propria scuola di traduttori locali.

Più in generale, ai tempi dello sviluppo dello scriptorium di Amalfion il quadro dello scambio culturale-religioso delle città marinare della penisola italiana con l'ecumene greca era più che mai attivo. Pensiamo a uomini pisani di lettere come il giurista e diplomatico Burgundio di Pisa (1110–1193), il maggiore traduttore del XII secolo sotto la diretta spinta di papa Eugenio III. E poi il teologo cattolico Ugo Eteriano (1115–1182)¹¹⁰, cardinale e consigliere latino alla corte dell'imperatore Manuele I Comneno. Il fratello, Leo Toscano¹¹¹, traduttore ufficiale di casa imperiale (*imperatoriarum epistolarum interpres*)¹¹². Il calibro di questi uomini di lettere era tale che il loro interesse era catalizzato non solo dalla filosofia greca ma anche dagli scritti ecclesiastici bizantini, fatto sorprendente in quel periodo di sospetto latino verso la Chiesa di Costantinopoli¹¹³.

Otranto, in Puglia, fu l'epicentro del contatto greco-latino sotto il regno di Federico II¹¹⁴. Qui venne studiata l'*Odissea* di Omero e redatta nel 1201 una

¹⁰⁸ BERSCHIN, *Traduzioni dal greco* cit.

¹⁰⁹ BERSCHIN, *From the Middle* cit.

¹¹⁰ Hugo Eterianus.

¹¹¹ Leo Tuscus.

¹¹² M. ANASTOS, *Some Aspects of Byzantine Influence on Latin Thought*, in M. CLAGETT, G. POST, R. REYNOLDS (a cura di), *Twelfth Century Europe and the Foundations of Modern Society*, Madison 1961, pp. 138-49. 138-49.

¹¹³ D. GEANAKOPOLOS, *Byzantine East & Latin West: Two Worlds in Middle Ages and Renaissance*, New York 1966.

¹¹⁴ BERSCHIN, *Traduzioni dal greco* cit.

traduzione su manoscritto tuttora conservatasi¹¹⁵. La figura di maggior spicco fu Nicola d'Otranto (1155/1160 circa – 1235), che si firmò Nettario da quando divenne abate del monastero di S. Nicola di Càsole nel 1219. Monaco, filosofo e teologo, fu grande divulgatore della lingua greca mediante testi bilingui fra cui va ricordata la liturgia di san Basilio¹¹⁶. Nel 1205-1207, probabilmente Nicola d'Otranto accompagnò come interprete il cardinal Benedetto di Santa Susanna, legato papale inviato da Innocenzo III a Costantinopoli per tentare di ricomporre i cocci tra la Chiesa di Roma e quella di Oriente dopo che i crociati avevano messo al sacco la metropoli. Nel 1214-1215 fu con la stessa mansione al seguito della legazione pontificia guidata da Pelagio di Albano¹¹⁷. Nella sua opera *Tria syntagmata*, Nicola d'Otranto diede un resoconto, redatto in greco e in latino, dei punti teologici e dogmatici maggiormente controversi fra la Chiesa di Roma e quella di Costantinopoli. Per facilitare un puntuale confronto dei testi di riferimento delle due Chiese, li fece disporre affiancati su due colonne.

La fortuna in Occidente della traduzione latina del romanzo sul Buddha in veste cristiana

Nell'intreccio delle disparate lingue e culture in circolazione nel “Commonwealth” bizantino, anche altri monasteri del Monte Athos erano impegnati nella reciproca conoscenza fra Oriente e Occidente al di là delle dispute dottrinarie e di politica ecclesiastica. Il cenobio di Iviron era rinomato per la sua erudizione. Le opere a noi pervenute dei monaci latini athoniti, come la suddetta *Narratio*, mostrano paragonabile levatura intellettuale e dignità morale. D'altra parte, in quanto benedettino, questo convento fu certamente un centro propulsivo di cultura come del resto tanti altri dello stesso ordine monastico¹¹⁸.

¹¹⁵ Heidelberg, Universitätsbibliothek Pai. gr. 45.

¹¹⁶ R. ENGBAHL, *Beiträge zur Kenntnis der byzantinischen Liturgie: Texte und Studien*, in “Neue Studien zur Geschichte der Theologie und der Kirche”, 5. Berlin 1908. Ried. Scientia-Verlag, Aalen, 1973. M. VOGEL, *Die griechischen Schreiber des allers und der Renaissance*, Zentralblatt f. Bibliothekswesen, Beiheft 33, Lipsia 1909.

¹¹⁷ G. CEVA, *Scriptorum ecclesiasticorum historia Literaria a Christo nato usque ad saeculum XIV*, Basilea 1688, p. 701, cit. da G. ANTONUCCI, *Nicola d'Otranto: (Appunti bibliografici)*, in “Rinascenza salentina”, XVI, 1938, pp. 93-98. G. MUSCA - V. SIVO, *Strumenti, tempi e luoghi di comunicazione nel Mezzogiorno normanno-svevo*, Atti delle undicesime Giornate normanno-sveve (Bari, 26-29 ottobre 1993), Bari 1995, p. 102.

¹¹⁸ PERTUSI, *Nuovi documenti* cit., p. 11.

Questo tratto comune potrebbe in parte spiegare la perdurante e intensa amicizia fra i due monasteri¹¹⁹, nonché alcuni parallelismi nelle loro storie. Secondo le fonti, le traduzioni dal greco al georgiano attribuite a Eutimio, igumeno di Iviron, sono ben centosettanta. Si tratta di testi chiave della filosofia, teologia e letteratura greca resi nella lingua del suo paese d'origine per arricchirne la cultura e la spiritualità. È forse dovuta ai vicini benedettini athoniti la spinta a tradurre in georgiano il *Dialogi de vita et miraculis patrum Italicorum* di San Gregorio Magno, come testimonia Giorgio l'Hagiorites nella *Vita* di Eutimio¹²⁰.

Solo due sono le trasposizioni conosciute dal georgiano al greco. Una di esse è il *Balahvari*, ossia il *Barlaam e Ioasaf*, la leggenda di Buddha in veste cristiana¹²¹. Il romanzo venne redatto nell'universo culturale caucasico, probabilmente sulla base di una versione arabo-musulmana di stampo sciita-ismailita del 775-785¹²² che a sua volta riprendeva una parabola di origine forse giainista stilata in

¹¹⁹ MARTIN-HISARD, *La Vie de Jean* cit., pp. 109-110.

¹²⁰ PEETERS, *Histoires monastiques* cit., pp. 36.3. R. VOLK, *Die Schriften des Johannes von Damaskos*, vol. VI/1. *Historia animae utilis de Barlaam et Ioasaph (spuria). Einführung*, Patristische Texte und Studien, 61, Berlin – New York 2009, p. 88, nota 456.

¹²¹ La traduzione in greco dell'edificante leggenda di Barlaam e Ioasaph è stata tradizionalmente attribuita a Giovanni Damasceno (ca. 676-749) o al monaco Giovanni del monastero di Mar Saba, in Palestina. La critica contemporanea converge a conferirla ad Eutimio l'agherita, igumeno georgiano di Iviron del XI secolo (F.C. CONYBEARE, *The Barlaam and Josaphat Legend in the Ancient Georgian and Armenian Literatures*, in "Analecta Gorgiana", v. 64, Piscataway - NJ 2007, reprint of the original edition published in *London journal, Folklore*, vol. 7, no. 2 June 1896, pp. 132-133). Alcuni manoscritti greci (per esempio MS. 137 della Bibliotheca Naniana, del XI secolo) attestano fin dal titolo che la storia, portata nella città santa dal monaco Giovanni, era stata tradotta dal georgiano in greco da Eutimio, "un iberico onorevole e pio". La sua versione è tuttora conservata sotto il titolo *Historia Psychopheles* (D.M. LANG, *A Tale from the Christian East Translated from the Old Georgian*, Berkeley-Los Angeles 1966, pp. 11-12). L'attribuzione a Eutimio è stata definitivamente documentata nell'edizione critica di Robert Volk (VOLK, *Die Schriften* cit.). Va osservato di sfuggita che Volk afferma anche in modo convincente che Eutimio fu il vero autore in greco della *Vita di Teodoro di Edessa*.

¹²² VOLK, *Die Schriften* cit., p. 46. È l'unica versione ancora esistente della leggenda cristianizzata. RONCHEY, *Introduzione* cit. F. CARDINI, *L'atteso ritorno del Buddha venuto da Bisanzio*, in "L'Avvenire", 19 gennaio 2013. Secondo alcuni studiosi, sarebbe anche esistita una versione manichea prodotta in Asia Centrale fra il III e il VI secolo, probabilmente secondo un adattamento persiano o turco (D.M. LANG, *The Life of the Blessed Iodasaph: a New Oriental Christian Version of the Barlaam and Ioasaph Romance (Jerusalem, Greek Patriarchal Library, Georgian Ms. 140)*, in "Bulletin of the School of Oriental and African Studies", 20, University of London 1957; D. F. LACH, *Asia in the Making of Europe*, Volume II: *A Century of Wonder. The Literary Arts*, Volume 2, Libro 2, Chicago 2010, p. 103).

sanscrito. Dal Caucaso, il testo fu portato in ambito bizantino, con ogni probabilità direttamente sul Monte Athos, dal padre di Eutimio, Giovanni/Abulherit il Monaco, o dal generale-monaco Giovanni Tornicio, suo illustre parente¹²³.

L'abate di Iviron non operò una traduzione nel senso conferito attualmente al termine. La storia in suo possesso era scarna e asciutta, perché prodotta dall'ortoprassi buddista. Per renderla accettabile al gusto dell'audience bizantina, Eutimio creò una struttura narrativa. Inoltre, descrisse la vita del Buddha come un vero passaggio fra culture arricchito dalla sapienza bizantina e da temi tratti dalla sua psiche collettiva. Questi contemplavano esortazioni dottrinarie tratte da Giovanni Damasceno o ispirate ai Padri della Cappadocia, allusioni alla tragedia iconoclasta, richiami edificanti alle esperienze monastiche ed eremitiche, excursus spirituali e morali volti a commuovere il lettore e, infine, elementi di *suspense* per mantenerne vivo l'interesse.

Osserva Silvia Ronchey che può sembrare strano riscontrare tanta perizia e familiarità nella lingua greca da parte del "barbaro" circasso Eutimio. In realtà, gli ostaggi delle aristocrazie a governo degli Stati satelliti dell'impero bizantino erano tradizionalmente coltissimi. Secondo la *Vita di Giovanni ed Eutimio*, l'insegnamento del georgiano e del greco veniva a Eutimio dal padre. Stando alle testimonianze degli archivi di Iviron, l'inizio della sua attività di traduttore e mediatore culturale è nel 975, 4-5 anni prima della fondazione del monastero da parte del padre e dello zio. Infatti sul Monte Athos esisteva già una piccola comunità monastica gestita dai georgiani, una succursale della Lavra di Atanasio situata a un miglio di distanza¹²⁴.

Durante tutto il Medioevo, l'affascinante versione cristianizzata della vita del Buddha fu per diffusione il secondo romanzo fra quelli veicolati dalla koinè greco-bizantina a quella latina. Il primo furono le mirabolanti avventure di Alessandro Magno nella costruzione del suo impero asiatico, tradotte dall'arciprete Leone più o meno nello stesso periodo¹²⁵.

In parallelo rispetto alla strategia transculturale di Iviron, sotto la diretta pressione imperiale e in sincronia con le esigenze dei mercanti amalfitani, è

¹²³ RONCHEY, *Introduzione* cit.

¹²⁴ *Actes du Prôtaton*. PAPACHRYSSANTHOU (a cura di), *Actes du Prôtaton*, 1975, p. 84. RONCHEY, *Introduzione* cit.

¹²⁵ Il titolo originario doveva essere probabilmente *Nativitas et victoria Alexandri Magni*, come si evince dal manoscritto più antico (il codice Historicus, 3 della Staatsbibliothek di Bamberg), vedi F. PFISTER, *Zum Prolog des Archipresbyters Leo und zur Historia de preliis Alexandri Magni*, in "Rheinisches Museum für Philologie", 90, 1941. BERSCHIN, *Traduzioni dal greco* cit.

facile immaginare che Amalfion traducesse dal latino al greco alcune opere reputate di particolare utilità per l'anima, per concentrarsi sulle edizioni dal greco al latino. Nessuna però ci è pervenuta.

La volutamente arcaizzante traduzione greca di *Barlaam e Ioasaf* compilata da Eutimio ci può fornire qualche elemento conoscitivo supplementare sui ponti costruiti dai benedettini athoniti fra la cristianità bizantina e quella romana. Infatti, fu probabilmente proprio la sua versione a operare da riferimento per la cosiddetta Vulgata latina del romanzo di *Barlaam e Ioasaf* redatta qualche decennio dopo a Costantinopoli. Essa fu edita nel 1048-1049, nel sesto anno di regno del *basileus* Costantino IX Monomaco, da un anonimo latino intento a “trarre qualcosa di memorabile dai libri greci”, come “un’ape tra i fiori variegati degli Achèi”. Un amico fraterno e autorevole di nome Leone, gli aveva posto in mano un vecchio¹²⁶ libro di agiografia georgiana scritto in greco chiedendogli di tradurlo in un latino semplice e piano “come offerta a Dio e in memoria del santo Barlaam”. Lo solleticò spiegandogli che si trattava “di un’opera sconosciuta, risalente ai tempi dei tempi, mai tradotta e fino ad allora rimasta sepolta nell’oblio”. Non per nulla le vicende fiabesche di Buddha-Joasaph risuonavano di mondi esoticamente remoti come “la Terra degli Etiopi, detta anche degli Indiani”. Peraltro, Buddha-Joasaph era già assunto agli altari della santità nella Chiesa Georgiana¹²⁷.

Come ha osservato Martínez Gázquez, il traduttore si mette all’opera spin- to anzitutto dall’intento di onorare il modo di vita monastico¹²⁸. Inoltre, im- preziosisce il suo lavoro con citazioni latine ed espressioni poetiche ispirate per esempio a Virgilio¹²⁹. Più di uno studioso ritiene che Leone possa essere un benedettino di Amalfion¹³⁰, forse lo stesso che aveva curato o stava redi- gendo la versione latina della *Narratio*¹³¹ e che la traduzione latina di *Barla-*

¹²⁶ Volk spiega bene come il termine 'vecchio' sia stato utilizzato generosamente nel testo. Leone è convinto di portare all’amico un manoscritto molto antico, ma in effetti esso avrebbe potuto avere tutt'al più una settantina di anni (VOLK, *Die Schriften* cit., p. 287, nota 36).

¹²⁷ La prima traduzione Latina datata è nel Ms. VIII B 10, Biblioteca Nazionale di Napoli.

¹²⁸ J. MARTÍNEZ GÁZQUEZ (a cura di), *Hystoria Barlae et Iosaphat: Bibl. Nacional de Nápoles VIII. B. 10*, Nueva Roma. Bibliotheca Graeca et Latina Aevi Posterioris 5, Madrid 1997, p. XVIII.

¹²⁹ Id., pp. XXIV–XXVI.

¹³⁰ VOLK, *Die Schriften* cit., p. 88. R. FORSTER, *Buddha in Disguise: Problems in the Transmission of “Barlaam and Josaphat”*, in ABDELLATIF, RANIA et al. (ed.), *Acteurs des transferts culturels en Méditerranée médiévale*, Ateliers des Deutschen Historischen Instituts Paris 9, Monaco di Baviera 2012, p. 184. MERLINI, *Amalphion* cit.

¹³¹ BERSCHIN, *Traduzioni dal greco*, cit.

am e Ioasaf sia emersa dal milieu culturale amalfitano di Costantinopoli¹³², se non addirittura direttamente da un monaco di Santa Maria degli Amalfitani del Monte Athos¹³³. Come accennato in precedenza, nel 1047 la presenza di benedettini amalfitani athoniti è attestata alla corte di Costantino IX Monomaco¹³⁴. In tal caso, Leone potrebbe aver portato nella capitale quell'eseplare greco del *Barlaam e Ioasaf* dal suo convento sul Monte Athos nei pressi di quello georgiano e di cui era confratello¹³⁵. È stato quindi suggerito che la trasmissione in Occidente della leggenda di Barlaam e Buddha-Joasaf provi lo stretto collegamento e la similitudine di Dna culturale fra Iviron e Amalfion¹³⁶.

L'entrata del fondatore del buddismo a pieno diritto fra i santi cristiani attraverso una intricata e avventurosa catena testuale (India - Georgia – Iviron e Amalfion sul Monte Athos – Costantinopoli - Occidente) dimostra a un tempo l'apertura dell'universo cristiano greco-orientale al buddismo e all'islamismo e al tempo stesso la forza plasmatrice dello stampo bizantino. Niente di strano, perché l'insegnamento del Buddha è stato interpretato come una filosofia, uno stile di vita propedeutico e adattabile al cristianesimo non meno di tratti dell'ebraismo o della filosofia nell'antichità pagana. Nella vita del Buddha, giovane principe protetto dal padre che arriva a misurarsi con la miseria umana attraverso una svolta ascetico-spirituale, i musulmani prima e successivamente i cristiani hanno rinvenuto e apprezzato alcuni significati essenziali condivisi da sempre dagli individui consacrati a Dio e quindi inseribili senza contraccolpi nei reciproci sistemi dottrinali¹³⁷.

¹³² MARTÍNEZ GÁZQUEZ (a cura di), *Hystoria Barlae* cit., p. XVII. MCKITTERICK - REUTER, *The New Cambridge Medieval*, p. 192. Giustamente, CHIESA, *Le traduzioni latine* cit., nega ogni indizio che Giovanni d'Amalfi possa essere direttamente relazionato con la versione latina del romanzo di *Barlaam e Josaphat*, che appare improntata a criteri compositivi piuttosto dissimili.

¹³³ VOLK, *Die Schriften* cit., p. 46. LACH, *Asia in the Making of Europe* cit., p. 103. C. CORDONI, *Barlaam und Josaphat in der europäischen Literatur des Mittelalters*, Tesi di Dottorato, Vienna 2010, p. 68. Per ipotesi alternative concernenti la paternità della traduzione vedi P. PEETERS, *La première traduction latine de 'Barlaam et Joasaph' et son original grec*, in "Analecta Bollandiana", 49, Soc. des Bollandistes 1931, p. 280; SIEGMUND, *Die Überlieferung* cit., pp. 257 sgg.; F. DÖLGER, *Der griechische Barlaam-Roman, ein Werk des hl. Johannes von Damaskos*, in "Studia Patristica et Byzantina" 1, Eittal 1953, p. 24, nota 1; H. PERI (Pflaum), *La plus ancienne traduction du roman grec de Barlaam et Josaphat*, in "Studi Mediolatini e Volgari" 6/7, 1959, pp. 179-180.

¹³⁴ MARTÍNEZ GÁZQUEZ (a cura di), *Hystoria Barlae* cit., p. XV.

¹³⁵ RONCHEY, *Introduzione* cit.

¹³⁶ BONSALE, *The benedictine Monastery* cit.

¹³⁷ MERLINI, *Amalfion* cit.

A partire dalla traduzione latina dell'XI secolo, *Barlaam e Ioasaf* ebbe più di un centinaio di versioni in Occidente, ottenendo non meno pubblico che in Oriente¹³⁸. Buddha-Joasaf¹³⁹ irruppe nella psiche collettiva occidentale fra i soggetti orientali fondativi della cultura latina, accanto alla guerra di Troia e alla nascita di Roma a partire dalle vicissitudini di Enea.

Conclusioni

Dal quadro delineato, Amalfion emerge come un avamposto transculturale fra la Chiesa di Roma e quella di Costantinopoli, attestandosi come una delle principali vie di accesso della letteratura religiosa bizantina nel cristianesimo romano. Il suo obiettivo era quello di contribuire a produrre un corpus agiografico latino per i cristiani dell'Europa Sud-Occidentale che incorporasse tradizioni religiose su santi meritevoli quanto quasi sconosciuti, esistendo fino a quel momento solo una versione greca delle loro miracolose *Vita e Passio*.

L'impegno profuso dalla comunità monastica di Amalfion nella diffusione nell'Occidente latino delle edificanti storie orientali di Michele Arcangelo, Barlaam e Buddha-Joasaph e altri santi dimostra che considerava le traduzioni greco-latine su "cose santificate" fra i mezzi più efficaci attraverso cui adempiere a una fondamentale opera di rispetto, pace e diplomazia fra le Chiese in lotta. I documenti a noi pervenuti si concentrano nella seconda metà dell'XI secolo a ridosso e subito dopo il Grande Scisma Oriente-Occidente. Sono quindi indicatorie e spingono al tempo stesso a formulare nuove interpretazioni circa il ruolo che potrebbe essere stato giocato dai benedettini athoniti in questo passaggio storico decisivo implicante una rottura seguita da una fallita riconciliazione.

La stretta collaborazione fra il latino Amalfion e il georgiano Iviron nella trasmissione della leggenda di Barlaam e Joasaph in Occidente e del *Libro dei Dialoghi* di papa Gregorio Magno in Oriente attesta non solo i loro legami fraterni e l'affine Dna culturale, ma anche il comune sforzo per la creazione di una koinè culturale-religiosa condivisa. Fra l'XI e il XIII secolo, esso si tradusse in una profonda influenza letteraria del monachesimo athonita non solo sull'Europa bizantina ma anche su quella latina. Se Iviron trasferì Buddha dal milieu arabo-indiano a quello bizantino e ne tradusse la storia dal georgiano al

¹³⁸ J. SONENT, *Le roman de Barlaam et Josaphat: Recherches sur la tradition manuscrite latine et française*, Louvain 1949-1952.

¹³⁹ Ancor più Alessandro Magno.

greco, il vicino Amalfion ne veicolò il percorso di successo verso l'Occidente¹⁴⁰.

L'ascendente dei testi edificanti bizantini nell'Europa latina è dovuto, oltre alla qualità narrativa e devozionale delle storie e alla presa culturale dell'impero e della sua Chiesa, anche al progressivo affermarsi di una nuova audience. Essa non è più esclusivamente costituita dai chierici o dalla sottile crema letterata dell'aristocrazia guerriera feudale, ma soprattutto dai nuovi ceti cittadini composti da mercanti, diplomatici, artigiani specializzati e industriali. Essi reclamano storie in cui protagonisti non sono solo santi martiri il cui strazio è descritto nei minimi dettagli, ma anche marinai spericolati, gloriosi uomini d'arme e avventurosi commercianti. Benché essi siano intrisi di fede cristiana e delle connesse finalità morali, sono scarsamente attratti da testi mistici e devozionali. Pretendono piuttosto narrazioni con trama coinvolgente, alludente alle nuove promesse dell'epoca che stanno vivendo e dispensante sollievo spirituale tramite una profusione di miracoli più che la pia meditazione religiosa. Chiedono guide romanzate per i loro pellegrinaggi e resoconti immaginifici di vagabondaggi in favolose terre lontane come viatico per linee commerciali sulla lunga distanza. Per non parlare dei racconti di viaggi nell'aldilà. Questi lettori impongono un ulteriore sforzo ai traduttori affinché rendano le storie con stile piano, altamente comprensivo, coinvolgente e attraente. Viene impiegato il latino, e non i rispettivi idiomi volgari, non solo perché domina la cultura clericale e il latino è la lingua veicolare nella Chiesa romana ma perché la prima audience di riferimento è costituita dall'élite multiculturale laica degli occidentali in affari con l'impero bizantino. L'origine dei generi letterari moderni passa anche per Amalfion.

La persistenza di un monastero latino e dei suoi benedettini-traduttori nel cuore dell'ortodossia per oltre due secoli dopo che ogni relazione ufficiale tra Roma e Costantinopoli era stata recisa rappresenta uno degli esempi più significativi di cooperazione monastica capace di trascendere la crescente divaricazione tra la Chiesa d'Occidente e la Chiesa d'Oriente.

¹⁴⁰ F. DÖLGER, E. WEIGAND, A. DEINDL (ed.), *Mönchsland Athos*, München 1943, p. 50. VOLK, *Die Schriften* cit., p. 47.

Apothikon-Amalfion, il monastero benedettino del Monte Athos



1. La massiccia torre squadrata medioevale di Amalfion emergente dalla macchia mediterranea. Foto Marco Merlini



2. La torre di Amalfion “mangiata” dalla vegetazione. Foto Marco Merlini



3. Il pannello araldico in marmo bianco scolpito in altorilievo con un'aquila da una sola testa. È posizionato verso il vertice della torre. Foto Marco Merlini



4. L'eremita Barlaam e Josaphat, XII-XIII secolo (cod. Iviron 463. Foglio n. 74v. Identificativo di Millet: 1.A147.17. Mount Athos, *Treasures*, II (1975), pp. 306-322; figure 53-132). Dal sito: <http://ica.princeton.edu/images/millet/manuscript/bgmmtathosiviron463.074v.jpg>

Apothikon-Amalfion, il monastero benedettino del Monte Athos



5. L'eremita Barlaam e Josaphat, XII-XIII secolo (cod. Iviron 463. Foglio n. 102r. Identificativo di Millet: 1.A148.5. Mount Athos, *Treasures*, II (1975) , pp. 306-322; figure. 53-132). Dal sito: <http://ica.princeton.edu/images/millet/manuscript/bgmmtathosiviron463.102r-2.jpg>



6. La torre di Amalfion e il Monte Athos. Foto Marco Merlini

AMALFI E IL SUO POPOLO NEL MEDIOEVO: UNA CITTÀ, MOLTE STORIE*

PATRICIA SKINNER

Secondo l'eminente studioso Mario del Treppo, la storia di Amalfi è un enigma¹. Una città mercantile senza mercanti attestati nei documenti; una città marittima senza notizie sulla sua flotta o sulla sua capacità portuale; una repubblica indipendente le cui strutture amministrative interne sono appena visibili e i cui duchi non appaiono in relazione con i loro compatrioti partiti per l'Oltremare e dimoranti fuori del ducato. Tuttavia, esistono molte fonti storiche con quali si può ricostruire la storia della città e del popolo amalfitano. Abbiamo una collezione grande di carte, conservate negli archivi religiosi e civili, molte pubblicate, dal Centro di Cultura e Storia Amalfitana²; cronache locali e straniere³; le osservazioni di stranieri che hanno incontrato, o sape-

* Ringrazio il dott. Giuseppe Cobalto per la sua gentile assistenza nella preparazione di questo breve saggio.

¹ M. DEL TREPPO - A. LEONE, *Amalfi medievale*, Napoli 1977, p. 82.

² M. CAMERA, *Memorie storico-diplomatiche dell'antica città e ducato di Amalfi*, 2 voll., Salerno 1876-81; rist. Amalfi 1999; R. FILANGIERI DI CANDIDA (a cura di), *Codice Diplomatico Amalfitano*, (= CDA) 2 voll., Napoli 1917; Trani 1951; J. MAZZOLENI et al. (a cura di), *Le pergamene degli archivi vescovili di Amalfi e Ravello*, 8 voll., Napoli 1972-83; U. SCHWARZ, *Regesta amalfitana: Die älteren Urkunden Amalfis in ihrer Überlieferung*, in "Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken" 58 (1978), 1-136; 59 (1979), 1-157; e 60 (1980), 1-156; J. MAZZOLENI - R. OREFICE (a cura di), *Il Codice Perris: Cartulario Amalfitano*, 5 voll., Amalfi 1985-9; C. SALVATI - R. PILONE (a cura di), *Le pergamene del Fondo 'Mansi' conservate presso il Centro di Cultura e Storia Amalfitana*, Amalfi 1987; V. CRISCUOLO (a cura di), *Le pergamene dell'Archivio Vescovile di Minori*, Amalfi 1987; R. PILONE, *Integrazioni alle fonti documentarie amalfitane*, in "Rassegna del Centro di Cultura e Storia Amalfitana", n. 17 (1989), pp. 7-40.

³ Per esempio U. SCHWARZ (a cura di), *Chronicon Amalfitanum*, in "Amalfi im frühen Mittelalter (9.-11. Jahrhundert)", Tübingen 1978; U. WESTERBERGH (a cura di), *Chronicon Salernitanum*, Stockholm 1956; V. DE BARTHOLOMEIS (a cura di), *Storia de' Normanni di Amato di Montecassino*, Roma 1935; H. HOFFMANN (a cura di) *Chronica Monasterii Casinensis*, in "MGH Scriptorum", vol. 34, Hannover 1980; L. DE NAVA - D. CLEMENTI (a cura di), *Alexandri Telesini Abbatis Ystoria*

vano di Amalfitani fuori d'Amalfi⁴; e documenti di altre regioni d'Italia che menzionano Amalfitani in viaggio "ad navigandum" per commercio o erano attivi nell'amministrazione pubblica occupando posizioni ufficiali fuori della loro patria⁵.

Il problema, a mio avviso, è che fonti diverse sono state utilizzate per scrivere due storie diverse - una storia interna dell'agricoltura amalfitana e la sua vita politica e religiosa (basata sulle carte), e una storia esterna (basata su commentari stranieri) che mettono Amalfi a confronto con altre Città-stato marinare come Gaeta, comparandole poi con Venezia, Genova e Pisa nei secoli dodicesimo e tredicesimo⁶. La mia opinione, che corrisponde alla tesi sostenuta nel

Rogeri Regis Sicilie, Calabrie atque Apulie, Roma 1991); rist. con traduzione italiana, R. MATA-RAZZO (a cura e trad. di) *Alessandro di Telese. Storia di Ruggiero II*, Napoli 2001; M. MATHIEU (a cura di), *Guillaume de Pouille: La Geste de Robert Guiscard*, Palermo 1961.

⁴ Per esempio C.-R. BRÜHL - C. VIOLANTE (a cura di), *Die 'Honorantie Civitatis Papie'*, Köln/Wien 1983; J. BECKER (a cura di), *Liutprando, Relatio de legatione constantinopolitanae*, in "MGH SSRG in usum Scholarum", Hanover/Leipzig 1915; M. AMARI (tr.), *Abu al-Qasim Muhammad Ibn Hawqal, Libro delle vie e delle reame (c. 977)*, in "Biblioteca arabo-sicula: Versione italiana", Torino/Roma 1880, pp. 10-27; M. N. ADLER (tr.), *The Itinerary of Benjamin of Tudela*, New York 1909.

⁵ Per esempio *Codice Diplomatico Barese*, 10 voll., Bari 1897-1927; G. CONIGLIO (a cura di), *Codice Diplomatico Pugliese, XX. Le pergamene di Conversano I*, 901-1265, Bari 1975); P. M. TROPEANO (a cura di), *Codice Diplomatico Verginiano*, 13 voll., Montevergine 1977-2000); M. MORCALDI et al. (a cura di), *Codex Diplomaticus Cavensis, I-VIII*, Milano, Napoli, Pisa, 1873-93; S. LEONE - G. VITOLO (a cura di), *Codex Diplomaticus Cavensis, IX-X*, Badia di Cava, 1984-1990); B. CAPASSO (a cura di), *Regesta Neapolitana*, in "Monumenta ad Neapolitani Ducatus Historiam Pertinentia", II/I, Napoli 1885.

⁶ Storia interna: DEL TREPPO - LEONE, *Amalfi* cit.; SCHWARZ, *Amalfi* cit.; i numerosissimi e magistrali studi di Giuseppe GARGANO, pubblicati dal Centro di Cultura e Storia Amalfitana ed anche nel suo *La città davanti al mare: aree urbane e storie sommerse di Amalfi nel medioevo*, Amalfi 1992; *L'evoluzione urbana di Amalfi medievale*, in *Città di mare del mediterraneo medievale: tipologie* (Atti del Convegno di Studi in Memoria di Robert P. Bergman, Amalfi 1-3 giugno 2001", Amalfi 2005), pp. 363-436; J. CASKEY, *Art and Patronage in the Medieval Mediterranean: merchant culture in the region of Amalfi*, Cambridge 2004). Vedi anche i lavori di Armand O. CITARELLA: *The relations of Amalfi with the Arab world before the crusades*, in "Speculum", 42 (1967), 299-312; *Patterns in medieval trade: the commerce of Amalfi before the crusades*, in "Journal of Economic History", 28 (1968), 531-555; *Il commercio di Amalfi nell'alto medioevo*, Salerno 1977; *Merchants, markets and merchandise in southern Italy in the high middle ages*, in *Mercati e mercanti nell'alto medioevo: l'area euroasiatica e l'area mediterranea*, Settimane di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 40 (1993), 239-282; *Amalfi e Salerno dopo la venuta dei Normanni*, in "Rassegna del Centro di Cultura e Storia Amalfitana", n. 13 n.s., (1997), 89-101; *La colonia amalfitana di Costantinopoli: vitale centro economico e punto d'irradiazione di arte*

mio nuovo saggio⁷, è che queste due storie dovrebbero essere metodologicamente congiunte in maniera da porre la gente al centro dello studio - 'a people-centred approach'. Un contributo al volume dedicato a Del Treppo, pubblicato nell'anno 2000, ha richiamato il mio libro del 1995 sul ducato di Gaeta - nel quale adottai un metodo simile - come 'nuovo approccio alla storia dei ducati campani'⁸. Da allora, studi prosopografici di gruppi e comunità medievali hanno proliferato, giovandosi di programmi informatici più potenti. Compilare un database degli Amalfitani è certo più facile (e più rapido) che predisporre uno schedario cartaceo dei Gaetani, senza computer! Ho compilato uno schedario di quattromilatrecento Amalfitani documentati all'interno e al di fuori del ducato, e di tutti ranghi sociali, dallo schiavo e contadino ai duchi. Di questi, circa un quinto - solo un quinto, chiaramente sottorappresentato - erano donne. Utilizzando questi dati ho tentato di ricostruire legami familiari, di delineare la distribuzione delle terre e di esaminare la mobilità sociale e la migrazione.

Le famiglie comitali, distinte per sequenze che presentano il maggior numero di nomi collegati al loro antenato (o antenata) comitale, sembrano coincidere a caste chiuse e il titolo comitale fu utilizzato sempre meno da persone viventi dal nono al dodicesimo secolo⁹. Le famiglie con cognomi includevano rami cadetti di clan nobili ed altri ranghi.

Al più basso rango, i contratti d'affitto per la coltivazione della terra mostrano la possibilità di mobilità sociale. I contratti di *pastinatio*, mediante i quali il contadino accettava di coltivare la terra (tipicamente la vigna) o di cambiare coltura (tipicamente da vigna a castagneto), erano un mezzo che permetteva al contadino di ottenere un piccolo pezzo di terra alla scadenza del contratto. Gradualmente i proprietari investirono una somma di denaro o fruitarono di un fitto più basso anziché acquisire la terra. In questo modo si tentava di legare, a lungo termine, i contadini alla coltivazione delle proprietà terrie-

e letteratura greca nel Mezzogiorno, in "Rassegna del Centro di Cultura e Storia Amalfitana", n. 17 n.s. (1999), 57-75.

⁷ P. SKINNER, *Medieval Amalfi and its Diaspora, 800-1250*, Oxford 2013.

⁸ L. DE ROSA, *Un nuovo approccio alla storia dei ducati campani della costa tirrenica*, in G. ROSSETTI - G. VITOLO (a cura di), *Medioevo, Mezzogiorno, Mediterraneo: studi in onore di Mario del Treppo*, 2 voll., Napoli 2000), II, pp. 63-78. Si accennava a P. SKINNER, *Family Power in Southern Italy: the Duchy of Gaeta and its Neighbours*, Cambridge 1995.

⁹ SKINNER, *Amalfi* cit., pp. 49-50.

re¹⁰. Ciò spinse gli agricoltori senza terra a cercare lotti da coltivare fuori da Amalfi; molti Amalfitani acquisirono terre nel principato di Salerno e altrove¹¹.

Indubbiamente, l'emigrazione amalfitana era motivata economicamente ma non connessa fu legata a ragioni legate alla pratica del commercio.

Un altro punto. Osservatori stranieri, come Liutprando di Cremona, sottolineavano il bisogno degli Amalfitani di effettuare commerci per importare cibi¹². Tali opinioni hanno influenzato la storiografia: in realtà i prodotti dell'agricoltura amalfitana erano coltivati per alimentarne l'esportazione. L'aumento della coltivazione di castagne è citato come esempio di adeguamento produttivo degli Amalfitani a fronte del mutamento della domanda di mercato. Infatti, l'importanza delle castagne come cibo di base nel Medioevo è riconosciuta: i lavori recenti di Balzaretti e Squatriti ne sottolineano l'ampio consumo e diffusione¹³. Ho sostenuto, quindi, che la castagna, integra o allo stato di farina, era un elemento importante nell'alimentazione amalfitana e che il bisogno di grano era inferiore a quanto si sia supposto.

Il mio secondo assunto è che la storia di Amalfi, come Repubblica Marinara, è stata deformata nel confronto con Venezia, Genova e Pisa. Queste tre città divennero centri di veri e propri imperi commerciali mediterranei (grandi o piccoli): l'attività amalfitana Oltremare mai aspirò a tanto e mai raggiunse tale dimensione politico-commerciale. L'approccio di storia strutturale, prevalente nella storiografia degli anni Settanta e Ottanta, induceva gli storici, come Citarella e Cahen, a guardare alle presenze amalfitane nell'impero bizantino, in Egitto, Spagna e Terra Santa come ad attestazioni dell'esistenza di una rete di scambi a lunga distanza pienamente compiuta e a supporre di trovare Amalfitani dove non ve n'erano, come in Francia meridionale¹⁴. L'evidenza, però,

¹⁰ SKINNER, *Amalfi* cit., pp. 37-45.

¹¹ SKINNER, *Amalfi* cit., pp. 179-210. Salerno: H. TAVIANI-CAROZZI, *La principauté lombarde de Salerne (IX^e-XI^e siècle)*, 2 voll., Roma 1991, II, pp. 800-835; B. FIGLIUOLO, *Gli Amalfitani a Cetara: vicende patrimoniali e attività economiche (secoli X-XI)*, in "Annali dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici", 6 (1979-80), 31-82. Puglia: J.-M. MARTIN, *La Pouille du VI^e au XII^e siècle*, Roma 1993, pp. 437-9.

¹² 'Qui nostris ex victualibus, haec ferendo nobis, vitam nutriunt suam': Liutprando, *Relatio*, c. 55.

¹³ P. QUATRITI, *Landscape and Change in Early Medieval Italy: Chestnuts, Economy and Culture*, Cambridge 2013. Sfortunatamente, non potei consultare questo saggio prima della pubblicazione del mio libro, R. BALZARETTI, *Dark Age Liguria*, London 2013, pp. 59, 99, 131.

¹⁴ CITARELLA, vedi nota n. 6; C. CAHEN, *Amalfi en Orient à la veille, au moment et au lendemain de la première croisade*, in *Amalfi nel Medioevo*, Atti del Convegno internazionale, 14-16 giugno 1973", Salerno 1977, pp. 269-283; C. CAHEN, *Un texte peu connu relatif au commerce oriental d'Amalfi au XI^e siècle*, in "ASPEN", 34 (1953/4), 3-8, rist. in C. CAHEN, *Turcobiazantina et*

non sostiene le loro opinioni. La descrizione del massacro degli Amalfitani in Egitto alla fine del decimo secolo e la serie di concessioni fatte nel dodicesimo secolo alle comunità amalfitane in Terra Santa, testimoniano la presenza di loro comunità in questi territori ma le attività delle stesse non sembrano essere istituzionalmente connesse con Amalfi. Le relazioni tra città e diaspora erano di natura familiare. Vediamo infatti membri della stessa famiglia, come quella dei Comite Maurone, stabilirsi oltremare ma non inserirsi in un sistema commerciale strutturato e continuativo. Ciò mi dà motivo di condividere la tesi di Figliuolo che rifiuta l'idea di una rete commerciale amalfitana¹⁵.

Ma è pur vero che tanti amalfitani, uomini e donne, si stabilirono fuori dalla loro patria. Dapprima, gli storici nelle loro indagini storiche documentali - fatta eccezione per il lavoro di Martin sulla Puglia¹⁶ - hanno cercato gli emigrati sotto la dizione toponimica 'amalfitano/a'. Il problema di quest'approccio è che non possiamo certo dire che questo o quell' 'amalfitano' avesse provenienza o avesse raggiunto i luoghi di nuova residenza viaggiando da Amalfi stessa, o che era discendente di Amalfitani, o che avesse legami con la città tali da rendere necessarie visite frequenti ad essa¹⁷. Inoltre, come la von Falkenhausen ha rilevato, qualche Amalfitano fuori d'Amalfi risulta identificato mediante erronea lettura o tratto da copia sbagliata dei documenti. Se tuttavia rintracciamo cognomi amalfitani conosciuti, come per esempio Rufolo, Sfagilla, Bove, Musceptola, Scannapécu, il numero degli emigranti amalfitani si incrementa - l'omissione di una indicazione toponimica nei nomi identificati, rafforza a mio giudizio l'ipotesi che i loro viaggi non erano sotto patrocinio statale.

Questi viaggi, tuttavia, potrebbero essere stati sistematicamente programmati. Non ricorrendo nei documenti uomini chiamati 'mercanti', ho conside-

Oriens Christianus, London 1974. M. BALARD, *Amalfi et Byzance (X^e-XII^e siècles)*, in "Travaux et Mémoires", 6 (1976), 85-95. Francia: J.-P. POLY, *La Provence et la société féodale (879-1166)*, Paris 1976, p. 229.

¹⁵ B. FIGLIUOLO, *Amalfi e il Levante nel medioevo*, in G. AIRALDI - B. Z. KEDAR (a cura di), *I Comuni italiani nel regno crociato di Gerusalemme: Atti del colloquio 'The Italian Communes in the Crusading Kingdom of Jerusalem*, Genova 1986, pp. 573-664, alla p. 587.

¹⁶ MARTIN, *Pouille* cit., pp. 437-9.

¹⁷ Secondo D. ABULAFIA, "The word "Amalfitan" thus has some of the connotations of the very loose and inexact use of the words "Syrian" and "Jew" to describe merchants in earlier centuries; but in this case it clearly refers to Latin merchants largely of south Italian origin": D. ABULAFIA, *Trade and crusade, 1050-1250*, in M. GOODICH, S. MENACHE e S. SCHEIN (a cura di), *Cross Cultural Convergences in the Crusader Period: Essays Presented to Aryeh Grabois on His 65th Birthday*, (New York: Peter Lang, 1995), pp. 1-20, alla pagina 3. Non condivido quest'opinione: SKINNER, *Amalfi*, cit., p. 233.

rato quelli descritti come ‘ad navigandum’ e ‘foris istam terram’. Nell’undicesimo secolo c’era una forte correlazione tra viaggi e transazioni terriere nella prima metà dell’anno e questa correlazione continuò, meno intensamente, nel dodicesimo secolo. La terra “mutava volto” all’inizio dell’anno, pronta per un nuovo ciclo di coltivazione. Questi cambiamenti servivano a raccogliere denaro per organizzare i viaggi? Non possiamo esserne certi¹⁸.

Un altro punto. Gli Amalfitani che viaggiavano erano quasi tutti uomini. Il Professore Epstein, nel suo saggio su Genova ed i Genovesi, ha dichiarato che il mare, mentre offriva tante opportunità per i Genovesi maschi, era per le donne ‘il muro di una prigione’, un muro più insuperabile delle ‘montagne al nord’¹⁹. Le donne genovesi, tuttavia, operavano attivamente nella vita commerciale della loro città, come socie e investitrici. Lo stesso vale, meno chiaramente, per le donne amalfitane²⁰. Ad Amalfi, la loro proprietà sembra essersi accresciuta dal secolo decimo al dodicesimo, ma la loro mobilità era limitata. Le eccezioni furono le donne amalfitane traslocate a Napoli, dove lavoravano come domestiche (per esempio Tanda, menzionata in un testamento del millesettantasei, o Cara, trasferitasi a Napoli nel 1140 come asserisce il padre); o entravano a far parte e patrocinavano comunità religiose, per esempio quella dei santi Giuliano e Basile²¹.

Il patrocinio di fondazioni ecclesiastiche è spesso attestato nella documentazione amalfitana medievale. Ovviamente, i documenti stessi appartengono agli archivi ecclesiastici e potrebbero esagerare nell’attribuzione di proprietà alla Chiesa. Nondimeno, donazioni furono fatte ai vescovi, alle fondazioni monastiche ed alle numerose chiese private – le *Eigenkirchen* - del ducato. Nella prima metà del dodicesimo secolo, la Chiesa era beneficiaria nel 38% delle transazioni di terre. Nello stesso periodo, la Chiesa appare proprietaria nel 25% delle clausole di confine. Herlihy ha ritenuto queste clausole come il segno più sicuro della reale distribuzione di terra²². Il clero, a sua volta, gestiva le terre, faceva concessioni ai contadini, introduceva variazioni nelle colture (o

¹⁸ Vedi la mia discussione: SKINNER, *Amalfi* cit., pp. 75-9.

¹⁹ S. EPSTEIN, *Genoa and the Genoese, 928-1528*, Chapel Hill 1996, p. 101.

²⁰ Discusso in SKINNER, *Amalfi*, cit., pp. 167-178 e P. SKINNER, *Donne nel commercio amalfitano (secoli XI-XII)*, in G. CASAGRANDE (a cura di), *Donne tra medioevo ed età moderna in Italia: ricerche*, Perugia 2004, pp. 1-22, rist. in “Rassegna del Centro di Cultura e Storia Amalfitana”, n. 29 n.s. (2005), pp. 103-115.

²¹ Tanda: *Regesta Neapolitana*, doc. 523; Cara: CDA, I, doc. 146; patrocinio: J. MAZZOLENI (a cura di), *Le pergamene del monastero di S. Gregorio Armeno di Napoli*, I, Napoli 1973), doc. 17.

²² SKINNER, *Amalfi* cit., p. 60.

cambiava il raccolto) e vendeva o barattava terreni non desiderati. I fondatori di chiese signorili donavano anche oggetti preziosi - libri, calici, tessuti di seta - e regolavano i rapporti (o ne disponevano le modalità celebrative) con il clero.

La vita spirituale delle Istituzioni religiose del ducato, tuttavia, è stata spesso criticata. Brentano ha attribuito ai vescovati suffraganei (Minori, Ravello, Scala e Lettere) una funzione puramente ostentativa, conferita dal papato ai centri urbani per esaudire istanze di promozione dignitaria e onorifica piuttosto che per assolvere alla cura dell'anima²³. Infatti, la fondazione che assume più chiara connotazione 'politica', Ravello, nel 1087, potrebbe significare non altro che il soddisfacimento dell'istanza di riconoscimento della forte affermazione della vita comunale fiorente in quella città²⁴.

Le *Eigenkirchen*, chiese e monasteri, rimasero appannaggio (secondo Bergman, in riferimento alla chiesa S. Michele di Pogerola) dei fondatori per molto tempo ancora dopo il movimento per la riforma della Chiesa che aveva proibito tale patrocinio laico²⁵. Nel dodicesimo secolo, tuttavia, registriamo qualche nuovo sviluppo: i proprietari di chiese private cominciarono a rinunciare al controllo, o fondarono nuove chiese sotto l'autorità del vescovo locale. Nel 1181, l'arcivescovo Dionisio lodò 'le fortune commerciali del mercante saggio che ha preferito alle merci mondane i favori celestiali, evitando la dannazione per la vita eterna'. Si riferiva alla fondazione della chiesa di S. Michele a Pogerola, fatta da Urso Castellomata²⁶. Fu Urso veramente penitente? Aveva speculato nella mercatura delle castagne negli anni '70 del dodicesimo secolo; negli anni 90, sembra che le sue acquisizioni fossero motivate da scopi caritatevoli al pari di quelli di profitto. Sul singolo caso, non possiamo comunque affermare che i mercanti amalfitani usassero devolvere i loro profitti per tali alti ideali religiosi.

Vorrei ora tornare all'immagine d'Amalfi presentata dagli osservatori esterni. Secondo Amato di Montecassino, Amalfi fu 'ricca in oro e panni'. L'abate

²³ R. BRENTANO, *Two Churches: England and Italy in the 13th Century*, Los Angeles 1968, p. 92.

²⁴ SKINNER, *Amalfi* cit., pp. 80-111.

²⁵ R. BERGMAN, *Byzantine influence and private patronage in a newly discovered medieval church in Amalfi: S. Michele Arcangelo in Pogerola*, in "Journal of the Society of Architectural Historians", 50 (1991), 421-445; versione italiana: *Influenza bizantina e fondazione signorile in una chiesa medievale recentemente scoperta ad Amalfi: San Michele Arcangelo di Pogerola*, in "Rassegna del Centro di Cultura e Storia Amalfitana", n. 5 n.s., (1993), 9-68.

²⁶ CDA I, doc. 200.

Desiderio di Montecassino, com'è attestato dalla sua famosa cronaca, venne nella città per comprare regali preziosi, come seta e argento, da offrire all'imperatore tedesco Enrico²⁷. L'aspettativa certa che ad Amalfi potevano trovarsi oggetti preziosi da acquistare e donare risale al nono secolo, quando il papa Giovanni ottavo minacciò gli Amalfitani di proibire i loro commerci nel porto romano²⁸.

L'attestazione più attendibile delle loro attività nel mercato di lusso è databile al decimo secolo. Accanto ai commentari di Liutprando, abbiamo infatti il racconto dello scrittore musulmano Ibn Hayyan, chi scriveva nell'undicesimo secolo rilevando che i mercanti amalfitani erano soliti portare alla corte di Cordoba in Spagna 'broccati, panni di porpora eccellenti e altre merci preziose'²⁹. Il misterioso *Honorantie Civitatis Papie*, scritto prima del 1020, attesta come gli Amalfitani raggiungevano la corte di Pavia, per recarvi merci di lusso.

Nel corso del secolo undicesimo, tuttavia, il mercato di Cordoba crolla nel caos politico. Il palazzo reale a Pavia sta per essere bruciato. La situazione in Egitto diventa pericolosa e in Italia l'avvento dei Normanni, se non proprio rappresenta una congiuntura catastrofica, compromette comunque in gran parte le buone relazioni tra Amalfitani, Musulmani e Giudei³⁰. Nei documenti dello stesso secolo notiamo un divario crescente tra gli Amalfitani dei ceti più facoltosi e le altre classi popolari dei meno abbienti. Un studio sul valore delle transazioni terriere ce ne mostra la gamma (si veda la seguente tavola).

Questi sviluppi sono dimostrabili, mi sembra. È in questo secolo infatti che abbiamo la maggior parte delle transazioni terriere e testimonianze della eccezionale floridezza amalfitana. I 'super-ricchi', come i Comite Maurone, spendevano ingenti somme e i loro eredi e qualche contemporaneo, come la famiglia Rufolo e altri ravellesi, potevano trarre beneficio delle nuove opportunità economiche che stavano per dischiudersi in Puglia e in Terra Santa dopo la prima crociata.

²⁷ AMATO, *Storia*, VIII.3; *Chronica Monasterii Casinensis*, III.18.

²⁸ P. JAFFÉ, S. LOEWENFELD, F. KALTENBRUNNER e P. EWALD (a cura di), *Regesta Pontificum Romanorum* (2ª ediz.), I (Lipsiae: Veit, 1885), no. 2960 and 3308. Vedi anche P. DELOGU, *L'importazione di tessuti preziosi e il sistema economica romana nel IX secolo*, in P. DELOGU (a cura di), *Roma medievale: Aggiornamenti*, Firenze 1998, pp. 123-41.

²⁹ P. SKINNER, *Amalfitans in medieval Cordoba - or not?*, in "Al-Masaq: Islam and the Medieval Mediterranean", 24.2 (2012), 125-138; SKINNER, *Amalfi* cit. pp. 235-245.

³⁰ Giudei: P. SKINNER, *Conflicting accounts: negotiating a Jewish space in medieval southern Italy*, in M. FRASSETTO (a cura di), *Christian Attitudes towards the Jews in the Middle Ages: a casebook*, London/New York, pp. 1-14.

	sec. X	sec. XI	sec. XII
No transazioni	27	86	143
Gamma di valori (<i>tari</i>)	5-280	1-2240	3-1600
medio	62	224	278
mediano	33	48	120
moda	14	10	24

Ma, come mostra la tavola, la maggior parte delle transazioni nel territorio amalfitano - rappresentato dalla 'moda' rimasero a livelli più modesti. Solo una piccola minoranza di Amalfitani si impegnava nel commercio e traeva beneficio dalla reputazione della città. Il saccheggio della città e del ducato da parte dei Pisani nel dodicesimo secolo potrebbe essere considerato una conseguenza della 'fama' amalfitana³¹. Spesso interpretato come atto di un rivale commerciale, è probabilmente meglio comprensibile come atto politico contro un bersaglio debole e senza sufficienti difese. I cronisti del dodicesimo secolo continuavano a rilevare la floridezza e le interrelazioni commerciali amalfitane, ma senza più la precisione e i dettagli delle precedenti testimonianze. L'idea di Amalfi ricca, era forse divenuta nel frattempo un *topos letterario*?

Non voglio negare l'importanza di Amalfi nella storia commerciale del Mediterraneo. Nel decimo secolo, si può sostenere infatti che la scala e la molteplicità dei contatti commerciali erano più significative di quelle veneziane. Nel dodicesimo secolo, tuttavia, la potenza amalfitana nei mercati di lunga distanza era in via di esaurimento. Coloro che, tra gli Amalfitani, avevano preso dimora fuori del ducato assumevano nuove identità. Ad esempio Pietro Sfagilla, in un processo celebrato a Gaeta, fu identificato come cittadino di Salerno³². Dopo il 1204, i legami bizantini furono interrotti. È significativo, credo, che membri della famiglia Comite Maurone sono presenti nell'isola greca di An-

³¹ G. GARGANO, *Amalfi e Pisa: nel medioevo*, in "Rassegna del Centro di Cultura e Storia Amalfitana" n. 19-20 n.s. (2000), pp. 81-106.

³² *Codex Diplomaticus Cajetanus*, 2 voll. (Montecassino: *Tabularium Casinense*, 1887-91), ii, doc. 308 (1125).

dros a metà del tredicesimo secolo, ricevendo terre feudali dal rettore veneto Angelo Sanudo, e non sono più identificati come Amalfitani³³.

Fui attirata all'inizio di questo studio dalla storia cosmopolita di Amalfi come centro di commercio nel Mediterraneo. Volli collegare questa storia ad un'altra storia parallela, quella interna della città e del suo ducato. Spero di esserci riuscita in modo soddisfacente. Ma c'era una terza storia ignota, quella della 'diaspora amalfitana' nell'Italia medievale, sulla quale volevo scrivere. Questa costituisce il pezzo mancante del puzzle, dato che l'Italia era la destinazione della maggioranza degli emigranti. Le circostanze del trasferimento degli Amalfitani e, per lo più, degli Atranesi nel principato di Salerno nel secolo nono sono state discusse dalla Taviani-Carozzi, e il Martin ha dedicato all'argomento qualche rigo nel suo saggio sulla Puglia, ma i loro trasferimenti altrove nell'Italia stessa rimangono pressochè ignoti. La carta riportata nel volume *Amalfi e la diaspora degli Amalfitani nel Medioevo* ce ne mostra la distribuzione, alcuni cercando terra, alcuni per commerciare, come i Rufolo che comprano panni a Siena nel 1222³⁴. Molti abitavano in centri urbani ed altri in villaggi rurali praticando colture simili a quelle della loro patria. Il gruppo atranese che ha comprato vaste estensioni di terra arabile dal vescovo di Paestum/Capaccio nel 957 e 977 è l'eccezione. Fortunatamente, questa 'storia terza' sta per essere studiata approfonditamente, come mostra un recente bel lavoro di Rosanna Alaggio sui legami pugliesi e uno studio di grande valore sulle relazioni tra Amalfi e Napoli di Mario Gaglione³⁵.

È stato dimostrato che Amalfitani e Ravellesi hanno più tardi assunto un ruolo importante nell'amministrazione finanziaria del Regno del tredicesimo secolo e come sostenuto dal Kamp, erano stimati per il loro acume commercia-

³³ G. SAINT-GUELAIN, *Deux îles grecques au temps de l'empire latin*, in "MEFRM" 113 (2001), 579-620.

³⁴ D. BIZZARRI (a cura di), *Imbreviature notarili I: Liber imbreviaturarum Appullensis notarii comunis Senarum, 1221-1223*, Torino 1934), docc. n. 413 (p. 167, 11 marzo 1222) e 427 (pp. 172-3, 16 marzo 1222). Sulla presenza senese ad Amalfi, molto più tardi, vedi B. CASALE, *La "colonia" senese di Amalfi, secolo XV*, in T. COLETTA (a cura di), *Tra storia e urbanistica: Colonie mercantile e minoranze etniche in Campania tra medioevo ed età moderna* (Roma: Kappa, 2008). Ringrazio il prof. Casale per avermi inviato il suo bel saggio.

³⁵ R. ALAGGIO, *Saggi di storia amalfitana*, Salerno 2012; M. GAGLIONE, *Amalfi e Napoli tra alto medioevo ed età angioina*, Amalfi 2012. Ho ricevuto questi libri dopo la pubblicazione del mio saggio grazie alla cortesia del prof. Errico Cuozzo.

le³⁶. Comunque la loro presenza in vari centri regionali italiani è accertata già prima che assumessero questo nuovo ruolo ed erano già stati stabiliti legami colle comunità locali, senza entrare a far parte dell'élite. Erano, dunque, impiegati statali ideali.

La storia di Amalfi e della sua diaspora è complessa e affascinante e, a mio parere, non è un enigma. Spero di essere riuscita a darne un'idea più dettagliata nel mio libro³⁷. Permangono probabilmente delle lacune: avrei voluto indagare più a fondo la vita politica interna del ducato indipendente e saperne di più sui costumi nel quotidiano. Avrei anche voluto ottenere più informazioni sulla comunità cittadina, non sulle colonie, dell'Oltremare. Tuttavia, uno studio della città e del suo popolo - condotto senza idee preconcepite e non influenzato da studi già condotti sulle altre Repubbliche del mare - appare bastevolmente rivelatore dello spirito d'intraprendenza e del coraggio degli Amalfitani, sempre pronti a lasciare la loro 'piccola patria' in cerca di migliori condizioni economiche.

³⁶ N. KAMP, *Vom Kämmerer zum Sekreten: Wirtschaftsreformen und Finanzverwaltung im staufischen Königreich Sizilien*, in J. FLECKENSTEIN (a cura di), *Probleme um Friedrich II*, (Vorträge und Forschungen 16, Sigmaringen: J. Thorbecke, 1974), pp. 43-92; *Die sizilischen Verwaltungsreformen Kaiser Friedrichs II als Probleme der Sozialgeschichte*, in "Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken", 62 (1982), 119-142.

³⁷ SKINNER, *Medieval Amalfi* cit.

LA SOCIETÀ AMALFITANA IN ETÀ NORMANNA (V) L'ORGANIZZAZIONE ECCLESIASTICA E LA VITA MONASTICA

GIUSEPPE GARGANO

Il primo arcivescovo amalfitano al quale Ruggero II da sovrano di Sicilia riuscì a procurare il pallio pontificio fu il salernitano Giovanni de Porta, che fu investito dall'antipapa filonormanno Anacleto II¹; in precedenza, nel 1129, il pontefice Onorio II aveva respinto le elezioni, pilotate dallo stesso Ruggero, allora duca di Puglia e Calabria e conte di Sicilia, degli autoctoni Sergio Feralfalone, abate di S. Giorgio in Atrani, e Costantino Rogadeo, vescovo di Ravello².

Tornato il papa Innocenzo II a Roma proveniente da Pisa, espulse Giovanni de Porta e tre anni dopo, nel 1142, lo sostituì col prete beneventano Giovanni³.

¹ *Liber Pontificalis Ecclesiae Amalfitanae*, ed. P. PIRRI, *Il Duomo di Amalfi e il Chiostrò del Paradiso*, Roma 1941, p. 179: «*Regnante Domino nostro Rege Rogerio, Populus Amalphitanus, una cum toto clero, elegerunt Dominum Ioannem, diaconum Ecclesiae Salernitanae, cognomine de Porta et consecratus est a Domino Papa, qui fuit dictus Petreleonis septae (Anacleto), et mansit in sede Archiepiscopatus per multos annos, et mortuo praedicto Papa septae Petreleonis, surrexit alas Apostolicus et omnes ordinationes illius septae deposuit, et reversus est in Salernum...*». Anacleto II (1130-1138) era al secolo Pietro Pierleoni, alleato dei normanni. L'elezione di Giovanni de Porta sarebbe avvenuta nel 1131 (cfr. F. UGHELLI, *Italia sacra sive de episcopis Italiae et insularum adjacentium*, Venezia 1717-1722, VII (rist. anast. Bologna 1973), col. 202, che pubblica un documento datato in quell'anno, il quale afferma, tra l'altro: «*Leo filius Domini Ioannis post obitum suum donat Domino Ioanni, Domini gratia electo Sanctae Sedis Amalphitanae Ecclesiae B. Andree Apostoli, consobrini nepoti suo, uncias quattuor...*»).

² *Liber Pontificalis Ecclesiae Amalfitanae*, ed. cit., p. 179; cfr. anche G. GARGANO, *La società amalfitana in età normanna (III). Amalfi e i normanni tra semidipendenza e semindipendenza*, in "Rassegna del Centro di Cultura e Storia Amalfitana", N.S. a. XXI (XXXI dell'intera serie), n. 41 (2011), p. 135.

³ *Liber Pontificalis*, p. 179: «*Unde Populus Amalphitanus, una cum capitulo, concedente Deo, et Domino Rogerio, elegerunt Dominum Ioannem, venerabilem presbiterum beneventanum, et ductus est in Amalphiam, et sedit in Ecclesia per multos annos. Deinde fuit consecratus apud Romam a Domino Papa. Mansit in sede sua Archiepiscopatus per tutis, et cum magno amore clericorum et populi*». A tal proposito le *Carthulae Episcoporum, et Archiepiscoporum Ecclesiae Amalphitanae* edite dal Pansa fanno confusione tra il primo e il secondo Giovanni (cfr. F.M. PAN-

Questi appare in due atti, nel 1150 e nel 1152: con il primo assegnò la chiesa di S. Pietro di Pausarano in Gragnano e con il secondo un castagneto a Tramonti⁴.

Dopo di lui la Chiesa amalfitana fu governata da pastori tutti provenienti dalla corte reale e dall'arcivescovado di Palermo. Questi ampliarono ulteriormente l'influenza diplomatica e i possedimenti della Chiesa di Amalfi nel Mediterraneo, aumentando maggiormente l'importanza internazionale di quella istituzione ecclesiastica. Così la *Ecclesia Dei et S. Andree de Malphia* ottenne case a Tripoli di Siria⁵ e punti di vendita a Laodicea⁶.

Il primo di questi presuli, eletto nel 1166, si chiamava ancora una volta Giovanni ed era diacono di S. Paolo a Palermo; tenne l'archidiocesi amalfitana fino al gennaio dell'anno seguente, si recò a Palermo e lì si spense nell'agosto successivo⁷. Durante la sua permanenza amalfitana ebbe modo di fondare l'altare di S. Nicola nella chiesa di S. Maria Maggiore di Amalfi⁸.

Il secondo presule fu Roboaldo, di origine longobarda, canonico della cattedrale palermitana e cappellano della cappella palatina; eletto nel 1168, fu consacrato dal papa Alessandro III a Capua. Costruì una nuova stanza nel palazzo arcivescovile di Amalfi, dove risiedette, e si fece seppellire in un sarcofago marmoreo presso l'altare di S. Maria *in Subdita*⁹. Fu molto erudito e conoscitore del greco, del

SA, *Istoria dell'antica Repubblica d'Amalfi*, I, Napoli 1724 (rist. anast. Forni, Sala Bolognese 1990), pp. 288 s.).

⁴ Doc. del 1150 in CAMERA, *Memorie*, II, p. 651; doc. del 1152 in PAVAR, I, pp. 65 ss., n. XLIII.

⁵ Doc. del 1163 in CAMERA, *Memorie*, I, pp. 202 s.; doc. del 1168 in CAMERA, *Memorie*, I, p. 202.

⁶ Doc. del 1169 in CAMERA, *Memorie*, I, p. 202.

⁷ *Liber Pontificalis*, p. 179: «Postmodum tempore Domini nostri Rogerii Regis secundi (si tratta di Guglielmo I), electus est a clero et populo Dominus Ioannes, Diaconus, qui dictus est de Sancto Paulo in urbe Panhormi, et venit in Amalphiam in mense Iulii, et honorifice receptus est, et mansit hic Amalfae usque ad mensem Ianuarii sequentis, et ivit apud Panormum ad Dominum Regem et ibidem finivit vitam in mense augusti et ibidem sepultus est in ecclesia Sanctae Mariae Episcopii». A proposito degli arcivescovi amalfitani di questo periodo, cfr. la monumentale e fondamentale opera di S. AMICI, *La Chiesa di Amalfi. Quattordici secoli di storia nella cronologia dei suoi Pastori*, Amalfi 2006, pp. 51 ss.

⁸ *Carthulae Episcoporum, et Archiepiscoporum Ecclesiae Amalphitanae*, ed. cit., p. 289.

⁹ La costruzione di quella cappella doveva rientrare nel più vasto progetto di nuova edificazione del palazzo vescovile alle spalle della cattedrale e ben impostato con le fondamenta sulla roccia, dopo che l'antico episcopio, fondato dal vescovo Pietro tra l'866 e l'888 e collocato nella zona pianeggiante accanto al palazzo ducale e presso il litorale, era stato distrutto da un terremoto verificatosi nel 1114 (cfr. *Chronicon Amalfitanum*, ed. U. SCHWARZ, *Amalfi im frühen Mittelalter (9.-11. Jahrhundert)*. *Untersuchungen zur Amalfitaner Überlieferung*, Tübingen 1978, cc. 42 e 43, p. 221; Anonimo maiorese del XVI secolo in CAMERA, *Memorie*, I, p. 19, n.2).

latino, dell'ebraico¹⁰. Il cronista amalfitano tesse le sue lodi, paragonandolo a una sorgente, purtroppo ormai essiccata, dalla quale poteva attingere l'intero regno¹¹.

Il suo successore, voluto dal re e accettato di buon grado dal clero e dal popolo amalfitano, fu Dionisio, in quel tempo vescovo di Teramo, formatosi alla corte di Palermo e all'insegnamento dell'arcivescovo Gualtiero. Ricevette il pallio ad Anagni dalle mani del papa Alessandro III il 22 ottobre 1174. Egli resse l'archidiocesi amalfitana fino al 1202, per cui visse il trapasso della monarchia normanna nel Meridione¹². Questo presule è famoso per aver fatto realizzare l'ambone della cattedrale, impreziosito di mosaici orientali¹³; sotto il suo governo fu realizzato il campanile della chiesa maggiore fino alle trifore¹⁴. Concentrò poi l'attenzione sul centro marittimo di *Reginna Maior* (Maiori), la cui spiaggia apparteneva già alla

¹⁰ *Liber Pontificalis*, pp. 179 s.: «*Postmodum, Domino auxiliante, elegerunt Dominum Roboaldum, venerabilem sacerdotum, tempore praeonomiati Regis Rogerii Dei gratia Regis Siciliae. . . fuit consecratus a Domino Alexandro Papa in Civitate Capuae honorifice, et sedit in sede Archiepiscopatus sui per annos sex, et mortuus est in camera sua, quam ipse construi fecit, sub die vigesimo octavo mensis Iulii, et sepultus est in loculo marmoreo iuxta altare sanctae Mariae in Subdita, a parte meridiei. Ipse vero Dominus Roboaldus Archiepiscopus fuit praeclarus in omnibus, honestus et perfectissimus in omni scientia, tam latinae, quam graecae et ebraicae et valde potens in divinis, natus in Lombardia nobili genere et fuit Canonicus Ecclesiae Panhormitanae, et de cappella Palatii Domini Regis*». Assegnò al giudice Giovanni Baccaro di Castellammare una *petia de terra vacua* di Gragnano di proprietà della mensa arcivescovile, per farvi impiantare un vigneto (cfr. doc. del 1172 in PAVAR, I, pp. 74 ss., n. XLIX).

¹¹ *Liber Pontificalis*, p. 180: «*Mortuo praedicto Domino Roboaldo archiepiscopo, congregato capitulo et populo Amalphitano, miserunt ad Regem ei nuntiando dormitionem dicti Archiepiscopi, et ut concederet eis eligere pastorem. Ipse vero Dominus noster Invictissimus Rex, audiens quod praedictus Dominus Roboaldus Archiepiscopus suam diem clausisset extremum, effectus est tristi, de tam claro fonte exiccato, unde totum Regnum de eius rivulis bibere poterat; et praefatus Dominus Rex miserat literas capitulo, ut eligeret sibi pastorem*».

¹² *Ibidem*: «*Unde factum est, ut in unum congregarentur clerus et populus Amalphitanus, et concilium fecerunt ad eligendum pastorem, Deo annuente, ut esset persona idonea et apta, quae digna esset tanto honore fungi, et esset defensor omnium. Unde Dominus omnipotens reggexit super servos suos, et desiderium omnium adimplevit, et fecit nobiscum misericordiam suam, et electus est Dominus Dionisius, qui fuit Episcopus Ecclesiae Aprutinae, perfectus in omnibus et praeclarus in Curia praefati Domini nostri Regis, et beatae memoriae Domini Gualterii Archiepiscopi Panhormitani. Qui Dionisius Archiepiscopus consecratus est a Domino Alexandro Papa apud Alagnum die vigesima secunda mensis octobris, et honorifice accepit palium ab eo et ab ipsius Cardinalibus, et reversus est in sede sua Amalphitana*».

¹³ PIRRI, *Il Duomo di Amalfi* cit., p. 49. I vari elementi della pregevole opera scultorea e musiva sono oggi conservati nella cattedrale mansonea e nel Chiostro Paradiso. Fu anche restaurata la primitiva cattedrale dell'Assunta, diventata allora *ecclesia Sanctorum Cosme et Damieni* (cfr. doc. del 1176 in CP, I, pp. 295 ss., n. CLVII); nella fattispecie furono realizzate le teorie di monofore e di trifore archiacute.

¹⁴ Doc. del 1180 in CP, I, pp. 321 ss., n. CLXVII: «*. . . in ipsa fabrica de ipso campanario episcopio Amalfie. . .*»; doc. del 1190 in PAVAR, IV, pp. 1 ss., n. I: «*. . . in fabrica campanarum Amalfie. . .*».

Chiesa amalfitana sin dai tempi del patrizio imperiale Mastalo I¹⁵, acquisendo il casale occidentale di Silipone, importante per la pesca, e un grande vigneto orientale, nonché fondando ivi una chiesa dedicata a S. Giorgio¹⁶. In tal modo egli gettava le solide basi per la costituzione futura nella *Terra Majoris* di un vero e proprio feudo della mensa arciepiscopale con un'importante residenza per i presuli¹⁷.

Ruggero II nel 1130, poco prima di diventare re, volle consolidare l'alleanza con la Chiesa amalfitana e con quella ravellese, esentando i loro sacerdoti e diaconi da ogni dazio, angaria, prestazione, stabilendo la pena di *centum libres purissimi auri* (36000 tari) per quelle autorità regnicole che avessero disatteso la sua disposizione¹⁸.

Le fonti dell'epoca ricordano alcune funzioni svolte dagli ecclesiastici nell'ambito della curia arcivescovile amalfitana: tra queste si segnalano il *primicerius*, l'*archisacrista*, il *presbiter cardenarius*¹⁹.

Dall'arcivescovo di Amalfi dipendevano sempre, come suffraganei, i vescovi di Scala, Minori, Lettere e Capri²⁰.

I presuli scalesi di quel tempo, Orso e Alessandro II, come pure, nella seguente età sveva (1194-1265), i loro immediati successori Costantino e Matteo, appartenevano ad un'unica potente famiglia locale, quella dei d'Afflitto,

¹⁵ Doc. del 1091 in CAMERA, *Memorie*, I, pp. 287 s. (si tratta della conferma del duca Ruggero I).

¹⁶ *Liber Pontificalis*, p. 180: «*Iste Dionisius acquisivit Ecclesiae Amalphantanae casale Selipone, et vineam Domenicam in Mayoro ubi modo est ortus ex parte Angni (Alagno), et multa alia bona fecit Ecclesiae Amalphantanae, et vixit in Archiepiscopatu annis XXVII*»; M. CAMERA, *Memorie*, II, p. 506. Assegnò, inoltre, un mulino situato a Tramonti di proprietà del monastero di S. Lorenzo di Amalfi all'ex-castellano della *Turris Maior* Roberto Angevina (cfr. doc. del 1188 in PAVAR, I, pp. 99 s., n. LXIV). Questa fortificazione coincideva forse con la *Turris S. Felicis* (poi detta *de Cziro*) di Amalfi oppure era una nuova fortificazione sulla collina occidentale di Maiori, probabilmente intitolata a S. Michele Arc., intorno alla quale sorse nel Duecento angioino il fortilizio di S. Maria a Mare.

¹⁷ Cfr. doc. del 1252 in CDA, II, pp. 89 ss., n. CCCXLIII; doc. del 1426 in FM, 12, pp. 89 s. Lì si ritirò negli '40 del XV secolo l'arcivescovo Andrea de Palearea in rotta con l'aristocrazia amalfitana (cfr. *Liber Pontificalis*, p. 185).

¹⁸ UGHELLI, *Italia sacra* cit., VII, col. 331.

¹⁹ Doc. del 1193 in CP, I, pp. 369 ss., n. CLXXXIX: «*...Gemma filia domini Ursi primicerii...*»; doc. del 1192 in PAVAR, I, pp. 100 ss., n. LXV: «*...Urso presbitero et archisacrista episcopii Amalfie...*»; doc. del 1150 in CDA, I, pp. 269 ss., n. CLIV: «*...Lupino presb. et cardenario...*».

²⁰ La giurisdizione diretta dell'archidiocesi di Amalfi comprendeva Amalfi e i suoi casali, Atrani, Maiori, Tramonti, Positano, Agerola e Gragnano. In particolare, a Tramonti compariva la figura del *presbiter et primicerius* (cfr. doc. del 1168 in PAVAR, II, p. 64. n. LXXI).

che ormai dominava più d'ogni altra la scena politica e quella ecclesiastica della città²¹.

I confini territoriali della diocesi scalese furono stabiliti dal pontefice Celestino III con bolla inviata al vescovo Alessandro II nel 1191. Questi partivano dal castello di Scala Maggiore, scendevano sul fiume che divideva dal territorio di Ravello, avanzavano nel versante settentrionale verso *Lama Cicini* (oggi Fontana Carosa), arrivando a S. Angelo *de Petralena*, sempre sul limite ravellese, giravano poi ad occidente, comprendendo l'intero Monte Candelitto fino a *Petra Palumbaria*, calavano attraverso la pianura e risalivano al Monte Cervellano, fino al Lattario; quindi a meridione andavano al fiume Canneto di Amalfi, nella località *Planellum*, e montavano a Tavernata, al Monte Scanno, all'*Arcus Patalarus*, per poi ritornare al Cervellano²².

²¹ *Cronaca dei Vescovi di Scala*, ed. PANSÀ, *Istoria*, II, pp. 33 s.: « *Ursus memoratur in dedicatione Ecclesiae S. Joannis B. Augusti 1144, quam fecit Constantinus Reginnensis, ut supra retulimus. Hic donavit bibliam vetustissimam manu scriptam literis Langobardicis, Ecclesiae S. Stephaniae: codex argentea lamina coopertus erat. Idem donavit eidem Ecclesiae cervos duos argenteos, quorum pedibus spectantur Afflictorum insignia: forte Ursus ex ea nobili gente genitus fuerat. Alexander hujus nominis II. anno 1171, cum aliis praesulibus: constitutiones quasdam condidit apud Ravellum. Longo tempore in hac dignitate vixit in cuius gratiam Caelestinus III. Scalensis dioecesis fines praescripsit...* »; M. CAMERA, *Memorie*, II, p. 292; doc. del 1144 in PAVM, pp. 55 s., n. 51; GARGANO, *Scala medievale* cit., pp. 45 ss. In quegli anni i d'Afflito fondarono nella contrada Pontone di Scala le chiese di S. Eustachio, S. Stefania e S. Michele Arcangelo. Scala tentò di diventare allora una diocesi, come Ravello, autonoma da Amalfi e dipendente direttamente da Roma con l'appoggio di Celestino III nel 1192, ma l'operazione sostanzialmente non ebbe esiti favorevoli (cfr. P.F. KEHR, *Italia Pontificia*, VIII, Berlino 1935, p. 396, n. 2). Allo scorrere di quel secolo forse un d'Afflito, che aveva rapporti mercantili e politico-amministrativi con la Sicilia e la corte di Palermo, dovette esser stato il committente del ciclo di affreschi conservati nella cripta di S. Nicola della chiesa romanica dell'Annunziata di Minuta (Scala). In essi, secondo il credo ortodosso orientale, sono raffigurate insieme le scene della Natività e dell'Epifania; si notano, inoltre, un Pantocratore simile a quello di Monreale e un S. Giorgio nell'abbigliamento militare caratteristico dei normanni (cfr. in proposito pure R.P. BERGMAN, *Gli affreschi della Santissima Annunziata di Minuto*, in "Rassegna del Centro di Cultura e Storia Amalfitana", a. IX (1989), n. 17, pp. 155-166).

²² Doc. del 1191 in CAMERA, *Memorie*, II, pp. 259 s.: « *Celestinus episcopus servus servorum Dei Venerabili fratri Alexandri Scalensi episcopo... Scalensem ecclesiam... Scalam maiorem cum pertinentiis suis usque ad flumen quod dividit Scalam a Ravello, a parte septemtrionis ad Lamam Cicini et inde ad Sanctum Angelum de Petralena, ubi est finis inter Scalam et Ravellum, a parte occidentis totum Montem Candirecti usque ad Petram Palumbariam, sicut vadit per planitiem, at Montem Cerbellani... usque ad Lactarium, a meridie a Planello quod est sub Sancta Elena, usque ad flumen Cannete, et vadit per Tabernatam, et Montem Scanni, et Arcum Patalarum, et rediit ad eundem Cerbellani, quicquid habes in Civitate Amalfie ecclesiam sancte Barbarae cum cellis et omnibus pertinentiis suis, dua apothecas, et aliam cellam...* ». Qui per S. Elena non si deve intendere l'omonimo monastero che stava dentro le mura di Amalfi, nella parte settentrionale

I confini territoriali di un'altra diocesi suffraganea di Amalfi, quella di Lettere, sono puntualmente descritti in una bolla pontificia del 1169 indirizzata al vescovo Pietro, mediante la quale si confermava il dispositivo adottato in tal senso da Callisto II. Pertanto, la diocesi di Lettere era racchiusa nei seguenti termini: dalla chiesa di S. Angelo *de Petralena*²³ e di S. Angelo *de Iugo*²⁴ al ruscello di Castellammare da una parte e dall'altra alla chiesa di S. Salvatore *de Pulpito*, per ritornare poi al predetto corso d'acqua; nell'area delimitata da questa linea vi erano la città-castello di Lettere, il castello di Pino e il casale di Pimonte²⁵.

Il vescovado di Lettere era dedicato alla Vergine Maria e aveva nella sua giurisdizione l'importante chiesa di S. Antonino²⁶. La *congregatio de castello Lictoris* era retta dal vescovo e formata da *primicerii, presbiteri et archisacri-*

della città confinante con il territorio di Scala (cfr. in proposito GARGANO, *La città davanti al mare* cit., pp. 117, 140), bensì un possedimento dello stesso cenobio, localizzato nella parte interna del Chiarito di Sopra, dove passava la *Via Stabiana*, l'arteria principale che collegava Ravello al territorio stabiano (cfr. Id., *Gli accessi ad Amalfi e le vie di comunicazione in Costiera nelle epoche passate*, in *La scoperta del Sud. Il Meridione, l'Italia, l'Europa*, Atti del Congresso Internazionale di Studi Amalfitani (Amalfi, 23-24 giugno 1989, Centro di Cultura e Storia Amalfitana – Centro Internazionale di Ricerca del Viaggio in Italia, Amalfi-Moncalieri 1994, pp. 21-49). Il Monte Lattario corrisponde al *Lactarius Mons* dell'età romana, cioè a S. Angelo a Tre Pizzi. La chiesa di S. Barbara si trovava nel rione Campo di Amalfi (cfr. Id., *La città davanti al mare*, p. 93).

²³ Questa chiesa segnava pure il confine tra le diocesi di Scala e Ravello (cfr. la n. precedente), per cui svolgeva un importante ruolo di punto d'incontro interdiocesano.

²⁴ Questa chiesa si trovava a confine col territorio di Agerola e, come l'altra, doveva essere montana (cfr. G. GARGANO, *I Santi nelle toponomastica amalfitana del Medioevo*, in *La Chiesa di Amalfi nel Medioevo*, Atti del Convegno internazionale di studi per il millenario dell'archidiocesi di Amalfi (Amalfi-Scala-Minori, 4-6 dicembre 1987), Centro di Cultura e Storia Amalfitana, Amalfi 1996, pp. 506 s., n. 51).

²⁵ Doc. del 1169 in PANSÀ, *Istoria*, I, pp. 98 s.: « *Fratri Petro Episcopo Litterano... confirmamus Universam Letteranensem Parochiam sicut a B.H. Calisto II PP. Amalphitanis Archiepiscopis definita... terminorum distinctionibus coarctata videlicet Ecclesia Sancti Angeli de Petra aliena, et Ecclesia Sancti Angeli de Jugo inde ad rivum de Castello Maris ex altera parte praedicta Ecclesia Sancti Petri de Petra usque ad Ecclesiam Sancti Salvatoris de Pulpito, et usque ad jam dum rivum de Castello Maris... infra hos terminos concluduntur Episcopali tibi... adnotanda ipsum v. munitipium Litterae cum Ecclesiis, et appenditiis suis, Castellum Pini cum appenditiis, locus, qui Apud Montem (Pimonte) dicitur cum pertinentiis suis...* ». Nella bolla non viene elencato Gragnano, poiché faceva parte delle pertinenze dell'arcivescovo di Amalfi (cfr. doc. del 1172 in PAVAR, I, pp. 74 ss., n. XLIX: « *Nos Robbaldus... archiepiscopus Sancte sedis Amalfitane ecclesie... atsignamus vobis Uihanni iudici de Castellomar... petia de terra vacua... in territorio Graniani...* »).

²⁶ Doc. del 1151 in PAVAR, II, pp. 31 s., n. XLVI.

ste, presbiteri et cardinales, diaconi e subdiaconi²⁷. Questi costituivano anche in massima parte la curia civile della stratigozia, agendo come *scribi* e *testes*, rappresentando, quindi, la classe più forte dell'area²⁸.

La monarchia normanna tenne in particolare riguardo anche la Chiesa di Minori: tale asserzione è provata da un diploma di Guglielmo II, mediante il quale egli stabiliva che le questioni di adulterio dovevano essere giudicate dalla curia ecclesiastica minorese secondo il diritto canonico e non da quella regale, alla quale erano, comunque, riservate le cause di insulto, violenza e tradimento da parte dei chierici²⁹.

Dei vescovi minoresi di questo periodo uno, Mauro Scannapieco, era di sicura origine locale³⁰. Il capitolo della cattedrale era formato da *presbiteri*, capeggiati da un *archipresbiter et primicerius*³¹.

Nel 1144 il presule Costantino, insieme ai suoi colleghi Orso di Scala e Costantino di Ravello, procedette alla dedicazione della chiesa minorese di S. Giovanni a Mare, che apparteneva al monastero della SS. Trinità di Cava e rappresentava, pertanto, una enclave cluniacense nel territorio amalfitano³².

²⁷ Doc. del 1182 in CDA, I, pp. 400 ss., n. CCXI; doc. del 1169 in Pansa, *Istoria*, I, pp. 98 s.; doc. del 1139 in CDA, I, pp. 246 s., n. CXLIII. I diaconi-abati che fungevano da testi nel 1169 potevano aver retto il locale monastero di S. Pietro *de Capreoli* (cfr. M. CAMERA, *Memorie*, II, p. 660 per la sua collocazione). La monaca Marena del 1139 doveva, invece, essere una "monaca di casa", antesignana della successiva *pinzochera* (cfr. A. CERENZA, *Le sedi suffraganee della Metropoli di Amalfi*, in *La Chiesa di Amalfi nel Medioevo* cit., p. 168).

²⁸ Cfr. *ivi* *La nuova organizzazione politica e amministrativa del ducato: la semidipendenza frazionata*.

²⁹ Doc. del 1174 in PAVM, pp. 67 s., n. 67: « *Vuillelmus Dei gratia rex Sicilie, ducatus Apulize et principatus Capuae, comitibus, camerariis, baronibus, et universis bayulis qui sunt de parrocchia et diocesis Minorensis ecclesiae fidelibus suis... Laurentius venerabilis episcopus Minoris fidelis noster significavit maiestati nostri dicens, quod ecclesia sua privatur et diminuitur de iure suo, videlicet de adulteriis, quae non permittitis iudicari in curia ipsius ecclesiae sicut debentur, et de personis clericorum, quae a vobis ut laici iudicantur, capiuntur et incarcerantur... volumus, ut ea quae ab ecclesia coerceri et iudicari debent, a vobis iudicentur et puniantur... de adulteriis iudicandis vos... ad iudicium curiae Minorensis ecclesiae... spectat ad iudicium curiae nostrae, videlicet de insultu et violentia... De personis vero clericorum... spectat iudicetur... sicut convenit iuxta canones et ius ecclesiasticum, excepto si aliquis clericus fuerit appellatus de proditione... ».*

³⁰ Doc. del 1161 in PAVM, pp. 59 s., n. 56.

³¹ Doc. del 1144 in PAVM, pp. 55 s., n. 51: « *† Mauronus archipresbiter et primicerius de Reginnis Minorum † Petrus presbyter filio Leo Scannapeco † Maurus presbyter filius Ursi Cunnorini † Reginaldus presbyter de Monte... ».*

³² *Ibid.*: « *...Constantinus sanctae Reginnensis ecclesiae... episcopus, consilio et consensu clericorum nostrorum, domni Falconis coenobii Sanctae et Individuae Trinitatis... in loco Mitiiano ubi Cava dicitur venerabilis abbatis... Rogavit siquidem nos ipse venerabilis abbas, ut de-*

L'organizzazione amministrativa della diocesi di Capri era in quel tempo praticamente simile a quella minorese; inoltre, i *presbiteri* svolgevano la stessa funzione di *testes* nel corroborare atti civili privati dei loro colleghi di Lettere e qualcuno di essi era addirittura giudice³³.

La Chiesa ravellese nel periodo normanno continuò ad essere esente dall'arcivescovo di Amalfi e a dipendere direttamente dalla Santa Sede. Due furono i presuli che la ressero in quell'epoca: Costantino Rogadeo (1094-1150) e Giovanni Rufolo (1150-1209). Il primo apparteneva alla più potente famiglia autoctona dalla fondazione della città e della diocesi (1086) all'età sveva; il secondo era membro di un casato emergente proprio nel secolo XII e destinato a dominare la politica e l'economia ravellese per tutto il restante Medioevo³⁴.

Costantino Rogadeo tentò, come s'è già avuto modo di dimostrare, di ascendere con l'aiuto dei normanni, ma inutilmente, al seggio metropolitico di Amalfi. Egli nel 1147 cercò di provare, purtroppo anche in questa circostanza senza esito favorevole, davanti al re Ruggero nel palazzo salernitano di Terracena, l'appartenenza alla diocesi di Ravello del monastero di S. Benedetto *de Vultu*, che alcuni mercanti ravellesi avevano fondato a Melfi nel 1044 come stazione di rifocillamento sulla strada che menava in Puglia³⁵. Di fronte alla opposta rivendicazione della Chiesa melfitana, il sovrano dispose che il cenobio fosse posseduto per un solo anno dalla diocesi di Ravello e che poi, se fosse stato chiamato in causa a Melfi, il presule ravellese si sarebbe dovuto sottoporre al giudizio del capitolo di quella città³⁶.

dicaremus ecclesiam quae in honorem sancti Iohannis constructa est in Reginnis Minorum iuxta plagiam maris, quae scilicet ecclesia iuris et ditionis est praedicti Cavensis coenobii...una cum domino Constantino Ravellensi et domino Urso Scalensi episcopis...+ Ego Sergius presbyter scripsi... »; CERENZA, *Le sedi suffraganee della Metropolia di Amalfi* cit., pp. 169 s.

³³ Doc. del 1165 in CP, I, pp. 258 s., n. CXLII: « † Ego Iohannes clericus et iudex Mazzarello † Ego Anastasius presbiter de Filecto † Ego Leo presbiter de Castaniaru... ».

³⁴ Cfr. GARGANO, *La città a mezza costa* cit.

³⁵ Ibid.; doc. del 1044 in CAMERA, *Memorie*, II, p. XLIV ss., n. XXXI.

³⁶ Doc. del 1147 in PAVAR, I, pp. 59 s., n. XL: « ... residentibus nobis in palatio nostro Terracine apud Salernum...Constantinus episcopus Ravelli cum clericis suprascriptis contra electum et clericos Melfiensis Ecclesie apud nostram audientiam querimoniam deposuit de quadam scilicet ecclesia titulo Sancti Benedicti sita intra muros civitatis Melfie. Quam ecclesiam privilegio coram nobis ostenso et lecto probaverit se olim possedisse et de possessione eiusdem ecclesie ab electo et clericis Melfiensibus iniuste fuisse deiectum; ad quod clerici Melfienses respondententes dixerunt privilegium illud iniuste factum fuisse, quia nec consensu omnium canonicorum factum fuit nec preterea de iure episcopi baronis et canonicorum erat prefata ecclesia. Quoniam eadem ecclesia de iure erat in potestate prioris sancti Iohannis de Iliceto...Quod autem ecclesia Sancti Benedicti de iure esset ecclesie Sancti Iohannis de Iliceto predicti clerici probare volebant instrumento...ostenso...a nostra Maiestate...statutum est ut ecclesia ravelleensis per unum annum prefatam ecclesiam...

Il vescovo Giovanni Rufolo fondò, nel casale ravellese di Sabuco, una chiesa intitolata ai Ss. Vito, Modesto e Crescenza, che dotò di rendite, con il concorso dei suoi familiari, e affidò alla custodia del prete Pagano Campulo³⁷.

La congregazione ecclesiastica di Ravello era organizzata, in età normanna, in diaconi, subdiaconi e *presbiteri*³⁸, alcuni dei quali svolgevano pure la mansione di scribi presso la curia civile della città³⁹. Interessanti sono i casi del *presbiter et curialis* Giovanni Rufolo, che era *abbas et rector* della chiesa di S. Giovanni Battista in Ponticeto, un luogo di culto ravellese destinato a trasformarsi in convento francescano nel XIII secolo⁴⁰, e del rettore e custode della chiesa urbana della S. Croce, il nobile napoletano Sergio Cacapice⁴¹.

Ancora attivi continuavano ad essere i monasteri benedettini maschili e femminili dell'archidiocesi amalfitana.

Quello dei Ss. Cirico e Giulitta di Atrani gestiva sempre vasti possedimenti terrieri nel territorio stabiano, dove contribuiva all'organizzazione agricola insieme ai suoi numerosi coloni⁴². Il cenobio aveva in quell'epoca quale obbedienza la chiesa di S. Maria *de Arduino*, situata presso il castello di Raimondo Avenello e ottenuta per concessione fatta da Arduino de Gulisano nel 1091 insieme alla terra posta in *Via Calatabutori* con quaranta capi tra pecore, buoi, maiali, arieti; il monaco Costantino nel 1168 dovette difendere la proprietà,

possideat. Post annum vero Episcopus Ravellensis si vocatus fuerit ad electo et clericis Melfiensi ecclesie Melfiam adeat et de proprietate predictae ecclesie subeat iudicium capituli Melfiensi... ». Il monastero nel 1044 veniva detto *a foris muro dominico*, mentre nel 1147 *intra muros civitatis Melfie*: ciò prova l'espansione urbana a cui fu sottoposta Melfi, specialmente quando divenne la capitale del ducato normanno di Puglia.

³⁷ Doc. del 1173 in PAVAR, I, pp. 76 ss., n. L.

³⁸ Doc. del 1172 in PAVAR, II, pp. 71 s., n. LXXV: « ...domino Iohanni presbitero de Pini et domino Leoni presbitero de Grisone qui estis pro parte congregationis de Ravelli... »; doc. del 1148 in PAVAR, II, pp. 30 s., n. XLV; doc. del 1168 in PAVAR, II, p. 64, n. LXXI.

³⁹ Cfr. ivi *La nuova organizzazione politica e amministrativa del ducato*.

⁴⁰ Doc. del 1177 in PAVAR, I, pp. 83 ss., n. LIV; GARGANO, *Ravello medievale* cit., pp. 115 s.

⁴¹ Doc. del 1173 in PAVAR, II, pp. 74 s., n. LXXVII.

⁴² S. D'AMATO, *Un monastero amalfitano in età prenormanna: Ss. Cirico e Giulitta*, in "Rassegna del Centro di Cultura e Storia Amalfitana", a. IX (1989), n. 17, pp. . Il monastero aveva anche proprietà terriere e mulini a Tramonti e ad Amalfi (cfr. doc. del 1172 in CDA, I, pp. 342 s., n. CLXXXIV; doc. del 1174 in CDA, I, pp. 346 ss., n. CLXXXVI; doc. del 1174 in CDA, I, pp. 349 s., n. CLXXXVII; doc. del 1174 in CDA, I, pp. 350 ss., n. CLXXXVIII). Nel primo trentennio del XII secolo esso fu restaurato e dedicato anche alla Vergine.

sostenuto dalla nipote del re Adelizia, dalle pretese di Ugone Saniahan al cospetto del *magister iusticiarius* della *Magna Curia*⁴³.

Un altro monastero atranese, questa volta femminile, intitolato a S. Tommaso Apostolo, possedeva terreni a Lettere⁴⁴.

Il cenobio di S. Maria *de Funtanella*, collocato fuori la porta settentrionale di Atrani, possedeva allora una *domus* nel luogo Pipiano di Sorrento⁴⁵, nonché la chiesa di S. Giovanni *de Marmorata* della diocesi di Ravello⁴⁶.

Sempre nella giurisdizione ravellese, a Campo, il monastero femminile atranese di S. Angelo a Mare aveva un castagneto con fabbriche rurali⁴⁷.

Altro grande proprietario di beni era il monastero femminile di S. Lorenzo del Piano di Amalfi, al quale si affiancava quello di giovane fondazione dedicato a S. Basilio⁴⁸.

L'abbazia maschile di S. Vito di Positano aveva allora varie proprietà ad Amalfi, tra cui la chiesa di S. Elia Profeta, botteghe nella zona marittima e un mulino, beni che permuto con l'arcivescovo in cambio della chiesa di S. Pietro Apostolo in Laurito, casale positane⁴⁹.

Sul Monte Cervellano, in tenimento della diocesi di Scala, continuava ad esistere il cenobio maschile intitolato a S. Giuliano⁵⁰.

Della costellazione monastica amalfitana d'Oriente si segnalavano ancora il complesso fortificato con attracco portuale del Monte Athos in Grecia, che

⁴³ Doc. del 1168 in AMA, pp. 31 s., n. 19: « *Iudex Tarentinus Magne Curie Magister Iusticiarius deffinitivam sententiam protulit in causa vertente inter Hugonem Saniahan et Constantinum monacum monasterii Beatorum Martirum Quirici et Iulicte... presente nobilissima domina Adelitia nepte gloriosissimi domini regis Rogerii... Hugo predictus occupaverat bona de tenimento ecclesie S. Marie de Arduino odedientie dicti monasterii pretextum concessionis sibi facte a dicta domina Adelitia, cui ipsa domina Adelitia respondit numquam alicui concessionem bona dicte ecclesie S. Marie, unde predictus monachus Constantinus protulit concessionem factam de dicta ecclesia ad Arduino de Gulisano in anno 1091 in qua donavit dicto monasterio S. Quirici et Iulicte matri eius... ecclesiam S. Marie que est iuxta castrum Raynaldi Avenelli quod vocatur Colosenzes cui etiam donavit duos rusticanos et terram que est in via Calatabutori usque ad montem nec non quadraginta inter oves, boves, porcos et arietes ».*

⁴⁴ Doc. del 1182 in CDA, I, pp. 400 ss., n. CCXI.

⁴⁵ Doc. del 1153 in Pansa, *Istoria*, II, p. 8.

⁴⁶ Doc. del 1193 in AMA, p. 36, n. 27.

⁴⁷ Doc. del 1189 in CDA, I, pp. 433 ss., n. CCXXVI.

⁴⁸ Doc. del 1183 in CP, I, pp. 334 ss., n. CLXXIV; G. GARGANO, *La città davanti al mare*, p. 115.

⁴⁹ Doc. del 1154 in CDA, I, pp. 276 ss., n. CLVII; doc. del 1177 in CDA, I, pp. 363 ss., n. CXCIV.

⁵⁰ Doc. del 1176 in CDA, I, pp. 361 s., n. CXCIII.

esisteva ancora nel 1169, anno al quale appartiene un documento controfirmato in latino dall'abate di nome Mansone o Mauro⁵¹.

Guglielmo di Tiro asserisce che, intorno al 1180, il monastero amalfitano di S. Maria Latina di Gerusalemme e il confinante *hospital* di S. Giovanni Battista con l'annesso *xenodochium* per i pellegrini al S. Sepolcro, fondato dallo scalese Gerardo Sasso e retto e difeso dai monaci-cavalieri giovanniti⁵², erano in piena attività⁵³. In quegli anni l'ospedale di S. Giovanni di Gerusalemme, e quindi l'annesso omonimo ordine monastico-cavalleresco che lo reggeva, possedeva una terra fuori la città pugliese di Vaccarizia, non a caso nelle vicinanze immediate della valle *quae dicitur Malfitana*⁵⁴.

Durante il regno normanno proliferarono ospedali e ospizi, sull'onda del successo dell'esperienza gerosolimitana; questi nosocomi e *xenodochia* erano condotti da monaci-medici.

⁵¹ Cfr. A. PERTUSI, *Monasteri e monaci italiani all'Athos nell'alto medioevo*, in *Le Millénaire du Mont Athos 963-1963. Etudes et Mélanges I*, Chevetogne 1963, pp. 217-251. Lì si era formata l'idea del monaco-guerriero, che aveva trovato completa applicazione a cavallo della I Crociata presso l'ospedale-ospizio amalfitano di Gerusalemme.

⁵² Per l'origine del Beato Gerardo e la fondazione del primo ordine monastico-cavalleresco della storia, cfr. GARGANO, *Scala e il Beato Gerardo*, in *Magistrature e Monaci Cavalieri del Ducato di Amalfi medievale* cit., pp. 53-73.

⁵³ *Ex Historia rerum in partibus transmarinis gestarum. A Ven. Guillelmo; Tyren. Archiepiscopo*, Venezia 1562, lib. I, 18, c. X, coll. 4 ss.: « *Erat tamen in civitate (Gerusalemme) monasterium Amalfitanorum, quod usque hodie cognominatur Sanctae Mariae de Latina: et juxta illud xenodochium, ubi erat oratorium modicum, in honore beati Joannis Eleymon.* ». Guglielmo menziona pure un piccolo oratorio dedicato a S. Giovanni Elemosiniere. Nel 1135 l'ospedale amalfitano gerosolimitano, sostenuto da 64 pilastri e 124 colonne, ospitava duemila posti-letto, testimonia Giovanni di Würzburg (cfr. B. PEZ, *Thesaurus anecdotorum novissimorum*, III, Augsburg 1721, p. 526).

⁵⁴ Doc. del 1172 in CDP, XXI, pp. 265 ss., n. 88: « *...ponte Vaccaritie...descendendo secus viam que venit a valle quae dicitur Malfitana et vadit iuxta terram troiani episcopi...iuxta ipsum flumen (Acileonis)...terram Sancti Iohannis Hospitalis Ierusalem...* ». Già nel 1119, vivente ancora il primo gran maestro Gerardo Sasso di Scala, la *sacra domus hospitalis Sancti Iohannis Iherosolimitani*, nella persona del *frater preceptor* Ugo, ricevette dalla contessa Emma di S. Severo alcune terre adiacenti al fiume Basento nel casale di Avinella, al fine di sostenere i pellegrini (cfr. doc. del 1119 in RNA, VI, pp. 193 ss., n. XXIV). Anche l'Ordine dei Templari, del quale uno dei maggiori esponenti in Puglia era il conte palatino Roberto di Loretello (cfr. doc. del 1176 in CDB, VII, p. 73, n. LVII), aveva una terra con piante di olivi nella località Vaditello di Molfetta (cfr. doc. del 1148 in CDB, VII, p. 33, n. XVIII).

A quell'epoca risale la fondazione del primo ospedale nel territorio amalfitano: esso fu realizzato a Ravello dalla nobile famiglia Frezza e dedicato a S. Angelo⁵⁵.

⁵⁵ Doc. del 1170 in PAVAR, II, pp. 66 ss., n. LXXIII; G. GARGANO, *Ravello medievale*, pp. 64 s. Molti istituti di tal genere furono realizzati in Puglia: Angelo, abitante del *Castrum Fogie*, aveva fondato un ospizio per pellegrini sulla via che conduceva a Troia (cfr. doc. del 1125 in CDP, XXI, pp. 178 s., n. 45); un ospedale di quell'area stava presso la chiesa di S. Leonardo in *Lama Volari* (cfr. doc. del 1167 in CDP, XXXI, p. 18, n. 14); fuori delle mura di Molfetta vi era poi l'ospedale di S. Primo (cfr. doc. del 1175 in CDB, VII, p. 72, n. LVI); a Troia vi era un ospedale annesso alla chiesa dei Ss. Filippo e Giacomo (cfr. doc. del 1188 in CDP, XXI, pp. 310 ss., n. 104); fra' Guimando, maestro dell'Ordine Teutonico appena fondato in occasione della III Crociata (cfr. doc. del 1189 in CDB, V, pp. 262 s., n. 154), costruì un ospedale a Brindisi presso la loro casa e chiesa di S. Maria (cfr. doc. del 1191 in CDBr., I, pp. 49 ss., n. 26).

L'«ARTE NAUTICA» E LE COSTRUZIONI NAVALI NEL MEDIOEVO. GLI «STRUMENTI» PER LA NAVIGAZIONE ASTRONOMICA

MARIA SIRAGO

L'«arte nautica» nel Medioevo era basata sulla pratica più che sulla scienza, con cognizioni tramandate di padre in figlio. Ma i marinai mediterranei delle Repubbliche Marinare, *in primis* quelli amalfitani, a contatto con la cultura araba che aveva filtrato quella greca e romana, erano riusciti ad apprendere delle conoscenze tali da permettere l'acquisizione di una certa preparazione nautica¹. Poi dal secolo XII, con l'evoluzione dei calcoli di navigazione, dovuta all'introduzione della numerazione araba col “Liber abaci” di Leonardo Pisano detto il Fibonacci (1202)², si ebbe un salto di qualità nella tecnica nautica, per cui furono prodotti i primi strumenti astronomici che consentivano la misura dell'altezza. Si passò così dalla rudimentale misurazione mediante “Isha” (dito), cioè la posizione di quattro dita piegate tenute verticalmente con il braccio teso in avanti, al “Quadrante”, introdotto dagli astronomi del principe portoghese Enrico il Navigatore ma già anticipato negli scritti del Fibonacci. Poi si passò all'“Astrolabio nautico”, in cui al quadrante era sostituito un disco sospeso e la collimazione dell'astro era ottenuta con una alidada. Fu introdotta infine la balestriglia, inventata forse da un astronomo di Catalogna nel 1342³.

Ma uno degli strumenti più importanti creato in quel periodo fu la bussola, la cui invenzione fu attribuita a un tal Flavio Gioia di Amalfi. Secondo la puntuale ricostruzione di Giuseppe Gargano la nascita di questo importan-

¹ C. MANFRONI, *Storia della Marina Italiana dalla caduta di Costantinopoli alla battaglia di Lepanto*, Roma 1987, pp. 186 ss.

² Il manoscritto è conservato nella Biblioteca Nazionale di Firenze; *Fibonacci's Liber Abaci, Leonardo Pisano's Book of Calculation*, a cura di L.E. SIGLER, New York 2002.

³ A. SPOSITO, *Antica navigazione mediterranea*, in *La rosa e il magnete. La mariniera amalfitana e la sua storia* (Atti del Convegno di Studi per il 50° Anniversario della costituzione del Gruppo A.N.M.I. “Domenico Cassone”, Amalfi 11-12 ottobre 1996), Amalfi 2001, pp. 267-287, pp. 272 ss.

tissimo strumento ebbe una lunga gestazione: il più antico strumento, da lui denominato “acus calamitatus” era formato da un vaso pieno d’acqua su cui galleggiava una cannuccia leggera (*calamus*) su cui era innestato l’ago di ferro magnetizzato, in posizione perpendicolare ad essa, ed esso fu in uso nelle navi italiane da prima del 1240. Una sua variazione era il *vas fluctuans*, cioè un vaso concavo a forma di scodella, che si faceva galleggiare in un altro vaso più ampio pieno di acqua. Poi dai primi del ‘300 apparve un nuovo strumento, che si potrebbe definire *cassulae fluctuantes*, formato da due *cassulae* concave di legno leggero in mezzo alle quali era incollato un magnete di forma oblunga; infine il meccanico francese Pietro Peregrino de Maricourt nella sua opera “De Magnete” scritta nel 1269 citava un nuovo dispositivo, la *pixidis vitrea*, formata da un vaso di vetro poco profondo e piuttosto ampio, chiuso da un coperchio di vetro, con un perno girevole su cui ruotava l’ago magnetico.

Nel primo ‘300, infine, comparve uno strumento più evoluto della *pixidis*, la “bussola nautica”, formata da una scatola lignea rotonda (“bossolo”) coperta da un vetro, nel cui fondo vi era una rotella su cui era dipinta la “rosa dei venti”, inventata dagli amalfitani⁴, con un ago magnetico che indicava la direzione⁵. Si è molto discusso sulla sua origine ma da un contratto marittimo del 1259 si evince che gli amalfitani praticavano la navigazione invernale nel Mediterraneo, impresa possibile solo con uno strumento sofisticato di orientamento come la *pixidis* o bussola⁶.

Poi tali strumenti, usati nella navigazione mediterranea, furono perfezionati ed utilizzati nella navigazione oceanica *in primis* da Cristoforo Colombo⁷.

⁴ SPOSITO, *Antica navigazione* cit., pp. 280-283

⁵ B. BALDI, *L’invenzione del bossolo da navigare*, a cura di G. CANEVAZZI, R. GIUSTI (ed.), Livorno 1901; cfr. anche B. PEZZOLESI, *L’invenzione del bossolo da navigare nelle redazioni della Nautica di Bernardino Baldi*, in *La letteratura del mare* (Atti del Convegno di Napoli, 13-16 settembre 2004), Roma 2006, pp. 673-687.

⁶ G. GARGANO, *La società marinara nel medioevo amalfitano*, in *La rosa e il magnete* cit., pp. 9-40, pp. 34 ss. Cfr. anche il Convegno di Studi internazionale organizzato dal Centro di Cultura e Storia Amalfitana con il patrocinio del Comune di Amalfi e della Comunità Montana “Penisola Amalfitana” intitolato *Il bossolo e la carta da navigare. Orientamento e strumentazione nautica nel Medioevo*, tenutosi ad Amalfi il 21 e 22 novembre 2003, in corso di stampa.

⁷ Per una visione d’insieme cfr. A. TEXEIRA DA MOTA, *L’art de naviguer en Méditerranée du XIII^e au XVII^e siècle et la création de la navigation astronomique dans les Océans*, G. BEAUJOUAN et E. POULLE, *Les origines de la navigation astronomique aux XIV^e et XV^e siècles* in M. MOLLAT (a cura di), *Le navire et l’économie maritime du Moyen- Age a la fin du XVIII^e siècle principalement en Méditerranée*, Travaux du Deuxième Colloque International d’histoire maritime tenu, les 17 et 18 mai 1957, a l’Académie de Marine, S.E.V.P.E.N., (*Bibliothèque générale de l’École pratique*

La cartografia

Queste cognizioni matematiche permisero anche di compilare le prime descrizioni geografiche, come quella araba di Al-Edris, detto Idrisi, originario di Ceuta: questi, dopo aver viaggiato per il tutto il Mediterraneo, aveva vissuto alla corte normanna di re Ruggero II, a Palermo, dove aveva compilato il suo libro, terminato verso il 1154 e dedicato proprio al re normanno⁸. L'opera, un'eccezionale testimonianza della cultura geografica di quel tempo, mostra come le conoscenze di Idrisi travalicassero di gran lunga quelle dell'epoca e contiene tutte le informazioni raccolte nei suoi viaggi mediterranei unite ai resoconti dei viaggiatori siciliani.

Nel contempo nell'ambito delle Repubbliche Marinare cominciarono ad apparire le prime carte nautiche come la Carta Pisana, la più antica, anonima e non datata, ma probabilmente della seconda metà del '200, conservata nella Biblioteca Nazionale di Parigi⁹. Ma le carte nautiche, come quella pisana, non potevano essere create senza il fondamentale apporto della rosa dei venti, già citata nei poemi omerici, perfezionata dall'ingegno amalfitano che hanno segnato la direzione dei venti dal loro territorio, indicando il Nord con un giglio in onore di Carlo d'Angiò, un simbolo rimasto ancora in molte bussole moderne. Perciò la Carta Pisana fu realizzata mediante due circonferenze di grande raggio centrate, una sul Mar di Sardegna e l'altra sulla costa dell'Asia Minore suddivise da 16 raggi, che indicavano i 16 venti della Rosa, di cui, nella carta, otto recavano le denominazioni attribuite in precedenza dagli amalfitani (Tramontana, Grecale, Levante, Scirocco, Mezzogiorno, Libeccio, Ponente, Maestrale)¹⁰.

Da quel momento si sviluppò la cartografia nautica per cui dalla metà del '300 nelle scuole dei principali porti del mediterraneo, Genova, Amalfi, Ve-

des Hautes- Études, VI^e section.), Paris 1959, pp. 103-116 e pp. 127-141; F.J. GÒNZALES GÒNZALES, *Del arte del marear a la navegaciòn astronomica: Técnicas e instrumentos de navegaciòn en la España de la Edad Moderna*, in "Cuadernos de Historia moderna", Anejo V, 2006, Universidad Complutense De Madrid, 1 gennaio 2006, pp. 167-186.

⁸ *Il libro di Ruggero (Kitāb Rūġiār o Kitāb Rūġiār)*. a cura di M. AMARI e C. SCHIAPPARELLI, Memoria letta nella seduta del 1 dicembre 1878, in "Atti della Reale Accademia dei Lincei", anno CCLXXIV, 1876-77, serie seconda, vol. VIII, Roma, 1883.

⁹ In M. DE LA RONCIÈRE e M. MOLLAT DU JOURDIN (a cura di), *Les Portulans: cartes marines du XIII^e siècle*, Fribourg 1984.

¹⁰ SPOSITO, *Antica navigazione mediterranea* cit., pp. 280 ss.

nezia, la Catalogna cominciarono ad essere redatti i “Portolani”¹¹, sul tipo di quello di Edrisi, dettagliate descrizioni delle coste, da un porto all’altro, necessari per la navigazione di cabotaggio, lungo le fasce costiere.

Costruzioni navali in Campania

Il sistema di costruzione delle imbarcazioni in epoca medievale si può evincere dal famoso arazzo di Bayeux, noto agli studiosi dall’inizio del Settecento, che illustra la conquista normanna dell’Inghilterra nel 1066. In effetti non è un vero e proprio arazzo ma un ricamo ad ago tracciato con fili di lana di otto colori differenti su una fascia di tela di lino greggio, lunga circa 70 metri e larga circa 30 centimetri, probabilmente realizzato secondo un modello ispirato da disegni a penna, i cui esemplari sono forniti da alcuni manoscritti, e compiuto negli anni 1070-1077 in una bottega inglese, probabilmente a Canterbury, per conto di Odone, vescovo di Bayeux, fratellastro del duca-re Guglielmo il Conquistatore. In campo navale ragguardevoli scoperte archeologiche permettono di controllare da vicino i dati forniti sulle navi vichinghe dell’epoca, costruite a fasciame sovrapposto, con scafi fini e stretti, direzionate per mezzo di un remo-timone posto alla poppa dell’imbarcazione, con propulsione sia a remo che a vela, anche se alcune sfumature distinguono le imbarcazioni regali dalle navi da trasporto, dette “esnecche” (termine di origine scandinava). Tali imbarcazioni erano molto maneggevoli, risalivano facilmente i fiumi e non richiedevano l’esistenza di porti attrezzati¹².

Anche in Campania, dove esistevano pochi porti attrezzati, la cantieristica navale era fiorente per l’abbondanza di legname che veniva trasportato dagli amalfitani nel mondo arabo ed in Oriente fin dall’epoca della “Repubblica Indipendente” (840-1077)¹³.

¹¹ Uno dei primi per il Regno di Napoli è in Biblioteca Nazionale, Napoli, ms. XII D 101, s.d. ma della metà del ‘500.

¹² L’originale, che sembra potesse essere ammirato dai fedeli all’interno della cattedrale di Bayeux, si conserva attualmente nella stessa città in un museo appositamente costruito (Musée de la Tapisserie), cfr. R. MOGENS, *The Bayeux Tapestry and the Battle of Hastings 1066*, Copenhagen 1992.

¹³ A. O. CITARELLA, *Il commercio di Amalfi nell’Alto Medioevo*, Salerno 1977 e *Merchants, Markets and Merchandise in Southern Italy in the High Middle Ages*, in *Mercati e mercanti nell’alto medioevo: l’area euro-asiatica e l’area mediterranea*. Atti della XL Settimana di Studi (Spoleto, 23-29 aprile 1992), Spoleto 1993, pp. 239-282.

Poi, dopo la conquista, i Normanni emanarono precise normative in ambito marittimo, cioè la *marinaria*, lo *ius lignaminum* e le *suventiones galearum*, imponendo ad alcune città marinare di fornire i marinai e chiedendo ai feudatari di fornire uomini e legnami per costruire navi, in modo da poter riorganizzare la flotta, normative riconfermate nel 1221 dall'imperatore Federico II per provvedere alla difesa del Regno¹⁴. Inoltre lo stesso imperatore dal 1239 aveva dato precisi ordini in merito agli arsenali, che dovevano essere ristrutturati. Quello di Napoli, in cui si potevano costruire solo 2 galere, doveva essere ricostruito *funditus*, in modo da potervi costruire da 6 a 8 galere. Poi dovevano essere completati quelli di Gaeta e Castellammare, in Terra di Lavoro, e quelli di Amalfi e Salerno, in Principato Citra¹⁵ e doveva essere riorganizzato quello di Brindisi, in Puglia, in modo che vi si potessero riparare almeno 20 galere per salvare dagli attacchi nemici. Tutto ciò era volto a spostare il centro del regno dalla Sicilia nella penisola, dove la Puglia doveva diventare il centro di ricostruzione della flotta fredericiana¹⁶.

Ma quando Carlo I d'Angiò prese il potere, nel 1266, dovè provvedere nuovamente alla riorganizzazione della flotta, visto che aveva a disposizione solo le poche navi provenzali con cui era giunto in regno. In primo luogo nominò gli ufficiali, detti protontini, quasi tutti francesi, ordinando loro di far costruire "teride" in Campania e Puglia. Poi l'anno seguente nominò i "comiti" (10 per Napoli) che dovevano controllare le costruzioni delle imbarcazioni; nel contempo Napoli e le città marittime della Campania, Gaeta, Sorrento, "Melfi" (Amalfi), Salerno, e della Puglia allestivano 50 navi. E anche negli anni seguenti i lavori continuavano alacremente, soprattutto negli arsenali di Terra di Lavoro e Principato Citra, che tra il 1269 e 1270 erano stati riparati, ma anche in quelli pugliesi¹⁷.

Nel contempo a Napoli, divenuta la capitale del regno, venivano riorganizzate le strutture portuali e veniva ricostruito il porto vicino alla nuova reggia, il Castel Nuovo (poi Maschio Angioino) che venne dotato di un nuovo lungo

¹⁴ E. CUOZZO, *L'unificazione normanna e il regno normanno – svevo*, in *Storia del Mezzogiorno*, Napoli 1988, II, pp. 593-825, pp. 748 ss.

¹⁵ J. L. A. HULLARD - BRÉHOLLES (a cura di), *Historia diplomatica Friderici secundi*, V voll., Parisiis 1859, V (1), pp. 576-577, 15/12/1239.

¹⁶ M. SIRAGO, *Il "sistema" portuale pugliese all'epoca di Federico II*, in *Relazioni e dibattiti sull'opera e la personalità di Federico II di Svevia*, Bari 1998, pp. 147-170.

¹⁷ M. SIRAGO, *Il "sistema" portuale campano dai Normanni ai primi Angioini*, in "Rassegna del Centro di Cultura e Storia Amalfitana", n. 23/24 n.s., dic. 2002, pp. 71-102.

molo, detto molo angioino. Poi dal 1303 Carlo II avviò anche la costruzione del nuovo arsenale antistante al molo piccolo. I lavori continuarono a lungo, anche a causa delle numerose tempeste, che distruggevano le strutture portuali, per cui nel 1384 la regina Giovanna I fece ricostruire il molo angioino che fu poi protetto da una scogliera¹⁸. Invece il molo di Amalfi fatto costruire dal cardinale Pietro Capuano agli inizi del '200 tra il 1314 e 1343 sprofondò, come si è potuto stabilire dagli scavi archeologici sottomarini effettuati tra il 1970 ed il 1996, per cui le attrezzature portuali (fondaci, magazzini, arsenali) subirono un drastico ridimensionamento. Ma l'arsenale, anche se in parte distrutto, continuò a funzionare¹⁹.

Ed anche in epoca aragonese si continuò a costruire imbarcazioni, sia pure di dimensioni modeste, citate nella "Tavola di Amalfi" col nome di "navigi", "navili coperti" (di maggior portata) e "scoperti", "navis", "nave", "vascello"²⁰.

Ma le navi di maggior portata erano costruite nell'arsenale napoletano che ebbe un notevole incremento. Difatti Alfonso d'Aragona dopo la conquista del regno, nel 1442, perseguì il disegno di inserirlo nel complesso degli stati della Corona d'Aragona, per realizzare quasi una sorta di mercato comune *ante litteram*; e per questo motivo, oltre a potenziare la flotta da guerra, egli volle incrementare anche quella mercantile, facendo costruire "galere di mercato" e "navi grosse"²¹. Perciò tra il 1451 ed il 1458 fu rinnovata tutta l'area portuale, con ampliamento dell'arsenale (1455), rifacimento del molo grande e costruzione del molo di collegamento con Castel dell'Ovo²², come si vede dalla "Tavola Strozzi"²³.

Intanto in Italia, in particolare a Venezia, in seguito allo sviluppo del movimento culturale dell'Umanesimo, dalla metà '400 cominciò a svilupparsi un interesse teorico per l'architettura navale²⁴, per cui furono scritti dei trattati

¹⁸ T. COLLETTA, *Napoli città portuale e mercantile. La città bassa, il porto e il mercato dall'VIII al XVII secolo*, Roma 2006, pp. 156 ss.

¹⁹ GARGANO, *La società marinara nel medioevo amalfitano* cit., pp. 24 ss.

²⁰ A. DE LEONE - A. PICCIRILLO, *Tabula de Amalphi*, Cava de' Tirreni 1965.

²¹ M. DEL TREPPO, *La marina napoletana nel Medioevo: porti, navi, equipaggi*, in A. FRATTA (a cura di), *La fabbrica delle navi. Storia della cantieristica nel Mezzogiorno d'Italia*, Napoli 1990, pp. 31-46, pp. 43 ss.

²² COLLETTA, *Napoli città portuale e mercantile* cit., pp. 262 ss.

²³ È la più antica veduta che si conosca della città di Napoli, rinvenuta nel 1901 a palazzo Strozzi, a Firenze

²⁴ R. C. ANDERSON, *Italian naval architecture about 1445*, in "The mariner's mirror", 11, 1925, pp. 135-163.

come le *Ragioni antiche spettanti all'arte del mare et fabbriche de vasselli* del 1470²⁵. E lo stesso Leon Battista Alberti, uno dei più importanti architetti umanistici, rileggendo il decimo libro del *De architectura* di Vitruvio, dedicata alla *machinatio*, scrisse un piccolo trattato su tale argomento, *Navis*, perso dagli inizi del '500²⁶.

Imbarcazioni

Nei primi secoli dell'epoca medievale si usavano i dromoni, tipiche navi da guerra, usate dai Bizantini e derivate dalla *liburna* romana²⁷, di cui conservava le caratteristiche salienti, ad eccezione del rostro e delle murate più basse sulla linea di galleggiamento: dimensioni relativamente contenute (circa quaranta metri di lunghezza per sette) velocità e facilità di manovra, due ordini di remi.

I remi, presumibilmente in due file sovrapposte, erano circa 25 per fila, azionati ciascuno da un vogatore, e si calcola che sviluppassero una velocità di circa cinque - sei nodi. Come tutte le navi da guerra, portava anche una vela, impiegata solo in operazioni pacifiche di trasferimento, in favore di vento. In un primo tempo la vela ebbe la forma rettangolare raffigurata sui bassorilievi romani; poi fu adottata la vela detta *latina*. A poppa aveva un timone rudimentale, costituito da due larghe pale di remo disposte obliquamente e agganciate ad apposite sporgenze per mezzo di cordami o cavicchi, manovrate da uno o più uomini con l'ausilio di funi e tiranti. Poteva imbarcare almeno una cinquantina di soldati, ai quali potevano unirsi - in caso di necessità - i rematori dell'ordine superiore, equipaggiati con corazza, elmo e spada²⁸.

Simile al dromone era la tarida (dall'arabo *ṭarīdah*, cioè veloce)²⁹, o tartana, una nave da trasporto sia da guerra che mercantile, a vela ed a remi³⁰,

²⁵ G. BONFIGLIO DOSIO (a cura di), *Ragioni antiche spettanti all'arte del mare et fabbriche de vasselli. Manoscritto nautico del sec. XV*, con studi di P. VAN DER MERWE, A. CHIGGIATO, D.V. PROCTOR, Comitato per la pubblicazione delle fonti relative alla storia di Venezia, Fonti per la storia di Venezia, Sez. V, Fondi Vari, Venezia 1987.

²⁶ E. CONCINA, *Navis*, Torino 1990.

²⁷ Inventata da pirati delle coste illiriche (Liburnia) si diffuse nella marina romana nella seconda metà del sec. I a.C.

²⁸ M. A. BRAGADIN, *Le navi, loro strutture e attrezzature nell'Alto Medioevo*, in "Rivista Marittima", 1877.

²⁹ www.treccani.it

³⁰ Nei Registri Angioini, 1267, I, fil. 224 era citata una tarida di 112 a 120 remi, due alberi, 18 canne lunga, 16 palmi alta in poppa e 7 ½ palmi di cala.

con una portata che arrivava ai 2000 quintali³¹; era armata contro eventuali assalti ed usata per il trasporto di truppe, cavalli, cibo e merci. Essa in epoca angioina era costruita anche negli arsenali campani di Gaeta, Napoli, Sorrento, Amalfi, Salerno³². Le taride mercantili ed onerarie per la loro dimensione, che aumentava quando avevano le gabbie (o castelli di poppa), spesso erano rimorchiate fuori dei porti³³, quando si trattava di piccole insenature, come quella di Amalfi.

Infine vi era l'usciera (citato nella "Tabula de Amalphi"), una nave da carico e da sbarco di non grandi dimensioni, a prua quadra, con due banchi di vogatori ed un albero smontabile a vela quadra; era di origine arabo-turca, attestata all'incirca dal 1000 ed il suo nome derivava dal termine latino "ostiarium" poichè aveva un grande uscio a poppa, da potersi ben calafatare nel viaggio, attraverso il quale poteva entrare ed uscire il carico, in particolare i cavalli³⁴.

Ma la nave più in uso era la galea o galera (nome che deriva dal termine greco *γαλέος* *galeos*, cioè squalo), la classica nave da guerra lunga e stretta diffusasi nel XII secolo ed in uso fino a tutto il XVIII secolo. Era una nave a propulsione remica, munita di uno o due alberi a vele latine armata di sperone, con un aspetto ed una velocità che giustificano il suo nome. Ha origine antichissima, dalla "nave lunga" dei micenei, alla bireme e trireme, greca o latina, al dromone bizantino. Pare che il suo nome si debba all'imperatore Leone di Bisanzio che si riferiva ad una nave simile al dromone, da combattimento, con un solo ordine di remi, adatta al servizio di avanscoperta³⁵. La *galera*, perfezionatasi lungo il corso del Medioevo³⁶, usata per scopi bellici, era una nave

³¹ In un'ordinanza di Pietro IV d'Aragona nello stabilire la tassa di ormeggio nel porto di Alghero, si parla di far pagare a ciascuna terida che stazza 2000 quintali 2 lire sarde, «*Item pach cascuna nau o terida qui port 2000 quintals, de ancoratge 2 livres*», Ordinanza di Pietro IV di Aragona, datata 30 novembre 1377, e indirizzata al Doganiere di Alghero sui diritti da esigere per l'ancoraggio. Documento pubblicato in P. AMAT DI SAN FILIPPO, *Del commercio e della navigazione dell'isola di Sardegna nei secoli XIV e XV*, Cagliari 1863, p. 78, n. 2.

³² Cfr. DEL TREPPO, *La marina napoletana nel Medioevo* cit., pp. 31-46; cfr. anche GARGANO, *La società marinara nel medioevo amalfitano* cit., pp. 27 ss. e SIRAGO, *Il "sistema" portuale campano dai Normanni ai primi Angioini* cit., pp. 71-102.

³³ F. CORAZZINI DI BULCIANO, *Vocabolario nautico italiano*, Bologna 1899-1907, vol. VII.

³⁴ E. CONCINA, *La costruzione navale*, in *Storia di Venezia dalle Origini alla caduta della Serenissima*, vol. XII, *Il mare*, Venezia 1991, pp. 211-58, p. 216.

³⁵ *Dizionario di Marina medievale e moderno*, Roma 1937.

³⁶ Abbè Garnier, *Galères et galéasses a la fin du moyen age*, in M. MOLLAT (a cura di), *Le navire et l'économie maritime du Moyen- Age a la fin du XVIII^e siecle principalement en Méditer-*

con due alberi, lunga per lo più 41 metri, bassa e sottile, con vela triangolare latina e remi, di solito a ventiquattro banchi (*sencilla* o piccola)³⁷, ma anche a ventisei o ventotto banchi di voga per parte, su ciascuno dei quali sedevano tre rematori, che muovevano all'unisono il proprio remo, sistema detto a *terzaruolo*. Verso il 1400 il sistema di remeggio fu poi mutato e fu introdotto il sistema di voga a *scaloccio*, con un solo remo per ogni banco, maneggiato da tre e più vogatori, mentre l'ultimo posto era assegnato ai marinai volontari o *bonavoglia*, che dovevano sorvegliare la voga dei forzati ed in caso di bisogno potevano prendere le armi³⁸. Le galere più importanti, come le *capitane* e le *padrone*, dette anche *galere bastarde*, in tutto simili alle *galere*, ma con una poppa un po' più larga e solida, spesso con due banchi in più, e con maggiore velatura, preferite nelle lunghe navigazioni per la loro solidità e resistenza al mare, potevano arrivare fino a trenta banchi per parte, per cui vi era un numero complessivo di centottanta rematori ed erano contate per una *galera* e mezza³⁹. In media però le *galere* avevano circa centosessanta rematori, una ventina di marinai per la manovra delle vele e dell'ancora e cinquanta soldati.

Nel 1935, durante le “Celebrazioni di Amalfi Imperiale”, Ugo Nebbia, utilizzando un contratto di costruzione navale di una galera del 1274 pubblicato da Matteo Camera nelle sue *Memorie*⁴⁰, con l'aiuto dell'architetto De Angelis, ha cercato di ricostruire con un disegno assonometrico la veduta d'insieme di una galera amalfitana a 27 banchi, un tipo di galera bassa e sottile, di minimo pescaggio, simile a quello delle galeotte da corsa e da combattimento, armata a bireme, cioè a due remi per banco disposti sopra remi contigui, su cui vogavano 108 galeotti che, assieme alla ciurma per il cambio, per il servizio delle vele e per i diversi usi di bordo, creavano un equipaggio di almeno 150 uomini⁴¹.

rane, in “Travaux du Deuxieme Colloque International d'histoire maritime” 17 et 18 mai 1957, a l'Academie de Marine, Paris S.E.V.P.E.N., (*Bibliothèque générale de l'École pratique des Hautes-Études*, VI^e section.), 1958, pp. 37-45.

³⁷ BNN, ms. XII D 101, portolano senza data ma della seconda metà del '500, ff. 74-75t.

³⁸ P. CHAUNU, *L'espansione europea dal XIII al XV secolo*, (1^a ed. Presses Universitaires de France), Milano 1979, ed. italiana a cura di Rainero R., pp. 237 ss.

³⁹ F. F. OLESA MUÑIDO, *La galera en la nevegacion y el combate*, Junta Ejecutiva del IV centenario de la Batalla de Lepanto, Madrid 1971, 2 voll., II, *Formaciones y dispositivos*, pp. 263 ss.

⁴⁰ M. CAMERA, *Memorie storico – diplomatiche del territorio di Amalfi*, Napoli 1876 -1881, riedito a cura del Centro di Cultura e Storia Amalfitana, Amalfi 1999.

⁴¹ U. NEBBIA, *Le navi di Amalfi*, in *Studi sulla Repubblica marinara di Amalfi*, a cura del Comitato per la “Celebrazione di Amalfi Imperiale”, Ente per le antichità e i monumenti della provincia di Salerno, Salerno 1935, pp. 164-173.

La nave ammiraglia della flotta amalfitana, la *galea rubea*, su cui era imbarcato il *protontino*, un viceammiraglio dipendente dal grande ammiraglio del regno, insieme ai comiti, marinai, rematori, balestrieri, i timpanisti ed i trombettieri issava la bandiera costituita prima da una banda rossa in campo d'argento, poi in campo azzurro, a cui nel XIII secolo fu aggiunto il labaro della croce di Sant'Andrea il cui corpo nel 1208 era stato traslato da Costantinopoli ad Amalfi⁴².

Una nave a trasporto in uso nel Mediterraneo era la *cocca*, una imbarcazione di derivazione atlantica usata fin dal '300⁴³, a propulsione velica⁴⁴, citata nella novella di Landolfo Rufolo narrata da Giovanni Boccaccio⁴⁵. Era un grande bastimento a forme rotonde, di alto bordo, a più di un ponte, con stazza di 1000-2000 tonnellate, attrezzato con alberi a vele quadre, originaria del mar Baltico, adattata poi per la navigazione commerciale mediterranea, dove è stata la progenitrice dei grandi velieri a vele quadre, come galeoni e vascelli costruiti dalla fine del '500. Era usata per trasporto di merci, ma a volte era armata per la guerra. Si dava lo stesso nome alla vela quadra tipica delle cocche ed oltre ad adottare il nuovo timone assiale, univa alle vele quadre due attrezzature che ne miglioravano nettamente il rendimento: la "bolina", che permetteva di spostare la parte inferiore della vela per stringere meglio il vento; e l'albero di bompresso, che ne facilitava ulteriormente la manovra⁴⁶.

Di questa imbarcazione è stato ricostruito un modello tratto da un ex – voto del secolo XV trovato a Matarò, vicino a Barcellona, negli anni '20 del '900 e conservato nel Maritiem Museum Prins Hendrik di Rotterdam⁴⁷. E questo modello può essere agevolmente messo a confronto con la miniatura disegnata nel codice del XV secolo in cui si narra della "Translazione di Sant'Andrea" da Costantinopoli ad Amalfi⁴⁸.

⁴² GARGANO, *La società marinara nel medioevo amalfitano* cit., p. 32.

⁴³ L. GUILLEUX DE LA ROUERIE, *More about the ship of the renaissance*, in "The Mariner's Mirror", 43, 1957, pp. 179-193.

⁴⁴ CHAUNU, *L'espansione europea* cit., pp. 240 ss.

⁴⁵ G. BOCCACCIO, *Decameron*, a cura di V. BRANCA, correzioni di N. Sapegno, Firenze 1951 – 1952, II giornata, IV novella.

⁴⁶ G. PANELLA, *Introduzione alla storia della vela latina*, in "Rivista Marittima", apr. 2001, p. 67-80.

⁴⁷ Il modello della "Coca de Matarò", costruito nel 1986 da Javier Pastor Quijada, è conservato nel Musu Maritim de Barcelona.

⁴⁸ Miniatura dal codice del XV secolo contenente la "Traslazione di Sant'Andrea", in Salerno, Museo del Duomo, in DEL TREPPO, *La marina napoletana nel Medioevo* cit., p. 32.

Infine bisogna menzionare la saettia, un bastimento sottile e veloce, attrezzato con tre alberi a vele latine, in uso dal XIII secolo come nave da trasporto per merci o passeggeri, o come nave da combattimento, o per funzioni di collegamento fra navi⁴⁹, menzionato anche da Boccaccio⁵⁰. Era una delle tipologie di imbarcazioni più diffuse in un'area che andava dal Tirreno fino alle coste orientali della Spagna e raggiunse il periodo di massimo successo nel 1500, continuando comunque ad essere impiegata fino al XVIII secolo, poiché era estremamente apprezzata per la sua velocità e maneggevolezza.

Infine si devono citare la barca, un naviglio da trasporto di piccole dimensioni con una vela ed un certo numero di remi ed il “buctio”, un agile gozzo così detto per la sua forma a botte, attrezzato con remi e due o più alberi, usato fin dall'età sveva per il commercio con la Sicilia⁵¹.

Commercio

Il commercio amalfitano era regolato dalla Tabula Amalphitana o Tabula de Amalphi, il cui titolo originario latino era *Capitula et ordinationes Curiae Maritimae nobilis civitatis Amalphe*, un codice marittimo, redatto ad Amalfi intorno all'XI secolo. Si tratta del più antico statuto marittimo italiano, adottato in tutta l'area del mar Mediterraneo fino al XVI secolo. Le Tavole amalfitane contenevano diverse norme che regolamentavano i traffici, i commerci ed il comportamento in mare dei membri di un equipaggio, attribuendo a ciascuno di loro specifici diritti e doveri. Il codice è composto da 66 articoli detti “capitoli”: i primi 21, scritti in latino, sono la sezione più antica del codice e sono datati all'XI secolo, mentre i restanti 45, scritti in volgare, vennero aggiunti successivamente nel XIII secolo. Il testo delle Tavole è giunto sino ai giorni nostri tramite le copie su carta a mano commissionate dai nobili amalfitani dell'epoca, mentre la versione originale non esiste più⁵². In uno dei capitoli più antichi è citato il “contratto di Colonna”, secondo il quale era prescritta la partecipazione agli utili da parte di tutti i soci o “caratisti” che prendevano parte alla “societas maris”. La stessa Tabula prevedeva anche forme assistenziali

⁴⁹ www.treccani.it.

⁵⁰ BOCCACCIO, *Decameron* cit., giornata 4 novella III, tre giovani armano una saettia per fuggire da Marsiglia a Creta con tre sorelle che essi amano: “sotto titolo di voler con denari andar mercatando ... una saettia comperarono e quella segretamente armarono”.

⁵¹ GARGANO, *La società marinara nel medioevo amalfitano* cit., pp. 28-29 ss.

⁵² A. DE LEONE - A. PICCIRILLO, *Tabula de Amalphi* cit.

per quei soci impossibilitati a partecipare al viaggio per motivi non dipendenti dalla loro volontà, il pagamento del riscatto per quelli catturati dai pirati e la decisione a maggioranza del getto in mare del carico o di una porzione dello stesso in caso di tempeste⁵³.

Il commercio amalfitano era molto sviluppato nel Levante fra il IX e X secolo⁵⁴. Perciò gli amalfitani per primi avevano creato una “colonia” a Costantinopoli, dove avevano costruito anche la chiesa dei Santi Apostoli in cui si conservavano le reliquie di Sant’Andrea, portate poi ad Amalfi dal cardinale Pietro Capuano ai primi del ‘200. Essi erano presenti anche a Gerusalemme dove fu costruito il complesso di Santa Maria Latina, divenuto culla dell’Ordine dei Cavalieri Ospitalari (poi Cavalieri di Malta). Ma la mancanza di documenti notarili mostra che gli amalfitani agivano da privati⁵⁵. Essi erano attivi e navigavano con regolarità anche dalla capitale bizantina ad Alessandria, stabilendo un triangolo commerciale tra Amalfi, Costantinopoli e Alessandria⁵⁶. Questo commercio iniziato nell’XI secolo con la creazione di “fondaci” nei principali porti del Mediterraneo gestiti dal “Magister fondacarius”, continuato poi con l’Africa, la Sicilia ed i porti italiani (*in primis* Venezia) entrò in crisi con l’avvento dei Normanni ma ebbe un brusco tracollo quando il porto sprofondò, nel 1343⁵⁷. Ma gli amalfitani, pur reggendo a fatica la concorrenza di Genova, Pisa e Venezia, continuarono ad essere presenti nei “fondaci” e nei quartieri amal-

⁵³ M. DEL TREPPO, *Amalfi: una città del Mezzogiorno nei secoli IX-XIV*, in M. DEL TREPPO - A. LEONE, *Amalfi medievale*, Napoli 1977, pp. 1-175, pp. 66 ss. Per una attenta disamina della legislazione amalfitana sul “diritto del mare” cfr. G. GARGANO, *La tabula de Amalphi nell’evoluzione storica del diritto della navigazione: dallo jus maris consuetudinario alla sua codificazione*, nel convegno *Il Diritto del mare dalle tavole amalfitane al terzo millenni. Legislazioni marittime a confronto*, a cura del Centro di Cultura e Storia Amalfitana, Amalfi 25 e 26 settembre 2009.

⁵⁴ B. FIGLIUOLO, *Amalfi e il Levante nel Medioevo*, in *I comuni italiani nel regno di Gerusalemme*, (Atti del Convegno, Jerusalem-Haifa 24-28 maggio 1984), a cura di G. AIRALDI e B. KEDAR, Genova 1986, Collana storica di fonti e studi diretta da Geo Pistarino, 48, pp. 584 ss.

⁵⁵ A. O. CITARELLA, *La colonia amalfitana di Costantinopoli vitale centro economico e punto di irradiazione di arte e letteratura greca nel Mezzogiorno*, in “Rassegna del Centro di Cultura e Storia Amalfitana”, 1996, pp. 57 ss. Cfr. anche B. M. KREUTZ, *Ghost ships and phantom cargoes: Reconstructing early Amalfitan trade*, in “Journal of Medieval History”, 20, dic. 1994, pp. 347-357. D. JACOBY, *Amalfi nell’XI secolo: commercio e navigazione nei documenti della Gheniza del Cairo*, in “Rassegna del Centro di Cultura e Storia Amalfitana”, dic. 2008, pp. 81-90.

⁵⁶ JACOBY, *Amalfi nell’XI secolo*, *ibid.*

⁵⁷ J. BIN-NUN, *Alcune caratteristiche del commercio amalfitano*, in “Rassegna del Centro di Cultura e Storia Amalfitana”, giu. 1986, pp.153 ss.

fitani che avevano costituito nel corso dei secoli, soprattutto a Venezia⁵⁸, in Sicilia, in Puglia ed a Napoli⁵⁹. In particolare nella città partenopea fin dall'alto medioevo, in epoca ducale, si erano create delle “colonie” di amalfitani e scalesi nella “contrada portus”⁶⁰. Poi in epoca normanna, con l'incremento delle attività mercantili, le colonie di forestieri, tra cui quelle amalfitane, si erano trasformate in “nationes” e gli amalfitani avevano ottenuto delle particolari “franchigie”. Ed in quel periodo si contavano quartieri o colonie amalfitani ad Aversa, Capua, Vietri ma anche a Reggio Calabria, Messina, Palermo ed in Puglia⁶¹. Ed in epoca angioina a Napoli esisteva un “portus de capite Surrentinorum ... et Amalfitanorum”, cioè un luogo di imbarco specifico per i loro commerci ed essi erano attestati nella “ruga de Amalficis” vicino alla “Ruga di Scalisia, nella zona degli Orefici”⁶². Ma in epoca angioina il commercio amalfitano si era molto ridimensionato, attestandosi sul piccolo cabotaggio per il trasporto delle merci occorrenti al rifornimento annuario della capitale; e lo stesso succedeva in epoca aragonese⁶³.

Il sistema socio – economico della costa amalfitana e l'organizzazione dei “diritti feudali di mare”

Nell'Italia meridionale dall'epoca normanno – sveva lo sviluppo commerciale dei porti fu limitato da una serie di diritti statali⁶⁴ e feudali⁶⁵ che i mercanti, armatori e capitani di navi dovevano pagare di volta in volta per le impor-

⁵⁸ G. ORTALLI, *Spazi marittimi e presenze amalfitane nella prospettiva di Venezia*, in “Rassegna del Centro di Cultura e Storia Amalfitana”, giu. 1999, pp. 25-42.

⁵⁹ G. GARGANO, *Amalfi e Federico. Il contributo della città marinara al Regnum Siciliae (1194-1250)*, in “Rassegna del Centro di Cultura e Storia Amalfitana”, dic. 1996, pp. 105-147, specie pp. 143 ss., e *Fortificazioni e marineria in Amalfi angioina*, in “Rassegna del Centro di Cultura e Storia Amalfitana”, giu.dic. 1994, pp. 73-118.

⁶⁰ COLLETTA, *Napoli città portuale e mercantile* cit., pp. 57 ss.

⁶¹ *Ibid.*, pp.112 ss.

⁶² *Ibid.*, p. 61 e pp. 163 ss.

⁶³ A. LEONE, *Amalfi e il suo commercio nel secolo XV*, in DEL TREPPO - LEONE, *Amalfi medievale* cit., pp. 177-310.

⁶⁴ Per i diritti statali di portolania, dogana, ecc. cfr. L. BIANCHINI, *Storia delle finanze del Regno delle due Sicilie*, a cura di L. DE ROSA, Esi Napoli 1971.

⁶⁵ Per i diritti feudali cfr. C. DU FRESNE DU CANGE, *Glossarium ad scriptores mediae et infimae latinitatis*, Lutetiae Parisiorum 1678, ristampa anastatica Forni, Bologna 1971, alle voci corrispondenti.

tazioni ed esportazioni o anche per il solo approdo⁶⁶. Tra gli uffici finanziari fu creata la “Dogana”, con funzioni deliberative, che provvedeva a concedere i dazi ed a riscuotere i diritti feudali. Il territorio del Regno fu diviso in 11 Giustizierati, comandati dai giustizieri, a cui re Ruggiero aveva delegato le competenze di natura feudale⁶⁷. Anche i porti furono organizzati con il sistema feudale, secondo un concetto sconosciuto al diritto classico, quello di “mare territoriale”, sviluppatosi già nell’alto medioevo secondo il quale la distesa delle acque o il tratto di mare erano considerati parte del territorio di uno stato rivierasco e pertanto soggetti alla sua sovranità⁶⁸.

I Normanni, riprendendo tale uso, stabilirono dei particolari diritti feudali nel territorio concesso in feudo prospiciente il mare per l’approdo, il commercio e la pesca. In un porto grande, dove si poteva calare l’ancora, si pagava per l’“ancoraggio” o “alboraggio”; nei porti più piccoli, o approdi, dove si legavano le imbarcazioni a pali di legno, o “falanghe”, si pagava il “falangaggio”; infine in alcuni luoghi, come a Procida, si pagava il diritto di “scafaggio”. Ed anche in un porto “regio” o demaniale, come quello della capitale, si pagavano alcuni diritti, come l’“ancoraggio”, i cui proventi servivano alle riparazioni necessarie. Inoltre nei bacini più grandi, come quello di Napoli, si pagava lo “ius lanternae” o “lanternaggio”, per l’illuminazione dell’entrata del porto. In genere, come accadde a Napoli per la Torre di San Vincenzo, un privato costruiva la lanterna e la manteneva in esercizio in cambio della riscossione dello “ius” feudale⁶⁹. Oltre i diritti portuali ne furono stabiliti altri per il commercio, lo “ius dohanae”, il diritto di fondaco, lo “ius scalatici” (dazio da pagarsi per ogni collo di merce da sbarcare a terra), ecc., che i commercianti dovevano pagare ogni volta per le esportazioni e le importazioni.

L’esazione di questi diritti era regolata in ogni provincia da un Mastro Portolano e Regio Secreto, di nomina regia, che in Principato Citra risiedeva a

⁶⁶ SIRAGO, *Il sistema portuale pugliese all’epoca di Federico II* cit., pp. 147 – 170 e *Il sistema portuale campano dai normanno – svevi ai primi angioini* cit.

⁶⁷ CUOZZO, *L’unificazione normanna e il regno normanno svevo* cit., p. 662.

⁶⁸ G. VISMARA, *Il diritto del mare*, in *La navigazione mediterranea nell’alto medioevo*, Convegno 14-20/4/1977, Spoleto 1978, II, pp. 688 – 730, p. 693.

⁶⁹ M. SIRAGO, *Attività economiche e diritti feudali nei porti, caricatoi ed approdi meridionali tra XVI e XVIII, e Appendice. Gli scali meridionali fino al 1806: descrizioni, lavori, diritti feudali*, in *Sopra i porti di mare*, II, *Il Regno di Napoli*, a cura di G. SIMONCINI, Firenze 1993, pp. 329 – 389 e pp. 391 – 433.

Salerno⁷⁰. Questi era alle dipendenze della Regia Camera della Sommaria ed esercitava funzione di controllo su tutte le dogane, occupandosi dei traffici, dei diritti portuali e della vigilanza sull'entrata ed uscita delle navi. Egli aveva anche il compito di nominare suoi ufficiali, i Credenzieri ed i Portulanoti, che dovevano esigere per suo conto i dazi dovuti. In conclusione l'ufficio del Mastro Portolano era “superiore a quello de le Regie Dogane le quale altre ispezione non ...[avevano], se non che sui dazi che gravita[va]no sui generi di commercio, già detti indiretti”⁷¹.

Dall'esame dei salari e dei contributi straordinari o emolumenti si può evincere l'importanza dei vari porti: difatti per la Costa di Amalfi il porto più importante era quello di Maiori, dove risiedeva il Credenziero del Mastro Portolano, che aveva giurisdizione anche sui porti di Cetara e Vietri; invece nei porti di Praiano e Amalfi (in cui era compresa anche Atrani) risiedeva il solo Portulanoto.

Oltre al diritto statale di dogana nella maggior parte dei porti ed approdi si pagava anche quello feudale, pari a “18 grana ad oncia”, sia per le merci importate che per quelle esportate. Inoltre il feudatario ne esigeva altri per l'approdo delle imbarcazioni, il commercio e la pesca. Ma tali diritti si pagavano anche nelle città regie o demaniali, dove erano concessi in feudo a nobili o mercanti, come accadde nella Costa di Amalfi dopo il 1584, quando tutto lo Stato riacquistò il demanio⁷².

Anche per la pesca si dovevano corrispondere vari diritti feudali, la “decima del pesce”, cioè la decima parte del pescato, il “panaro della pesca”, la “fida di mare”, simile alla “fida” sul pascolo, ecc.⁷³. Una pesca di tipo “industriale”, sviluppatasi dalla fine del '500, era quella con le “tonnarelle alla napoletana”, reti particolari fatte calare in territorio feudale con un capo a terra, detto “pedale”, per il quale si pagava un fitto annuo al feudatario (diversamente da quelle siciliane, calate al largo)⁷⁴. Ed anche per quella del pesce spada, in Calabria

⁷⁰ M. SIRAGO, *Porti, caricatoi, approdi del regno meridionale in età moderna (1503 – 1806)*, in “Studi Melitensi”, V, 1997, pp. 61 – 97.

⁷¹ S. SANTERAMO, *Il R. Secreto e il R. Mastro Portulano di Puglia in Barletta*, in “Japigia”, XII, fs. IV, 1941, pp. 225 – 239, p. 225.

⁷² M. SIRAGO, *Gli aspetti socio – economici della costa amalfitana nel seicento*, in *La Costa di Amalfi nel secolo XVII*, Atti del Convegno di Studi, Amalfi 2003, 2 voll., I, pp. 35 – 66.

⁷³ M. SIRAGO, *La gente di mare nel Mezzogiorno moderno. I pescatori e i loro sistemi di pesca (1503 – 1806)*, in “Rassegna Storica Salernitana”, 2000, pp. 91- 145.

⁷⁴ M. SIRAGO, *Le tonnare dell'Italia meridionale fra '700 e '800*, Secondo Convegno di Studi sulla Storia della Pesca, *La pesca in Italia tra età moderna e contemporanea. Produzione, mer-*

Ultra, sul Tirreno, al feudatario veniva corrisposto un canone per le “poste”, cioè per i luoghi di avvistamento dei branchi⁷⁵, mentre in Sicilia si pescava al largo, con un tipo di imbarcazione particolare, detto il “luntro”⁷⁶. Infine a Ponzia, Capri, Ischia e Palinuro si pagava una “decima” per la pesca del corallo⁷⁷.

Questo sistema economico era in uso anche nella Costa di Amalfi nel periodo feudale e continuò ad essere praticato anche dopo il riscatto al demanio, quando i diritti feudali vennero acquistati da patrizi amalfitani.

Il territorio di Amalfi, fiorente in epoca medievale⁷⁸, aveva conservato gelosamente la sua demanialità fino alla fine del ‘300, aiutata dalla particolare situazione strategica della Costa, anche se tra il ‘200 ed il ‘300 si era formata in Principato Citra una nuova leva feudale costituita da personaggi che avevano reso buoni servigi alla causa angioina⁷⁹. Ma a fine ‘300, in piena crisi della monarchia angioina, si decise di alienare tutto lo “Stato”. Dopo un primo tentativo, fallito, da parte di Urbano VI per il nipote Prignano, il feudo nel 1398 fu concesso da re Ladislao col titolo di ducato a Vinceslao Sanseverino, duca di Venosa e conte di Tricarico⁸⁰. Tra i diritti feudali Venceslao ottenne anche quello di dogana, per cui elesse dei “credenzieri nel fondaco e nelle dogane di Amalfi e suo distretto”⁸¹. Lo Stato comprendeva la città di Amalfi ed i suoi casali di Tovere, Lone, Pogerola, Vettica Minore e Pastena e le terre di Agerola, Praiano e Vettica Maggiore, Ravello, Scala, Tramonti, Atrani, Conca, Montepertuso, Maiori e Minori. All’epoca di Giovanna II passò ai Colonna; poi re Alfonso creò Raimondo Orsini principe di Salerno e gli diede in moglie Eleonora d’Aragona che portò in dote lo “Stato” di Amalfi con tutti i diritti feudali concessi al Sanseverino. Oltre l’inf feudazione la Costa subì un ulteriore contraccolpo perché re Alfonso nel 1454 aveva imposto anche una tassa

cato, consumo, Alghero – Cabras 7 – 9 /12/2001, a cura di G. DONEDDU – A. FIORI, Sassari 2003, pp. 413 – 438.

⁷⁵ SIRAGO, *Attività economiche cit.*.

⁷⁶ SIRAGO, *La gente di mare nel Mezzogiorno moderno cit.*

⁷⁷ M. SIRAGO, *La città del corallo: commercio, artigianato e attività marinara a Torre del Greco in età moderna*, (Atti del Convegno Nazionale di Studi San Vito Lo Capo – Trapani, 11/13/10/2002) *Un fiore degli abissi. Il corallo: pesca, storia, economia, legenda, arte*, in corso di stampa.

⁷⁸ LEONE, *Amalfi e il suo commercio cit.*

⁷⁹ A. MUSI, *Napoli capitale e le province*, in *Storia del Mezzogiorno*, V vol., Roma 1986, pp. 235 – 328, pp. 243 ss.

⁸⁰ M. CAMERA, *Istoria della città e costiera d’Amalfi*, Salerno 1836, p. 188 ss.

⁸¹ CAMERA, *Memorie storico – diplomatiche*, cit., II, cap. I.

straordinaria per l'armamento marittimo: perciò Raimondo Orsini ordinò al suo viceduca di fare “leve di gente mare” per il servizio statale, scegliendo i marinai più esperti da utilizzare nella flotta regia⁸², sguarnendo in tal modo la marineria amalfitana, già in crisi da tempo⁸³.

Dichiarato ribelle Daniele Orsini, erede di Raimondo, il re nel 1461 concesse in feudo lo Stato di Amalfi, il cui territorio comprendeva 1480 fuochi o famiglie (circa 6.600 abitanti)⁸⁴, col titolo di ducato, ad Antonio Todeschini Piccolomini, nipote di papa Pio II, a cui diede in moglie la figlia naturale Maria d'Aragona⁸⁵.

Nel diploma del 23 maggio 1461, trascritto da Matteo Camera, tra i diritti concessi erano menzionati quelli “super fundicis et dohanis ... et falangagj ancoragii ... ponderis mansuraturae, tertiariis . . . tonnaris”⁸⁶. E tali diritti furono riconfermati ai Piccolomini da Carlo V. Ma a fine '500 la famiglia Piccolomini, ormai sul lastrico, dovè vendere il feudo. E qui entrarono in gioco le singole università che, dopo una vertenza col principe di Stigliano, propostosi per l'acquisto, riuscirono ad acquistare il demanio. Tutto ciò favorì la mercantizzazione di alcune entrate feudali, processo iniziato fin dal tempo dei Piccolomini, il che permise l'ingresso di figure mercantili e burocratiche nelle file dell'aristocrazia del Principato⁸⁷.

⁸² CAMERA, *Memorie storico – diplomatiche*, cit., pp. 15 ss.: da Amalfi dovevano essere scelti 25 marinai equipaggiati e armati, dai casali di Pastena, Lone e Vettica minore 2 ciascuno, da Atrani 15, da Maiori e Tramonti 50; erano però esenti le terre di montagna.

⁸³ LEONE, *Amalfi e il suo commercio nel secolo XV* cit.

⁸⁴ Nel 1461, quando lo Stato fu concesso in feudo ai Piccolomini, si contavano 1480 fuochi o famiglie, cioè circa 6.600 abitanti, secondo il coefficiente del 4,5 usato di solito, cfr. Archivio di Stato, Napoli, *Intestazioni feudali*, 106/1639); e nel 1481 la situazione era rimasta pressoché immutata (ASN, *Relevi*, 228, ff. 51- 362, relevio pagato dalla duchessa Costanza nel 1569 per la morte del padre Innico, 1481 fuochi):

Città o terra	Fuochi 1461	Fuochi 1481	Città o terre	Fuochi 1461	Fuochi 1481
Amalfi	225	299	Ravello	123	125
Atrani	43	--	Scala	110	110
Maiori	250	250	Tramonti	385	480
Minori	50	50	Montepertuso	8	--
Furore	29	--	Agerola	134	135
Praiano	68	--	Conca	24	24
Vettica Maggiore	31	--			

⁸⁵ CAMERA, *Memorie storico – diplomatiche* cit., cap. III., pp. 28 ss. Cfr. anche G. M. MONTI, *I Piccolomini d'Aragona duchi d'Amalfi*, Salerno, s.d.

⁸⁶ CAMERA, *Memorie storico – diplomatiche* cit., pp. 28 ss.

⁸⁷ MUSTI, *Napoli capitale e le province* cit., pp. 277 ss.

CAPRI NELLE CRONACHE DI JEAN LE FEVRE UNA FONTE POCO CONOSCIUTA DEL MEDIOEVO CAPRESE (SEC. XIV)

ENZO DI TUCCI

Le fonti storiche sincrone del Trecento caprese, fino ad oggi note, provengono per la massima parte dai *Registri Angioini* che furono a suo tempo trascritti e pubblicati dallo storico isolano Giobbe Ruocco.

A questo fondamentale corpo documentale va sicuramente aggiunto il *Journal* di Jean Le Fèvre, pubblicato per la prima volta nel 1887, che contiene una cospicua raccolta di informazioni di straordinaria rilevanza storica nello studio della Capri medievale e delle relazioni che intercorsero tra l'isola e la corte angioina.

Questa importante opera, peraltro citata sporadicamente in qualche pubblicazione¹, compare in alcune bibliografie fondamentali sull'isola come quella di Friedrich Furcheim *Bibliographie der insel Capri*, pubblicata nel 1916, e la più recente *Leggere Capri* di Ciro Sandomenico uscita nel 1993². Ma, pur rappresentando, come si vedrà, una testimonianza preziosissima per la ricostruzione dello stato generale dell'isola nella seconda metà del Trecento, un esame approfondito delle sue cronache, ancorché limitato ai passi che riguardano Capri, non è stata fino ad oggi ancora effettuato.

L'opera di Le Fèvre, scritta in parte in francese medievale e in parte in latino, descrive in ordine cronologico (1381-1388), nella forma di un diario giornaliero, gli incontri, i viaggi, gli intrighi e le decisioni di Luigi I e Luigi II d'Angiò e della regina madre Maria, sovrani di Napoli e Sicilia, duchi d'Angiò e Turenna, conti di Maine, Provenza e Forcalquier. Anche se raramente, in margine agli avvenimenti raccontati ed alle deliberazioni reali, compaiono

¹ H. KESEL, *Capri*, Capri 1997.

² F. FURCHEIM, *Bibliographie der insel Capri*, Leipzig 1916 e C. SANDOMENICO, *Leggere Capri*, Capri 1993.

brevi riflessioni di commento e in qualche caso di dissenso del cronista, che ricopriva la carica di cancelliere di corte.

La scrupolosa narrazione degli eventi insieme alla trascrizione sintetica degli atti ufficiali della cancelleria angioina curate da Le Fèvre, furono pubblicate per la prima volta a Parigi nel 1887 a cura di H. Moranville per i tipi di Alphonse Picard editore, con il titolo di *Journal de Jean Le Fèvre évêque de Chartres – Chancelier des rois de Sicilie Louis I et Louis II d'Anjou – Tome premiere.*

L'opera è stata ripubblicata di recente negli Stati Uniti da Kessinger Publishing editore, specializzato nella stampa di libri rari e ricercati.

L'autore di queste cronache *Fabri Johannes* (in francese Jean Le Fèvre), frate benedettino, nacque a Parigi e morì ad Avignone nel 1390. Fu vescovo di Chartres (1380), *doctor decretorum* e membro dell'università di Parigi. Era stato prima abate di Tournus (1369) e di St. Vaast d'Arras (1370) e poi legato (1376) di Carlo V re di Francia presso papa Gregorio XI³.

Nello Scisma d'Occidente del 1378 aderì alla fazione dell'antipapa Clemente VII in favore del quale scrisse *De planctu bonorum*, in risposta ad un attacco di un seguace di papa Urbano VI e, come cancelliere dei sovrani angioini, il *Journal*, sua opera principale.

Le Fèvre fu uno dei servitori più devoti e disinteressati di Maria di Blois o di Chatillon regina titolare di Sicilia⁴, vedova e madre rispettivamente di Luigi I e Luigi II. Ebbe modo, nello svolgimento delle sue funzioni, di mostrare capacità, probità e pacatezza, qualità che si rivelarono essenziali per la sovrana implicata in una complessa e penosa controversia dinastica per la successione al trono di Napoli sorta dopo la morte di Giovanna I d'Angiò.

Giovanna, in un primo momento, aveva indicato come suo erede il cugino Carlo di Durazzo. In seguito, a causa della grave crisi della Chiesa determinata dallo Scisma d'Occidente, la sovrana si schierò con l'antipapa avignonese Clemente VII, mentre il successore designato rimase fedele a papa Urbano VI.

Carlo si pose così in contrasto con la cugina che, per questo motivo, gli revocò il diritto alla successione nominando al suo posto Luigi I d'Angiò, fratello di Carlo V di Francia.

La presa di posizione di Giovanna a favore del papa avignonese indusse il suo avversario Urbano VI a dichiararla eretica e scismatica e a deporla dal trono, insediando al suo posto il 1° giugno 1381, come re di Napoli e Sicilia,

³ <http://www.treccani.it/enciclopedia/tag/jean-le-Fèvre/>.

⁴ <http://www.treccani.it/enciclopedia/ricerca/maria-di-blois/>.

proprio Carlo di Durazzo. Il provvedimento pontificio trovava la sua legittimazione giuridica in primo luogo nel fatto che il regno di Napoli e Sicilia era considerato, fin dal dominio normanno, vassallo della Chiesa e in secondo luogo nel giuramento di vassallaggio che Carlo I d'Angiò, antenato di Giovanna, aveva prestato nella basilica lateranense nel mese di gennaio del 1266.

Luigi I però continuava a ritenersi il legittimo pretendente e, alla morte di Giovanna (1382), suo successore al trono; tale rivendicazione era peraltro sostenuta sia dall'antipapa Clemente VII che dal re di Francia.

Alla morte di Luigi I (1384) gli successe il figlio minore Luigi II che, sotto la tutela diretta della madre Maria di Blois, continuò l'azione politica e militare del padre per il possesso del regno di Napoli.

Sul versante durazzesco della lotta per il trono, dopo la morte di Carlo, avvenuta nel 1386, fu proclamato re il figlio Ladislao, sebbene anche lui fosse minorenni.

I sostenitori degli Angioini però si ribellarono e lo costrinsero prima a rifugiarsi a Castel dell'Ovo e poi a Gaeta ed infine ad abbandonare il regno mentre Luigi II veniva incoronato re dall'antipapa avignonese Clemente VII il 1 novembre 1389, alla presenza del re di Francia Carlo VI.

Luigi inviò Ottone IV di Brunswick ad occupare Napoli in suo nome e, nel 1390, prese possesso del reame mantenendo il trono per circa dieci anni, mentre, durante le sue assenze, la Provenza fu governata dalla madre la regina Maria.

Nel 1399, il ventitreenne Ladislao si lanciò alla conquista della corona che era stata di suo padre Carlo. Luigi, impegnato nella lotta contro i baroni pugliesi, fu sopraffatto dal giovane Durazzesco che, già quasi padrone dell'intero reame, alla fine occupò anche la città di Napoli. L'Angioino abbandonò la propria causa e fece ritorno in Francia, consentendo a Ladislao di proclamarsi sovrano di Napoli.

Le cronache di Le Fèvre furono scritte proprio nel corso di queste complesse vicende e, pertanto, hanno il pregio di restituirci in modo chiarissimo il clima di inganni, di vendette, di lusinghe e di congiure che si respirava negli ambienti della corte angioina di Francia e in quelli del campo avversario.

Egli fu testimone attendibilissimo delle dinamiche politiche che si andavano sviluppando nel corso di questi anni perché, come alto funzionario di corte, si trovava una posizione privilegiata di osservatore che gli consentì di registrare fedelmente e dettagliatamente sia le macchinazioni e gli intrighi che le risoluzioni dei due sovrani e della regina Maria.

I suoi resoconti quindi sono da ritenersi assolutamente affidabili sotto il profilo storiografico perché scritti da un autorevole funzionario della casa d'Angiò che, in qualità di cancelliere⁵, aveva il compito di registrare le lettere ed i decreti reali.

Il profilo socio-economico di Capri nella seconda metà del XIV secolo

In questo breve saggio si esamineranno solamente tutti quei passi che hanno un riferimento diretto all'isola di Capri o che comunque possono con essa relazionarsi, lasciando ad altri uno studio completo su tutta l'opera lefreviana che, per la sua vastità, merita certamente un impegno più consistente.

Tra i decreti e le concessioni reali, riportati da Le Fèvre nei suoi diari giornalieri, che vanno dal 1380 al 1388, sono numerosi quelli che riguardano Capri ed i suoi abitanti.

Dalla lettura di questi atti emerge con chiarezza la prevalenza sul territorio caprese di una ragguardevole fazione sostenitrice del ramo francese degli Angioini antagonista di quello durazzesco. Pur avendo rilevata la presenza di qualche seguace di quest'ultimo, che nelle lettere reali viene definito "*rebelle*", le più importanti e rappresentative famiglie capresi erano largamente schierate con i successori designati da Giovanna I, come appare dalla grande quantità di concessioni, benefici, incarichi, appalti e prebende disposti in loro favore.

La fedeltà degli isolani a questo ramo della casa d'Angiò trova, in parte, fondamento e spiegazione nel lungo e proficuo rapporto che intercorse tra la sovrana angioina ed il nobile caprese conte Giacomo Arcucci, che fu suo gran camerario⁶, e dalla quale ebbe numerosi feudi ed incarichi di primo piano

⁵ I cancellieri erano importanti funzionari angioini ai quali competeva di registrare le lettere ed i diplomi fatti redigere dal protonotario. Essi vi apponevano la loro sottoscrizione ed il sigillo regio di cui erano i custodi e provvedevano alla consegna o all'invio degli atti registrati riscuotendo anche il diritto di sigillo. Cfr. G. VITOLO, *Il Regno angioino*, in *Storia del Mezzogiorno*, vol. IV, Tomo I, Roma 1986 p.55.

⁶ In età angioina l'amministrazione finanziaria dello Stato era suddivisa in due uffici: la Camera e il Tesoro. A tutti e due presiedeva in origine il *gran Camerario* o *conte Camerario* il quale aveva anche la responsabilità del servizio del palazzo reale. Sul finire del XIII secolo egli fu investito anche di importanti comandi militari. Vedi VITOLO, *Il Regno angioino* cit., p. 54.

nell'amministrazione angioina. Egli fu anche milite⁷, maestro razionale⁸, tesoriere, consigliere, segretario personale della medesima regina e infine anche castellano della città di Acerenza in Basilicata⁹.

Da lei fu investito delle signorie delle città di Minervino, Altamura e Cerignola, quest'ultima sottratta alla famiglia Pipini di Bari che si era ribellata¹⁰. Ottenne in feudo anche le città di Tourves e Saint Génies (attuale Martigue) entrambe situate nella regione della Provenza francese.

Il conte Giacomo, la cui famiglia, originaria di Ravello, si era stabilita a Capri sin dal XII secolo, era discendente diretto di Eliseo Arcucci Grande Ammiraglio di Federico II di Svevia¹¹.

I ruoli e i compiti svolti dall'Arcucci presso la Corte angioina furono molteplici e di primissimo piano a testimonianza dell'alta stima che lo stesso riscuoteva presso la regina e la sua famiglia. Al nobile caprese, oltre agli incarichi ministeriali, furono affidate missioni di grandissima rilevanza diplomatica e politica soprattutto in occasione delle intricate e complesse vicende dinastiche e successorie che vedevano coinvolti personaggi di primo piano del panorama politico italiano ed europeo di quegli anni.

Infatti fu proprio l'Arcucci a condurre segretamente i negoziati propedeutici al matrimonio di Giovanna con il suo quarto marito Ottone di Brunswick-Grubenhagen: nell'accordo fu stabilito che lo sposo era escluso dalla dignità regale, dal governo del regno e dalla successione al trono e in cambio ricevette la contea di Acerra e l'investitura del principato di Taranto. La trattativa condotta dal nobile caprese andò a buon fine e i due, il 28 marzo 1376, poterono sposarsi dopo aver ottenuto l'assenso del papa Gregorio XI e dopo che il 28

⁷ Con il termine *milite* erano identificati quegli uomini d'armi appartenenti alla classe dei cavalieri che si diffusero in età comunale (XII-XIII sec.), affiancati dai *milites de communi* (artigiani e mercanti), che costituirono il nerbo delle milizie cittadine. Vedi: <http://www.treccani.it/enciclopedia/milite/>.

⁸ I *maestri razionali* componevano la *Magna Curia dei maestri razionali*, con sede presso la chiesa di S. Agostino alla Zecca, che operava come Corte dei conti e aveva il compito di controllare l'operato dei funzionari provinciali e centrali oltre che procedere alle loro nomine, all'appalto delle *secrezie* e all'esame delle controversie fiscali. Cfr. VITOLO, *Il Regno angioino* cit., p. 54.

⁹ B. TROMBY, *Storia critico-cronologica diplomatica del patriarca S. Brunone e del suo Ordine cartusiano*, Salzburg 1982, tomo VII, p. 21.

¹⁰ M. CAMERA, *Memorie storico-diplomatiche dell'antica città e ducato di Amalfi*, Salerno 1881, vol. II, p. 679.

¹¹ TROMBY, *Storia critico-cronologica* cit., p. 9, che in nota cita: F. UGHELLI, *Italia sacra*, tom. VII, p. 352.

dicembre 1375 ad Avignone fu sottoscritto il contratto nuziale dai procuratori dei coniugi¹².

Due anni dopo, durante la feroce lotta all'interno della Chiesa che vide schierata una fazione dei cardinali contro l'elezione del papa Urbano VI perché ritenuta irregolare, l'Arcucci, su mandato della regina ed insieme ad altri funzionari angioini, organizzò nel castello di Fondi il conclave che il 20 settembre 1378 elesse papa Clemente VII¹³, dando così il via allo Scisma d'Occidente. Questo conflitto, sorto in seno alla Chiesa, si trasformò ben presto in una crisi politica di dimensioni continentali, tale da orientare alleanze e scelte diplomatiche in funzione del riconoscimento che i sovrani europei tributarono all'uno o all'altro pontefice e che ebbero conseguenze disastrose non solo per la regina Giovanna I, che si schierò con Clemente VII, ma, come vedremo, anche per l'Arcucci e la sua famiglia.

Giovanna intervenne personalmente con provvidenze in favore di Capri, mettendo a disposizione risorse finanziarie e terreni che ella qui possedeva, sia nella costruzione della certosa di San Giacomo, voluta fortemente dal suo ministro Arcucci, che nell'edificazione di altre chiese come quella di S. Aniello¹⁴.

Bisogna dire, peraltro, che in quegli anni presso la corte di Napoli, contemporaneamente ad Arcucci, operavano anche altri funzionari di origine caprese come il nobile Alfirello Farace che nel 1371 svolgeva le funzioni di maestro d'atti della Camera della Sommaria¹⁵.

Anche dopo la morte di Giovanna gli incarichi e le prebende concessi ai sudditi capresi furono copiosi e consistenti come emerge con estrema chiarezza dal *Journal* di Le Fèvre. Dalla lettura dei resoconti del vescovo di Chartres e in parte dai registri angioini, all'epoca trascritti dal Ruocco, si rileva che sotto il governo di Giovanna e dei successori da lei designati (Luigi I e Luigi II) si era formato sull'isola un ceto di funzionari e dignitari regi, di estrazione aristocratica e borghese, che furono destinati in tutte le provincie del regno con incarichi anche di grande responsabilità. Una cospicua rappresentanza di ca-

¹² M. GAGLIONE, *Converà ti que aptengas la flor: profili dei sovrani angioini, da Carlo I a Renato (1266-1442)*, Milano 2009, p. 297.

¹³ *Ibid.*, p. 467.

¹⁴ G. RUOCCO, *Capri nella sua storia e nei suoi monumenti angioini*, Napoli 1953, p. 177.

¹⁵ G. RUOCCO, *Archivio storico caprese*, anno IV, n. 3, p. 29. Il mastrodatti (o maestro d'atti) nell'antico Regno di Napoli era il funzionario che, originariamente addetto alla semplice redazione scritta e custodia degli atti, ebbe anche, prima della codificazione, funzioni giudiziarie come supplente dei giudici. Cfr. <http://www.treccani.it/enciclopedia/mastrodatti/>.

presi fu infatti impiegata negli organi centrali e periferici del vasto ed efficiente apparato burocratico angioino.

Accanto a questi funzionari civili, anche molti sacerdoti e chierici isolani ottennero rettorie e benefici ecclesiastici di nomina reale nei territori del regno.

La benevolenza della casa angioina produsse dunque una fase di notevole sviluppo per l'isola che portò consistenti vantaggi alle sue condizioni economiche e sociali.

Il sintomo evidente di questo momento di crescita è ravvisabile nella circostanza che proprio in questi decenni sorsero una serie di edifici di grande valore architettonico e monumentale come le nobili dimore degli Arcucci e dei Farace, la certosa di San Giacomo, il convento di San Francesco sulla spiaggia di Marina Grande e l'ampliamento della cattedrale di San Costanzo. Insieme a queste importanti opere fu completata l'estensione del primo centro urbano, assestato prima sotto la collina di Cesina, con l'urbanizzazione della zona occidentale di Capri verso il Castiglione e con la costruzione di altri edifici privati riconducibili appunto a quegli anni¹⁶.

La realizzazione di nuove opere pubbliche e private era indice indiscutibile di una congiuntura socio-economica in espansione, dovuta in parte ad arricchimenti personali e familiari e in parte a cospicui investimenti e donazioni sul territorio caprese dei sovrani angioini.

Un innegabile progresso dello stato complessivo dell'isola che seguiva ad un lungo e tormentato periodo di miserie, carestie, pestilenze e altre difficoltà dovute alla gravissima crisi economica che investì l'Italia nella prima metà del XIV sec. e alla nefasta guerra del Vespro nella quale anche Capri ed i capresi furono coinvolti¹⁷. Di questa lunga fase negativa basti solo ricordare l'occupazione militare che l'isola dovette subire ad opera delle milizie mercenarie almugavere¹⁸ al servizio degli Aragonesi, avvenuta nel 1286 e protrattasi per diversi anni, che mise in ginocchio l'economia e la popolazione isolana.

¹⁶ T. COLLETTA (a cura di), *Capri*, Napoli 1989, p. 60. Sull'argomento si veda anche R. Berardi, *Capri portolano della città*, Firenze 1994.

¹⁷ Cfr. VITOLO, *Il Regno angioino cit.*, p. 68.

¹⁸ G. RUOCO, *Capri nella sua storia cit.*, p. 8. Gli Almugaveri erano soldati mercenari che provenivano dalla Spagna. Erano truppe di linea, di fanteria leggera senza corazza, ma ricoperti con cuoio, indossavano corte braghe (*abarças*), ed erano armati in modo simile ai legionari romani: due pesanti giavelotti, o *assegai* (*atzagaia* in catalano) ed una spada corta. Quando Pietro III d'Aragona mosse guerra a Carlo d'Angiò dopo i Vespri siciliani del 30 marzo 1282 per ottenere il possesso di Napoli e della Sicilia, gli *almogàver* formarono l'elemento più efficace del suo esercito. La loro disciplina e ferocia, la forza con cui lanciavano il loro giavelotti e la loro attività li rese

Quanto detto finora però non chiarisce fino in fondo l'origine effettiva del profondo attaccamento dei capresi alla casa d'Angiò che, a nostro giudizio, va ricercata anche in altre e più consistenti motivazioni che risalirebbero proprio alla discesa in Italia di Carlo I e alla sua conquista del trono di Napoli e Sicilia avvenuta il 26 febbraio 1266, quando nella battaglia di Benevento sconfisse Manfredi ponendo così termine al dominio svevo nell'Italia meridionale. La spiegazione di una fedeltà così radicata non può limitarsi quindi solo ed esclusivamente al grande ascendente che il conte Giacomo Arcucci ebbe sulla regina Giovanna I, ma vanno invece analizzati altri e più importanti fenomeni che ne furono appunto all'origine.

Come è noto, nei primi anni del suo regno Federico II di Svevia, re di Sicilia e imperatore del Sacro Romano Impero, concesse in feudo l'isola di Capri allo stratigota amalfitano Sergio Scrofa¹⁹. Da questi la signoria passò poi alla famiglia de Littera che nel 1283, con Filippella de Littera ultima feudataria dell'isola, la consegnò proprio a Carlo I d'Angiò in cambio di altri territori. Con questo atto il sovrano angioino ripristinò nuovamente lo stato giuridico di demanialità del territorio caprese²⁰ perduto durante il regno degli Svevi-Hohenstaufen. È molto probabile che questa decisione reale riscosse consenso ed approvazione tra la popolazione isolana che, come quelle di tutte le università del regno, lottava con tutti gli strumenti giuridici a disposizione per impedire nuove infeudazioni che, anche col governo angioino, continuavano a moltiplicarsi. Ottanta anni circa di signoria feudale delle famiglie Scrofa e de Littera lasciarono verosimilmente effetti non del tutto positivi e il ritorno nel demanio regio fu certamente accolto con soddisfazione generale. È quindi in questa scelta di riportare l'isola nell'ambito della demanialità che, a nostro parere, affonda le sue radici il secolare e profondo vincolo tra la comunità ca-

formidabili contro la cavalleria pesante dell'esercito angioino. Combattevano contro la cavalleria attaccando prima i cavalli invece dei cavalieri. Una volta che il cavaliere era a terra, era una facile vittima per gli *almogàver*.

¹⁹ M. CAMERA, *Memorie cit.*, II, p. 676.

²⁰ *ivi*. Vedi anche: C. DE LELLIS, *Notamenta ex registris Caroli primi, Pars II*, fogli 1145 a.t. «*Nobili muliebri Philippe Littera, filie quondam Nicolai Littera, militis, donatur castrum Gissi (in Aprutiu), ob transactionem et renuntiationem factam cum rege (Carolo Primo) de iuribus sibi spectantibus super baronia quondam Guilielmi de Manzo: scilicet terre Littere, quondam feudo esistente in Nuceria, Capua, et Caserta, patrimonio quondam Iordani de Corneto in Salerno, Gifono et Caput Aquis; insulam Capri, quam quidem Sergius Scrofa tribuit.*» in: S. SICOLA, *Repertori dei registri di Federico II e dei registri angioini*, Vol. II, foglio 467.

prese e i governanti angioini che ha contraddistinto la storia isolana tra il XIII ed il XIV secolo.

In realtà bisogna dire che l'Università caprese, già nei primi anni di governo di Carlo I, aveva manifestato con atti concreti il suo favore alla nuova casa regnante, che probabilmente reputava più disponibile a tutelare i propri interessi di quella Sveva. Infatti 124 famiglie isolate offrirono spontaneamente il loro contributo finanziario al re con un prestito che venne poi restituito con un ordine scritto del 2 gennaio 1270 impartito al giustiziere del Principato e della Terra di Benevento²¹. Questa preziosa testimonianza, oltre ad attestare la generosità degli isolani nei confronti del proprio sovrano (*mutuatores regis*), ci consente di conoscere l'elenco delle famiglie isolate presenti in quell'anno sul territorio con i nomi dei capifamiglia.

L'appoggio economico dei capresi a Carlo va d'altra parte inquadrato nel più generale sostegno offerto anche dagli amalfitani, compresi quelli trasferiti fuori dai loro centri di origine²². E infatti le più eminenti famiglie capresi che parteciparono a questa operazione finanziaria provenivano quasi tutte da Amalfi e si erano insediate stabilmente sull'isola già in età normanno-sveva. Ulteriore indizio di stabili e continui rapporti, anche nel corso di questi secoli, tra Capri e l'ex Ducato amalfitano di cui essa era stata parte integrante.

Va ricordato, infine, che nel 1270 Capri partecipò, insieme ad altre università del regno, all'armamento della flotta militare angioina con una *terida*²³ completa di equipaggio composto da due comiti, quattro naucleri e marinai²⁴

²¹ *Registro angioino n. 5* (Carolus I 1269 C.) f. 40 in G. RUOCO, *Archivio storico caprese*, anno V, n. 3-4, Napoli 1938, p. 67. Vedi anche *I registri della Cancelleria angioina* ricostruiti da Riccardo FILANGIERI - Vol IX 1272-1273, Napoli 1957, p. 284.

²² G. GARGANO, *Fortificazioni e mariniera in Amalfi angioina*, in "Rassegna del Centro di Cultura e Storia Amalfitana" n. 7-8 n.s., giugno-dicembre 1994, Amalfi, 1994, p. 73.

²³ Le *teride* o *taride*, navi maneggevoli ed adatte al grosso carico, che seguivano le navi da guerra, venivano costruite negli arsenali e sulle marine amalfitane sin dal XII secolo ed avevano una capacità fino a 2000 salme. Trasportavano provvigioni, cavalli, macchine da guerra, avevano una forma rotonda, erano alte di bordo, fornite di gran velatura, navigavano soltanto a vela. Cfr. G. GARGANO, *La realtà navale e commerciale di Amalfi*, in *Tradizione giuridico-marittima del Mediterraneo tra storia e attualità*, Atti del Convegno internazionale di studi storici di diritto marittimo medioevale (Napoli, 23-25 settembre 2004), a cura di Paolo ALBERINI, Salvatore CORRIERI, Giuliano MANZARI, Roma 2006, p. 485.

²⁴ M. CAMERA, *Annali delle due Sicilie*, Napoli 1841.

e che nel 1313 sull'isola fu armata una galea da 120 remi sempre per l'armata navale reale²⁵.

Come si è visto alla base di questo felice rapporto tra l'isola e gli Angioini ci furono, da entrambe le parti, diverse e importanti iniziative che rinsaldarono sempre più l'attaccamento dei capresi ai loro sovrani. Il grande prestigio che il conte Arcucci ed altri funzionari regi capresi riscuotevano a corte era dovuto quindi, non solo alle loro qualità personali e professionali, ma anche e soprattutto ad un'antica e leale affezione della comunità caprese dalla quale essi provenivano.

Tornando al *Journal* di Le Fèvre, bisogna dire che dalla sua lettura appare un quadro abbastanza netto della situazione sociale ed economica dell'isola di Capri nella seconda metà del Trecento. In particolare emerge con estrema chiarezza la predominanza di un gruppo di famiglie aristocratiche (Strina, Arcucci, Mazzola, de Leo e Farace) di origine amalfitana, stabilitesi sull'isola a partire dal XII secolo, i cui esponenti ricoprivano incarichi di primaria importanza nell'amministrazione angioina e nello stesso tempo svolgevano funzioni istituzionali di massimo rilievo nella loro città. Questa situazione va, d'altra parte, collegata al più ampio fenomeno che vedeva numerosi esponenti di famiglie originarie della costa di Amalfi ricoprire incarichi e funzioni pubbliche nell'amministrazione angioina²⁶ e quindi, come si vede, anche in questo Capri seguiva le scelte ed i comportamenti degli amalfitani con i quali evidentemente permanevano contatti e scambi continui e costanti.

Dalle stesse famiglie provenivano ugualmente chierici, presbiteri ed in genere ecclesiastici ai quali la corte aveva concesso provvigioni e benefici in varie città del regno. Il ceto ecclesiastico caprese, che già godeva di grandi privilegi ottenuti dalla corte angioina con le esenzioni fiscali e la giurisdizione esclusiva (foro ecclesiastico), rappresentava una fascia ragguardevole della società isolana (su oltre cento provvedimenti a favore di persone di Capri ben sedici erano diretti a rappresentanti di questa classe) e doveva avere un peso di notevole rilievo politico ed economico.

²⁵ Documento del 1313 in CAMERA, *Annali* cit., II, p. 327: «...propter potentiam armate maritime hostium nostrorum...facias armare...in Capri galeam unam, in Positano galeam unam, Costa Amalfite et Minoro galeas duas, et Maioro galeam unam... remorum 120»

²⁶ Sull'argomento si veda: M. GAGLIONE, *Amalfi e Napoli tra Alto Medioevo ed Età angioina*, Amalfi 2012.

È legittimo quindi ipotizzare che sull'isola fosse presente una piccola e potente oligarchia formata da ceppi familiari nobili e benestanti che controllava il paese occupando le cariche più influenti e prestigiose.

Accanto a questa piccola nobiltà di provincia cominciava ad emergere un ceto borghese costituito soprattutto da artigiani (mastri d'ascia, calafati), piccoli armatori, comandanti di imbarcazioni (comiti) e commercianti le cui condizioni economiche cresceranno progressivamente, soprattutto grazie alla diffusione dei traffici commerciali e marittimi.

A completare la mappa sociale caprese concorrevano, insieme a questi ceti che potremmo definire benestanti, una classe di contadini, soprattutto di lavoratori delle terre della nobiltà fondiaria locale e di quelle del monastero certosino di S. Giacomo, sorto proprio negli anni Settanta del Trecento e dotato di vasti possedimenti sull'isola e sul continente.

Provvedimenti e concessioni reali

Esaminando nel dettaglio i provvedimenti dei sovrani angioini in favore dei capresi viene fuori un'impressionante serie di concessioni che, rapportata al limitato periodo temporale (otto anni) e al presunto numero della popolazione (nel 1270 sull'isola erano presenti circa 130 famiglie²⁷), appare veramente molto cospicua. Sintomo indiscutibile di grande benevolenza e di sicuro apprezzamento della famiglia reale verso gli isolani.

Va tenuta presente ancora un'altra circostanza non secondaria e cioè che nel periodo storico in cui Le Fèvre scrive la corte angioina risiedeva per la maggior parte in Provenza, regione d'origine degli Angiò. Vi doveva essere quindi, non sappiamo con quali forme e con quali mezzi, uno scambio di corrispondenze abbastanza continuo e costante tra la corte stessa e l'isola di Capri. È facile che avvenisse soprattutto via mare, perchè all'epoca le vie di terra erano insicure e spesso impraticabili.

La stessa famiglia del conte Arcucci, come abbiamo visto, aveva interessi e domini nei territori provenzali che permarranno ancora per lungo tempo con i suoi discendenti.

Come si diceva furono conferiti a persone di Capri incarichi, funzioni ed appalti di grande rilievo e soprattutto molto remunerativi, insieme ad un notevole numero di provvigioni su diritti e gabelle.

²⁷ RUOCCO, *Archivio storico caprese* cit.

A diversi capresi furono assegnati anche i beni confiscati a quei sudditi che avevano seguito il partito durazzesco, nella lotta per la successione al trono di Giovanna I, e che, pertanto, erano stati dichiarati ribelli dai sovrani angioini. È il caso di Nicola Arcucci che fu gratificato dalla sovrana con i beni confiscati al signore De Archaria e a Jacobo Gaucelini²⁸. A Corrado de Cossa di Capri furono assegnati i beni che si trovavano sull'isola di Ischia del milite Chicconi di Napoli²⁹. D'altro canto anche qualche caprese infedele subì a suo danno un'analogo espropriazione come Iacobo Nicholai di Capri che si vide sottrarre il suo patrimonio a favore di Nicola figlio del fisico Nicola de Regia³⁰.

Alcune investiture poi erano da considerarsi particolarmente importanti nella organizzazione statale del regno: tra esse la nomina del milite Nicola Arcucci a capitano³¹ delle città di Sorrento, Massa, Vico e dei loro distretti. Questi era il fratello del conte Giacomo Arcucci, fondatore della certosa di S. Giacomo di Capri, e sembra che nel 1381 sia stato nominato da Giovanna ciambellano del regno³². Lo troviamo ancora citato nel *Journal* in un ordine diretto dalla corte agli abitanti dell'isola di San Genesio (attuale Martigue nella Provenza francese), dove viene intimato agli stessi di obbedirgli nella sua veste di procuratore del fratello Giacomo che, come abbiamo visto, ne era il feudatario³³.

Mentre alcuni capresi erano nominati capitani in altre città del regno, a Capri nel 1385 veniva inviato a svolgere questa funzione un cittadino spagnolo ma residente a Marsiglia, di nome Gonsalvo de Sotho³⁴. Questi ufficiali regi, dipendenti dai Giustizieri, avevano il compito di controllare che tutte le disposizioni impartite dal re o dai suoi rappresentanti venissero eseguite puntualmente dalle amministrazioni locali. E proprio per queste ragioni erano

²⁸ J. LE FÈVRE, *Journal de Jean Le Fèvre VI: Eveque de Chartres*, Parigi 1887, ristampa curata da Kessinger publishing's, pp. 229, 230, d'ora in avanti: *Journal*.

²⁹ *ivi*, p. 264.

³⁰ *ivi*, p. 283.

³¹ I capitani erano ufficiali minori operanti sul territorio delle province che, insieme ai Baiuli, erano delegati dall'autorità centrale ad esercitare il controllo sulle amministrazioni cittadine dei grandi e piccoli centri. Essi rispondevano direttamente ai giustizieri i quali, a loro volta erano i rappresentanti diretti del re nelle province. Cfr.: VITOLO, *Il Regno angioino* cit., p. 56.

³² *Journal*, p. 394. A. CANALE, *Ricerche storico-genealogiche sulla famiglia Arcucci dell'isola di Capri*, Capri, 1883, pubblicate sulla rivista "Il Caprifoglio", anno VI, n.1, 1994, p. 19.

³³ *Journal*, p. 455.

³⁴ *ivi*, p. 195.

prescelti funzionari non legati al territorio, ma provenienti da altre province come il de Sotho.

Altri esponenti della famiglia Arcucci ebbero incarichi e concessioni: Fucio Arcucci ottenne una provvigione sui diritti della dogana di Sorrento, Gerardo Arcucci fu nominato serviente della Camera della Sommaria³⁵, Giovanni e Roberto Arcucci ebbero anch'essi una provvigione sui diritti della dogana di Sorrento, il presbitero Gradalono Arcucci ottenne la rettoria della chiesa di S. Barbato di Casalverio e infine Pacco Arcucci fu incaricato della custodia del fondaco e della dogana di Castellammare di Stabia con il diritto di peso e bilancia³⁶.

Anche la famiglia Calamazza, oggi scomparsa dall'isola, ricevette incarichi e provvigioni: Pasquale Calamazza fu investito dell'ufficio di connestabile³⁷ e custode delle carceri del Giustizierato della Capitanata insieme alla concessione dei diritti sulla dogana di Castellammare³⁸.

Un tale Salvatore Cortese ebbe l'ufficio di connestabile o portiere della regia tesoreria³⁹.

Al notaio Gentile de Greciis fu concesso in appalto la credenzieria⁴⁰ del fondaco maggiore e della dogana della città di Napoli. Il de Greciis dovrebbe aver sposato la figlia di Agostino Arcucci, altro fratello del conte Giacomo, e figura tra i beneficiari della certosa di S. Giacomo di Capri per aver lasciato alla stessa i beni che la moglie aveva avuto in eredità dal padre⁴¹.

Il presbitero Lancellotto de Leo fu investito delle rettorie di diverse chiese tra cui quella del castello di Torre Maggiore, mentre Seruccio de Leo fu nominato cavaliere stipendiato per le sentenze del giustiziere di Terra di Lavoro e della contea del Molise⁴². I de Leo erano un'altra eminente e nobile famiglia

³⁵ La *Camera della Sommaria* in età angioina era un tribunale fiscale che aveva il compito di verificare i conti dei giustizieri e dei collettori delle rendite dello Stato ed aveva sede nel Castel dell'Ovo. Cfr.: VITTOLO, *Il Regno angioino* cit., p. 54.

³⁶ *Journal*, pp. 398, 404, 412, 419, 422.

³⁷ Il titolo di *connestabile* oltre ad essere un grado militare era attribuito a funzionari con incarichi di polizia.

³⁸ *Journal*, pp. 392, 394.

³⁹ *ivi*, pp. 393.

⁴⁰ *ivi*, p. 362. *Credenciarie* o *Credenzieria*: gestione in appalto di un servizio pubblico che veniva attribuito ad un privato che lo amministrava in nome del sovrano in cambio di un aggio garantito. In latino: *vectigalium seu tributorum locatio, conductio*: appalto della riscossione dei tributi.

⁴¹ G. RUOCCO, *Archivio storico caprese*, anno IV n.3, p. 31.

⁴² *Journal*, pp. 390, 422.

caprese, scomparsa tra il XVII ed il XVIII secolo: alcuni suoi esponenti ricoprirono importanti incarichi pubblici ed ecclesiastici anche nei secoli successivi.

A Cola De Rocco fu affidata la custodia dei mercati di Trani e Barletta e Giacomo De Rocco fu nominato connestabile delle sentenze del giustiziere di Napoli⁴³. Anche i De Rocco erano una stirpe presente sull'isola in età medievale e li troviamo menzionati tra i partecipanti ad una congiura organizzata dalle più importanti famiglie capresi contro il loro vescovo Fra Nicola (1324) che reclamava, evidentemente con insistenza, alcuni suoi diritti di vassallaggio non più sopportabili dalla popolazione⁴⁴.

Un consistente numero di decreti furono poi emessi in favore dei Farace, antica e nobile prosapia isolana di origini amalfitane che si era stabilita sull'isola tra la seconda metà del XIII secolo e la prima metà di quello successivo: ad essa appartennero esponenti di spicco della società caprese. Nelle fonti amalfitane dell'epoca si trovano notizie di questa famiglia, che in quel tempo era chiamata Ferraci, in un documento del 1183⁴⁵. Nel 1212 un Iohannes de Ferraci figlio di Palumbo ricopriva la carica di giudice presso la curia amalfitana⁴⁶. Notizie certe sulla presenza dei Farace a Capri si trovano solo a partire dal 1299, quando un *Iohannes Ferraci de insula Capri* viene menzionato in un ordine di Carlo II d'Angiò che disponeva uno scambio di prigionieri⁴⁷.

Doveva avere un ruolo di notevole spessore nella società isolana del XIV secolo e contemporaneamente riscuoteva la stima e l'apprezzamento della corte angioina, della quale era fedele servitore, il *miles* Alfirello Farace, che nel *Journal* viene chiamato in alcuni atti ancora Ferraci ed in altri Ferracio. Infatti la corte, nel mese di luglio 1387, oltre a confermargli le provvigioni sulle gabelle di Castellammare di Stabia, Principato e Terra di Lavoro gli concesse la signoria sul castello di Maierà nella Valle del Crati. Nello stesso mese al figlio sacerdote fu assegnata la tesoreria della chiesa di San Nicola di Bari e l'arcipresbiterato di Altamura⁴⁸. Del nobile Alfirello sappiamo che nel 1371 era

⁴³ *ivi*, pp. 981, 390.

⁴⁴ CAMERA, *Memorie cit.*, vol. II, p. 678.

⁴⁵ J. MAZZOLENI - R. OREFICE (a cura di), *Il Codice Perris cartulario amalfitano - sec. X-XV*, Amalfi, 1985, Vol. I, p. 332, Doc. n. CLXXIII. D'ora in avanti C.P..

⁴⁶ C.P., doc. n. CCXXIV, p. 444.

⁴⁷ G. RUOCCO, *Monumenta historica caprehentia*, Napoli 1949, p. 151, dove è citato il *Registro Angioino n. 96* (Carolus II 1299 A.), f. 99 r.

⁴⁸ *Journal*, p. 362.

stato anche maestro d'atti della Camera della Sommara e che nella sua isola aveva acquistato una casa nella località *Porta* nei pressi del palazzetto fortificato del conte Giacomo Arcucci⁴⁹. Oggi entrambi gli edifici fanno parte del grande complesso architettonico medievale conosciuto come *Palazzo Cerio*.

Nel settembre del 1387 ad Antonello Ferracio venne assegnata la tesoreria e la prebenda⁵⁰ della chiesa di San Nicola di Bari con l'arcipresbiterato di Altamura e la chiesa di S. Lucia di Somma⁵¹. Questo sacerdote è probabilmente lo stesso figlio di Alfirello al quale furono ampliati i benefici ecclesiastici di cui già era titolare.

A Balenco Farace, nel mese di luglio 1387, fu confermato l'incarico di notaio attuario della Camera della Sommara, con competenza sugli affari del Regno di Sicilia⁵².

È interessante notare che alcuni decreti confermano incarichi e prebende emessi da altri sovrani della casa d'Angiò; in alcuni casi proprio dalla regina Giovanna⁵³, con la quale la comunità isolana ebbe un rapporto profondo e privilegiato. Questa circostanza è un indiscutibile indizio di attaccamento e lealtà dei capresi agli Angioini, sentimenti che erano ampiamente corrisposti dai sovrani con il riconoscimento, come stiamo vedendo, di una lunga serie di incarichi e funzioni.

Questi erano direttamente collegati ad uffici e mansioni di vitale importanza nell'efficiente ed articolato sistema burocratico angioino, e presupponevano totale fedeltà alla casa regnante: molti di essi, infatti, coinvolgevano direttamente gli interessi finanziari, politici e militari dei sovrani che non li avrebbero affidati a cittadini dell'isola se non fossero stati certi e convinti dello loro lealtà.

Un provvedimento, in particolare, emesso dalla regina nel settembre del 1387, ci consente di valutare fino a che punto si poteva spingere lo strettissimo legame che univa i capresi alla casa d'Angiò: a Nicola de Rocco (*Nicolao de Rocco de Capro*) venne infatti riconosciuto l'ambitissimo titolo di *familiare*

⁴⁹ G. RUOCCO, *Archivio storico caprese*, anno IV n.3, p. 29.

⁵⁰ La *Prebenda* era una porzione di beni di un capitolo o di una collegiata, assegnata come dote a un ufficio canonico; comunemente il termine indicava i beni costituenti il patrimonio dei benefici ecclesiastici minori, destinato a fornire un reddito a un ecclesiastico (o a un laico) che ne era beneficiario. Cfr.: <http://www.treccani.it/enciclopedia/ricerca/prebenda/>.

⁵¹ *Journal*, p. 398.

⁵² *ivi*, p. 361.

⁵³ *ivi*, pp. 382, 404.

della regina (*in regium familiarem*). I *familiari del re o della regina* erano persone di massima fiducia dei sovrani alle quali era attribuito questo speciale titolo per aver dato prova di assoluta fedeltà; entravano così a far parte del ristrettissimo gruppo di consiglieri reali ai quali venivano chiesti pareri e suggerimenti in campo politico, militare, finanziario ecc.

A conferma di quanto detto troviamo un Bitillo Farace (nel *Journal* chiamato Farracio e Ferracio) che oltre ad aver avuto l'ufficio di maestro portolano⁵⁴, *secreto*⁵⁵ e procuratore della Puglia, ottenne la conferma anche della carica di protontino⁵⁶ di Castellammare che gli era stata concessa da re Ludovico (Luigi)⁵⁷.

A Bonanno Farace (nel *Journal* Ferracio), anch'egli *miles*, nei mesi di luglio e settembre 1387 fu riconosciuta la provvigione sui diritti della gabella della baiulazione⁵⁸ di Vico e del suo distretto e la conferma sia dell'appalto della dogana del sale di Napoli che della qualifica di comite affidato⁵⁹. Gli vennero attribuiti inoltre i beni di un certo Macio Moleti, ribelle di Reggio⁶⁰.

Come si vede nel *Journal* compaiono spesso gli ordini di confisca e successiva riassegnazione di beni in danno di sudditi schierati con la fazione avversaria dei sovrani angioino-provenzali. Era anche questo un strumento decisivo

⁵⁴ Il *maestro portolano* era il funzionario al quale, avendo giurisdizione sui porti, spettava la tutela delle coste, l'esazione dei dazi e il controllo sul traffico delle merci.

⁵⁵ Il *secreto* (titolare ed appaltatore della *Secrezia*) era preposto alla riscossione dei diritti di dogana, di fondaco e di tutte le entrate che non rientravano nella competenza dei giustizieri. Cfr. VITOLO, *Il Regno angioino* cit., p. 57.

⁵⁶ Il *protontino* aveva l'incarico di custodire gli arsenali, gli attrezzi e le navi. Aveva autorità sulle ciurme, carpentieri e calafati e ordinava loro la costruzione delle navi. Dipendeva direttamente dal Grande Ammiraglio. Cfr.: CAMERA, *Memorie* cit., vol. I, p. 527. In età angioina sostituì la carica di Ammiraglio essendo anche magistrato competente sulle liti che riguardavano il diritto marittimo.

⁵⁷ *Journal*, p. 404.

⁵⁸ La *baiulazione* era il complesso di diritti fiscali delle singole città che la Corona aveva affidato all'amministrazione di ufficiali detti baiuli o balivi.

⁵⁹ La specifica di *affidatus* attribuita al *comite* (una sorta di sottufficiale di marina rapportabile all'attuale nostromo) proviene dallo *jus affidandi*, istituto di diritto romano, germanico e probabilmente normanno (*affidatus* = *commendatus*, colui che è in *fidem receptus* dal *patronus* col doppio significato di *licentia* o di *jus*, diritto di reclutare estranei o permesso di farsi vassallo altrui). Cfr. P. F. PALUMBO, *Nino Tamassia ed Enrico Besta e il loro contributo alla storia giuridica meridionale*, in <http://emeroteca.provincia.brindisi.it/Studi%20Salentini/1962/Articoli/fascicolo%201/Rassegne%20N%20Tamassia%20ed%20E%20Besta.pdf>. Nel nostro caso il *comite affidato* era investito del potere di arruolare personale in nome del re o della regina.

⁶⁰ *Journal*, pp. 361, 362, 392.

per legare più strettamente alla propria parte politica quei cittadini che si erano dimostrati fedeli e punire quelli che si erano ribellati mediante la sottrazione del loro patrimonio.

Si giovò di questo espediente politico anche una tale Caterina Farace di Capri che si vide assegnati i beni del maestro Angello de Campanea e dei suoi figli che erano stati dichiarati ribelli⁶¹.

Picco Federico (nel *Journal* Picco Pulderici de Capro) nel luglio del 1387 ebbe in concessione l'ufficio del fondaco⁶² e della dogana del sale di PolICASTRO⁶³. La famiglia Pulderico o Bulderica/Vulderica, dalla quale provengono gli attuali Federico ancora presenti sull'isola, era anch'essa originaria di Amalfi e le prime notizie della sua presenza in territorio caprese risalgono al 1202⁶⁴.

Una famiglia oggi scomparsa dall'isola, ma molto numerosa in età medievale, era quella dei Gallinaro o Gallinario che ebbe diversi incarichi da parte della corte: il sacerdote Bartolomeo Gallinaro fu nominato rettore della chiesa di S. Maria Maggiore di Nocera e canonico di quella di Lucera⁶⁵, Bintorello Gallinaro ebbe invece l'incarico della raccolta e vendita del sale di spettanza della Curia nel fondaco di Gaeta⁶⁶. Non tutti gli esponenti di questo gruppo familiare erano però fedeli agli Angioini di Provenza perchè nel gennaio 1386 la regina Maria emanò un ordine con il quale furono assegnati alla nobile Dancella de Antivio di Sorrento ed ai suoi eredi tutti i beni di proprietà di Cirello Gallinaro, di Leone Mazzarella, di Covello Vacca e di altri ribelli⁶⁷.

Questo decreto reale dimostra con tutta evidenza che sull'isola, nonostante una schiacciante maggioranza di seguaci di Luigi II d'Angiò e di sua madre Maria di Blois, vi erano alcune persone che verosimilmente erano schierate con i Durazzo. Come si vede la lotta politica tra le due fazioni che si contendevano il trono di Napoli si era estesa in qualche modo tra la popolazione caprese dando origine a odi e rivalità e, in certi casi come quello dei Gallinaro, anche nell'ambito della stessa famiglia.

⁶¹ *ivi*, p. 361.

⁶² Il *fondaco*, dall'arabo *funduq*, (casa-magazzino) era un edificio o un complesso di edifici che in età medievale nelle città di mare svolgeva le funzioni di magazzino e spesso anche di alloggio per i mercanti stranieri. Il *fondaco* era governato da un ufficiale regio il quale giudicava anche eventuali controversie commerciali ed economiche.

⁶³ *Journal*, p. 361.

⁶⁴ C.P., Vol. II, Doc. n. CCX, pag.413.

⁶⁵ *Journal*, p. 361.

⁶⁶ *ivi*, p. 362.

⁶⁷ *ivi*, p. 229.

Un Sabriano Gallinaro, evidentemente sostenitore degli Angioini, ottenne dalla regina, nel settembre 1387, l'ufficio di connestabile delle sentenze del capitano di Gaeta con la ricompensa di sei once d'oro sui diritti della dogana della stessa città⁶⁸.

Nel mese di agosto del 1387 a Perrussino Greco di Capri fu attribuita a vita una provvigione sui diritti della dogana di Salerno⁶⁹.

Un'altra stirpe che ebbe una posizione di primo piano nel tessuto sociale caprese, in età medievale e moderna, fu quella dei Mazzola, i cui discendenti sono ancora presenti sull'isola. Il suo insediamento sul territorio caprese dovrebbe risalire addirittura al 1153⁷⁰; suoi rappresentanti furono sindaci, amministratori ed ecclesiastici. Proveniva da questa famiglia mons. Filippo Mazzola, unico vescovo caprese della diocesi isolana (1564-1584).

Nel *Journal* i Mazzola sono chiamati indistintamente con i nomi: *Massullo*, *Massulo*, *Maczule*, *Maczula*, *Macsula* e *Masulo*.

Fussio o Fucio e Nicola Mazzola (nel *Journal* Massullo e Massulo), nel mese di luglio 1387, ricevettero provvigioni sui diritti della secrezia⁷¹ di Abruzzo e del Patronato⁷² di Napoli: il primo decreto era ancora una reiterazione di un precedente provvedimento di Giovanna⁷³.

Allo stesso Fucio Mazzola fu confermato anche l'ufficio del porto di Napoli con una ricompensa di dodici once a vita⁷⁴, mentre Maiorello Mazzola si vide assegnata la carica di carceriere del Giustizierato della Valle del Crati⁷⁵.

⁶⁸ *ivi*, p. 394.

⁶⁹ *ivi*, p. 382.

⁷⁰ C.P., Vol. I, Doc. n. CXXXVIII, pag.247.

⁷¹ La *secrezia* (anche definita dogana) era una istituzione territoriale per l'amministrazione dei beni e l'esazione dei tributi esistente nell'Italia meridionale dal medioevo sino all'Unità del 1861. La funzione svolta era quindi molto simile alla attuale intendenza di finanza. La *secrezia* era presente in ciascuna città di rilievo, in una divisione territoriale molto simile alle odierne province. Operava localmente per conto della corona e fu un intermediario fondamentale per il finanziamento delle casse dello stato ma anche per lo sfruttamento delle risorse naturali, come boschi, pascoli e miniere. Generalmente erano dotate di ampi margini decisionali, potevano concedere beni in enfiteusi, pretendere gabelle o affitti.

⁷² Con il termine *patronatus*, che deriva da *patronus*, si indicava una figura delle *Societates maris* prevista dal diritto della navigazione proprio in epoca angioina corrispondente al capitano della nave e che in origine designava il proprietario della nave. Vedi G. GARGANO, *Fortificazioni e marineria in Amalfi angioina*, in "Rassegna del Centro di Cultura e Storia Amalfitana", n. 7-8 n.s., Giugno-dicembre 1994, p. 94.

⁷³ *Journal*, pp. 381, 382.

⁷⁴ *ivi*, p. 361.

⁷⁵ *ivi*, p. 391.

Nei mesi di luglio ed agosto del 1387 Placibulo Mazzola (nel *Journal Maczule e Masulo*) fu nominato custode dei passi equestri dell'Abruzzo, preposto ai mercati di settembre di Salerno, custode delle carceri dell'Ammiragliato e infine anche custode dell'Arsenale⁷⁶. In questo caso c'è da chiedersi come facesse il Mazzola a svolgere contemporaneamente tante funzioni e se possedesse il dono dell'ubiquità. Sorge il sospetto che alcuni di questi incarichi fossero solamente nominali, destinati evidentemente a gratificare i beneficiati, al solo fine di giustificare l'erogazione di somme di denaro o rendite vitalizie.

Simone Mazzola ottenne una provvigione sui diritti della dogana di Salerno nel mese di settembre 1387, mentre Tancio Mazzola, nello stesso mese, fu investito degli uffici di portolano e custode dei porti di Barletta, Trani e Manfredonia⁷⁷.

Un certo Giuliano Pace, abitante di Pogerola (oggi frazione di Amalfi), ma residente a Capri si vide assegnati i beni di un tale maestro Andrea sempre della stessa Pogerola⁷⁸. Questo riferimento ad una persona originaria della costiera amalfitana ma dimorante sull'isola, attesta che erano ancora attivi i flussi demografici tra Amalfi e Capri e che fra le due città esistevano ancora stretti vincoli risalenti al periodo della Repubblica indipendente (872 ca./1131).

La presenza a Capri di persone e famiglie provenienti da altre parti del regno o addirittura dall'estero è confermata anche da un altro provvedimento di assegnazione di una provvigione di dodici once d'oro sui diritti della gabella e dogana di Salerno ad un tale Bernardo Carbone, cittadino catalano di Maiorca, che Le Fèvre definisce «*abitatore di Capri*⁷⁹».

Le preziose annotazioni del nostro cronista sui paesi di origine di alcuni cittadini che dimoravano sull'isola, insieme alla indicazione delle località dove verosimilmente furono destinati quei capresi investiti di cariche e funzioni pubbliche, fanno supporre che, almeno nella seconda metà del Trecento, sull'isola vi fosse un rilevante movimento demografico.

In realtà già dal 1269 è attestata la permanenza a Napoli di famiglie nobili di mercanti capresi che, pur risiedendo nella capitale a causa della loro attività, continuavano ad avere stretti rapporti con la loro terra⁸⁰.

⁷⁶ *ivi*, pp. 362, 382.

⁷⁷ *ivi*, pp. 392, 393.

⁷⁸ *ivi*, p. 362.

⁷⁹ *ivi*, p. 422.

⁸⁰ RUOCO, *Capri nella sua storia* cit., p. 6 della Documentazione.

Se a ciò si aggiunge il già ricordato traffico con i palazzi reali napoletani e provenzali dovuto a motivi di ordine personale o istituzionale, e il trasferimento volontario o obbligato di artigiani capresi (maestri d'ascia e calafati⁸¹) nei cantieri navali di Napoli, viene fuori il quadro di una comunità in costante mobilità e non, come si poteva supporre, ferma sul territorio isolano.

Da tale constatazione ne discende ovviamente un'altra di non trascurabile importanza: l'esistenza di un'efficiente rete di trasporti marittimi e di una numerosa categoria di addetti alla navigazione e più in generale alle attività marinaresche.

Tornando alle cronache lefreviane, un'altra serie di nomine fu disposta in favore di Benedetto Pisis di Capri il quale nel mese di luglio del 1387 fu investito degli uffici di portolano e custode dei porti di Amantea, Nocera, Santa Eufemia, Laconia e Bivone⁸².

A Filippo Savastano (nel *Journal Sabastano*) nel settembre 1387 fu concesso l'appalto della gabella e dogana di Manfredonia⁸³. Anche i Savastano, i cui discendenti dimorano ancora sull'isola, sono un'antica famiglia caprese d'origine amalfitana⁸⁴.

Il sacerdote Lizio o Lizulo Scuzzula (nel *Journal Scuzule*) fu nominato canonico della chiesa maggiore di Lucera e rettore di quella di S. Maria delle virtù nella Piazza delle corregge di Napoli⁸⁵ e poi, insieme al presbitero Antonio Strina, ottenne la concessione delle chiese di Santa Maria con le pertinenze di Loreto (*Laureti*), di Santa Maria de Rippa, presso la città di Chieti, e dei Santi Nicola e Andrea della città di Sant'Angelo⁸⁶.

Teobaldo Scuzzula (nel *Journal Scuzule e Scussulo*) ricevette in concessione la castellania e custodia della Torre Morena presso Puterolon, l'ufficio

⁸¹ Ruocco, *Archivio storico caprese*, anno III n. 4, Napoli 1936, p. 6, dove è citato il Registro Angioino 1307 A. n. 308 fol. 67.

⁸² *Journal*, p. 361.

⁸³ *ivi*, p. 392.

⁸⁴ C.P., Vol. III, Doc. n. CCCXCIX del 1340, p. 1042.

⁸⁵ *Journal*, p. 362. La *Piazza delle Corregge* corrisponde alla parte terminale sud dell'attuale Via Medina di Napoli. In età angioina era così denominata perché vi si tenevano dei tornei (le corregge erano le bardature che si applicavano ai cavalli). Essa era anche luogo di mercato e di scambi ed era adoperata come quartier generale dai mercanti stranieri come i Fiorentini, i Pisani e i Catalani dei quali ancora oggi rimangono le tracce nella toponomastica locale.

⁸⁶ *ivi*, p. 393.

della Giudicatura a contratto⁸⁷ per tutto il regno di Sicilia e l'appalto della dogana del sale di Napoli⁸⁸. Il cognome Scuzzula, nel medioevo abbastanza diffuso sull'isola, è oggi scomparso.

La famiglia che in assoluto fa maggiore incetta di provvidenze (oltre 40 lettere reali) è quella degli Strina che nel *Journal* è chiamata sempre *Scrina* o *Scrine*. Questo numeroso gruppo familiare, risulta stabilito sull'isola già dal 1159⁸⁹ quasi contemporaneamente all'altra stirpe degli Arcucci, anch'essa proveniente da Amalfi; è quindi certo che, nel periodo in cui Le Fèvre scrisse le sue cronache (1381-1388), essa rappresentava il casato più diffuso e autorevole in territorio caprese.

Gli Strina, cognome ancora diffuso a Capri, insieme agli Arcucci ed ai Farace costituivano l'*elite* dell'aristocrazia caprese: dotati di stemma nobiliare, estese proprietà, prestigiosi e remunerativi incarichi pubblici. Esponenti di questa nobile famiglia furono notai, sindaci, sacerdoti e in genere personaggi eminenti della società isolana, anche nei secoli successivi.

Di essa si trovano numerose citazioni oltre che nel Codice Perris anche nei registri Angioini e proprio da un documento angioino del 1324 sappiamo che suoi rappresentanti, insieme a quelli degli Arcucci e di altre nobili famiglie capresi, furono gli organizzatori di quella congiura contro il vescovo di Capri Fra Nicola di cui già si è fatto cenno.

Nel 1327 i due notai isolani erano Giovanni Strina e Francesco Arcucci⁹⁰, mentre nel 1389 il notaio apostolico Oliviero Strina rogava il testamento del notaio Gentile de Grecis col quale questi disponeva il lascito di alcuni beni in favore della certosa di S. Giacomo di Capri⁹¹.

Nel *Journal* risulta che il notaio Oliviero Strina ricopriva anche la carica di sindaco di Capri insieme ad un tale Gazaro Cortes⁹²: in questa veste e come

⁸⁷ I giudici ai contratti erano funzionari di nomina regia, esistenti solo nel Regno delle due Sicilie e risalenti alla dominazione sveva, incaricati di presenziare alla stipula dei contratti per accrescerne la validità.

⁸⁸ *Journal*, p. 361, 362, 382.

⁸⁹ «[...] *Manifestum facimus nos Gemma Strina rel. Sergii clerici Arcuccia et Iohannes qui sumus mater et filius.....comparaverunt da dom. Urso presb. Sanctese f. Petri de Pumaro tote ipse cause sue quante habuit in Anocapri [...]*», R. FILANGIERI DI CANDIDA (a cura di), *Codice diplomatico amalfitano*, Doc. N. CLXVI, Napoli 1917, p. 299.

⁹⁰ G. Ruocco, *Archivio storico caprese*, anno IV n. 3, pp. 28, 29.

⁹¹ *ivi*, p.31.

⁹² L'ordinamento delle *universitates* aveva alla base un'assemblea formata dai capi famiglia più nobili o più degni che ogni anno eleggeva un Consiglio, composto da un numero di membri

rappresentanti dell'università di Capri, nel mese di ottobre 1386, i due si recarono a corte per presentare il rendiconto (*sindicatum*) della loro amministrazione. In quella circostanza ebbero dalla regina un contributo in fiorini che essi dichiararono di impiegare nell'acquisto di polvere per le bombarde⁹³.

Quest'ultima indicazione appare estremamente interessante perché mette in luce una delle principali preoccupazioni ed occupazioni che, in quei secoli, impegnavano la comunità isolana: la difesa del proprio territorio. Infatti, circa un secolo prima, Capri aveva subito diversi tentativi di conquista, l'ultimo dei quali finito poi con l'occupazione militare delle milizie almugavere (1286) durante la lunga e sanguinosa Guerra del Vespro.

Proprio in occasione dell'esibizione del rendiconto il nostro cronista registra un deplorabile episodio dai risvolti molto imbarazzanti per i due sindaci capresi: con uno zelo degno di miglior causa Le Fèvre riferisce che i fogli (non si sa se di carta o di pergamena), su cui era stato redatto il *sindicatum* esibito, erano stati mangiati dai topi (*sed cum ostenderunt michi sindicatum, invenerunt muribus corrosum*). Questo fatto apparentemente banale ci consente però di trarre delle considerazioni conclusive sulle modalità e i mezzi di trasporto che i capresi utilizzavano per recarsi in Provenza, dove appunto in quegli anni risiedevano i sovrani angioini. La constatazione lefreviana del documento mangiato dai topi infatti è un'indiretta testimonianza che i trasferimenti avvenivano via mare con naviglio mercantile su cui, come è noto, i topi a quell'epoca abbondavano.

Il notaio e sindaco Oliviero Strina, figura di grande rilievo nella sua isola e certamente tra i capi della fazione sostenitrice degli Angioini di Francia, ebbe da questi ulteriori uffici e concessioni. Alcuni di questi, a suo tempo disposti dalla regina Giovanna, furono reiterati dai suoi successori, come la permuta di venti once d'oro, percepite in alcune località non meglio definite, con i diritti di pari valore sulla gabella della tintoria della città di Napoli⁹⁴. Nel mese di settembre 1387, tre mesi dopo il primo provvedimento, egli ricevette un'altra lettera nella quale gli viene ricordato che, sebbene la gabella della tintoria

che variava a seconda della popolazione. Fra i membri del Consiglio si nominavano i *syndici* (*syndicus* = sindaco) o *eletti*, fra cui un *erario licteratus* (un rappresentante che doveva saper leggere e scrivere).

⁹³ *Journal*, p. 323.

⁹⁴ *ivi*, p. 355.

fosse stata riassegnata dalla regina Maria al milite napoletano Alessandro di Costanzo, egli non ne avrebbe avuto alcun pregiudizio⁹⁵.

In un'altra lettera reale egli viene investito dell'ufficio del razionalato della Camera della Sommaria con un appannaggio di quarantotto once d'oro per sé e undici once per un chierico che lo Strina avrebbe dovuto scegliere⁹⁶. In ultimo gli vengono assegnati i beni che Mariella Carasula, Nunzio Francio e Luisa de Ponsiaco possedevano nella città di Aversa⁹⁷.

Come già ricordato, l'ufficio di maestro razionale era la massima magistratura finanziaria nel complesso ed articolato ordinamento pubblico angioino cui erano assegnati compiti di grande delicatezza che presupponevano assoluta fiducia nei funzionari che ne erano investiti. Giacomo Arcucci aveva ricoperto la stessa carica durante il regno di Giovanna e ciò dimostra quanto alta fosse la stima che anche il notaio Oliviero Strina riscuoteva presso la corona. Emerge qui con estrema chiarezza non solo la sicura affidabilità di questi funzionari isolani, ma anche e soprattutto la loro indiscutibile competenza e professionalità che possono senz'altro considerarsi indizi evidenti di un ragguardevole livello culturale raggiunto dall'aristocrazia caprese.

I decreti reali emessi a favore di esponenti degli Strina furono molteplici e i relativi incarichi e concessioni spesso comportavano obblighi e responsabilità di notevole importanza sia nella struttura amministrativa angioina che in quella ecclesiastica. Infatti diverse di queste nomine erano disposte per uffici civili e benefici ecclesiastici situati in grossi centri del regno come Napoli, Bari, Manfredonia, Trani, Lucera che avevano un peso strategico fondamentale sia politico che economico.

Amedeo Strina ottenne la custodia delle torri e degli edifici del porto, la credenzieria di Gaeta e infine alcuni beni nelle pertinenze di Capua⁹⁸.

Il presbitero Andrea Strina fu nominato rettore della chiesa di S. Antonino di Sorrento⁹⁹, mentre il presbitero Antonio Strina nel mese di luglio 1387 ebbe in concessione la cappellania della cappella regia della chiesa maggiore di Napoli e la cantoria della chiesa di Lucera¹⁰⁰. Nel settembre dello stesso anno un

⁹⁵ *ivi*, p. 404.

⁹⁶ *Ibid.*

⁹⁷ *Ibid.*

⁹⁸ *ivi*, p. 355, 361, 392.

⁹⁹ *ivi*, p. 422.

¹⁰⁰ *ivi*, p. 361.

altro Antonio Strina, insieme a Tancio Mazzola, è nominato portolano e custode dei porti di Barletta, Trani e Manfredonia¹⁰¹.

Coluccio Strina ricevette anch'egli una consistente sequela di concessioni ed uffici: nel luglio del 1387 gli furono conferiti l'archiviarato e la zecca della Magna Curia napoletana e i beni di un tale Giovannello Ventura che questi possedeva nella città di Trani. Nel settembre dello stesso anno la regina gli diede l'erariato della curia del maestro giustiziere o della curia vicaria del regno e il notariato del fisco della curia sempre del maestro giustiziere. In ultimo gli fu riconosciuto a vita l'archiviarato dell'archivio reale della magna curia¹⁰². Lo Strina fu investito di cariche prestigiosissime e di grande responsabilità come la gestione della zecca della Grande Curia del regno e quella della cassa del maestro giustiziere. Quest'ultimo, chiamato anche gran giustiziere, era uno dei più alti ufficiali del regno, la cui istituzione risaliva a Ruggero II. In età angioina la Magna Curia del maestro giustiziere aveva competenze nella cause feudali ed era tribunale di seconda istanza delle sentenze dei giudici inferiori¹⁰³.

È inutile sottolineare che per ognuna di queste cariche veniva disposto il pagamento diretto di una somma in denaro, rapportata all'importanza dell'ufficio o, come spesso accadeva, il compenso veniva erogato sotto forma di diritti, previsti per quell'ufficio, che gli utenti erano tenuti a corrispondere alla corona.

Un altro sacerdote di questa famiglia Davide Strina, sempre nel mese di luglio 1387, fu nominato rettore della chiesa di S. Leonardo a Taranto¹⁰⁴. Nello stesso anno la regina nominò Floro Strina custode delle carceri per le pene del giustiziere di Terra di Lavoro¹⁰⁵.

Nel resoconto di Le Fèvre sono anche registrate numerose donazioni in denaro non meglio specificate, ovviamente non solo in favore di capresi, che sembrano avere il carattere di meri atti di liberalità in favore di sudditi fedeli. È questo il caso di Gaspare Strina al quale la regina, nel mese di agosto 1387, concede dieci once in carlini d'argento¹⁰⁶.

¹⁰¹ *ivi*, p. 392.

¹⁰² *ivi*, p. 361, 362, 392, 393, 403.

¹⁰³ Cfr. VITTOLO, *Il Regno angioino* cit., p. 54

¹⁰⁴ *Journal*, p. 361.

¹⁰⁵ *ivi*, p. 398.

¹⁰⁶ *ivi*, p. 382.

Ancora, Giorlandino Strina ebbe una provvigione sulla gabella di Castellammare di Stabia e l'ufficio di stipendiario dei passi di tutte e due gli Abruzzi¹⁰⁷ con la paga di nove once¹⁰⁸.

A un tale Giovannotto Strina, insieme a Picco Federico (*Pulderici*) di Capri, fu conferito l'ufficio del fondaco e della dogana del sale di Policastro con un compenso di nove once d'oro per loro stessi e tre once per un misuratore che essi avrebbero dovuto ingaggiare¹⁰⁹.

Nel novembre 1385 la regina fa redigere una lettera di nomina nella quale costituisce Isclano Strina capitano della città regia di Raygona (?) e del suo distretto¹¹⁰.

L'irreprensibile cancelliere Le Fèvre, solitamente impersonale nella trascrizione delle decisioni reali, si lascia scappare un impercettibile giudizio di merito in margine ad una lettera, da lui definita *injusta*, con la quale al sacerdote Petruccio Strina di Capri vengono conferite cinque rettorie di chiese non meglio definite¹¹¹. E, infatti, a queste nomine fu aggiunta, nello stesso mese di luglio 1387, un'altra concessione: insieme ai fratelli Amedeo e Raimondello Strina ebbe assegnato l'alloggio di Napoleone Orsini con contiguo territorio arbustato che si trovava a Napoli¹¹². Questi nel 1352 era stato Gran Protonotario del Regno¹¹³ e poichè nella lotta tra gli angioini di Francia e i durazzeschi si era schierato con quest'ultimi, gli furono confiscati i beni che come abbiamo visto furono assegnati allo Strina evidentemente allineato con i primi.

Ai tre fratelli Strina furono donati anche i beni che possedeva Tommaso d'Evoli nelle pertinenze di Capua¹¹⁴. Ma il solo Petruccio Strina si accaparrò altre provvidenze perché la regina gli regalò cinquanta once da percepire sui i beni in scadenza (*super excadenciis*)¹¹⁵ del regno di Sicilia e ai suoi figli confe-

¹⁰⁷ Il Giustizierato d'Abruzzo, che faceva parte del regno di Sicilia, nel 1273 fu diviso in due parti: Abruzzo ulteriore e Abruzzo citeriore. Il *Giustizierato*, in età angioina, ma già in epoca normanna, rappresentava una ripartizione amministrativa del territorio comparabile alle attuali Province.

¹⁰⁸ *Journal*, p. 390, 420.

¹⁰⁹ *ivi*, p. 400.

¹¹⁰ *ivi*, p. 196.

¹¹¹ *ivi*, p. 361.

¹¹² *ivi*, p. 362.

¹¹³ Cfr.: Società genealogica italiana <http://www.genmarenostrium.com/storia.html>

¹¹⁴ *Journal*, p. 355.

¹¹⁵ I beni in scadenza erano principalmente beni pubblici la cui concessione terminava, 'scadeva', per motivi vari e pertanto ritornavano al fisco.

ri i benefici che si sarebbero resi vacanti fino ad un valore di cento once. Inoltre ad un figlio del chierico Petruccio Strina¹¹⁶ la regina concesse la tesoreria della chiesa di Lucera e cinque altre chiese parrocchiali quando sarebbero divenute libere.

Questo Petruccio Strina potrebbe essere lo stesso che in epoca imprecisata vendette al conte Giacomo Arcucci, fondatore della certosa di Capri, un fondo di terreno accanto alla spiezeria e che si estendeva per tutta la valletta limitrofa al monastero¹¹⁷. La vendita del grosso cespite immobiliare è un'ulteriore attestazione della ricchezza posseduta dallo Strina che, peraltro, risulta morto a Capri nel 1412¹¹⁸.

A Matteo Strina, figlio di Petruccio e chierico, (non sappiamo se fosse lo stesso di prima o un altro figlio) furono concesse le chiese di Santo Avello Piczuli e Santo Arcangelo de Signa di Napoli¹¹⁹.

Alla fine di questa lunga serie di decreti emessi a favore di Petruccio e dei suoi familiari il nostro cronista non trattiene più la penna e si sfoga definendoli assolutamente ingiusti (*iniquissime littere*) anche se disposti per intercessione del conte di Potenza (*sed per comitem Potencie signate*¹²⁰).

Quest'ultimo doveva essere Ugo Sanseverino (nato nel 1339 circa e ucciso con gli altri parenti per ordine di Ladislao I in seguito alla congiura del 1403), primo conte di Potenza e, nel 1377, protonotario e logoteta del Regno di Napoli¹²¹. Alcuni esponenti della nobile famiglia Sanseverino figuravano tra i capi del partito filofrancese sostenitore degli Angioini di Francia e tenace avversario di Ladislao I di Durazzo che combatteva per il possesso del trono di Napoli e Sicilia.

L'autorevolezza dell'intervento di Ugo Sanseverino a sostegno della famiglia di Petruccio Strina, che doveva essere un suo sostenitore, giustifica la

¹¹⁶ Non deve sorprendere che il sacerdote Petruccio Strina avesse dei figli perché nel XIV secolo il celibato ecclesiastico non era ancora vincolante. Lo divenne solo più tardi con il Concilio di Trento (1545/1563) che sancì, in forma inequivocabile, l'obbligo per tutti coloro che dovessero essere ordinati sacerdoti.

¹¹⁷ «Vendè Petruccio Strina al Conte Jacopo Arcuccio dalla spiezeria sino all'ultimo della fossa del monastero di S. Jacopo». Questa annotazione è riportata sul *Registro dei defunti 1392-1614 della chiesa di S. Stefano* nell'anno 1409.

¹¹⁸ *Registro dei morti della chiesa di S. Stefano 1392-1614*, anno 1412.

¹¹⁹ *Journal*, p. 361.

¹²⁰ *ivi*, p. 355.

¹²¹ Cfr. Società genealogica italiana <http://www.genmarenostrum.com/storia.html>

eccessiva generosità della regina e ovviamente il severo giudizio del suo cancelliere.

Un altro ecclesiastico della famiglia Strina, il chierico Paolo, nell'agosto del 1387 ricevette dalla regina le chiese di San Primiano in Alessano nella provincia di Lecce e San Martino di Plorano (Balsorano in provincia de L'Aquila) che all'epoca faceva parte della contea di Albe¹²² nella regione della Marsica¹²³.

A Petrillo Strina di Capri, nello stesso anno, la regina concesse in appalto la credenzieria della dogana e gabella di Castellammare di Stabia con un compenso di dodici once d'oro da prelevare sui diritti della stessa gabella¹²⁴.

Simone Strina, anch'egli chierico, fu nominato rettore della chiesa di Santa Maria al castello di Caiazzo nella provincia di Caserta¹²⁵.

La munificenza regale nei confronti di questo grande gruppo familiare caprese si manifestava, in forma molto concreta, anche verso le loro donne: infatti le sorelle Tirinella e Bannula Strina ebbero nel luglio 1387 le saline dei figli ed eredi di Matteo Crispino di Napoli e i beni di un non meglio identificato Tuxillone di Sorrento¹²⁶. A ciò venne aggiunta, nel mese successivo, una provvigione annua di sei once da percepire sui proventi della gabella della terra di Tymonte (Tramonti - Pimonte?) da estendere anche ai loro eredi e successori¹²⁷.

Ai rappresentanti di queste illustri famiglie capresi, destinatarie di molteplici e prestigiosi incarichi, vanno aggiunti altri oscuri personaggi isolani di cui Le Fèvre non riporta il casato. A un non meglio identificato Tacio figlio di Giovannetto di Capri la regina concesse l'annua provvigione di sei once d'oro sopra i diritti della dogana della città di Salerno¹²⁸. Un altro presbitero caprese Tommaso di Capri, di cui non conosciamo il cognome, ottenne, tra agosto e settembre 1387, l'arrendamento (gabella) della città di Lucera¹²⁹.

Non poteva mancare in questa lunga elencazione di provvidenze un intervento a beneficio del convento certosino di san Giacomo di Capri, fondato proprio nei primi anni della seconda metà del Trecento con il sostegno di Gio-

¹²² La Contea di Albe nel territorio della Marsica – provincia dell'Aquila, fu istituita dal re normanno Ruggero II nel XII sec.

¹²³ *Journal*, p. 382, 383.

¹²⁴ *ivi*, p. 403.

¹²⁵ *ivi*, p. 392.

¹²⁶ *ivi*, p. 362.

¹²⁷ *ivi*, p. 382.

¹²⁸ *ivi*, p. 398.

¹²⁹ *ivi*, p. 390.

vanna I. Questa infatti, tra le altre elargizioni, aveva riconosciuto ai certosini capresi una provvigione di 50 once sui diritti della tintoria e della dogana di Napoli, che fu confermata integralmente anche dalla regina Maria nel dicembre del 1387¹³⁰ al priore pro-tempore che, in quell'anno, era Padre Domenico di Castellaneta¹³¹.

Come si vede, la generosità degli Angioini di Francia nei confronti della Certosa si manifestava con interventi concreti anche dopo la morte di Giovanna, che per l'isola di Capri ed il monastero stesso manifestò, come si è detto, generosità e disponibilità.

Gli effetti della vittoria dei Durazzo sull'isola di Capri

Negli anni Novanta del XIV secolo la lotta per il trono di Napoli tra gli Angioini di Francia e i Durazzeschi volgeva finalmente al termine con l'affermazione di questi ultimi che, con l'ultimo sovrano maschio della dinastia angioina Ladislao I, si impadronirono definitivamente del regno.

L'altro pretendente Luigi II d'Angiò nel 1399 abbandonò la causa e fece ritorno in Francia lasciando così campo libero al suo avversario Ladislao che, impegnato ad affermarsi come unico e legittimo sovrano, avviò una campagna di feroci persecuzioni contro quei sudditi che avevano parteggiato per i francesi.

La sua prima preoccupazione fu dunque quella di consolidare il potere monarchico su Napoli soprattutto a spese di quei baroni che avevano aderito alla fazione filo-francese. Tra questi, la famiglia dei Sanseverino, ispiratrice della rivolta del 1403, fu duramente punita con una serie di lutti che ne indebolirono la capacità sovversiva.

Proprio nel corso di questi cruenti avvenimenti fu ucciso il conte di Potenza Ugo Sanseverino che, come abbiamo visto attraverso le cronache di Le Fèvre, era stato il protettore di quel sacerdote caprese Petruccio Strina che, grazie alla sua intermediazione, aveva beneficiato di molteplici favori dalla casa angioina di Francia.

Alla luce di questi tragici fatti c'è da chiedersi se ci furono ripercussioni negative anche nei confronti di quei sudditi capresi che avevano dimostrato

¹³⁰ *ivi*, p. 481.

¹³¹ TROMBY, *Storia critico-cronologica* cit., p. 21.

fedeltà ai rivali di Ladislao e dai quali avevano ricevuto incarichi nell'amministrazione del regno.

Da quello che è emerso dalle pagine lefreviane risulta che sull'isola era presente un forte partito favorevole agli Angioini e quindi è verosimile pensare che gli effetti della rappresaglia durazzesca siano giunti anche qui.

E, infatti, le prime ritorsioni verso cittadini di Capri fedeli a Giovanna cominciarono già con Carlo di Durazzo, padre di Ladislao, che era salito sul trono di Napoli alla morte della regina.

Questi, nel 1386, condannò alla pena capitale per il reato di lesa maestà i notabili capresi: *Agostino de Capro, Alfirello de Capri e Bonviano de Capro*¹³².

Il primo doveva essere certamente quell'Agostino Arcucci, fratello del gran camerario Giacomo e suocero del notaio de Greciis che abbiamo incontrato in precedenza nei resoconti giornalieri di Le Fèvre.

Il secondo era Alfirello Farace, milite e maestro d'atti della Camera della Sommaria, di cui ugualmente si è già accennato e che nel 1382 si trovava rinchiuso nel castello di Ischia come ribelle¹³³. Questi, un anno dopo la condanna a morte e cioè nel mese di luglio del 1387, ebbe dai sovrani angioini di Provenza, che contendevano il trono di Napoli a Carlo di Durazzo, numerose provvigioni ed il Castello di Maierà in Calabria. Morirà nella sua isola nell'anno 1400¹³⁴.

Il terzo potrebbe essere stato quel Bonanno Farace, anch'egli milite, che nello stesso mese e anno ebbe, sempre dagli stessi Angioini, la credenzia della dogana del sale di Napoli e la nomina di comite affidato.

Come si intuisce, con tali ultimi provvedimenti la regina madre Maria di Blois Angiò, volle dimostrare con atti concreti la sua considerazione verso sudditi leali che, proprio per la loro fedeltà, subirono la condanna capitale dai Durazzo.

La sentenza evidentemente non dovette essere eseguita forse perché i rei fuggirono e si rifugiarono proprio in Provenza, dove invece avrebbe dovuto trovare riparo Giovanna che, braccata dal cugino Carlo, preferì rinchiuersi in Castelnuovo (Maschio Angioino). Questa scelta la condannò di fatto alla morte, perché ben presto si dovette consegnare nelle mani del suo rivale.

¹³² G. RUOCCO, *Capri attraverso i suoi documenti del secolo XV nella storia del Regno di Napoli*, Napoli 1955, p. 55 dei Documenti.

¹³³ *ivi*, p. 56.

¹³⁴ Nella pagina relativa ai morti dell'anno 1400 del *Libro dei morti della Parrocchia di S. Stefano di Capri (1392-1614)* è così annotata la sua morte «*D.no Alfarello Ferrace miles*».

Un altro provvedimento reale di confisca viene citato da Matteo Camera quando, parlando di Giacomo Arcucci e dei suoi rapporti con Giovanna, afferma che il Gran Camerario caprese nel 1382 subì, per ordine di Carlo III di Durazzo, la spoliazione dei feudi di Minervino e Altamura, che gli erano stati dati dalla sua regina¹³⁵. Il nobile caprese, d'altra parte, fedele fino all'ultimo alla sua amata sovrana, la seguì da prigioniero, insieme alla moglie ed ai figli, nel castello di Nocera dove Carlo l'aveva rinchiusa in un primo momento¹³⁶. Non sappiamo se poi anche lui sia stato trasferito nella prigione di Muro Lucano, dove il 12 maggio 1382 (per altri il 27 luglio 1382), Giovanna fu fatta assassinare per ordine dello stesso Carlo. L'Arcucci subì anche la spoliazione di tutti i suoi beni personali che furono consegnati al castellano di Capri Ricciardello *Domini Consulis de Surrento*¹³⁷.

Ridotto alla miseria più profonda il conte Giacomo fu colpito anche da un'altra sventura: nel 1382 suo figlio primogenito Joannuccio o Joannuzzo, che aveva appena 17 anni, fu fatto prigioniero dai Durazzeschi che chiedevano il pagamento di un riscatto per liberarlo. Il padre però, spossessato di tutte le sue ricchezze, non era in grado di pagare la somma richiesta. Intervenero in suo soccorso i monaci della certosa che egli aveva fondato e dotato nella sua isola i quali, sotto la guida del priore Andrea Mazzario, per riconoscenza ed affetto nei suoi confronti, non solo pagarono la cauzione di 50 once per la liberazione del giovane Joannuccio, ma assegnarono al padre il necessario per la sua sopravvivenza¹³⁸.

Il Gran Camerario di Giovanna, ormai caduto in disgrazia e privato dei beni, visse gli ultimi anni della sua vita ospite del monastero dove era accudito amorevolmente dai padri certosini e dove morì il 22 novembre del 1386. Il suo corpo fu seppellito nella cappella a sinistra dell'altare maggiore della chiesa del convento e sulla tomba vi fu apposta un'epigrafe¹³⁹.

¹³⁵ M. CAMERA, *Elucubrazioni storico-diplomatiche su Giovanna I regina di Napoli e Carlo III di Durazzo*, Salerno 1889, p.239

¹³⁶ «...dominam reginam Johannam fecit reportare captiva in Castro Nucerii cum magna gente armigera, et Jacobus de Capro cum uxore et filiis portati fuerunt captivi in dicto Castro cum ea.» Cfr.: *Chronicon siculum incerti auctoris ab anno 340 ad annum 1396*, Società Napoletana di Storia Patria, Napoli 1887, p.45.

¹³⁷ RUOCO, *Capri attraverso i suoi documenti del secolo XV* cit., p. 55.

¹³⁸ TROMBY, *Storia critico-cronologica* cit., Tomo settimo, p. 68.

¹³⁹ «*Clauditur hoc tumulto Magnificus Dominus Jacobus Arcuccius de Capre Regni Siciliae magnus Camerarius, Comesque Minerbini & Altamurae Dominus, sacri huius Monasterii funda-*

La durissima rappresaglia di Carlo di Durazzo non risparmiò neanche la chiesa caprese che, nella persona del suo vescovo fra Nicola II (1377-1389) e del Capitolo della chiesa maggiore, si vide sottratta la decima sugli introiti della baiulazione¹⁴⁰. La ragione di questa ultima ritorsione è da ricercare forse in una petizione formulata nel 1386 all'antipapa avignonese dall'università di Capri, nella quale si chiedeva di rimuovere dalla sua carica l'abate Benedetto del monastero cistercense di S. Michele sull'isolotto di Rovigliano, appartenente alla diocesi di Castellammare di Stabia, e di accorpare lo stesso convento alla mensa vescovile caprese. Clemente VII si dichiarò disponibile alla richiesta e incaricò il cardinale Nicola di S. Maria in Trastevere di indagare sul conto dell'abate ordinando di rimuoverlo dalla carica se lo avesse ritenuto colpevole annettendo il monastero alla diocesi isolana¹⁴¹.

Non sappiamo cosa sia successo dopo la supplica dell'università, ma è probabile che la chiamata in causa dell'antipapa sia stata interpretata da Carlo come un atto di lesa maestà alla sua persona ed abbia provocato il provvedimento di sottrazione dei diritti della baiulazione alla Chiesa isolana.

Purtroppo dalle fonti non compaiono altri indizi utili ad accertare se, nella generale epurazione di funzionari e dignitari nominati dai sovrani angioini, siano stati coinvolti anche altri isolani che occupavano posti di particolare rilievo nell'apparato statale.

Come narrano le fonti storiche Ladislao, al pari del padre Carlo, fu molto determinato nell'azione di consolidamento del suo potere e quindi è certo che, tra le iniziative volte al raggiungimento di questo obiettivo, via sia stata la rimozione dai loro uffici di tutti quei funzionari reali nominati dai suoi avversari, tra cui certamente anche altri capresi.

Conclusioni

Al termine di questa breve disamina delle cronache lefevriane ci sembra il caso di soffermarci su alcune considerazioni sottolineando che esse si sono rivelate fondamentali nella conoscenza di fatti e circostanze del medioevo caprese che, fino ad oggi, erano quasi del tutto sconosciuti.

tor. Defunctus anno Domini 1386, 22 die Novembris feliciter Amen» cfr.: B. Tromby, *op.cit.*, p. 93. nota 1.

¹⁴⁰ Ruocco, *Capri attraverso i suoi documenti del secolo XV* cit., p. 55.

¹⁴¹ *ivi*, pagg. 58, 59.

Al nostro oscuro cronista va riconosciuto il merito di averci tramandato, attraverso i suoi scritti, una rappresentazione sufficientemente dettagliata della struttura sociale ed economica di Capri e delle sue articolazioni interne nella seconda metà del Trecento. Quello che però sorprende di più nella lettura dei passi di Le Fèvre è la scoperta di un tessuto sociale caprese estremamente attivo, dinamico e intraprendente, che si relazionava in maniera disinvolta e consapevole con le istituzioni reali e con i suoi apparati. La rappresentazione, finora abbastanza comune, di un popolo e di un territorio chiusi in se stessi, non solo per ragioni geografiche, viene così clamorosamente smentita grazie ai resoconti lefevriani che, al contrario, ci raccontano di uomini impegnati in una costante ricerca di miglioramento delle proprie condizioni socio-economiche.

È lecito quindi affermare che il *Journal* ha il pregio di aver fissato l'immagine di una comunità colta in una fase storica di crescita civile, economica e culturale che si protrarrà anche per tutto il secolo successivo.

Queste cronache ci offrono anche un nuovo elemento di giudizio per una migliore e più completa valutazione del quadro economico dell'isola le cui componenti principali non erano soltanto, come si credeva, le attività agricolopastorali e marittime, ma, seppure in misura minore, anche quelle i cui profitti provenivano da cariche e appalti pubblici. C'era in definitiva una parte importante e qualificata della popolazione che traeva le sue fonti di reddito dalle casse della Corona.

Un altro merito dei resoconti lefevriani è quello di aver messo in luce con estrema chiarezza gli stretti e diffusi rapporti che intercorrevano tra le principali famiglie isolate e la corte angioina aldilà di quello che fino ad oggi si poteva sospettare. Infatti la storiografia che si è occupata dell'argomento ha sempre ed esclusivamente messo in primo piano il profondo vincolo che univa il conte Giacomo Arcucci con Giovanna I e in generale con la casa d'Angiò, trascurando o forse non conoscendo fino in fondo le medesime relazioni di altri gruppi familiari capresi.

Come si è avuto modo di vedere oltre agli Arcucci, che pure rappresentavano una parte influente e potente dell'aristocrazia isolana, vi erano altre stirpi nobili capresi ugualmente apprezzate e ben volute presso la corte dove ricoprivano incarichi di altissimo rilievo.

Il *Journal* di Le Fèvre fortunatamente dà conto di tutto questo e contribuisce ad allargare in forma chiara e incisiva il panorama delle conoscenze storiche sull'isola nella seconda metà del Trecento.

Capri nelle cronache di Jean Le Fevre

In realtà una prima immagine della società caprese sotto il governo degli Angioini era stata già delineata nell'opera di Giobbe Ruocco che aveva trascritto e pubblicato numerosi atti dai registri angioini che riguardavano Capri e che da lui erano stati consultati prima della loro distruzione.

Il *Journal* quindi completa ed arricchisce il lavoro di Ruocco ed offre allo studioso della storia isolana un'ulteriore fonte dalla quale trarre informazioni di prima mano che, a nostro parere, risultano fondamentali nella ricostruzione della situazione complessiva dell'isola nel XIV secolo.

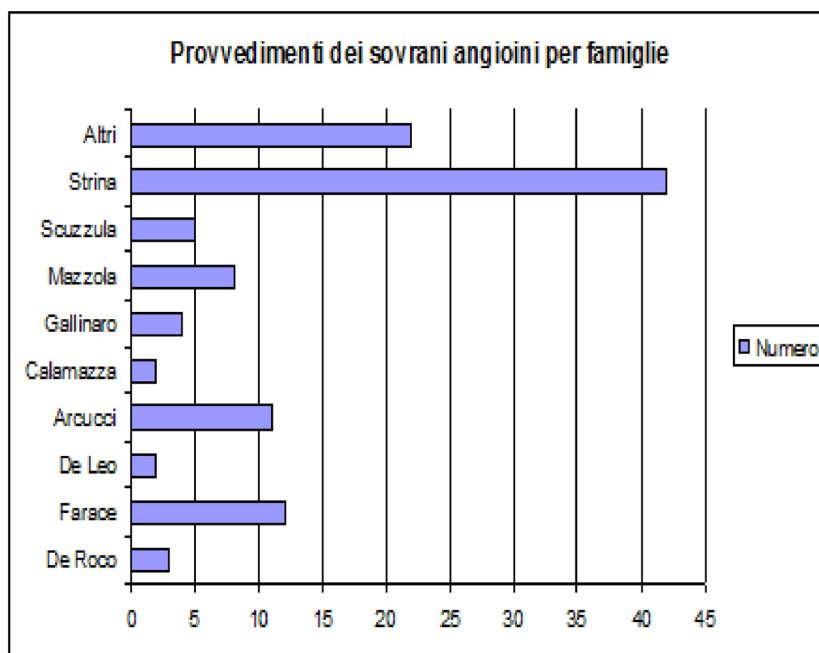




Fig. 1 - Giovanna I d'Angiò regina di Napoli e contessa di Provenza. (Immagine tratta da "Enluminure issue de l'ouvrage *De mulieribus claris*, Paris, France, Bibliothèque Nationale de France." di Boccaccio - XV secolo).



Fig. 2 - Luigi I d'Angiò e la moglie Maria di Blois. (Immagine tratta da : "Histoire des comtes de Provence: enrichie de portraits, sceaux, monnoyes" di Antoine de Ruffi, 1655).

Capri nelle cronache di Jean Le Fevre



Fig. 3 - Luigi II d'Angiò, re di Napoli de Sicilia. (Olio su tavola, XIX sec., Philadelphia museum of art).



Fig. 4 - Carlo III e Ladislao I di Durazzo. (affresco "Il Giudizio Universale" XV secolo, chiesa della SS. Annunziata di S. Agata dei Goti).



Fig. 5 - Privilegio del 20 marzo 1376 concesso ad alcune persone della città di Saint Genes (Provenza) dal conte Giacomo Arcucci con sigillo originale. (Originale presso l'archivio municipale della città di Martigues – Francia).



Fig. 6 - Sigillo originale del conte Giacomo Arcucci. (Originale presso l'archivio municipale della città di Martigues – Francia).

L'ÉLITE AMMINISTRATIVA E PROFESSIONALE NELLA COSTA D'AMALFI DURANTE LA RESTAURAZIONE

RICCARDO CONTE

Per ben comprendere quale fosse la classe dirigente e il suo *status*, sommamente utili sono le liste di coloro che possono accedere alle cariche amministrative. Istituite con legge del 1816, ed improntate ai moderni criteri del censo e del merito, le “liste degli eligibili” avevano il fine di favorire la rotazione all’interno delle cariche¹. Il Landi curiosamente nota come, ancorché avessero tutto l’aspetto verbale dell’odierno “elettorato passivo”, non avevano nient’affatto da fare col concetto di voto od elezione; si trattava, piuttosto, di una formale constatazione di idoneità sociale (e, dopo il 1848, anche politica) a ricoprire la carica, a fronte della quale, le autorità governative con totale discrezionalità, e di concerto con le autorità amministrative e giudiziarie, “cooptavano” un candidato all’interno di una terna (tratta per l’appunto dalla lista *de quo*²). La divisione fatta in tre comuni a seconda del numero degli abitanti, faceva sì che “gli eleggibili de’ Comuni maggiori erano, tutti, appartenenti ai livelli superiori della classe possidente, o liberi professionisti; mentre ne’ Comuni minori, gradualmente discendevasi fino alla categoria minima d’artigiani, bottegai, fittavoli e coloni³”. Nondimeno, se il criterio del censo era perspicuamente comprensibile e patente a tutti, quello del merito era invece piuttosto ambiguo: l’unico parametro per renderlo visibile era quello dell’alfabetizzazione. E tuttavia esso era soventemente disatteso, soprattutto a fronte del fatto che, qualora lo si ritenesse opportuno, poteva esser scelto - da ultimo - anche un completo analfabeta.

Che le “liste degli eligibili” non siano la cifra o la sintesi della borghesia locale, è cosa evidente: spesso erano redatte in modo piuttosto approssimativo, pur

¹ Cfr. P. PETITTI, *Repertorio sull'amministrazione civile del Regno delle Due Sicilie*, Napoli 1851, I vol., pp. 24 e sgg.

² G. LANDI, *Istituzioni di diritto pubblico del Regno delle Due Sicilie*, Milano, 1977, vol. II, p. 699.

³ *Ibid.*, p. 702.

di inserire qualche nome in più di quadriennio in quadriennio (più erano i nomi, più aumentavano le possibilità di ricambio). E, ciononostante, i nomi nuovi che quasi sempre occhieggiavano erano, non già quelli di qualche novello *rentier* dalle recenti fortune, ma quelli dei parenti più stretti (giacché non erano rari i casi in cui nelle minute località di periferia, data l'indigenza, non si riusciva a comporre una lista avente il numero sufficiente di persone; allora si provvide affinché anche i figli dei possidenti potessero entrare nella lista, con tutto ciò che ne poteva conseguire in termini di monopolio). Dalle quali circostanze deriva poi, purtroppo, che non si può avere una visione esaustiva e precisa delle rendite, poiché, allorché si inserivano nomi di familiari, la rendita veniva o suddivisa tra i partecipanti, sebbene nella realtà non appartenesse ad ognuno, ma solo ad uno di essi; oppure riportata identica per ognuno di essi, senza menzionare a chi realmente appartenesse.

Ancor più evidente è poi che le liste non possano esser considerate la *clavis magna* a mezzo della quale comprendere la reale profondità della stratificazione sociale. Benché abbiano tutto l'aspetto di una fulgida fotografia dei ceti, purtroppo, spesso non corrispondono alla realtà dei fatti: volta a volta che ci si allontana dal centro e ci si addentra in quelle anguste latebre del Mezzogiorno, in cui non arrivava che una flebile eco della voce dello stato; proprio là, ad uno sguardo più occhiuto, esse rivelano tutta la loro approssimazione⁴. Si prenda la questione dei nomi con cui erano definiti i mestieri, cioè a dire la "condizione": essi stessi si presentano *prima facie* come non precisi, o, per meglio dire, non caratterizzanti poiché non perfettamente distinguibili l'uno dall'altro: qual è la differenza tra un "possidente" ed un "proprietario"? Qual è la differenza tra un "artista" ed un "artigiano"? La giurisprudenza improvvidamente tace in merito; e, nonpertanto, non erano superflui bizantinismi, ma distinzioni ben concrete e reali quelle che volevano il proprietario in una condizione reddituale affatto diversa (ben più elevata) dal possidente⁵. E, quantunque permangano queste piccole pastoie, non si può negare quale preziosa fonte siano tali documenti, almeno per comprendere qualcosa della morfologia delle *élites* locali.

Le liste degli eligibili della costa d'Amalfi ricalcano sì tali paradigmi, nonché, purtroppo, le cennate difficoltà ermeneutiche; epperò, se guardate in filigrana, esse presentano notevoli divergenze dai modelli valevoli per i "centri": esse hanno piuttosto le fattezze sociali della "periferia".

⁴ Cfr. R. ROMANELLI, *Nazionalizzazione della periferia. Casi e prospettive di studio*, in "Meridiana", 1988, n. 4, pp. 18-9.

⁵ Cfr. P. PEZZINO, *L'intendente e le scimmie. Autonomia e accentramento nella Sicilia di primo Ottocento*, in "Meridiana", 1988, n. 4, pp. 48-9.

L'élite amministrativa e professionale nella costa d'Amalfi durante la restaurazione

In ottemperanza allo spirito del tempo, anche qui il passaporto per la politica era dato dal possesso fondiario od immobiliare: solo chi possedeva poteva (saper) amministrare. *A fortiori* vedremo che la più parte degli aventi diritto ad esser “ternati” erano registrati sotto il nome di possidenti. Ma non deve destare soverchia meraviglia che, proprio per la Costiera, la parte del leone non sempre era fatta da questi ultimi, quanto piuttosto da altre due preponderanti categorie sociali. Infatti, immediatamente dopo vi erano “industrianti” e “negozianti”, i quali, non di rado, si sostituivano al ceto dei possidenti. Essi sono il segno certo della preminenza della vocazione secondaria tipica della periferia, laddove nei centri aveva una certa preponderanza il terziario, con una netta prevalenza di liberi professionisti (in particolare i “legali”, ma anche medici, farmacisti e notai) che qui, seppur presente, non fa avvertire il proprio peso in maniera determinante. Anche qui le distinzioni sono piuttosto aleatorie: per negoziante si può certamente intendere il commerciante; invece è solo con una certa approssimazione che possiamo intendere l'industriante talvolta come un manovale, talaltra come un artigiano.

Tab. A – *Stato della estensione territoriale (cifre in moggi) e sintesi delle rendite per il 1815 (in ducati)*⁶

Comuni	I classe	II classe	III classe	Totale	Rendita settore primario	Rendita settore secondario-terziario	Totale	Rendita pro capite
Agerola	502	1156	905	2563	4754,27 (31.09%)	10535,17 (68.90%)	15289,44	2,7
Atrani	-	-	-	-	0	1794,19 (100%)	1794,19	1,03
Amalfi	111	202	105	418	2401,58 (54.80%)	1980,1 (45.19%)	4381,68	1,97
Conca	37	46	43	126	1601,06 (64.83%)	868,5 (35.16%)	2469,56	2,2
Furore	12	99	36	147	1429,11 (65.43%)	754,96 (34.56%)	2184,07	1,5
Maiori	393	354	342	1089	11200,7 (69.74%)	4859,47 (30.25%)	16060,17	5,09
Minori	200	192	88	480	4265,38 (51.55%)	4008,1 (48.44%)	8273,48	4,3

⁶ Dati tratti da L. CASSESE, *La «statistica» del Regno di Napoli del 1811. Relazioni sulla provincia di Salerno*, Salerno 1955, pp. 210 e sgg., *ad nomen*; e da V. AVERSANO, *Geografia comparata dei comuni della costa d'Amalfi tra Sette e Ottocento*, in *La costa di Amalfi nel secolo XVIII*, a cura di F. ASSANTE, Amalfi 1988, vol. I, pp. 267-369, pp. 267-369.

Positano	-	3	284	287	3901,35 (47.86%)	4249,04 (52.13%)	8150,39	2,5
Praiano	421	188	153	383	3629,19 (63.95%)	2045,49 (36.04%)	5674,68	9,3 ⁷
Ravello	226	85	79	390	5423,72 (88.98%)	671,7 (11.01%)	6095,42	4,7
Scala	670	253	75	988	4801,07 (78.52%)	1313 (21.47%)	6114,07	5,1
Tramonti	716	988	534	2238	19822,65 (85.48%)	3364,5 (14.51%)	23187,15	7,22
Vietri	331	679	985	1995				
Totale	3619 31.45%	4245 36.9%	3629 31.5%	11504				

Sic stantibus rebus, addentrandoci nella stratificazione socio-economica presente nelle liste, scopriamo che essa ricalca a grandi linee la geografia costiera: si prenda Ravello, avente una sufficiente fetta di terreno, annoverante tanto possidenti quanto proprietari, ma nessun negoziante. Ha tuttavia nelle proprie fila un ingente numero coloni e muratori, che non vantano rendite doviziose, la più alta essendo del proprietario e decurione Francesco Confalone (268,28 duc.), ma le altre non superando i cento ducati. Tramonti invece ha sì la porzione di terreno di gran lunga più vasta - dal che ci si potrebbe aspettare una cospicua presenza di coloni. Ma, avendo una terra dagli ottimi rendimenti (tab. A), nelle sue fila, com'era prevedibile, troviamo una schiacciante maggioranza di possidenti, arricchitisi col possesso fondiario da una parte, e la proficua attività politica dall'altra. Negli anni Trenta, la rendita più alta appartiene alla famiglia Vitagliano (404,31 duc.), che però scompare nelle successive liste, nelle quali invece compaiono: Giovanbattista Salzano, con 487,23 duc., seguito da Pietro Pisacane, con 394,73 duc. - entrambi provenienti da famiglie influenti, hanno visto incrementarsi le proprie rendite nel corso del tempo.

In Amalfi vi è invece una sostanziale assenza di industriali a fronte invece di una cospicua partecipazione dei negozianti alle liste (il numero maggiore in assoluto, 90 nel 1855); inoltre, si registra una discreta presenza di legali e notai, segno dell'importanza delle funzioni burocratiche svolte all'interno del centro urbano e quindi di una maggiore tendenza al terziario. Da par suo, vanta, in assoluto, il numero maggiore di possidenti: nel 1846 sono ben 107. Le famiglie più abbienti del posto derivano i loro cespiti oltre che da proprietà im-

⁷ Tale dato non è attendibile.

mobiliari e fondiari, anche dalle blasonate industrie locali: pastifici e cartiere. Quest'ultimo è il caso della famiglia Lucibello (494,13 duc.), di cui faceva parte Luigi, celebre e avveduto proprietario della cartiera omonima. Ma è anche il caso degli Amatruda e, soprattutto, dei Tajani (429,85 duc.), proprietari di due cartiere a Maiori, nonché di mulini e terreni⁸. Le rendite più alte sono comunque quelle della famiglia del possidente Matteo Camera, le cui fortune ascendono felicemente da 587,70 ducati nel 1830, fino ai 748,45 del 1855.

Altresì, il comune con la presenza maggiore di possidenti in percentuale spetta a Vietri, le cui liste, negli anni 1845 e 1853 vantano una partecipazione rispettivamente del 65,28% e 64,33%. Qui effettivamente i numeri si innalzano notevolmente e vi sono le rendite più alte in assoluto, di famiglie che hanno legato il proprio nome, oltre che alla politica locale, anche ai commerci e all'industria⁹: la maggiore appartiene alla numerosa famiglia Avallone, 4,251 ducati; poi la famiglia De Simone con 3,807 ducati; le famiglie Mauro e Punzi con 2,195 e 2,669 ducati; infine le famiglie Pizzicara e Consiglio 1,138 e 1,374 ducati di rendita. Anche qui, come in Amalfi, c'è una più consistente partecipazione del ceto dei liberi professionisti (dottori fisici, legali e notai).

Cetara invece, povera di risorse, da poco distaccatasi da Vietri (1834)¹⁰, presenta nelle liste degli eligibili una morfologia sociale sulla falsariga della sua geografia: doviziosa presenza di "padroni di barca", cui si accompagnano "marinari" e "agricoltori". Le rendite sono alquanto esigue: eccezion fatta per la numerosa famiglia Anastasio (275, 43 duc. nel 1839, che divengono 365,93 nel 1855), le altre rendite non arrivano ai 100 ducati, se non in due casi e nel 1855 (117 e 143 ducati).

Non dissimili si presentano Conca ed Atrani, epicentri di economia squisitamente marittima. Il primo annovera infatti diversi "capitani di bastimento" insieme a "piloti della real marina", nonché una notevole percentuale di industriali e negozianti; tutti dalle rendite comprensibilmente piuttosto limitate (solo in due casi si superano di poco i 100 ducati).

⁸ S. MANZI, *Il commercio marittimo in Costiera Amalfitana nella prima metà del XIX secolo*, in "Rassegna Storica Salernitana", 1984, A. V, n. 8, pp. 52 e sgg., pp. 81-2, tav. 12; R. PARRELLA, *I Tajani e la costa*, in *La Costa di Amalfi nel secolo XIX*, vol. I, Amalfi 2005, pp. 215 e sgg.

⁹ Su Vietri cfr. A. COMPAGNONE, *Ceramica di Vietri*, in *Guida alla storia di Salerno e della sua provincia*, a cura di A. LEONE-G. VITOLO, Salerno 1982, vol. II, pp. 580 e sgg.; A. TESAURO, *Il ruolo di Vietri nella produzione del rame in Principato Citra*, in "Rassegna del Centro di Cultura e Storia Amalfitana", A. XX, n. 1, 1996, pp. 157 e *passim*.

¹⁰ G. FOSCARI, *Cetara: da casale a comune*, in *La Costa di Amalfi nel secolo XIX*, vol. I, cit., pp. 195 e sgg.

Atrani, pur essendo affatto sprovvista di terreno coltivabile, e, avente pertanto una rendita derivante *in toto* dal settore secondario, annovera nella lista diversi possidenti (oltre che, naturalmente, un cospicuo numero di “proprietari di barca”). Dal fatto che di questi solo due hanno la possidenza fuori dal proprio comune (a Scala e Minori), possiamo desumere che devono essere proprietari di immobili all’interno dell’abitato. Il che sembra suffragato dalle rendite decisamente esigue che combaciano con la rendita assoluta e *pro capite* più basse, e il cui picco è dato nel 1832-33 dalle rendite del possidente Ferdinando Proto (131,73 duc.); nel 1841, i fratelli Gambardella (50,80 e 50,80 duc.); nel 1845-51 e ‘55 ritorna la famiglia Prota (sono i medesimi che prima venivano segnati come Proto) con un’accreciuta rendita di 189.10 duc.

Purtroppo è proprio nei piccoli comuni che iniziano a divenire patenti certi squilibri e anomalie, presumibilmente dovuti più alla faciloneria con cui le liste venivano redatte che a condizioni reali. Esempio ciò Furore, il comune meno popolato della Costiera, e, dopo Atrani, il più povero della Costiera (vd. tab. A); e tuttavia avente diverse scaturigini di reddito¹¹. Per gli anni 1830 e 1833 ostenta una netta prevalenza di negozianti, addirittura il 44,94% e 56%, che decrescono quasi incredibilmente nel 1841 al 18.82%, fino a divenire ben poca cosa nel 1855 (solo il 7,05%). Ora, due sono le cose: o vi è stata una colossale palingenesi sociale, oppure, cosa ben più probabile, gli industriali, che fino al ‘33 venivano erroneamente conteggiati tra i negozianti, sono stati di poi giustamente separati da questi. Non a caso vediamo salire proprio la categoria degli industriali, mano a mano che diminuisce quella dei negozianti. Consimile la situazione di Minori dove pure appare chiaro l’erroneo conteggio di negozianti e industriali: nel 1855 sono 55 i negozianti e 7 gli industriali; nel 1859 la situazione è *toto caelo* diversa: ben 56 industriali e solo 11 negozianti. Questi capovolgimenti in un torno di tempo così breve non possono esser giustificati se non coll’erronea inclusione di una categoria nell’altra (ed è il caso di Furore), o con la confusione delle categorie (è il caso di Minori).

Il caso di Praiano, invece, è emblematico per quanto concerne la surrichiata diade proprietario-possidente: sembra poco verosimile che vi fossero tutti quei proprietari e nessun possidente. Il segno certo che le due parole fossero intese in senso sinonimico è proprio la rendita, i proprietari in questione solo in tre casi superano (di pochissimo) i 100 ducati di rendita.

¹¹ G. RUBINO, *Furore e la costa. Cultura artigiana e presenze protoindustriali tra Sette e Ottocento*, in “Rassegna del Centro di Cultura e Storia Amalfitana”, A. XI, nn. 21-22, 2002, pp. 185 e *passim*.

Tab. B - Liste degli eligibili della costa d'Amalfi durante la Restaurazione¹²

AGEROLA	Componenti	Possidenti	% Possidenti	Industrianti	% Industrianti	Negozianti	% Negozianti	Proprietari	Calzoi	Notai	Farmacisti	Medico
1831	96	51	53,12	5	5,2	-	-	1	-	2	1	1
1833	110	60	54,54	7	6,36	-	-	5	1	2	1	1
1841	103	36	34,95	10	9,7	10	9,7	-	-	-	1	-
AMALFI	Componenti	Possidenti	% Possidenti	Industrianti	% Industrianti	Negozianti	% Negozianti	Proprietari	Legali	Farmacisti	Pescatori	Notai
1830	79	28	35,44	6	7,59	34	43,03	-	2	-	-	2
1832	106	34	32,07	-	-	45	42,45	10	5	-	1	3
1833	105	28	26,66	2	1,9	50	47,61	19	5	-	1	2
1841	116	71	61,2	1	0,86	36	31,03	-	4	-	-	3
1846	200	107	53,5	-	-	73	36,5	-	3	-	1	3
1855	209	73	34,92	3	1,43	90	43,06	9	2	4	-	3
ATRANI	Componenti	Possidenti	% Possidenti	Industrianti	% Industrianti	Negozianti	% Negozianti	Padroni di barca	Caffettieri	Orefci	Impiegati comunali	Notai
1832	84	23	27,38	-	-	32	38,09	20	-	-	-	1
1833	84	24	28,57	-	-	43	51,19	15	-	-	-	1
1841	77	27	35,06	2	2,59	38	49,35	7	3	1	-	-
1845	89	34	38,2	5	5,61	37	41,57	14	-	1	1	-

¹² I seguenti dati sono tratti tutti dall'Archivio di Stato di Salerno (d'ora in poi A.S.S.), segnatamente dalle *Liste degli eligibili* contenute nel fondo dell'*Intendenza*. Laddove nella lista si presentavano nomi che avevano oltre alla "condizione" di possidente anche quella di industriale o di negoziante, ho privilegiato queste ultime, conteggiando il nome non tra i possidenti, sibbene tra gli industriali o i negozianti, a seconda dei casi. Inoltre non ho tenuto conto della condizione dei "figli di possidente", giacché per nulla indicativa.

1851	89	22	24,71	7	7,86	39	43,82	9	2	1	1	1	-
1855	95	25	26,31	9	9,47	44	46,31	9	1	1	1	1	-
CETARA	Componenti	Possidenti	% Possidenti	Industrianti	% Industrianti	Negozianti	% Negozianti	Padroni di barca	Agricoltori	Bottegai	Marinai	Coloni	Coloni
1839	77	27	35,06	4	5,19	2	2,59	9	11	8	7	2	2
1843	83	19	22,89	9	10,84	-	-	17	14	7	3	3	3
1849	83	22	26,5	11	13,25	-	-	13	13	4	-	1	1
1855	94	15	15,95	28	29,78	-	-	10	28	-	-	4	4
CONCA	Componenti	Possidenti	% Possidenti	Industrianti	% Industrianti	Negozianti	% Negozianti	Capitani di bastimento	Piloti della real marina	Coloni	Muratori	Calzoi	Calzoi
1831	47	15	31,91	3	6,38	-	-	8	11	-	1	-	-
1841	52	5	9,61	12	23,07	1	1,92	10	6	2	2	1	1
1844	37	5	13,51	12	32,43	1	2,7	6	1	3	2	-	-
1846	35	7	20	11	31,42	1	2,85	5	1	2	-	-	-
1849	44	13	29,54	12	27,27	1	2,27	4	1	3	-	-	-
1855	41	11	26,82	11	26,82	-	-	-	1	1	-	3	3
FURORE	Componenti	Possidenti	% Possidenti	Industrianti	% Industrianti	Negozianti	% Negozianti	Proprietari	Coloni	Tornieri	Artisti	Notai	Notai
1830	89	9	10,11	12	13,48	40	44,94	-	7	-	15	1	1
1833	75	13	17,33	10	13,33	42	56	6	2	-	-	1	1
1841	85	6	7,05	24	28,23	16	18,82	1	15	13	-	1	1
1845	83	14	16,86	27	32,53	7	8,43	-	7	16	-	-	-
1849	79	10	12,65	32	40,5	7	8,86	1	5	15	-	1	1
1855	85	11	12,94	27	31,76	6	7,05	4	2	8	-	-	-

L'élite amministrativa e professionale nella costa d'Amalfi durante la restaurazione

MAIORI	Componenti	Possidenti	% Possidenti	Industrianti	% Industrianti	Negozianti	% Negozianti	Medici	Farmacisti	Falegnami	Ferrari	Calzolari
1830	104	27	25,96	4	3,84	19	18,26	3	3	-	2	3
1834	99	34	34,34	1	1,01	21	21,21	2	3	-	2	2
1841	110	27	21,54	11	10	12	10,9	1	1	3	-	-
1845	97	22	22,68	6	6,18	18	18,55	-	3	3	2	3
1851	101	34	33,66	14	13,86	18	17,82	1	1	5	2	1
1855	150	34	22,66	34	22,66	14	9,33	1	1	5	3	4
MINORI	Componenti	Possidenti	% Possidenti	Industrianti	% Industrianti	Negozianti	% Negozianti	Proprietari	Farmacisti	Padroni di barca	Falegnami	Medici
1831	36	17	47,22	-	-	13	36,11	-	-	-	-	-
1833	53	15	28,3	6	11,32	17	32,07	2	-	-	2	-
1841	57	13	22,8	5	8,77	24	42,1	2	1	1	-	1
1846	75	24	32	-	-	54	72	2	-	-	-	-
1855	83	21	25,3	7	8,43	55	66,26	-	1	1	-	-
1859	88	2	2,27	56	63,63	11	12,5	-	1	-	-	-
POSTANO	Componenti	Possidenti	% Possidenti	Industrianti	% Industrianti	Negozianti	% Negozianti	Padroni di barca	Farmacisti	Sartori	Medici	Notai
1833	95	5	5,26	42	44,21	9	9,47	1	4	-	2	1
1841	112	42	37,5	31	27,67	12	10,71	1	2	6	1	2
1848	103	30	29,12	33	32,03	12	11,65	3	2	6	1	2
1851	89	24	26,96	33	37,07	8	8,98	4	2	3	1	1
1855	79	20	25,31	24	30,37	7	8,86	1	2	6	1	-
PRAIANO	Componenti	Proprietari	% Proprietari	Industrianti	% Industrianti	Negozianti	% Negozianti	Possidenti	Calzolari	Medici	Farmacisti	Sartori
1832	53	2	3,77	8	15,09	5	9,43	11	4	4	1	1

1833	39	12	30,76	3	7,69	-	-	-	4	4	1	-
1841	59	20	33,89	5	8,47	5	8,47	-	4	2	-	-
1845	39	14	35,89	3	7,69	1	2,56	-	1	2	2	3
1851	44	17	38,63	4	9,09	4	9,09	-	2	2	2	3
1855	46	14	30,43	11	23,91	1	2,17	-	2	1	2	-
RAVELLO	Componenti	Possidenti	% Possidenti	Industrianti	% Industrianti	Proprietari	% Proprietari	Coloni	Calzolari	Muratori	Sartori	Spaccapietre
1830	42	11	26,19	-	-	-	-	1	2	4	3	3
1833	65	4	6,15	1	1,53	8	12,3	10	4	1	4	-
1841	74	11	14,86	4	5,4	-	-	27	5	7	7	-
1846	81	10	12,34	5	6,17	10	12,34	18	7	11	-	2
1853	100	4	4	5	5	6	6	23	9	27	8	7
1858	105	7	6,66	4	3,8	2	1,9	31	4	28	6	4
TRAMONTI	Componenti	Possidenti	% Possidenti	Industrianti	% Industrianti	Negozianti	% Negozianti	Coloni	Medici	Notai	Proprietari	Legali
1830	87	44	50,57	-	-	6	6,89	1	-	1	-	-
1833	55	17	30,9	4	7,27	1	1,81	-	3	2	-	1
1841	63	22	24,92	12	19,04	3	4,76	2	2	2	-	3
1846	57	24	42,1	5	8,77	-	-	1	1	-	-	1
1855	80	36	45	14	17,5	-	-	1	-	2	2	2
VIETRI	Componenti	Possidenti	% Possidenti	Industrianti	% Industrianti	Negozianti	% Negozianti	Dottori fisici	Legali	Notai	Farmacisti	Medici
1831	133	80	60,15	-	-	11	8,27	8	5	5	1	-
1833	146	50	34,24	-	-	18	12,32	6	5	3	1	-
1845	121	79	65,28	5	4,13	12	9,91	4	2	4	1	-
1848	150	88	58,66	15	10	10	6,66	6	5	4	1	-
1853	157	101	64,33	16	8,28	10	6,36	5	7	2	4	1
1855	153	71	46,4	11	7,18	28	18,3	5	8	3	4	1

Spostando l'attenzione da un punto di vista quantitativo ad uno fattuale le cose assumono un aspetto più concreto.

Il tratto distintivo dei gruppi di potere meridionali che gestiscono la cosa pubblica nella prima metà dell'Ottocento è quello di essere molto più simili ad un *clan* che ad una *élite*; laddove quest'ultima dovrebbe rinnovarsi sistematicamente a mezzo di istituzioni giuridiche preposte a tal uopo (almeno codesto era l'auspicio dei francesi che qui le introdussero), quello vuole viceversa un'automatica trasmissione della gestione del potere in linea retta, di padre in figlio¹³. Altro tratto identificativo era la commistione tra pubblico e privato nel disimpegno delle proprie mansioni. Sembra quasi che con le leggi introdotte dal Decennio tutti i possessori dei requisiti in base ai quali ci si poteva addentrare nei meandri del potere, si possano arrogare ora il diritto di vestire gli abiti del tanto aborrito (e abolito) *dominus* di stampo feudale; davvero la borghesia aveva preso il posto dell'aristocrazia titolata.

Del resto, è curioso che le cariche non fossero remunerate e, pur tuttavia, si partecipasse così generosamente all'esercizio del potere. Donde quindi questa pugnace volontà di ginnastica politica fatta da uomini che non avevano *formalmente* nulla da guadagnarci¹⁴? A compulsare fonti e bibliografie davvero non si direbbe che il movente di tanto spirito pubblico fosse un innato senso civico in popolazioni che fino a ieri erano state schiacciate dai pesi economici e giuridici feudali e dallo spietato assolutismo regio.

Non è un caso che al vaglio delle liste degli "eligibili", il criterio invalso per la cooptazione degli amministratori, cioè quello del censo, non sempre era tenuto nel debito conto; quello del "merito" era invece ampiamente disatteso¹⁵. La realtà che si delinea è invece quella di un'amministrazione largamente permeata dalla piccola e media borghesia, ansiosa di consolidare ed ampliare le proprie rendite; ove è punto evidentissima l'assenza dell'alta borghesia nella

¹³ P. MACRY, *Le élites urbaine: stratificazione e mobilità sociale, le forme del potere locale e la cultura dei ceti emergenti*, in *Il Mezzogiorno preunitario. Economia, società e istituzioni*, a cura di A. Massafra-Bari 1988, p. 799 e sgg. parla giustamente di "patrilinearità" del potere.

¹⁴ G. LANDI, *Istituzioni di diritto pubblico* cit., vol. II, pp. 710 e sgg.

¹⁵ P. VILLANI, *Il Regno di Napoli nell'età napoleonica*, in *Napoleone e l'Italia*, vol. I, Roma 1973, pp. 243-54, informa che uno dei metodi più convincenti al fine di coartare i più renitenti (che poco o nulla avevano da guadagnarci) ad assumere la carica, restavano le minacce. Cfr. anche G. CIRILLO, *Dal patriziato alla borghesia: dai vecchi sedili alle oligarchie censitarie*, in *La Costa di Amalfi nel secolo XIX* cit., vol. I, pp. 27-8 e A. CONTE, *Antiche e nuove élites nell'ultimo periodo borbonico: gli eligibili del comune di Salerno*, in *L'élite amministrativa a Salerno negli anni della Restaurazione (1815-1860)*, a cura di L. Rossi, Salerno 1995, pp. 14 e sgg.

gestione del potere, la quale fuggiva la vita politica. Ciò è, molto probabilmente, dovuto al fatto che mentre chi è in possesso di rendite esigue può sempre tentare di accrescerle con l'utilizzo delle risorse pubbliche, coloro i quali invece hanno già rendite alte non si possono avvantaggiare di molto dall'esercizio delle cariche politiche: esse rappresentano più un peso per l'alta borghesia¹⁶. Sia d'esempio il caso dei fratelli vietresi Nicola e Francescantonio Autuori, negozianti accorsati, i quali, appreso che ebbero d'esser stati "ternati" per la carica di I eletto, asseriscono di esser stati "gettati nella massima costernazione. Essi come negozianti, anno de magazzini in Vietri, vendendo oglio, cacio, salami ed altro¹⁷". Si prenda poi la danarosa (quanto numerosa) famiglia Avallone di Vietri: Giuseppe che ha la rendita più alta tralascia la politica per dedicarsi ad attività ben più remunerative, quali l'investimento in opere pubbliche¹⁸. Luigi ed Antonio che viceversa hanno rendite minori rispetto a quelle del fratello, come si vedrà di qui a poco, optano per la politica¹⁹.

E nemmeno è un caso ritrovare una consistentissima parte delle liste degli eleggibili fatta di parenti. Il dominio della comunità, attraverso il potere amministrativo, era mediato in maniera cruciale dalla parentela. È vero: i protagonisti della lotta amministrativa microsociale erano "gruppi politici saldamente radicati nella realtà periferica e provinciale del paese che assumono di fatto il controllo dell'istanza legislativa e della pubblica amministrazione e che formano il contesto della classe dirigente in cui quella politica si esprime²⁰"; ma è vero pure che è la parentela a fungere da velato strumento di controllo della politica locale. Le famiglie nient'altro erano che le *disjecta membra* della politica locale. Ma l'intreccio tra famiglia e potere, su cui poneva l'accento Macry nello scritto appena richiamato, è un *topos* di chiara ascendenza feudale, e che

¹⁶ Difatti sono innumeri i casi in cui si rinuncia alla carica per evitare di distogliere l'attenzione dai propri affari. G. CIVILE, *Continuità e mutamento in una comunità rurale nel secondo periodo borbonico*, in *Il Mezzogiorno preunitario* cit., pp. 877-8, dice a riguardo che "La fisionomia complessiva del decurionato sembra indicare che la strada del potere locale sia tentata con più insistenza da quella parte dell'*élite* dislocata ai livelli intermedi delle gerarchie sociali e perciò più smaniosa di supporti da affiancare alla ricchezza per salire nella scala sociale".

¹⁷ Archivio di Stato di Salerno (da ora A.S.S.), *Intendenza, Amministratori comunali*, B. 501, f. 13.

¹⁸ J. DAVIS, *Società ed imprenditori nel Regno borbonico. 1815-1860*, Bari 1979, p. 147.

¹⁹ A.S.S., *Intendenza, Lista di eleggibili*, B. 605 e 620, ff. 1-26.

²⁰ G. GALASSO, *Il potere e i rapporti tra le classi*, in *L'Italia unita nella storiografia del secondo dopoguerra*, a cura di N. TRANFAGLIA, Milano 1980, p. 33.

L'élite amministrativa e professionale nella costa d'Amalfi durante la restaurazione

non poteva non ripresentarsi in luoghi periferici del regno, laddove non arrivava la voce dello stato se non in maniera molto ovattata²¹.

E non poteva non ripresentarsi in senso marcatamente “clientelare”, proprio a fronte degli interessi economici che gravitavano intorno alla politica. A misura che il contesto periferico si fa più piccolo, tanto maggiore è la presenza di clientele e parentele. Non erano infatti rari i casi in cui venivano violate *coram populo* norme e criteri di rotazione all'interno dei comuni, monopolizzando così la cosa pubblica, a favore dei propri sodali²². E non poteva essere altrimenti, giusta la constatazione che era la piccola e media borghesia a farla da padrone: il notaio aveva necessità d'aver da fare col farmacista, questi a sua volta comperava prodotti dall'agricoltore, il quale possedeva un terreno, al quale serviva che il comune chiudesse un occhio su di un abuso edilizio (fenomeno quanto mai frequente²³). Quale miglior mezzo per controllare le istituzioni che piazzarvi un parente o qualcuno che ha ricevuto qualche favore e pertanto è in debito? La politica fondantesi sul censo, e solo formalmente sul merito (giacché l'alfabetizzazione, parametro basilare per il merito, era ognora

²¹ J. KOCKA, *Family and Class Formation*, in “Journal of social history”, 1984, n. 17, pp. 411 e sgg. Tale fenomeno, ad esempio, lo si ritrova identico in Calabria come nella Capitanata. Cfr. P. BEVILACQUA, *Uomini, terre, economie*, in *La Calabria*, a cura di A. PLACANICA-P. BEVILACQUA, in *Storia d'Italia, Le regioni*, Torino 1985, pp. 315 e sgg; E. DI CIOMMO, *Élites provinciali e potere borbonico*, in *Il Mezzogiorno preunitario* cit., pp. 965-1038. Cfr. anche G. GRIBAUDI, *Familismo e famiglia a Napoli e nel Mezzogiorno*, in “Meridiana”, 1993, n. 17, pp. 13-42, il quale invece esprime alcune riserve in merito all'utilizzo di tale categoria storiografica, soprattutto per il Mezzogiorno.

²² A.S.S., *Intendenza, Amministratori comunali*, B. 339, f. 2, in cui il sindaco di Amalfi, Francesco Saverio Pansa, nel 1827, riferisce all'intendente che “il cassiere Raffaele Tajani ha finito il suo triennio fin dal 1824; ma continua nell'esercizio senza regolare conferma”. A. CONTE A., *Gli eligibili della costa di Amalfi nell'ultimo periodo borbonico*, in *La Costa di Amalfi nel secolo XIX* cit., vol. I, pp. 46, avverte che per avere liste più nutrite, al fine di evitare il ripetersi delle medesime nomine di anno in anno, si decise di rimpolparle con i parenti che partecipavano delle rendite del medesimo cespite; il che, detto per inciso, significava la presa di coscienza che il sistema si avvitava su sé stesso.

²³ L. MUSELLA, *Clientelismo e relazioni politiche nel Mezzogiorno tra Otto e Novecento*, in “Meridiana”, 1988, n. 2, pp. 71 e sgg; vd. anche R. MARINO, *Nuova borghesia e amministrazione locale nelle cronache giudiziarie del Principato Citra*, in *Il Mezzogiorno preunitario* cit., pp. 1087 e sgg., il quale mette l'accento sul “palesarsi di una mentalità affaristica che, non di rado, riesce a trasformare i centri di potere dello Stato in centri di potere personale ai fini di facili arricchimenti e impune sopraffazioni.”

inosservato), dava luogo al mercimonio politico e al dispotismo sociale: chi possedeva di più, aveva più diritti e più potere²⁴.

Le *élites* della costiera amalfitana in tal senso confermano ampiamente questa inclinazione al dominio più che al governo. Esempio molto bene tali surrichiati fenomeni, il caso del contestatissimo (e a buon diritto) sindaco di Maiori, il notaio Filippo Cerasuoli²⁵, che riesce nell'intento di farsi rieleggere per ben sei volte, laddove la legge prevedeva unicamente due mandati di tre anni ciascuno. Sul suo conto le accuse si trascinano per dodici lunghi anni, in cui riesce sempre ad avere la meglio sui propri detrattori, forte del potere di cui dispone all'interno del decurionato.

Il tutto iniziò il 20 dicembre 1837, quando il ministro Santangelo chiedeva spiegazioni all'intendente in merito alla denuncia pervenutagli da un cittadino, il quale accusava le sistematiche angherie di questo personaggio, che all'epoca era già al secondo triennio²⁶.

Eccellenza, un tal Filippo Cerasuoli notaio dell'anzidetto comune è l'uomo baldanzoso e superbo per natura talmente che non ha guari esercitando le funzioni di Sindaco si permise di donare a V.E. del pesce [...] ed essendo stato gentilmente rifiutato, il Cerasuoli gonfio della stolta operazione vantavasi per paese della confidenza con cui trattava, ed a tutti in pubblico una lettera dell'E.V. mostrava. Ora costui già sindaco da sei anni [...] ha fatto di tutto per ridurre ad un vile monopolio, dal quale egli trae la sussistenza per quanto riguarda gli interessi dell'infelice amministrazione ad esso lui affidata: ed il Decurionato chi lo compone? Tutti dipendenti a segno del Sindaco che sottoscrivono le deliberazioni senza leggerli.

Dall'eloquio utilizzato dal latore della lettera possiamo desumere che fosse un semianalfabeta, visti i ricorrenti errori grammaticali; ciò non toglie che il tenore di taluni empiti critici, fanno pensare più che stesse scrivendo sotto dettatura; colui che dettava sicuramente era personalmente edotto in merito alle gherminelle del Cerasuoli. Il che non è una situazione anomala: per non

²⁴ MARINO, *Nuova borghesia e amministrazione* cit., p. 1090, informa che “nelle intendenze e sottointendenze [...] ogni famiglia di un certo rilievo sociale ed economico si era affrettata ad inserire un qualche suo diretto o indiretto componente a difesa e protezione dei propri interessi”.

²⁵ È l'autore delle *Scruzioni storiche, archeologiche, topografiche con annotazioni e documenti sulla città di Majori*, Salerno 1865. Anche il sindaco Matteo Camera ricoprì varie cariche amministrative. Cfr. G. VITAGLIANO, *Osservazioni su una schermaglia storiografica: Camera e Cerasuoli*, in “Rassegna del Centro di Cultura e Storia Amalfitana”, n. 3, 1982, pp. 28 e sgg.

²⁶ A.S.S., *Intendenza, Amministratori comunali*, B. 403, f. 4.

inimicarsi il sindaco, gerarchicamente il più alto in carica, era infatti pratica comune degli altri esercenti cariche pubbliche sottoposte, denunciare a nome di alcuni anonimi cittadini i maneggi e le usurpazioni. Nella fattispecie pare si tratti dei decurioni stessi, tant'è che la lettera così prosegue

Intanto questo Cerasuoli, cui la morte per renderlo più insoffribile gli è stata amica col rapire dal Comune qualcuno che potea stargli a fronte, rimasto in stretta alleanza di pochi seguaci dispotizza a modo Orientale, ed il suo fanatismo è giunto a tal segno, che essendo prossimo il termine del sessennio di sua gestione ha estorto una supplica alla Maestà Sua (D.G.) diretta, con la quale domandasi una Real riabilitazione per seguitare le sue funzioni di Sindaco, e tal supplica si è fatta sottoscrivere non da tutti i Decurioni, ma da quei che potuto esser sorpresi, come accadde in persona del Decurione Casimiro Cimini, essendosi rifiutati a tal atto i Decurioni Antonio Paolillo e Francesco Vicedomini²⁷.

È evidente che un “anonimo naturale” di Maiori non fosse in grado di disporre di notizie così precise. Le accuse poi si fanno man mano più precise e circoscritte nel prosieguo della lettera.

Tra le innumerevoli opere progettate dal Cerasuoli due non ha guari ve ne furono, una cioè riguardante la demolizione de' Mulini e l'altra la copertura del fiume; per la prima fattesi le subaste si ottenne un ribasso di 370 ducati e quindi non ci secondo il solito di che approfittarsi: per la seconda onde non incorrere nello stesso inconveniente si è eseguita l'opera per economia. Inoltre sin dal 1831 ha tratto vantaggio da' Dazii sugli stracci, e sulle carni facendo comparire il primo affittato per un prezzo minore dell'effettivo, e tenendo il secondo in amministrazione per due anni dando a credere che tali somme servir dovevano per l'abbellimento della collegialità [sic], ed introitatisi circa ducati 2489 dietro tanti chiassi e riscorsi non si sono trovati nel rendiconto dell'anno scorso che 5 in 600 ducati, ed il dippiù? Ha sovrimposto 5 grana a tomolo sulla panizzazione, peso che gravita sulla sola classe miserabile de' cittadini, simulando di essere un risparmio sulle spese de' fornai, che perciò n'ha ottenuto l'approvazione anche dal Sig. Intendente, e di tal denaro che si calcola arrivare a ducati 950 chi ne sa l'uso²⁸?

La perorazione si chiude con un esplicito ed accorato invito a non assecondare le volontà del sindaco:

²⁷ *Ivi.*

²⁸ *Ivi.*

Eccellenza, un tal funzionario merita la Sovrana riabilitazione cui aspira? È ben doloroso che sotto il felicissimo Regno di Ferdinando II debba la prepotenza e la baldanza di un solo opprimere la popolazione di Majori nel modo più scandaloso. Non si parla dei partiti che il Cerasuoli ha con la sua condotta suscitati, le discordie che dissemina se per poco in qualche affare non si dipende dal suo oracolo²⁹.

Nondimeno il potere del sindaco si reggeva sulla connivenza di altri funzionari pubblici, i “partiti” di cui fa menzione la lettera, i quali pure avevano il proprio tornaconto. Fare il despota senza il consenso di una porzione di decurionato non era affatto possibile, e sono proprio loro a ergersi a difesa del Cerasuoli. Undici decurioni scrivono un lungo e smaccato florilegio delle miglione economiche e sociali a tutto vantaggio degli “interessi del comune”, le quali lo hanno reso benemerito alla popolazione (la quale curiosamente insiste nel volerlo cacciare), poiché nell’esercizio della carica “ha trascurati i suoi propri [interessi] con grave scapito della famiglia”. L’intento è quello di aggirare, a mezzo del re in persona, la norma del 14 dicembre 1816, in base alla quale il mandato di due trienni è prorogabile. La motivazione è un certo “imbarazzo nel dargli un successore idoneo, dietro l’ultima catastrofe del colera, che ha tolto via molti funzionari comunali³⁰”.

Nel 1838 giunge finalmente la dispensa grazie a cui il sindaco viene riconfermato nella persona di Filippo Cerasuoli per un terzo triennio. E tuttavia la camarilla del sindaco (I e II eletto, nonché un cugino di nome Michele Cerasuoli a cui affiderà il cassierato per due trienni), non eccelle certo per integrità e imparzialità. Il 27 febbraio 1841, dalla procura generale del re presso la Gran Corte Criminale giunge questa lettera³¹:

Signore, pende da più tempo una causa di contravvenzione forestale a danno di una Chiesa Parrocchiale di Amalfi ed a carico di molti imputati. Il I Eletto e il Decurione incaricato delle funzioni di Pubblico Ministero, in caso d’impedimento degli Eletti, sono congiunti con alcuni degl’imputati, e quindi non possono intervenire in tal causa. Non ci è perciò che il solo II Eletto che deve funzionare da Pubblico Ministero nella causa medesima. Ma si è costantemente

²⁹ *Ivi*.

³⁰ *Ivi*. Si leggono le firme in calce dei decurioni Alessandro Paolillo, Principio Staibano, Pasquale Marino, Antonio Citarella, Vincenzo D’Amato, Francesco Vicedomini.

³¹ *Ibid.*, f. 7.

L'élite amministrativa e professionale nella costa d'Amalfi durante la restaurazione

rifiutato di prendersi parte per rispetto di non volersi disgustare un suo fratello il quale ha in moglie la sorella di uno degli imputati.

Il sindaco da par suo si trincerava dietro una sequela di improbabili scusanti e giustifica l'operato del II eletto. Si susseguono allora inutilmente i solleciti del povero arcivescovo di Amalfi, ma il sindaco non se ne dà per inteso; frattanto però arriva un'ulteriore dispensa per il Cerasuoli, grazie alla quale viene riconfermato addirittura per un quarto triennio fino al 1843, caso più unico che raro. Dobbiamo aspettare il 18 ottobre 1842 quando, dopo aver per anni difeso a spada tratta i propri sottoposti e aver così procrastinato la conclusione della controversia col comune di Amalfi, infine il Cerasuoli scrive all'intendente di "non esser molto contento dei signori Eletti".

Il 19 aprile del 1843, alla scadenza del quarto mandato, il ministro Santangelo scrive nuovamente al Sindaco in merito all'ennesima denuncia dei cittadini, ma questa volta vuole anche risposte in merito ai dodici anni in cui è stato sindaco (il che la dice lunga sull'efficienza della burocrazia borbonica: le dispense provenienti dal re ostentano entrambe la firma di vidimazione proprio di Santangelo).

Per l'annessa supplica si espone che Filippo Cerasuoli a forza d'intrighi stia sostenendo la funzione di Sindaco del Comune di Majori da lungo intervallo di 12 anni. Avendomi fatto gran peso di siffatta circostanza io la prego di prendere conto del perché sieno trasandate le disposizioni della legge; ed intanto essendo vero l'esposto procederà immediatamente al rimpiazzo dello stesso, assicurandomene l'adempimento.

Contemporaneamente leggiamo la denuncia inviata al segretario di stato in cui denunciano "gli inconvenienti che derivano da sì lunga permanenza nella carica di questo funzionario [...] e gli abusi e le ingiustizie [che] sono incalcolabili". A ciò si aggiunga un'altra asprigna lettera del 3 giugno 1843 dove finalmente vengono alla luce i maneggi del sindaco: l'altro "partito" del decurionato svela infatti che la conferma nella carica per il quarto triennio, avuta nel 1840, fu "per effetto di una più che comprata seduta decurionale"³².

³² *Ivi*. Le firme del "partito" dei dissidenti sono di Giovanbattista Cimini, Salvatore Guadagno, Leopoldo Amatruda, Vincenzo Manzo, Francesco Confalone, Antonio Paolillo, Gaetano Vesicchio, Baldassarre Ferrara. Sui "partiti" cfr. G. CIRILLO, *Dal patriziato alla borghesia: dai vecchi sedili alle oligarchie censitarie*, in *La Costa di Amalfi nel secolo XIX* cit., vol. I., pp. 17 e sgg.

Certamente, prosegue la lettera, che il Real Rescritto suppone vero l'esposto del Decurionato, cioè che Cerasuoli fosse stato desiderato dal sentimento universale de' Cittadini, e di più che fosse stato uomo di rare virtù fornito. [...] Il Comune non ha mai desiderato Cerasuoli come sindaco perpetuo, meno quei pochi Decurioni da lui prescelti, e che in unione sua vivono aggiatamente a spese de' poveri: da altra parte Cerasuoli non è quel virtuoso decantato dal suo [!] Decurionato, ma invece è un uomo macchiato di que' reati ed intrighi [...]; anzi nella istituzione del processo cui trovasi ora sottoposto per frode qualificata e per molte falsità in atti pubblici commessi, si sviluppò e rimase provato un altro misfatto grave di cui d.º Cerasuoli si macchiò: la percezione fatta arbitrariamente per molti anni veruna approvazione del pesante dazio di grani 5 a tomolo nella pubblica panizzazione, col ritrovato che l'abbondante prodotto prodotto l'invertiva per l'opera della Chiesa, mentre in realtà questo ed altro volge a profitto proprio e di alcun decurione e di pochi altri che nelle occorrenze lo seguono e garantiscono; ed anche per questo reato si trova sottoposto a processo Criminale.

Morto il cugino e cassiere Michele l'8 marzo del 1843, il sindaco Cerasuoli è costretto a piegarsi al volere dell'Intendente che nomina il 22 marzo il Civale come cassiere *ad interim*. Mal gliene incolse: pare che il nuovo cassiere fosse poco disposto a transigere sugli intrallazzi del sindaco al quale non era legato da parentela alcuna, né da tornaconto personale. La questione dei dazi, che fino ad allora era stata provvidamente occultata dal cassiere, era infatti quella che più suscitava la riprovazione del popolo minuto, e in merito alla quale siamo edotti grazie ad un'anonima delazione presente nell'incartamento che ha come intestazione "Dilucidazioni sul dedotto", la quale icasticamente così sunteggia:

Il dazio arbitrario di cui si è parlato, è indipendente dall'altro approvato per tutta la Costiera d'Amalfi di undici grana a tomolo: di modo che mentre tutti i paesi della Costiera pagano solo quel dazio il Comune di Majori paga il dazio approvato dal Re, e di più quello imposto dal sindaco per particolare suo profitto. Per veder poi quali ancarie praticano i forni a danno de' poveri e sotto la petizione del sindaco Cerasuoli, basterebbe sospendersi con prudenza ed all'insaputa il pane del Comune di Majori, e quello di Minori, che ambi dovrebbero pagar gli stessi dazi. Si piangerebbe nell'osservare che sopra un pezzo di pane che costa tre tornesi, quello di Majori abbia una differenza in meno di tre once nel peso, e nella qualità sia di tal pessima condizione, che lo rifiuterebbe anche una belva! Ecco la conseguenza del dazio arbitrario! [...] e questo abuso essendo stato per la prima volta rimosso dal Civale, Cassiere interino destinato dall'Intendente, che ora ha cessato di esserlo perché non voluto da Cerasuoli, mille infelici baciaron pubblicamente a terra, e lo colmarono di benedizioni. Il sindaco Cerasuoli nel tempo del

L'élite amministrativa e professionale nella costa d'Amalfi durante la restaurazione

suo esercizio, ha frodato gli abitanti del comune di più di ducati trentamila, come si è giustificato nella istruzione, rimasta sepolta nelle mani del Giudice Istruttore, e con documenti irrefragabili alla stessa istruzione allegati.

Il cassiere Civale doveva essere una ben pressante minaccia per le mene del decurionato se, poco dopo la sua nomina, vi è una colluvie di querele da parte di taluni decurioni. Questi, appellatisi ad un presunto abuso edilizio del Civale, vengono di lì a poco laconicamente rintuzzati dal Giudice Regio con tale formula: “I motivi addotti dal Decurionato per escludere dalla carica il Civale pare fossero stati già ben confutati da questi. Le liti pendenti infatti si sono risolte a suo favore. L’usurpazione del suolo comunale par che debba sussistere solo nella mente dei Decurioni”. Di poi il Giudice Regio constata che tali ripetute ed ingiustificate calunnie sono dovute più all’acredine tra il sindaco e il Civale; donde “da quanto fin qui detto risulta provato che non il bene pubblico, ma certa animosità abbia spinto qualche Decurione a denigrare il Sig. Civale, per farne una vendetta privata”. Santangelo tenta di appianare tutti i contrasti sorti alla nomina del nuovo cassiere scrivendo il 19 aprile al Giudice Regio: “avendo scorto un’influenza poco opportuna nei membri del Decurionato, trovo conveniente, che ella chiami a sé il Decurionato e nelle sua presenza faccia procedere alla proposta del cassiere titolare”. A sua volta il Giudice inoltra la missiva al Cerasuoli, specificando che “siccome l’adempimento di questa disposizione è per effetto di un ordine ministeriale così son persuaso che niuno mancherà d’intervenire”. Nemmeno il tempo di leggerla che, il giorno dopo, il sindaco fa sapere all’intendente, con una missiva che più concisa non si poteva, che si recherà in propria vece il II eletto “poiché io mi trovo con recidiva di gotta da mercoledì santo”.

Per quanto ci si potesse opporre alle mene del Cerasuoli, il “partito” dei dissidenti nulla poté contro la lettera del Giudice del 27 giugno del 1843, in cui si ratificava la conferma a sindaco per i vari trienni: tali conferme erano infatti intervenute *de iure* con due inoppugnabili Real Rescritti. Ciò non toglie che appaia quanto meno singolare che il giudice concluda la lettera dicendo che, nonostante non abbia “ricevuti pareri negativi sul Cerasuoli”, e sostenendo anzi che “la sua fu una buona amministrazione”, tuttavia “per far cessare ogni reclamo avrà cura di provvedere al rimpiazzo”. Vien fatto di chiedersi a quali reclami si riferisca mai, atteso che non gli giunsero “pareri negativi”. Sia come sia, il Cerasuoli il 23 dicembre 1843 scrive all’intendente di esser stato assolto dalla Gran Corte Criminale. Ciononostante si dimette dalla carica, per essere finalmente sostituito prima dal sindaco Clemente Citarella per il triennio 1843-1845, il quale pure

fu oggetto di un esposto dei cittadini di Majori³³; e poi da Casimiro Cimini per il successivo triennio 1845-1847. La questione parrebbe esaurita qua, se non fosse che nella terna per il triennio 1847-1849 viene surrettiziamente inserito il nome del solito Filippo Cerasuoli, il quale viene nominato sindaco per la quinta volta. Si appressano nel frattempo i sommovimenti del '48, che investono anche la Costiera; ma il Nostro ha tutto il tempo per un ultimo raggio ai danni della poveri compaesani. L'11 aprile una folla tonitruante staziona minacciosa innanzi alla casa del Cerasuoli (malato di gotta, come tante altre volte), chiedendone a gran voce le dimissioni. Onde evitare che la situazione degeneri, il Giudice Regio interviene personalmente entrando in casa del sindaco per ottenere *brevi manu* tali dimissioni; ottenute le quali, esce ad ostentarle alla folla, che, vista la felice riuscita, esplode in un boato liberatorio. Purtroppo il popolo è stato circuito bellamente, poiché apprendiamo dalla (ormai canonica) lettera al fulmicotone dell'intendente, datata 11 agosto 1848, reclamante immantinentemente le dimissioni, che il sindaco è rimasto al suo posto mentre si tacitavano i furori rivoluzionari. Né ormai si dà pena alcuna di rispondere all'intendente, tanto da riuscire addirittura a concludere il proprio mandato, per essere rimpiazzato da Antonio Manzi per il triennio successivo, 1849-1851. Non sembra ormai strano che, appena uscito di scena Cerasuoli, nel 1849 viene nominato cassiere quel tale Giuseppe Civale, col quale avevano duramente pugnato a suon di querele, e che verrà riconfermato fino al 1853. Quest'ultima data non è un caso: infatti i sindaci si erano assecondati normalmente fino al triennio 1853-1855, quando fatalmente spunta di nuovo nella terna il nome del Cerasuoli che viene, ancora una volta in barba alle istituzioni, nominato sindaco³⁴. L'esito di tutto ciò? Certamente un netto aumento delle proprie rendite, che il Cerasuoli vide pian piano passare da 14.00 ducati nel 1830, a 27.00 nel 1834, fino ai 57.50 nel 1844³⁵. Eppure, come è evidente, spadroneggiare partecipando alla gestione della cosa pubblica, non faceva sbarcare il lunario.

³³ Nel quale esposto si denunciava come egli non si curasse affatto degli "interessi della sua popolazione anzi per i suoi profitti particolari. Infatti si ha presa una somma e fa pascolare le capre nei boschi del Comune con grave danno. Più un'altra somma si ha preso ed ha fatto occupare una grande estinzione [*sic*] di suolo pubblico nel luogo detto Barca a Vele. [...] Ha fatta rimuovere una strada comunale detta Cetrangolo. A buon conto chiunque si vuole profittare di una cosa comunale purché paghi una somma al Sindaco, se ne profitti".

³⁴ A.S.S., *Intendenza, Amministratori comunali*, B. 403, f. 11-13.

³⁵ Cfr. *ibid.*, *Liste di eleggibili*, B. 577, f. 12; e B. 612, ff. 18-20.

Episodi come quello del Cerasuoli non erano affatto isolati, furono sibbene delle costanti di una sorta di “modello periferico meridionale”, dove era facile taglieggiare le piccole comunità col proprio piccolo “comitato d'affari” locale. Composte anche dalle altre cariche istituzionali del I e II eletto, tali clientele erano sovente la cartina di tornasole dello stato delle faide ricorrenti tra le varie famiglie all'interno delle comunità. Clientele da cui non era spesso esente manco il giudice, al cui vaglio erano sottoposte le terne da cui cooptare i vari amministratori, e al quale era demandato alla bisogna il compito di lasciar cadere tutte la accuse alla chetichella. È cosa nota del resto che chi detenesse potere e capitali coi quali poter facilmente subornare la magistratura, poteva essere in tal modo al di sopra della legge³⁶.

Tipiche angherie delle comunità che vivevano ai margini dello stato, erano quelle perpetrate dagli eletti aggiunti, facenti funzioni di polizia nelle località pedemontane della costiera, e spesso trasformandosi nei ras della zona. Ad esemplare questo fenomeno basti citare il bieco operato dell'eletto aggiunto di Marina, il farmacista Roberto Tafuri, il quale sarebbe stato offeso da taluni venditori di fichi, i coniugi Pietro e Gesualda Montera³⁷. Quest'ultima interpellò il sindaco Luigi Avallone, il quale pertanto fornisce un resoconto alquanto minuzioso dei fatti. La materia del contendere era l'assisa (materialmente un listino dei prezzi), che poteva essere “di qualche durata” - e allora si presentava come una disciplina di pertinenza del sindaco che, di concerto col decurionato, stabiliva i prezzi e i pesi a cui dovevano esser vendute i “commestibili”, nonché la qualità degli stessi. Ma v'era anche una assisa “giornaliera”, la quale era invece materia esclusiva del I eletto (o dell'eletto aggiunto nei casali), il quale sua sponte determinava prezzi e qualità. L'esecuzione di entrambe le assise era demandata al I eletto (o, nei casali, all'eletto aggiunto)³⁸. La *ratio* della facoltà di decisione dei prezzi era il chiaro intento di calmierare all'uopo i medesimi; la *ratio* della facoltà di decisione della qualità (tutt'affatto arbitraria) era nella necessità di evitare le frequenti epidemie ed epizoozie³⁹.

Proprio in virtù della violazione dell'assisa “giornaliera”, alla coppia sarebbe stata inflitta una

³⁶ Cfr. MARINO, *Nuova borghesia e amministrazione* cit., pp. 1092-5.

³⁷ A.S.S., *Intendenza, Amministratori comunali*, B. 501, f. 8.

³⁸ Su tali distinzioni rimando a PETITTI, *Repertorio sull'amministrazione* cit., vol. I, titolo III, capo II, p. 17.

³⁹ LANDI, *Istituzioni di diritto pubblico* cit., vol. II, p. 191.

multa di grani 60 a pro di questa cassa comunale, per aver venduta una cesta di fichi non più di una ventina di rotoli oltre l'assisa, e di non essersi dimostrati obbedienti al di lui [eletto aggiunto] disposto, avendole ogni parte per grano uno e mezzo messo al rotolo. [...] La suddetta venditrice vedendosi gravata per la poca assisa impostale sul prezzo dei fichi ch'erano della specie cosiddetta *Grante*, e vedendo che in altri locali di vendita si vendevano fichi di cattività qualità, così dette *Pellore*, per grano uno e tre quarti al rotolo, risolse a venire da me per avere la giustizia che le spettava, e portò il cesto di fichi alla mia presenza. Io vedendo la qualità ch'era buona, chiamai l'eletto aggiunto, ed avendogli fatto osservare i di lei fichi ed interrogato del prezzo, che si vendeva qui simile qualità di frutta, mi rispose che [là] si vendevano a grana due e mezzo al rotolo, secondo l'assisa di Salerno che fu da me osservata⁴⁰.

In sostanza il contenzioso verteva sulla vendita dei fichi, che secondo l'assisa "giornaliera" dovevano esser venduti al prezzo di 1 grano e tre quarti, e invece erano stati venduti impropriamente a 1 grano e mezzo. Tuttavia, l'assisa doveva giudicare anche della qualità del prodotto, in base alla quale poi impostare il prezzo dello stesso - la qual cosa non era stata fatta: infatti, il prezzo di 1 grano e tre quarti era riferito ai fichi di qualità inferiore rispetto a quelli venduti dai due coniugi; questi ultimi, per stessa ammissione dell'eletto aggiunto (probabilmente ignaro del fatto che fossero della donna accusata), prevedevano un prezzo di due grana e mezzo al rotolo, che era per altro quello previsto dall'assise di Vietri (che si basava su quella di Salerno). Il sindaco tenta allora di far da paciere e, inviato che ebbe un inserviente comunale con un'assisa *ad hoc* per i fichi (decisa dal decurionato e dal sindaco stesso), prega l'eletto aggiunto di rispettare tale assisa e non maltrattare i malcapitati venditori.

Costui appena la lesse, seguì il sindaco in una missiva di denuncia all'intendente, bruscamente la restituì al serviente comunale, asserendo che lui non stava soggetto ad alcuno essendo egli il padrone di fare quello che li piaceva, locché parmi d'insubordinazione. Signor Intendente, sono continuamente assordito da quella popolazione e dai venditori, pel mal procedere di detto Eletto,

⁴⁰ A.S.S., *Intendenza, Amministratori comunali*, B. 501, f. 8.

perché è un capriccioso, e mezzo pazzo e qualche volta colle sue stravaganze ne può far nascere degl'inconvenienti⁴¹.

Purtroppo non disse bene ai due coniugi, i quali furono denunciati, questa volta per illegalità penalmente perseguibili, dal Tafuri. Stando alla versione di quest'ultimo i due, al momento della multa di "carlini 6" (e non 60), lo avrebbero minacciato di morte. Di poi, si sarebbero recati nella farmacia del I eletto a perpetrare *ex novo* le medesime minacce. Nella sua dabbennaggine, il primo eletto erroneamente riporta nella denuncia che il tutto sarebbe avvenuto "per il fatto che avevano venduti i fichi ad un prezzo inferiore [*sic!*], cioè un grano e mezzo". Il 26 settembre 1857 viene comminata ai due venditori una pena di due giorni di carcere "per le insolenze e le villanie all'indirizzo di tale Pietro Tafuri".

E nondimanco i dissapori non si esaurirono qui, ché il I eletto, non pago delle proprie nefandezze, allargò in un secondo tempo anche al sindaco le proprie accuse, denunciandolo all'autorità dell'intendente proprio per quel che concerneva l'assisa. Il 3 ottobre 1857, il sindaco fu costretto a difendere le proprie azioni innanzi all'intendente.

La questione dell'assisa ritorna più volte nei documenti concernenti i casali, la sua importanza economica essendo primaria proprio per il popolo minuto. E ritorna proprio a Marina nel 1858, laddove "individui e venditori del villaggio" eccepiscono che "quell'aggiunto locale o non si briga affatto degli affari, che concernono la polizia urbana, o mette delle assise nella frutta senza regola"; talché il sindaco, a fronte di tali riserve, afferma di aver "stimato proprio mandarlo a chiamare per ricordargli i suoi doveri, e dirgli di usare tutta la vigilanza, secondo i regolamenti, ed in particolare sul pane venale, e qualità di esso, non che onciario, oggetto che molto preme alla popolazione ed in detto paese si vede abbandonato. Intanto detto eletto non si è compiaciuto venire da me⁴²".

Ciò nonostante, a volte le piccole comunità, esacerbate dai ricorrenti soprusi, reagivano con solerzia. Come quando, ad esempio, il 20 marzo del 1849 l'eletto aggiunto del casale di Benincasa, Luigi Fasano, viene addirittura arrestato con mandato del magistrato della Corte Criminale, per "falsità in privata scrittura⁴³". È anche il caso più pregnante di Dragonea, altro casale di Vietri, in cui il giudice nel 1845 aveva data la propria preferenza a un tale Mattia

⁴¹ *Ivi.*

⁴² *Ibid.*, f. 14.

⁴³ A.S.S., *Intendenza, Amministratori comunali*, B. 500, f. 13.

Avallone⁴⁴, “preferibile per abilità e attività”, e contro il quale era *ipso facto* piovuta la solita pleora di denunce e lamentele popolari. Il quale Avallone, appreso ciò, “era costretto [!] a girare con stocco, pistola e stilo per potersi vendicare⁴⁵”. Malgrado tali pessime credenziali, il giudice conferma la propria preferenza poiché “contra il detto Avallone si sono avanzati dei ricorsi, [ma] avendone risolutamente preso conto, ho verificato che sono stati prodotti per vendette private, per mali amori e discordie che sogliono aver luogo nei piccoli villaggi verso individui che altre volte sono state in carica”.

A seguito di altre veementi rimostranze, in cui i firmatari della missiva fanno strame della moralità di Mattia Avallone, interviene il ministro Santangelo (cui i cittadini avevano rivolte le loro suppliche), invitando il sindaco Nicola Adinolfi a non sottovalutare le denunce, e quindi risolversi a scegliere un altro candidato per tale carica. “Merita tutta la più seria considerazione l’annosa rimostranza di molti naturali di Dragonea villaggio del Comune di Vietri, intesa a deviare la nomina di Avallone ad Eletto. Le cose che in tal carta si rassegnano sembra che abbiano un fondamento”. Rispondendo di poi al giudice che “vi sono delle circostanze che non permettono ad Avallone Mattia di esercitare la carica ed esternare le funzioni di Eletto nel villaggio di Dragonea”.

La denuncia dei naturali, che Santangelo allega, ci rende edotti sul perché di tanta acrimonia.

Il nominato Sig. Avallone a prescindere della inespertezza, incapacità, ed insufficienza è un uomo di non sana morale, tutto gonfio di amor di se, orgoglioso vendicativo, insolente, invisato a tutti. Egli per fini privati, e per procurare il suo vantaggio sconosce, e tradisce il proprio ministero. Quando nel 1840 fu creato Eletto dello stesso villaggio si attirò la inimicizia e malvoglienza di tutta la popolazione nel suo pessimo modo di amministrare. Allora fu che egli divenne un dispotico assoluto: formava ingiustamente verbali di contravvenzioni contro tutti quei pubblici venditori e bettolieri che non volevano smaltire e spacciare i suoi prodotti a preferenza. [...] Prestava egli la sua protezione a garanzia a tutti

⁴⁴ Il quale non è registrato in nessuna delle liste degli eligibili.

⁴⁵ Ibid., f. 11.

L'élite amministrativa e professionale nella costa d'Amalfi durante la restaurazione

coloro che di qualche regalo spesso spesso l'onoravano. Insomma di tutto faceva monopolio, per cui tutto era transazione, tutto era fine privato⁴⁶.

La requisitoria fa seguire un caustico strale nei confronti del giudice stesso, cui era stata delegata la mansione di dirimere la questione stessa, il quale “malamente disimpegnò il mandato ricevuto sul conto di quel misantropo ed egoista Avallone”; il giudice sarebbe stato reo di non aver “dirette tali informazioni alle persone probe del paese, parrocchie locali, ma a persone di altro villaggio le quali aveva con Avallone affari, ed erano state da questi istesso indicate al Giudice”.

Le proficue proteste dei naturali di Dragonea andarono a buon fine: il sindaco, sollecitato dal ministro Santangelo, infine nominò Carlo Fasano come eletto aggiunto di tale villaggio, perché “non v'erano altri soggetti idonei”.

Epperò è da segnalarsi che nei comuni in cui v'era una complessione demografica e sociale, ed una visibilità più consistenti - come Vietri - l'attività burocratico-amministrativa dava esiti decisamente diversi; colà si tentava di preservare la legalità, e di privilegiare il criterio del merito. Le *élites* non potevano avvalersi delle consolidate consorzierie familiari e clientelari, a mezzo delle quali erano soliti gestire la cosa pubblica. Il 29 febbraio del 1848, il ministro dell'Interno Borrelli vuole contezza dei motivi per i quali le terne per il I eletto vengono rigettate ripetutamente dal giudice, il quale fornisce una dettagliata risposta – significativa (e di molto) delle differenze che intercorrevano nella selezione del personale tra i comuni più isolati e quelli immediatamente prossimi al capoluogo.

I motivi pei quali ognuno dei menzionati di furono che il primo ternato Sig. Consiglio essendo nipote ex patre del primo messo nella terna pel Sindaco Vincenzo Consiglio, il quale si preferì agli altri di questa Intendenza. [...] Il secondo Giacomo de Cesare per essere garante solidale dell'appaltatore della gabella del pesce nonché per l'illuminazione; il terzo da ultimo non avrebbe potuto affatto ingerirsi della carica non solamente per essere del villaggio di Molina, ma perché notaio [...] e sta dalla mattina alla sera alla Marina ove tiene lo studio, e gira di continuo pei Comuni. [...] Per la seconda terna osservato che il primo Sig. Caso de Mauro non era meritevole della carica [poiché] furon tali le vessazioni che fece, tante le concessioni che commise, che fu necessità toglierlo dopo pochi mesi. Fu pure Capo Urbano e per gli abusi di potere commessi venne destituito e processato. Il secondo Gaetano Mauro, comun-

⁴⁶ *Ivi.*

que buona persona, [...] poco anzi niente conoscitore della materia, nipote di Vincenzo Consiglio preposto per sindaco veniva eccezionato legalmente. Ed il terzo finalmente Pietro Mauro nemmeno potea esserlo a motivo che de' dodici mesi all'anno dieci e più ne passa in una sua tenuta sita nella piana distante da questo capoluogo dieci miglia ed ove fattuto per suo conto e ragione.

E lo stesso Vincenzo Consiglio, ternato per la carica di sindaco, vi rinuncia a motivo che il proprio fratello è intendente e quindi non è “conveniente che uno sia sindaco e l'altro intendente”.

Certo, erano più tendenze alla legalità formale, che costanti vere e proprie, giacché nel 1842 giunge all'intendenza una petizione dei cittadini di Vietri, i quali accusano il I eletto, Antonio Avallone, proveniente dalla più ricca famiglia del comune, e, cionondimeno, reo di “vendere dispoticamente [...] il suo vino a due e mezzo la carafa [*sic*] quando che è all'intutto acido e puziolente di legno. Alli bottegari di vendere li suoi formaggi e salami. Questo concubinario basta dire solamente che, come uomo ricco prepotente e giovine abbusa [*sic*] di tutto⁴⁷”. L'intendente, a sua volta, la invia al giudice regio che respinge tutte le accuse.

APPENDICE I

Vietri, 22 Settembre, 1838,

Osservo dal suo pregiato foglio del 19 Settembre, Carico 1°, N° 6165, le terne fatte dal Decurionato di questo Comune, tanto per il 2° Eletto, ed Aggiunto al Primo Eletto, quanto per i villaggi di Raito, Marina, Dragonea, Benincasa, Molina ed Albori, e volendo ella da me essere informato sulle qualità dei candidati, con sincerità e franchezza li rassegno, che gl'individui più atti al disimpegno di ciascuna carica sono li seguenti, senza punto offendere gli altri.

Per 2° Eletto D. Raffaele Pinto.

Per Aggiunto al 1° Eletto D. Michele Forte.

Per Eletto di Raito non so prospettare veruno dei tre nominati dal Decurionato, per cui ci sarebbe bisogno di nuova terna.

Per Eletto nella Marina D. Andrea Consiglio.

Per Eletto in Dragonea D. Mattia Avallone.

Per Eletto in Benincasa D. Gaetano De Sonna

Per Eletto nella Molina D. Luigi Lamberti

⁴⁷ Ibid., f. 9.

L'élite amministrativa e professionale nella costa d'Amalfi durante la restaurazione

Per Eletto in Albori resta ben confermato D. Pietro Fiorillo, perché è l'unico in quel paese, che forse sà [sic] scrivere ed è agibile, essendo tutti quelli abitanti [sic] dediti alla fatica fuori del di loro paese, dove vi ritornano la sera

[Firmato] Bonaventura Consiglio.

APPENDICE II

Budgetto di introito ed esito del comune di Amalfi per l'anno 1814, verificato nella casa di Nicola Cimini. L'introito complessivo è di 15.616 lire e 52 centesimi.

1) Dall'importo de' due dazi e dell'affitto delle due botteghe = 20.20
2) Da quello del piede della tonnaja sugli anni 1802: l'obbligo, e lettura del Sig. Intendente nel conto precedente del 1815 di esigersi un quarto dopo il secondo mese e data la tonnaja, un quarto alla tagliata delle reti, e l'ultima metà [sic] al 1° Novembre = 375.50

- 3) Da quello di due dazi sulla vendita del sale = 21
- 4) Si nota nulla essersi esatto dalle multe municipali
- 5) Dall'affitto del dazio sulla carne = 300.66
- 6) Dall'affitto della molitura = 2.460
- 7) Da quello di due dazi di grana 4 sul grano = 1.093.32 In uno l'introito è 4.750

Esito

- 1) Cap. I - Pigionì = 52.79
- 2) Cap. II - Spese di amministrazione = 72.40
- 3) Cap. III - Stipendi = 1.030.32
- Cap. IV - Cioè
 - 1) Per fondiaria = 228.71
 - 2) Per posta interna = 27.45
 - 3) [illegibile] = 191
 - 4) Per instrumentarij = 68.11
 - 5) Per feste = 60
 - 6) Per feste civili = 20
 - 7) Per la messa pro populo = 12
 - 8) Punti accomodati 259.78
 - 9) Per maritaggi = 20
 - 10) Per illuminazione di riverberi non essendosi accesi per due, essendosi invertiti per elemosine con l'intelligenza dell'intendente, come costa all'intera popolazione = 240
 - 11) Per diritti di contabilità = 57.25
 - 12) Cap. V - Per medicamenti = 20
 - 13) Per versamenti alla strada rotabile = 209.75
- Cap. VI - Imprevedute

- 14) Per spese in dies erogate da Sindaco a tutto Agosto = 191.99
- 15) Per spese de' posti sanitaij = 171.63
- 16) Per la missione = 60
- 17) [*illegibile*] = 19.73
- 18) Per acclaratoria a D. Angelo Bonito, e Michele Bozzi sul conto del 1803 in 1804 = 172.73
- 19) Per elemosine a poveri = 190
- 20) Per cera della cappella del Sacramento = 12
- 21) Per la biblioteca analitica = 4
- 22) A D. Luigi Vernieri = 15
- 23) All'ingegnere D. Matteo Arcatto = 15
- 24) Per importo del bollettino feudale = 18.04
- 25) Per festa Santo Protettore = 60
- 26) Al lotto Ferrara = 20
- 27) Per medicamenti = 24
- 28) Per corriere = 18
- 29) Per valigia del Giudice di Pace = 2.30
- 30) A D. Giuseppe Torre per visitare i posti sanitarij = 35.20
- 31) Per numerario in contante esistente in cassa = 39.52
- Totale = 3.578.70

Partite da eseguirsi: da Domenico Camera sulla molitura, e grana 4., di cui asserisce il Cassiere averne fatto rapporto al Signore Intendente per la prima divisione = 882.32. Da Andrea Paolillo sulla carne = 38.66. Da D. Michele Bozzi sul dazio delle stracce = 250.32. Il tutto ascende a 1.171.30.

APPENDICE III

Vietri

Sindaci -

Dal 1814 al 1818 Pietro Avallone.

1825 Luigi Consiglio;

1826 Aniello Pinto

1831-33 B. Tajani

1834 R. De Mauro

38-39 Sabato Giordano

1839-41 Pietro Avallone (sostituito per rinuncia da Giuseppe Mauro)

42-44 Vincenzo Consiglio

45-47 Nicola Adinolfi (rinuncia. Subentra Luigi Avallone)

48-50 Luigi Avallone

L'élite amministrativa e professionale nella costa d'Amalfi durante la restaurazione

51-53 Giuseppe Mauro
54-56 Antonio Consiglio
57-59 Luigi Avallone

I e II eletto -

per il 1826 Gennaro Autuori è II eletto.
1831 I eletto Giuseppe Diletto; II eletto Nicola Benincasa.
1832 II eletto Benincasa Nicola.
Dal 1835 al 1839 Nicola Maria Diletto è II eletto.
38-39 I eletto Modestino Caso, II eletto N.M. Diletto.
38-41 I eletto Vincenzo Consiglio. II eletto Giuseppe Avallone.
42-44 I eletto Antonio Avallone. II eletto Raffaele Adinolfi.
45-47 I eletto Vincenzo De Sio. II eletto Giuseppe Avallone.
48-50 I eletto Gaetano Forte. II eletto Luigi Consiglio (rimpiazzato da Michele De Simone).
51-53 I Eletto Antonio Avallone. II Eletto Antonio Consiglio.
54-56 I Eletto Gennaro Mauro. II eletto Aniello Pinto
57-59 I eletto Liberatore Punzi. II eletto Aniello Pinto

Aggiunto -

1838 eletto aggiunto Vietri: Michele Forte. Eletto aggiunto Raito: Giuseppe Autuori. Eletto aggiunto Marina: Andrea Consiglio. Eletto aggiunto Dragonea: Mattia Avallone. fletto aggiunto Benincasa: Gaetano De Sanno (sostituito da Gaetano Tufano). Eletto aggiunto Molina: Luigi Lamberti. Aggiunto di Albori: rincofermato Pietro Fiorillo per il II triennio.

42-44 Aggiunto Vietri: Gennaro Mauro. Raito: Sabato Giordano (che rinuncia). Molina: Felice Orilia. Dragonea: Carlo Fasano. Benincasa: Gaetano Fasano. Albori: Pietro Fiorillo. Marina: Andrea Consiglio (rinuncia; sarà Antonio Punzi).

45-47 Vietri: Antonio Petillo. Molina: Canale. Marina: Autuori. Raito: Giuseppe Autuori. Benincasa: Gaetano Fasano. Albori Pietro: Fiorillo. Dragonea: Carlo Fasano

48-50 Vietri: Gennaro Tajani. Dragonea: Paolo Punzi. Benincasa: Luigi Fasano (arrestato. Pasquale Avallone). Raito: Antonio Autuori.

51-53 Vietri: Mattia Punzi. Molina: Gaetano d'Amico. Albori: Vincenzo Pellegrino. Dragonea: Giacinto Fasano. Marina: Antonio Punzi. Raito: Vincenzo Tajani. Benincasa: Pasquale Tafuri

54-56 Vietri: Nicola Autuori. Molina Giovanni Mauro. Albori: Giovanni Pellegrino. Dragonea: Carlo Fasano. Marina: Michele De Simone. Raito: Alfonso Consiglio. Benincasa: Pasquale Tafuri.

57-59 Vietri: Angiolo Punzi. Molina: Benedetto Giordano. Marina: Tafuri Roberto. Benincasa: Matteo Tafuri. Dragonea: Carmine Benincasa

Cassiere -

Per gli anni dal 1818 al 1830 il cassiere è Nicola Maria Diletto - preceduto in tale carica da Bonaventura Tajani e nominato eligibile a tale carica dal decurionato in data 29 agosto 1817, insieme ai signori Giovanni Pizzicara e Francescantonio Punzi (tutti quanti decurioni) - verrà nominato il 17 gennaio del 1818.

30-32 è Clemente Nocera.

Dal 1832 al 1835 invece il cassiere sarà Gaetano Fortezza, che nel '32 rinuncia perché comunica all'intendente non potersi più applicare alla "faticosa carica di Cassiere".

Per il 1835 Luigi Consiglio.

Dal 40 al 47 Filippo Tajani

47-56 Francescantonio Fusco

57-59 Francescantonio Fusco (morto nel 1859. Sostituito da Antonio Punzi)

Maiori

Sindaco -

1807-9 Raffaele Paolillo 1817- Gaetano Staibano

31-33 Camillo Armirotti 33-43 Filippo Cerasuoli

44-46 Clemente Citarella (dimesso nel '45. Casimiro Cimini)

47-49 Filippo Cerasuoli

50-52 Giovanni d'Amato

53-55 Filippo Cerasuoli

I e II Eletto -

1831-33 I Eletto Filippo Prota. II Eletto Pasquale Marino

34-36 I Eletto Andrea d'Amato

36-38 I Eletto Gaetano Milo

39-41 I Eletto Benedetto Citarella. II Eletto Principio Staibano

42-44 I Eletto Giovanni Confalone. II Eletto Filippo Prota.

44-46 I Eletto Carmine Cimini (dimessosi. Luigi Capone). II Eletto Antonio Paolillo

47-49 I Eletto Angelantonio Amatruda. II Eletto Angelantonio d'Amato (sostituito Alessandro Paolillo)

50-52 I Eletto Giovanni Confalone. II Eletto Antonio Citarella

53-55 I Eletto Alfonso Amatruda. II Eletto Vincenzo Marino

56-58 I Eletto Andrea Pisacane (rimpiazzato Antonio Citarella).

II Eletto Giovanni Confalone

Aggiunto dei villaggi S.Pietro, S.Maria delle Grazie, Ponte -

1834-36 Antonio Paolillo

36-38 Michele Cerasuoli

L'élite amministrativa e professionale nella costa d'Amalfi durante la restaurazione

39-41 Giovanni Paolillo
44-46 Angelantonio Manzi
47-49 Angelantonio Manzi (sostituito. Rosario Carpentiero)
50-52 Angelantonio Manzi
53-55 Francesco Citarella
56-58 Gennaro Coppola

Aggiunto di Erchie –

44-46 Giuseppe Liguori
47-49 Giovanni Montesanto
50-52 Domenico Liguori
53-55 Michele De Crescenzo
56-58 Francesco Liguori

Cassiere -

1807-9 Angelantonio Amato
10-12 Nicola Paolillo (arrestato. Sostituito da Domenico Aurisicchio)
13-22 Domenico Aurisicchio
22-38 Francesco Aurisicchio
38-43 Michele Cerasuoli (muore. Sostituito da Vincenzo d'Amato)
43-47 Vincenzo d'Amato
47-53 Giuseppe Civaie
54-56 Antonio Citarella (rimpiazzato da Benedetto Citarella)

Amalfi

Sindaco-

1809 Piero Amatruda
1814 Raffaele Tajani
1818 Angelo Bonito
1820 Vincenzo Rocco
1827 Francesco Saverio Pansa
1831 Alessandro Lucibello
1832 Francesco Saverio Falanga
1833-41 Giuseppe Proto
1842-46 Matteo Camera
48-50 Francesco Amatruda (rimpiazzato da Domenico Pecoraro)
51-53 Domenico Pecoraro
54-56 Pasquale Proto

57-59 Matteo Camera

I e II Eletto -

1820 II Eletto Andrea Camera

1822 II Eletto Filippo Cerasuoli

29-31 I Eletto Salvatore Volpe. II Eletto Nicola Casanova

32-35 I Eletto Nicola Amatruda. II Eletto Andrea Bonito

41-43 I Eletto Ferdinando Amatruda. II Eletto Andrea Bonito (rimpiazzato. Salvatore Camera)

44-46 I Eletto Tommaso Pansa. II Eletto Francesco Amatruda.

1849 I Eletto Santolo Camera. II Eletto Francesco Amatruda

51-53 II Eletto Antonio Alvizzi.

54-56 I Eletto Santolo Camera. II Eletto Onofrio Pisani

57-59 I Eletto Andrea Carrano. II Eletto Domenico Pecoraro

Aggiunto nei villaggi - Pogerola

1831 Mariano Rispoli.

1841 Francesco Saverio Rispoli

48-50 Gaetano Vuolo

51 -53 Giuseppe Rispoli

54-56 Mariano Rispoli

57-59 Innocenzo Rispoli

Aggiunto villaggi Pastena, Lone, Vettica minore, Tovere

1831 Gaetano Cuomo.

1841-43 Pasquale Vuolo

44-46 Gaetano Cuomo

48-50 Ferdinando Paolillo

51-53 Pasquale Vuolo

54-56 Gaetano Vuolo

57-59 Gaspare Ingenito

Cassiere –

1808 Alessandro Lucibelli

1814 Nicola Cimini

1818 Francesco Saverio Pansa

1820 Raffaele Tajani

31-37 Andrea Torre

L'élite amministrativa e professionale nella costa d'Amalfi durante la restaurazione

43-47 Lorenzo Lucibello

47-50 Salvatore Gambardella

50-52 Vincenzo Prota

52-54 Francesco Prota

55-57 Vincenzo Prota

NOTE E OSSERVAZIONI

AMALFITANI NEL MERIDIONE E NELLA SICILIA ANGIOINA: RUOLI E MERCATURA

MARIO GAGLIONE

Jean Marie Martin, nella relazione tenuta nel 2007 in occasione del seminario *Amalfi crocevia del Mediterraneo Medievale*, organizzato, ovviamente, dal Centro di Cultura e Storia Amalfitana, delineò sinteticamente i rapporti tra Amalfi e le città marinare del Mezzogiorno d'Italia, in particolare Napoli, Salerno, le città della Puglia e della Calabria, con un accenno a quelle della Sicilia. Si trattava, evidentemente, di un autorevole stimolo che è stato ben presto raccolto, tanto che, scorrendo il programma del successivo convegno dal titolo *Interscambi socio-culturali ed economici fra le città marinare d'Italia e l'Occidente dagli osservatorii mediterranei*, tenutosi sempre ad Amalfi nel maggio del 2011, devono notarsi numerose relazioni dedicate ai rapporti tra Amalfi e Napoli, la Puglia, Venezia, Cagliari, Genova e la Liguria, Pisa, Siena e la Toscana, Roma e il Lazio ed infine con la Sicilia. Non molto dopo, il 28 novembre dello stesso anno, in occasione dell'incontro-dibattito avente ad oggetto *Le amalfitanie del Mediterraneo*, Pasquale Natella dedicò la sua relazione a *Il fondaco amalfitano. Repertorio del commercio internazionale*, mentre Giuseppe Gargano tenne il suo intervento sull'*Apotheca et fundacus: il sistema mercantile amalfitano nell'interconnessione tra Amalfi e le sue colonie*, senza dimenticare la relazione di Maddalena Pacileo su *Gli Amalfitani e Catanzaro: il rione Paradiso e l'enoria di S. Angelo de'Malfitani*.

Come si vede, dunque, in tempi recenti, non sono mancati studi dedicati alla presenza amalfitana in altre città italiane, in particolare dell'Italia meridionale, benché, probabilmente, e credo di raccogliere in ciò l'auspicio formulato dallo stesso Centro di Cultura e Storia Amalfitana nella persona del dott. Giuseppe Cobalto, nuove ricerche possano essere utilmente condotte, mettendo a frutto quelle fonti inedite alle quali faceva riferimento Martin proprio in conclusione del suo intervento.

Ma, sia pure in estrema sintesi, considerando il tempo a disposizione e senza dimenticare certamente il tema principale di quest'incontro, e cioè la presentazione del saggio di Elisa Vermiglio, è opportuno soffermarsi più specificamente sui rapporti tra Amalfi ed alcune delle città appena sopra menzionate.

Napoli

Per la sua vicinanza Napoli è molto probabilmente la prima città ad aver accolto gli amalfitani fin dall'alto medioevo. Amalfi e Napoli erano accomunate dall'originaria appartenenza allo stesso ducato bizantino e dalla pratica del diritto romano. Certamente, quindi, i rapporti commerciali, politici e militari furono intensi fin da tempi risalenti.

Come riferisce la *Cronaca di Partenope* ben due volte, nel 536 e nel 788, a seguito delle stragi della popolazione napoletana perpetrate prima dai bizantini di Belisario e poi dai saraceni, gli amalfitani furono chiamati a ripopolare la città partenopea.

Quel che è certo è che almeno fin dal secolo X la presenza amalfitana a Napoli si rafforzò in maniera rilevante. Personaggi provenienti dalla Costiera acquistarono o presero in affitto, a Napoli e nelle zone circostanti, soprattutto terreni agricoli. Sono frequentemente documentati anche matrimoni tra amalfitani e napoletani e viceversa.

Con la perdita dell'autonomia politica delle due città, conquistate dai normanni rispettivamente nel 1073 e nel 1139, si rafforzarono tuttavia ulteriormente le loro relazioni commerciali. Nei secoli XII e XIII, in particolare, si assisté ad un'intensificazione dell'utilizzo del porto di Napoli ad opera degli amalfitani che si assicurarono così, in sostanza, il monopolio del traffico marittimo.

Ma come spiegare questa supremazia commerciale amalfitana e, di contro, la progressiva marginalizzazione del commercio marittimo napoletano?

Adolf Schaube, seguito da Armand Citarella, ha ritenuto che il valore aggiunto dell'attività mercantile amalfitana fosse costituito dalla circostanza che gli amalfitani non disdegnavano di intrattenere relazioni commerciali con il mondo islamico.

Giuseppe Galasso ha sostenuto che la posizione geografica di Amalfi, come noto non agevolmente accessibile per via di terra, abbia favorito, purtroppo, il redditizio commercio degli schiavi e comunque di merci non facilmente re-

peribili tra bizantini e longobardi; Galasso ha poi posto anch'egli in rilievo i pochi scrupoli degli amalfitani nel contrattare con gli arabi.

Barbara Kreutz, invece ha sostenuto la superiorità della tecnica marinarsca amalfitana (con l'uso della sagena e della vela latina) che avrebbe portato poi all'affermazione di Amalfi in un mare pericoloso, un vero e proprio *mare di nessuno* qual era allora il Mediterraneo.

Più di recente, Alessandro Di Muro, ha osservato che i mercanti amalfitani ed i napoletani, già alla fine del secolo VIII, e soprattutto nel secolo successivo, importavano dalle piazze dell'Africa settentrionale e di Bisanzio beni di lusso, quali sete, vasellame prezioso e gioielli, destinati principalmente ai longobardi del ducato di Benevento.

Dal secolo IX però, mentre i napoletani si limitarono alla mediazione interna e alla navigazione di piccolo cabotaggio lungo le coste tirreniche, gli amalfitani preferirono le rotte mediterranee, sobbarcandosi certamente maggiori rischi ma conseguendo anche maggiori guadagni, e giungendo così fino ai porti dell'Africa settentrionale.

Tornando alla presenza in città, una conferma del radicamento degli amalfitani a Napoli viene in genere rinvenuta nella concessione, il 9 maggio del 1190, della cittadinanza agli stessi amalfitani. Non è possibile in questa sede soffermarsi analiticamente sulla reale portata del provvedimento, probabilmente sopravvalutato, deve però rilevarsi che con lo stesso si consentì agli amalfitani di eleggere i consoli tra i connazionali residenti in Napoli. I consoli, con riguardo appunto ai rapporti tra gli amalfitani, avevano il compito di giudicare secondo le consuetudini di Amalfi tutte le liti insorte tra di loro senza l'ingerenza delle magistrature napoletane (c.d. *privilegium fori*), ed è proprio questa circostanza che, assieme ad altre, induce a dubitare della reale portata di quel riconoscimento. In altri termini, la concessione della nomina dei giudici nazionali sembra costituire il maggiore indizio del fatto che gli amalfitani restarono comunque un gruppo a sé stante rispetto ai *cives neapolitani*.

A seguito della crisi commerciale del sec. XIII, l'intraprendenza amalfitana si orientò invece piuttosto all'ingresso nell'amministrazione statale. Scoccò così quella che è stata definita da Norbert Kamp *l'ora degli amalfitani*. In età sveva, almeno fin dall'adozione delle costituzioni imperiali di Melfi (1231), si registrò un vero e proprio *exploit* degli amalfitani nell'amministrazione pubblica alta e bassa, in tutte le province del Regno di Sicilia. In seguito, Carlo I d'Angiò, mantenne nell'incarico il personale amministrativo che era già al servizio di Manfredi, costituito in maggioranza proprio da amalfitani e da abitanti

della Costiera, i quali comunque avevano anche finanziato decisamente le imprese militari del sovrano angioino. Viene, però, da chiedersi in qual modo tale stretto collegamento con la monarchia angioina abbia poi influito sulla materiale massiccia presenza e stabilimento degli amalfitani a Napoli.

Secondo Matteo Camera amalfitani, ravellesi e scalesi s'insediarono in gran numero in città proprio al seguito di re Carlo I. Come noto, in effetti, gli amalfitani curarono sempre di stabilirsi nei centri di maggiore importanza nel Regno, collegandosi strettamente ai ceti dirigenti locali, sicché non sembrerebbe inverosimile che, a seguito del trasferimento del principale centro decisionale a Napoli, gli abitanti della Costiera si siano maggiormente concentrati anche in questa città. Occorre però considerare che la corte angioina nei primi anni del regno e fino agli anni '80 del Duecento fu itinerante, e che Carlo I fu pochissimo presente a Napoli, tanto che in questo periodo la città non può essere ritenuta capitale del Regno, ruolo che le spettò solo con Carlo II dopo la rivolta del Vespro, sicché potrebbe almeno dubitarsi di un'affluenza in massa a Napoli delle famiglie dei funzionari amalfitani. Esaminando poi i documenti riguardanti i principali personaggi componenti l'esercito di Manfredi, nel 1260, e alla successiva *inquisitio* degli stessi ordinata nel 1275 da Carlo I, tra i "baroni napoletani" è possibile individuare molti membri di famiglie originarie di Amalfi e della Costiera, come i Marramaldo, gli Aldemoresco, i Bonifacio, i Dentice, i dell'Isola, i d'Offerio, segno di una significativa presenza nei ranghi della feudalità già in età sveva e poi in età angioina. In epoche diverse, non sempre precisamente accertabili, inoltre, molte famiglie amalfitane furono ascritte ai seggi nobiliari cittadini, anche a quelli più importanti di Nido e di Capuana.

Nel corso dei gravi dissidi tra i seggi cittadini e tra questi ed il popolo verificatisi in città dagli anni '30 del Trecento la componente di origine amalfitana della nobiltà di seggio non sembra si sia specificamente distinta, tanto era evidentemente integrata nei seggi maggiori.

Ciò almeno fino ai sanguinosi scontri tra opposte fazioni occorsi nel 1380, e conclusisi con il provvedimento d'indulto adottato dalla regina Giovanna I il 3 settembre di quell'anno.

La materia del contendere era sempre la stessa: i nobili di Capuana e Nido sostenevano di aver diritto di precedenza nell'amministrazione della città sui nobili delle altre platee di Portanova, Porto e Sant'Arcangelo (Montagna), i quali affermavano invece che la maggior parte dei nobili di Capuana e Nido erano originari della Costa di Amalfi e di altre località "anche meno nobili" o di casali, nei quali, ancora a quel tempo, i loro parenti vivevano non nobilmente.

te, ma esercitando arti meccaniche, mercenarie e vili, tanto da non giustificare quelle pretese.

In altri termini, tra l'età sveva e la prima età angioina, mentre le famiglie originarie della Costiera amalfitana, già da tempo ben presenti in città, erano riuscite a farsi ascrivere anche ai prestigiosi seggi cittadini di Capuana e di Nido senza destare per ciò particolari opposizioni, quest'operazione di nobilitazione non era riuscita agli esponenti di famiglie straniere giunte in seguito, relegate invece in seggi di minore importanza, e ai personaggi del popolo grasso (medici, notai, mercanti) più recentemente nobilitati (*mediani*). Semplificando all'estremo, potrebbe ritenersi che gli amalfitani, in fin dei conti, erano "meno stranieri" e più organici alla nobiltà cittadina degli altri.

L'antica e radicata presenza degli amalfitani a Napoli è dimostrata tra l'altro dalla ricca e varia toponomastica, che, a quanto risulta, è l'unica ad attestare distintamente e specificamente la presenza di comunità provenienti da tutti i principali centri del Ducato (Amalfi, Scala e Ravello). Anzitutto, il settore del porto denominato *portus de capite Surrentinorum et Amalfitanorum* e poi l'intero borgo presso il mercato ed il litorale denominato della *Scalesia*, appunto per la presenza di mercanti provenienti da Scala ma anche da Amalfi e da Ravello, e ancora la *ruga Amalphitana* ed il vico *Scalensium in Muricino* o *ruga Scalensium et Ravellensium*, senza dimenticare la chiesa di S. Andrea degli Scopari, patronato della famiglia d'Alagno nel sec. XIV.

Ma cosa commerciavano gli amalfitani residenti a Napoli? Anzitutto tele di lino, di cotone, di rascia, di fustagno, e di canapa; stoffe di zendado, di seta e di drappi d'oro, filo amalfitano, farmaci e prodotti della spezieria. Da un provvedimento di Giovanna I del 25 luglio 1347 risulta poi che per antica consuetudine gli stessi amalfitani rifornivano la città, per via di mare, di frumento, carne salata e altri commestibili provenienti da diverse parti del Regno, e, appunto, in riconoscimento di tale importante servizio, poiché nel territorio del ducato di Amalfi si coltivavano pochi legumi, la sovrana esentava con quello stesso provvedimento i mercanti amalfitani dal *ius exiturae et tareni* per le esportazioni dal porto di Napoli di *quantitatem leguminum sufficientem pro usu ducatus*. Infine erano dediti al commercio di castagne campane fresche e secche, intere o in farina, di noci e di nocciole.

Salerno

Con Salerno gli amalfitani ebbero altresì rapporti molto stretti anche in conseguenza della vicinanza geografica tra le due città, ma probabilmente si

trattò di relazioni più complesse come attestato dal *Chronicon Salernitanum* (fine del sec. X).

L'attività mercantile della Salerno longobarda non poteva competere con l'intraprendenza degli amalfitani che, come si è già detto, non erano certamente intimoriti dalla navigazione anche su lunga distanza. Per quanto attiene poi le risorse agricole, l'economia di Salerno e dell'entroterra risulta dunque in sostanza controllata dagli amalfitani almeno fin dal sec. IX. Gli amalfitani acquistarono oliveti e terre coltivate a cereali, interessati com'erano soprattutto alla produzione e al commercio dell'olio, poiché l'agricoltura della costiera rendeva solo castagne, nocciole e agrumi. Le fonti menzionano non di rado anche il *suffragium amalfitanorum* con riferimento alle imprese navali amalfitane al servizio dei longobardi, come nel caso di Sicardo di Benevento che, nell'838, fece ricorso a loro per il trasporto delle reliquie di S. Bartolomeo da Lipari. Si assiste dunque ad una integrazione economica degli amalfitani a Salerno ma non anche ad una integrazione etnica, poiché continuò la distinzione tra le due nazionalità, ed in particolare furono proprio gli amalfitani a salvaguardare la propria identità. Non mancano comunque episodi di integrazione politica: nel 981 Mansone I fu duca di Amalfi e signore di Salerno, e nel 1039 Guaimario V, signore di Salerno, s'impadronì del potere ad Amalfi.

Anche Salerno reca rilevanti segni della presenza amalfitana nella propria toponomastica medievale. Il *Vicus Amalfitanorum* sorse in seguito alla deportazione in quell'area della città degli amalfitani a seguito della conquista da parte del principe longobardo Sicardo, nell'838. Ben tre edifici di culto furono costruiti dalla comunità amalfitana: la chiesa di Santa Trofimenia, patrona di Minori, la chiesa di Sant'Andrea *de Lama* (riaperta al culto il 30 novembre 2013), dedicata al Patrono di Amalfi e la chiesa della Madonna della Lama, eretta probabilmente per volontà di un discendente di Mansone duca, signore di Amalfi.

In conclusione, allo stato, per Salerno è forse possibile ed auspicabile un approfondimento prosopografico e curriculare delle vicende delle famiglie amalfitane trapiantate in città in età svevo-angioina, età che risulterebbe meno studiata.

Puglia

Gli amalfitani s'insediarono inizialmente in comunità piccole e chiuse, interessate al commercio dei prodotti locali, e soprattutto formate dalle famiglie emergenti di Scala e Ravello. Dal sec. XI se ne registra la significativa pre-

senza a Bari e poi a Gallipoli, Molfetta, Brindisi, Giovinazzo, Trani, Bitonto, quindi principalmente nelle città costiere, ma anche in città dell'entroterra fino a giungere a Melfi, in Basilicata, e soprattutto nelle zone interne di produzione agricola.

Gli amalfitani prestavano denaro assumendo in garanzia oliveti, evidentemente in funzione del commercio dell'olio, considerato che nel secolo XII la Puglia ne era la principale produttrice. Secondo Martin non si fondevano o si fondevano poco con la popolazione locale e con l'aristocrazia urbana, come dimostra ad esempio la circostanza per cui i ravellesi a Brindisi avevano un proprio giudice il che lascerebbe dedurre che si trattava di una comunità comunque ben distinta da quella cittadina.

Come si è già osservato, con Manfredi, in età sveva, molti personaggi ravellesi (delle famiglie Frezza, Pironti, Rufolo) entrarono nell'amministrazione finanziaria del Regno che fu riorganizzata con l'istituzione dei due uffici del *secretus* (in ambito regionale) e del *vicesecretus* (in ambito provinciale).

Poiché questi uffici fiscali erano concessi dalla curia in appalto annuale dietro un alto corrispettivo, solo facoltosi uomini d'affari, e, tra questi, principalmente gli amalfitani, potevano disporre dei capitali occorrenti per giungere alle cariche più alte a livello regionale.

Ad ogni modo, quanto alla questione dell'integrazione con le popolazioni locali, proprio con riguardo alla Puglia i documenti soprattutto angioini concernenti i consorzi per l'appalto delle gabelle e per le fideiussioni prestate a titolo di cauzione per l'assunzione d'incarichi pubblici consentono di ricostruire una sorta di "doppia solidarietà" tra gli amalfitani interessati alle carriere amministrative, e anzitutto tra quelli residenti fuori Amalfi ma nella stessa città, nonché tra amalfitani e il patriziato indigeno delle città straniere.

Per la Puglia occorrerebbe probabilmente comprendere meglio se la presenza amalfitana si tradusse nella sola cointeressenza economica o, ed in qual misura, comportò l'effettiva integrazione nei centri locali.

Calabria

Gli amalfitani presenti in Calabria fin dall'epoca normanna stabilirono i loro fondaci in gran parte delle città del litorale, e può affermarsi che la loro immigrazione nella regione determinò il risveglio mercantile calabrese dei secoli XIII-XIV, ciò senza dimenticare le attività bancarie e finanziarie assicura-

te dagli stessi amalfitani ben prima che i fiorentini ne acquisissero il monopolio in età angioina.

A Catanzaro i *Malfitani* furono presenti almeno dal 1072-1073, nel quartiere di Paradiso presso la porta di Pratica, e qui ebbero la loro chiesa nazionale, dedicata a S. Angelo *Malfitanorum* attestata nel 1267. Qui restarono fino a metà del '500 per poi passare alla vicina Giudecca. La loro presenza è attestata comunque in altre città anche dell'entroterra come Stilo, Seminara e S. Marco Argentano.

Commerciavano lana, velluti e damaschi di produzione calabrese, olio, grano del cotroneo, e soprattutto i fichi calabresi che erano esportati a Marsiglia in concorrenza con le prugne di Provenza ed i fichi di Smirne.

Da ricordare proprio per la Calabria uno dei primi esempi di società mercantili costituito da sei mercanti scalesi, esponenti di quelle famiglie che nella fase successiva della storia del Regno ricoprirono la carica di secreti, per l'assunzione in appalto della *cabella setae calabriae* per il 1238-1239. Gli appaltatori erano *Iohannes Spina*, *Leo Pullinus*, *Sergius de Bonito*, *Leo Bonalma*, *Iohannes de Argusio* e *Sergius de Carusso*.

Anche nel caso della Calabria è probabilmente possibile approfondire la questione della presenza e dell'integrazione degli amalfitani con le compagini locali a Catanzaro e negli altri centri nei quali è documentata la loro presenza.

Messina

Il saggio di Elisa Vermiglio è dedicato alla *Mercatura locale e operatori peninsulari nella Sicilia Angioina. Messina e gli Amalfitani*. Il riferimento alla Sicilia angioina, anzitutto, circoscrive la trattazione appunto al periodo della dominazione angioina sull'isola, tra il 1266 ed il 1282, ma, certamente, la presenza amalfitana in Sicilia era risalente nel tempo.

L'*Epistola ad Petrum Panormitane ecclesie thesaurarium de calamitate Sicilie*, attribuita ad Ugo Falcando, vissuto a cavallo tra l'età normanna e quella sveva, attesta che a Palermo esisteva un *vicus Amalfitanorum* nel quale erano esposte in vendita in abbondanza merci provenienti da ogni parte del mondo, ed, in particolare, vesti di diversi colori, sia di seta che provenienti dalla Francia. Intorno a quel *vicus* si costituì poi un vero e proprio borgo che comprendeva gran parte della zona commerciale della città, e che dal Duecento fu denominato *Amalfitania*.

A Messina, già nel 1172 esisteva una *ruga* degli Amalfitani, ed è anche documentata una *Amalfitania Magna*, cioè una vasta zona mercantile nei pressi del porto, nel cuore della città vecchia, accanto alla *contrata*. Certamente, comunque, la presenza amalfitana in Sicilia divenne più rilevante dalla seconda metà del XII secolo, oltre che a Messina soprattutto a Cefalù e Mazara.

La vicenda della penetrazione degli amalfitani (anzitutto di ravellesi, poi di scalesi ed infine di amalfitani) in Sicilia in età svevo-angioina è significativa e paradigmatica della loro diaspora in tutto il Regno.

Durante l'età normanna gli amalfitani avevano molto raramente ricoperto incarichi regi.

Nel 1198, Ruggero Pironti di Ravello, operante a Brindisi, fu nominato camerario regio e diventò, come rilevò Kamp, il primo amalfitano al servizio della monarchia sveva. A questa stessa famiglia appartennero poi molti funzionari reali operanti in seguito in Sicilia, ed in particolare a Messina.

Nel 1220, sotto Federico II, iniziò, secondo il giudizio di Kamp, la fase dell'integrazione degli Amalfitani nell'apparato burocratico dello Stato; i Pironti, i Frezza, i della Marra forti di ingenti capitali, parteciparono alle spedizioni militari federiciane e si aggiudicarono incarichi regi soprattutto in Puglia.

Nel 1231-1232 lo stesso Federico II avviò riforme economiche di ampio respiro per risanare anzitutto le finanze pubbliche. Il sovrano si riservò il commercio interno del sale ed il monopolio sulla produzione ed il commercio di altri prodotti strategici. Agenti del re (concessionari pubblici, generalmente società di appaltatori) avevano il compito di acquistare l'intera quantità disponibile di seta grezza, di ferro e acciaio, di sego, e probabilmente anche del rame, della pece, e della canapa lavorata. Gli stessi agenti erano incaricati poi della rivendita, con una maggiorazione di prezzo prestabilita, di quanto non consumato dalla Curia. Nell'importantissimo settore del commercio e dell'esportazione del grano, che assicurava la maggior parte degli introiti fiscali, l'imperatore era al tempo stesso anche il maggior produttore e rivenditore delle eccedenze agrarie del Regno. Il sovrano poteva favorire i propri acquirenti esentandoli dal pagamento dello *ius exiturae* (imposta sulle esportazioni); chiudere le esportazioni e acquistare grano a prezzi ribassati, per poi riaprirle e vendere a prezzi nuovamente alti; bloccare ogni operazione di privati (nel caso specifico soprattutto genovesi).

Per provvedere alla gestione di questa nuova e complessa macchina commerciale e amministrativo-finanziaria fu quindi necessario creare nuovi uffici

e riformare i precedenti chiamando a ricoprirli funzionari dotati di adeguata preparazione oltre che dei capitali necessari.

Fino ad allora in Sicilia i membri dell'aristocrazia isolana erano stati favoriti nell'accesso alle cariche amministrative locali; ora veniva invece immesso personale competente proveniente dalla penisola e soprattutto amalfitani. Si venne così ad instaurare un rapporto *apolitico* tra questi funzionari e la Corona, nel senso che la collaborazione degli amalfitani si presentò come *regis servitium* privo appunto di coloriture politiche.

Nel 1266, quindi, nonostante il cambio di dinastia per il passaggio da quella sveva a quella angioina, gli stessi personaggi e famiglie amalfitane poterono continuare a prestare, senza soluzione di continuità, il loro servizio alla monarchia.

Rispetto all'età federiciana, quindi, in quella angioina gli amalfitani giunsero ad occupare sistematicamente gli uffici regi, riuscendo ad instaurare una sorta di monopolio negli appalti delle cariche che in qualche caso, come in quello degli Spina di Scala, assunsero un carattere quasi ereditario. L'integrazione con le comunità locali siciliane certamente vi fu, e, a tal proposito, si ricordano in particolare i numerosi amalfitani *habitatores messanae o panormi*. In tale situazione, secondo l'Autrice, si superò in realtà la stessa integrazione per giungere quasi ad un'*usurpazione di potere* ai danni del ceto dirigente isolano.

Gli uffici pubblici assegnati agli amalfitani con riguardo alla zecca, alla dogana, e all'arsenale consentirono loro, dunque, il controllo delle attività economiche di Messina e di altre città dell'isola, e si pensi in particolare alle cariche di secreto e di portolano. Un nuovo campo fu loro offerto dalla possibilità di coordinare i traffici portuali a Messina e Palermo. I maestri portolani amalfitani, in particolare, svolsero una funzione determinante nella gestione del commercio del grano per conto della Curia, facendo da tramite tra il prodotto e il mercato di assorbimento. Ciò, ovviamente, non significava che l'esercizio di tali poteri non potesse sfociare in abusi fiscali, subiti peraltro non di rado anche da mercanti amalfitani.

Accanto all'impegno negli uffici amministrativi e finanziari non mancò l'esercizio delle professioni di notaio e giudice sempre al servizio dello Stato e, d'altro canto, la formazione giuridica era tenuta in grande considerazione, e molti di questi funzionari studiarono proprio presso il prestigioso *Studium peloritano*.

Alcune famiglie amalfitane, inoltre, poterono entrare a far parte della classe nobiliare feudale militare. Come noto, la nobiltà amalfitana pur *di lunga me-*

moria non era, fino all'età di Carlo I, inserita nei quadri della nobiltà feudale e militare del Regno come conferma il *Catalogus baronum*. Proprio a partire dal regno del primo sovrano angioino, invece, del cingolo militare furono insigniti i membri di diverse famiglie amalfitane, in particolare i del Giudice, i d'Angelo, i Frezza, i Rufolo, i della Marra, a titolo di ricompensa per i servizi e la fedeltà dimostrata.

L'Autrice procede conseguentemente anche ad un accurato studio prosopografico e curriculari dei personaggi delle famiglie amalfitane naturalizzate siciliane ed in particolare messinesi: d'Afflitto, del Giudice, de Bonito, Pironti, Acconciagioco e de Angelo.

La rivolta del Vespro del 1282 e la cacciata degli angioini dall'isola posero fine alla collaborazione degli amalfitani con la Corona.

L'Autrice si interroga proprio su quale sia stata la causa che ha impedito agli amalfitani di conservare il proprio ruolo egemone nella società isolana anche in età aragonese superando dunque ancora una volta un cambio di dinastia, e la individua correttamente nelle stesse motivazioni della rivolta del Vespro.

Il malgoverno angioino è stato tradizionalmente attribuito (da Saba Maaspina ed altri), principalmente all'azione di *pravi consilarii* che, spinti da interessi personali, avrebbero condizionato le scelte politiche della Corona.

Secondo Giuseppe Galasso, è *verosimile che intorno alla famiglia della Marra si sia venuta aggregando la folta schiera di Amalfitani ai quali si è pensato anche come vero oggetto del risentimento antiangioino e antifrancese che in Sicilia sboccò poi nel Vespro*. La nobiltà isolana, che aveva infatti visto oscurato il proprio ruolo egemonico nell'amministrazione dell'isola, mal sopportava tanto gli *officiales* francesi quanto la massiccia occupazione degli uffici del regno da parte di mercanti peninsulari. Il Vespro, dunque, fu sostanzialmente un moto *anti-amalfitano nell'amministrazione* come ha sostenuto Henri Bresc.

Occorre considerare poi che, negli ultimi due anni del governo angioino, il controllo degli uffici finanziari dello Stato fu assunto da un collettivo di nobili siciliani che intendevano evidentemente contrapporsi proprio agli amministratori amalfitani. I siciliani Bernardo Sciofani, Ottobono di Bagnolo, Simone d'Ascoli, Giovanni Guercio, Giovanni Siracusa e Alaimo da Lentino, associatisi per poter offrire i capitali necessari per l'aggiudicazione degli uffici pubblici, sono poi stati individuati come i veri capi della rivolta antiangioina.

Dopo il Vespro, l'avvento aragonese, in definitiva, inquadra la Sicilia in un nuovo scenario politico e commerciale, isolandola dal mercato peninsulare;

gli amalfitani, se da un lato continuarono a ricoprire incarichi prestigiosi nella parte continentale del Regno d'altro canto persero la loro influenza nell'isola, cedendo il passo a operatori iberici e mercanti catalani, sostenuti dalla nuova dinastia aragonese e impegnati nel commercio sulle rotte del Levante.

Per concludere, la storia, sebbene sempre più spesso venga definita scienza non è tale. I fenomeni, atti o fatti, oggetto di studio, differentemente che nelle scienze sperimentali non sono, ovviamente, riproducibili in laboratorio per trarne leggi generali, ed, anzi, costituiscono eventi unici non replicabili neppure nel corso della stessa storia. Quella della conoscenza del passato costituisce peraltro una insopprimibile esigenza dell'uomo che comprende bene di essere non solo il protagonista della propria storia individuale ma anche parte di una storia più generale. Allo storico, dunque, spetta anzitutto di ricostruire la storia sulla base delle fonti con il dovuto rigore metodologico, e, conosciuti e ricostruiti i fatti, di interpretarli. Il saggio di Elisa Vermiglio offre una diligente ricostruzione dei fatti e li interpreta alla luce delle più autorevoli proposte storiografiche della vicenda amalfitana nel regno angioino, e proprio per tali motivi merita di essere letto ed apprezzato.

MAESTRO MAZZEO DI STASIO, CERAMISTA DE LA CAVA

GUIDO DONATONE

Dopo l'ultimo articolo apparso sulla "Rassegna" sul ceramista vietrese Mazzeo Di Stasio¹ posso finalmente convenire con Giacinto Tortolani, sulla base della sua precisa identificazione di almeno due opere autografe, circa la personalità di tale Maestro, che peraltro in un documento tiene a dichiararsi "de la Cava". Lo studioso ha riconosciuto nel grande albarello (Fig. 1 a-b) - lo ha presentato (ma non sapeva che era già stato pubblicato dallo scrivente nell'ultima ricerca² quale prodotto di un modesto seguace della bottega del noto "Maestro dei profili corrucciati") - lo stemma dello speziale Vincenzo Alfano di Salerno, per il quale il Di Stasio documentatamente aveva prodotto vasi farmaceutici decorati con la "penna di pagone" nel 1558. Avevo pubblicato solo lo stemma campito sul vaso senza il verso con il predetto decoro, dal momento che sarei stato costretto a rilevare i modi assai elementari con cui il ceramista aveva eseguito un prestigioso ornato del repertorio decorativo dei Maestri napoletani al servizio della corte aragonese; repertorio visibile nelle già citate ricerche.

Il Mazzeo si caratterizza ora, e direi irrimediabilmente, anche per la fiacca tavolozza oltre che per il disegno asfittico delle affastellate pene di pavone, prive peraltro dell'arioso contesto naturalistico degli alti modelli di età e produzione aragonese. È ancora il caso di sottolineare la palese differenza tra il segno deciso, secco e incisivo dei prototipi napoletani e quello corsivo e acquoso

¹ G. TORTOLANI, *Vietri 1558. Un albarello co la penna de pagone di Mazzeo Di Stasio*, in "Rassegna del Centro di Cultura e Storia Amalfitana", n.8, Gennaio-dicembre 2012, pp. 231-245.

² G. DONATONE, *La maiolica napoletana dagli Aragonesi al Cinquecento*, Napoli 2013. Tortolani non aveva ancora letto tale volume. Invece l'albarello di Fig. 2 con stemma Sanseverino, è stato pubblicato da G. TORTOLANI (in "Ceramicantica", ag. 2007, Fig.2a) quale produzione vietrese della metà del secolo XVI, ed è appunto esemplificativo del segno corsivo e acquoso delle derivazioni vietresi. Del tutto infondata l'attribuzione alle fornaci napoletane dello stesso albarello (G. GARDELLI, *Italika*, Faenza, 1999, fig. 229 e p. 475).

dell'epigono vietrese, attivo ormai a metà secolo XVI (vedi anche Fig.2). A questi avevo infatti più verosimilmente proposto di assegnare nel 1993 i profili (che pure sappiamo ha dipinto) meno stagliati e poco convincenti di alcuni albarelli: le “belle” di profilo, ad esempio, invece di essere corrucciate diventavano bolse e pacioccone. Tipici esempi insomma di stanca derivazione dai modelli del “Maestro dei profili corrucciati” (peraltro a Napoli nel 1558 erano già pervenuti da tempo i bianchi compendiari di Faenza: la nuova moda cui prontamente aderirono i Maestri napoletani e di Castelli).

Un'altra conferma della corretta attribuzione di Tortolani al Di Stasio proviene da un documento reperito da P. Trotta³, attestante che il Maestro “de la Cava” è pagato nel 1559 per le riggiole della sacrestia del Reliquario del Tesoro del duomo di Salerno, mentre ne era arcivescovo Gaspare Cervantes. Non viene descritto l'ornato delle piastrelle, quadrate, che infatti è assai semplice. Se ne conservano alcune, pubblicate da Tortolani: una reiterata rosetta, circondata da ghirigori e iscritta in rombi⁴. Al riguardo lo studioso rileva analogie con le piastrelle di diversa forma, superstiti del pavimento di Santa Maria de Julia in Castellabate, pubblicato dallo scrivente quale opera del “Maestro dei profili corrucciati”⁵, che però Tortolani – è qui il disaccordo - identificava in Mazzeo Di Stasio. Costui però è ormai riconoscibile attraverso l'albarellino Alfano e le piastrelle della predetta sacrestia del duomo salernitano.

Tuttavia in questa occasione lo studioso non si attarda a precisare che tali piastrelle non appartengono tutte allo stesso pavimento. Almeno tre sono incoerenti. In precedenza però l'aveva precisato⁶: “Vi sono... alcuni quadrelli presumibilmente dislocati da altri ambienti del complesso primaziale...con le stesse infiorescenze a spadice...e i viticci alla porcellana...” assimilandole alle citate piastrelle del pavimento di Castellabate, e che data al terzo decennio del secolo XVI (aggiunge nella didascalia). Infatti sono mattonelle di mano diversa da quella del Di Stasio, tuttavia attestanti che il “Maestro dei profili corrucciati” aveva pure lui eseguito un perduto pavimento nel duomo di Salerno. I documenti esplorati da Trotta sono riferiti solo alla seconda metà del Cinquecento e perciò non ce ne danno conto.

³ P. TROTTA, *Salerno nella seconda metà del Cinquecento*, Salerno 2008, p. 204.

⁴ G. DONATONE, *La maiolica napoletana del Rinascimento*, Napoli 1993.

⁵ G. TORTOLANI, *La maiolica di Vietri del Cinquecento*, in “Rassegna del Centro di Cultura e Storia Amalfitana”, n. 31-32 n.s., Gennaio-dicembre 2006.

⁶ TORTOLANI, *Ibid.*, p. 176.

Mazzeo Di Stasio aveva comunque visto i modelli del predetto Maestro molto prima della fornitura delle riggole per il duomo di Salerno. È infatti noto⁷ il documento del 1532 comprovante che aveva decorato “teste e festoni” sugli albarelli: lo interpretai a suo tempo quale decoro con profili e corone di ascendenza robbiana (alimentando le legittime congetture di Tortolani), peculiari del repertorio decorativo napoletano di età aragonese e postaragonese. La data del 1532, la prima della cronologia di Maestro Mazzeo, ancora attivo nel 1589 (e pertanto non può essere l’autore del pavimento di Castellabate, che è fine Quattro inizi Cinquecento), costituisce quindi la precisa referenza della sua figura di seguace di impronta provinciale del “Maestro dei profili corrucciati”, al quale spetta la paternità del predetto pavimento, dove è presente lo stemma Aragona-Sicilia, pertinente a una commissione della corte aragonese⁸.

Il contributo di Tortolani del 2006 è utile anche per ulteriori elementi di conoscenza. Ha presentato (Fig. 3) una rara piastrella della Collezione salernitana Alfonso Tafuri, una raccolta che non ho potuto fotografare. La mattonella è campita da un volatile dal collo sinuoso e proviene dalla chiesa di S. Francesco di Paola di Cava dei Tirreni. Il motivo del volatile invita a istituire raffronti con il repertorio animalistico del noto “Maestro della cappella Brancaccio” nonché con quello del suo stretto allievo; il “Maestro del pavimento Gaetani”: in particolare è il dettaglio dei cespugli spioventi, oppure emergenti dal terreno paludoso, riscontrabile sul vaso di *TULLIO ROMA* del British di Londra⁹, che consente di ascrivere a quest’ultimo ceramista la piastrella cavese. Tale provenienza non autorizza affatto la proposta attribuzione alle Fabbriche vietresi, senza peraltro tenere conto della circostanza della nota fedeltà politica della città di Cava dei Tirreni alla dinastia aragonese.

Anche i superstiti motivi di volatili (Fig. 4) dipinti sulle piastrelle di Santa Maria di Castellabate discendono in modo stringente dal repertorio aragonese, adottato dal “Maestro dei profili corrucciati” con la personale caratterizzazione degli incisivi e volitivi ritratti di profilo, di cui un prototipo si può riconoscere anche nella *MINERVA*¹⁰, campita su un vaso del “Maestro del pavimento Gaetani”, esemplata rivolta verso destra. Quindi Mazzeo Di Stasio aveva sotto gli occhi nella stessa Cava dei Tirreni un impiantito con temi decorativi del reper-

⁷ A. TESAURO, *Maestri cretari e faenzari a Vietri tra Cinque e Seicento*, Salerno 1991, p. 16.

⁸ DONATONE, *La maiolica napoletana* cit., p. 105.

⁹ DONATONE, *La maiolica napoletana* cit., tav. 29. Nel verso del vaso l’immagine del felino risulta inopinatamente invertita.

¹⁰ DONATONE, *La maiolica napoletana* cit., tav. 28b.

torio aragonese (altre due piastrelle della chiesa cavese di S. Francesco sono state pubblicate da Tortolani¹¹: una stemmata, l'altra decorata con una foglia cuoriforme; quest'ultimo è pure un motivo visibile nel verso di albarelli aragonesi¹². Da siffatti modelli Mazzeo ha quindi preso le mosse. Tuttavia deve aver visto altresì il pavimento un tempo nella chiesa di S. Francesco in Giffoni Valle Piana, in provincia di Salerno: un ulteriore impiantito fatto conoscere dallo scrivente nel 1993 e poi attribuito allo stesso “Maestro del pavimento Gaetani¹³”; è a decorazione aniconica, ma campito da soggetti allegorici e animalistici in riserva delle corone robbiane peculiari del predetto Maestro.

¹¹ TORTOLANI, *La maiolica di Vietri* cit., fig. 21.

¹² DONATONE, *La maiolica napoletana* cit., tav. 19.

¹³ DONATONE, *La maiolica napoletana* cit., 1993, tavv. 9-11, nonché *La maiolica napoletana* cit., 2013, p. 62.

Maestro Mazzeo Di Stasio, ceramista de la Cava





**DUCESSE, PRINCIPESSE E COMPAGNIA CANTANDO.
NOBILI AMALFITANE NELL'OPERA LIRICA
DELL'OTTOCENTO EUROPEO**

OLIMPIA GARGANO

Qualche anno fa, girando per biblioteche milanesi in cerca di suggestioni amalfitane, mi era capitato fra le mani un testo che mi aveva dapprima sorpresa, e poi anche un po' emozionata. Era un libretto d'opera, che come avrei visto di lì a poco faceva parte di una piccola produzione seriale che ha avuto un certo spazio nel teatro musicale dell'Ottocento. Si tratta di tre opere liriche che hanno come sfondo Amalfi, e come protagoniste delle nobildonne amalfitane: una principessa, una contessa e una duchessa.

Parlando della duchessa d'Amalfi, il pensiero va all'omonima tragedia di John Webster¹, un capolavoro del teatro inglese del XVII secolo, tuttora rappresentato in tutto il mondo. Invece i tre drammi lirici di cui dirò ora sono del XIX secolo. Furono messi in scena nei principali teatri italiani e stranieri, con tale successo da lasciare echi nella narrativa di quegli anni. Le date delle rappresentazioni abbracciano un arco di cent'anni, dal 1794 al 1891, ma i loro seguiti letterari arrivano fino al XX secolo.

La Principessa di Amalfi

È un dramma giocoso in 2 atti, su musiche di Joseph Weigl e libretto di Giovanni Bertati². Fu rappresentato per la prima volta al Burgtheater di Vienna nel gennaio 1794.

In quegli anni, la capitale asburgica era lo scenario privilegiato del melodramma italiano, portato al successo internazionale da Pietro Metastasio in

¹ J. WEBSTER, *La duchessa d'Amalfi*, Torino 1999.

² G. BERTATI, *La Principessa di Amalfi. Dramma giocoso in due atti da rappresentarsi nel Teatro alla Scala la primavera del 1803, anno secondo*, Milano 1803.

mezzo secolo di attività quale poeta cesareo presso l'imperatore Carlo VI e la figlia Maria Teresa, che gli succedette al trono.

Il musicista Joseph Weigl nacque nel 1766 ad Eisenstadt, presso Vienna, e morì a Vienna nel 1846. Suo padre era violoncellista nella Cappella Esterhazy, sua madre cantante. Come padrino di battesimo ebbe Joseph Haydn.

Weigl fu un bambino prodigio; a 4 anni componeva musica, e a 16 divenne famoso scrivendo opere teatrali di successo, molte delle quali furono rappresentate alla Scala. Ebbe come maestro Antonio Salieri, il grande compositore le cui opere rivaleggiavano con quelle di Mozart. Alla morte di Salieri, Weigl fu nominato secondo maestro di cappella di corte.

Musicò per Vincenzo Monti la cantata "Il ritorno di Astrea", andata in scena nel 1816 alla Scala.

Giovanni Bertati (Martellago 1735 – Venezia 1815) scrisse per molti musicisti, fra cui Paisiello, Salieri, Cimarosa (*Il matrimonio segreto*, 1792). Il suo *Don Giovanni* ispirò quello di Lorenzo Da Ponte per Mozart. Nei suoi libretti si avverte l'influsso di Goldoni, di cui riprende e amplifica la critica alla società del tempo.

L'azione del libretto si svolge "in Amalfi, città del Regno di Napoli".

Il sipario si apre su scene di festa: il popolo si è radunato in piazza, in attesa che la principessa Erifile dichiari il nome del giovane che ha scelto come suo sposo. Corteggiata da conti e cavalieri, Erifile è segretamente innamorata di Armidoro, paggio di corte, che la ama a sua volta ma non osa dichiararsi perché la sua condizione sociale non glielo consente.

Ma non per niente si tratta di un dramma giocoso: come nelle migliori tradizioni, alla fine si scopre che Armidoro è in realtà di origini nobili, e dunque può aspirare alla mano della principessa. Il secondo e ultimo atto si conclude nella magnifica sala del palazzo di Amalfi, dove fra cori e danze Erifile annuncia le imminenti nozze con Armidoro.

È un'opera festosa e brillante anche nel linguaggio. Intorno alla principessa ci sono tre pretendenti: Rosimondo conte di Belfiore, Eberardo conte di Altariva, e il cavaliere Caloandro. Rosimondo, il corteggiatore di età più avanzata, è un vedovo che è già stato sposato due volte. Sarà proprio lui a rendere più piccanti i dialoghi, spargendo a piene mani allusioni erotiche, neanche tanto velate, per convincere la principessa a scegliere lui : "altre due mogli ho avute// che di me contentissime// da questo mondo presero comiato;// perciò un marito io son sperimentato.// Ad inesperta sposa (perdonatemi)//, pratico sposo

Duchesse, principessa, e compagnia cantando

certamente giova.” E poi incalza: “Con voi, bella principessa// sarò come un Passerino// che alla Passera vicino// Sta per gioia a saltellar”.

Clotilde di Amalfi ovvero I Corsari

La seconda opera di ispirazione amalfitana è un dramma lirico in quattro atti e cinque quadri, su musica di Giuseppe Guardione e libretto di Domenico Crisafulli³. Andò in scena per la prima volta il 7 maggio 1891, al Teatro Pezzana di Milano.

Il I, III e IV atto sono ambientati a Capri, il II atto nel palazzo ducale di Clotilde, ad Amalfi. L'azione si svolge nel XVI secolo. Amalfi è minacciata dai corsari. Clotilde ama, riamata, l'ammiraglio amalfitano Manfredo Losanna. Questi, messo in cattiva luce dal suo rivale in amore Ugo Corsini, si allea con i corsari contro Amalfi. Ma al momento decisivo, vedendo che Clotilde è in pericolo, torna a mettersi a capo della flotta amalfitana. Troppo tardi: Clotilde, ferita a morte dal capo dei corsari Arunte, muore fra le sue braccia.

A differenza dell'opera precedente, qui le tinte sono cupe, da tragedia. Nelle scene che si svolgono a Capri, le ambientazioni piene di mistero riecheggiano toni da romanzo gotico. I quadri amalfitani sono invece luminosi, *en plein air*.

Questa particolare caratteristica accomuna le tre opere, tutte ambientate in uno splendido palazzo con giardino ad Amalfi. Quanto alle protagoniste, sia Clotilde che Erifile, la principessa dell'opera precedente, hanno nomi fittizi, uso ricorrente nell'opera lirica italiana sette - ottocentesca, le cui trame si ispiravano a vicende storiche o mitologiche, oppure erano un rifacimento di testi narrativi preesistenti. È questo il caso dell'opera seguente.

La Contessa d'Amalfi

Scritto dal poeta Giovanni Peruzzini, il libretto segue la falsariga della Dalila di Octave Feuillet. Giovanni Peruzzini, direttore degli spettacoli alla Fenice di Venezia e prolifico scrittore teatrale, fu esiliato in seguito ai moti del '48 e riparò a Milano, dove scrisse per il Teatro alla Scala. *La contessa d'Amalfi*⁴

³ D. CRISAFULLI, *Clotilde di Amalfi ovvero I corsari: dramma lirico in quattro atti e cinque quadri*, Roma 1891.

⁴ G. PERUZZINI, *La contessa d'Amalfi: dramma lirico in quattro atti*, Torino 1884.

è una delle sue opere più rappresentate. Rimase in repertorio per molti anni in Italia e all'estero.

Errico Petrella nacque nel 1813 a Palermo da padre napoletano, ufficiale della Marina borbonica. Nel 1815 la sua famiglia tornò a Napoli, dove a otto anni Enrico cominciò i suoi studi musicali. Fra i suoi primi maestri ci fu il giovane Vincenzo Bellini. Scrisse 24 melodrammi, fra cui molti d'ambiente partenopeo e parlata dialettale. Le sue prime opere, nel solco della tradizione napoletana, gli meritavano paragoni con Paisiello e Cimarosa. Fu stimato da Mercadante, Bellini e Donizetti, ma non molto da Verdi, che tuttavia lo aveva invitato a collaborare a una Messa da Requiem in onore di Rossini, e gli inviò un aiuto in denaro allorché l'anziano compositore viveva poverissimo a Genova, dove morì nel 1877.

Nel 1854 il suo *Marco Visconti* gli aveva aperto le porte del San Carlo di Napoli. Notevole successo ebbe anche la rappresentazione dei *Promessi Sposi* (1869). Le sue opere rimasero nel repertorio di molti teatri di provincia italiani fino alla I guerra mondiale. Fra i compositori più rappresentati della generazione fra Donizetti e Puccini, Petrella ha un posto di rilievo nella storia dell'opera italiana, soprattutto nel mondo di lingua anglosassone. *La Contessa d'Amalfi* è tuttora nei cataloghi di vendita americani, ma irreperibile in Italia.

L'azione è ambientata fra Napoli, Amalfi e Sorrento: Egidio, giovane interprete di talento, è teneramente innamorato di Tilde, figlia del suo maestro di canto, ma nutre una passione rovinosa per Leonora, affascinante contessa d'Amalfi. La contessa è una maliarda, una vera *femme fatale* ("a' versi miei resistere / non è sì facil gioco", II, 1).

Rimasto presto orfano, Egidio era stato allevato dal duca Carnioli, gentiluomo napoletano, che accorgendosi delle sue doti canore l'aveva mandato a studiare da Sertorio, padre di Tilde. Per la bella contessa, Egidio è un capriccio da soddisfare e di cui disfarsi una volta raggiunto lo scopo. E qui siamo davvero in pieno melodramma: Tilde morirà d'amore, ed Egidio sarà consumato dal rimorso dopo che la contessa gli avrà dimostrato la sua leggerezza, abbandonandolo nella più totale indifferenza.

***La Contessa d'Amalfi* nella letteratura italiana dell'Ottocento**

La fama dell'opera di Petrella lasciò tracce anche nella narrativa dell'Ottocento. Ne parlò lo scrittore scapigliato Achille Giovanni Cagna, nel suo racconto intitolato "Il settimino di Beethoven", successivamente compreso nei

Duchesse, principesse, e compagnia cantando

*Provinciali*⁵. Ma la presenza più marcata si trova nelle *Novelle della Pescara* di Gabriele D'Annunzio. Nel racconto, intitolato appunto *La contessa d'Amalfi*⁶, si assiste a un virtuosistico effetto di *mise en abyme*, un gioco di incastri in cui la rappresentazione del melodramma si trasferisce dal piano teatrale alla vita quotidiana, scatenando turbamenti che mettono in subbuglio la sonnolenta città abruzzese.

Una storia a fumetti

A conclusione di questa piccola rassegna di nobili amalfitane messe in musica o raccontate, concludiamo con un testo a sorpresa, un album a fumetti del disegnatore inglese Ralph Steadman. Intitolato *Little.com*⁷, racconta la storia di un piccolo punto che vive dentro un computer. Quando il computer è spento, il punto scappa via per andare a prendere il tè con la sua migliore amica, la duchessa d'Amalfi.

⁵ A. G. CAGNA, *Provinciali*, Milano 1886.

⁶ G. D'ANNUNZIO, *Le novelle della Pescara*, Milano 1923.

⁷ R. STEADMAN, *Little.com*, London 2000.

AMALFI OCCULTA. PRIME NOTIZIE¹.

ANTONIO PORPORA ANASTASIO

Il nome di Amalfi è celebre in tutto il mondo. I non amalfitani associano questo nome a momenti di serenità, di spensieratezza, di svago, e ogni abitante della Costiera apprezza le bellezze della sua terra, conosce almeno i termini della storia che l'ha resa famosa e li propaga con orgoglio.

Questa fortunata vocazione turistica ha, però, un suo contraltare: la storia viva, quella del popolo, quella non presente nei dotti resoconti della patria ufficialità, quella non commerciabile sotto forma di culturalismo festivaliero e sagraio, è stata accantonata, trascurata, dimenticata.

Pochi, infatti, hanno indagato le reali istanze sottese ai primati rivendicati, ai simboli dei tanti stemmi ed emblemi del passato, alla presenza di sacre reliquie e alla miracolistica connessa, così come si tace da sempre sulle testimonianze magiche e occultistiche presenti sul territorio. Per esempio, tanto per restare in superficie, sul massonismo che fino agli anni '20 animava il "capoluogo" costiero con ben due logge, denominate "Masaniello" e "Nazionale n. 95".

Ora, tornando indietro di qualche anno, voglio segnalare un articolo, intitolato "Traum oder Vision?", *Sogno o visione?*, scritto da un anonimo professore tedesco "figlio di un famoso pittore" e pubblicato nelle pagine 685-687 della rivista *Psychische Studien* di Lipsia, diretta da Alexander Aksakow, nel numero del dicembre 1896. Ne racconto il contenuto parafrasando liberamente la puntuale traduzione dal tedesco di Petra Hopfensitz.

Il professore ricorda che, giunto ad Amalfi con un amico, da Capri, in tarda serata, aveva preso alloggio in un antico convento, l'*Hotel Luna*. La camera da letto che fu loro assegnata era stata una cella del convento, si trovava all'altezza di un sesto piano ed aveva un balcone. Dato il caldo della stagione, prima di

¹ Il presente articolo è già apparso sul webmagazine di cultura napoletana www.napoliontheroad.com. Si ringrazia la Dott.ssa Fiorella Franchini per l'autorizzazione a ripubblicarlo in Rassegna.

dormire chiusero con cura la porta del corridoio e lasciarono aperta quella del balcone. Stanchi del viaggio, si addormentarono rapidamente.

E continua: «Ho fatto un sogno: stavamo passeggiando avanti e indietro sulla spiaggia di Amalfi quando un ragazzino, di quelli che stanno sempre lì, mi ferma e mi chiede: – Sei cattolico o protestante?

– Protestante – gli dico.

– Ti devo dire una cosa, – sussurra il ragazzino, – qui ad Amalfi c'è uno spirito che si chiama *Anima pia*, egli si mostra agli eretici per farli convertire; lui verrà anche da te, perché anche tu sei un eretico.

A questo punto mi sono svegliato.

Il chiarore lunare entrava nella mia stanza attraverso la porta aperta del balcone e, mentre riflettevo sulla stranezza del sogno, vedo una donna, vestita in abito tradizionale amalfitano, tanto reale da non farmi pensare che si potesse trattare di uno spirito, ma lasciandomi solo l'interrogativo di come fosse riuscita ad entrare attraverso la porta della stanza, che era chiusa, non potendo entrare dal balcone così alto.

– Cosa volete? – dico.

E lei, con calma, risponde: – Io sono l'Anima pia. – E si avvicina con passo lento e deciso.

Mi sollevo nel letto e le dico: – Se non sei uno spirito, dammi la mano.

Lei si avvicina, mi dà la mano... ed ho come la sensazione che dell'acqua tiepida sia versata sulla mia.

Mi prende un forte spavento e metto le mani davanti alla faccia. Quando tolgo le mani dal viso e riapro gli occhi, la donna non c'è più.

Scendo dal letto e sveglio il mio amico, che non ha visto né udito nulla.

Perlustriamo la stanza e il balcone, ma non troviamo niente; la porta della stanza era chiusa come l'avevamo lasciata.

– Succede molto spesso che un pensiero avuto prima di addormentarsi si possa sognare – dice il mio amico.

Ci rimettiamo a dormire e al mattino seguente ci risvegliamo come se nulla fosse accaduto.

Incontro l'albergatore e gli chiedo: – Circolano voci ad Amalfi sull'esistenza di uno spirito, un fantasma?

– Sissignore, – mi risponde, – abbiamo uno spirito che si chiama *Anima pia*.

– E cosa si dice di lui?

– Che va dagli eretici per convertirli... ma nessuno l'ha mai visto.

Amalfi occulta. Prime notizie

Nessuno di noi due era stato ad Amalfi prima di allora, e la sera prima non avevamo parlato con nessuno circa gli avvenimenti che sarebbero accaduti la notte. La sera precedente, infatti, prima di andare a dormire, avevamo parlato, lo ricordo chiaramente, dell'abolizione della pena di morte, perché l'albergatore ci aveva raccontato che di lì a poco ci sarebbe stata l'esecuzione di un ladro e assassino. Insomma, non avevo sentito alcunché dell'Anima pia di Amalfi.

Ho riflettuto molto su questo strano avvenimento.

Dov'è la soluzione dell'enigma?

Forse è successo, e ci voglio credere, che quando la sera precedente, sulla spiaggia, sono stato avvicinato da uno dei ragazzini, questi, che probabilmente voleva solo guadagnare qualche moneta, avrà facilmente capito che ero uno straniero e, guardandomi, abbia pensato molto intensamente: "Anche questo è un eretico tedesco, voglia l'Anima pia andare da lui per convertirlo!" E, forse, è stato per questo contatto psichico con il ragazzo che l'Anima pia si è materializzata dinanzi a me. Non saprei cos'altro pensare».



LE RELATIONES AD LIMINA DI AMALFI NEL SEC. XIX

RICCARDO ARPINO

Si tratta, è risaputo, delle relazioni sullo stato della diocesi che ogni tre anni ciascun Vescovo doveva fare al Papa. In occasione della visita ad Limina, ossia alle Tombe degli Apostoli Pietro e Paolo.

Tali documenti sono conservati all'Archivio Segreto Vaticano e sono corredati di allegati vari¹.

Quelle di Amalfi sono 58 (dal 1590 al 1898) contenute in due scatole contrassegnate Amalphitan. 36/A e 36/B, per complessivi fogli 226, pagine 417.

Le Relationes del sec. XIX sono 14, nell'ordine:

- Mons. Miccù (1804-1830), a. 1823 - n. 1
- Mons. Bianco (1831-1849), a. 1835, 1841, 1843, 1847 - n. 4
- Mons. Ventura (1849-1869), a. 1852, 1855, 1858 - n. 3
- Mons. Maiorsini (1871-1893), a. 1873, 1879, 1881, 1884, 1887 - n. 5
- Mons. De Dominicis (1894-1908), a. 1898 - n. 1

Per lo più si attengono al questionario della S.C. Concilio del 1725.

Quando si tratta di più relazioni dello stesso Vescovo, la prima è più diffusa, le altre si limitano alle novità ed agli aggiornamenti.

Nella prospettiva futura di una presentazione più ampia e particolareggiata delle stesse - come già per quelle dei secoli precedenti - mi limiterò qui a piccoli, fugaci assaggi, quasi scelti a caso.

¹ Per maggiori ragguagli si rinvia a quanto da me pubblicato nella Rassegna di questo Centro del Giugno 1985, n. 9 e del Giugno 1986, n. 11

Miccù (1804-1830)

Relazione del 1823

Trasferito ad Amalfi nell'ultimo Concistoro della fine di ottobre 1804, chiede una prima proroga sia per la visita che per la relazione; poi ne chiederà altre successivamente, come si evince da vari allegati. Nel 1807 “stanti li suoi incomodi, e circostanze” chiede di assentarsi dalla diocesi: ottiene un permesso di tre mesi. Nel 1816 “per la sua avanzata età, ed incomodi non ha potuto visitare la diocesi”: chiede una proroga per la relazione e la facoltà di effettuare la visita ad limina tramite procuratore.

Finalmente nel 1823 la relazione, in cui spiega innanzitutto perché non può portarla di persona: “la difficoltà sorte da ogni parte per il periodo di turbolenze e di calamità, disposto dal tremendo giudizio di Dio e sopportato per più lustri; le tante cose da ordinare e mettere a posto ogni giorno sconsigliano un'assenza prolungata del Pastore dal suo gregge”.

Nella Curia “si trattano le cause secondo le leggi dell'ultimo Concordato”.

Gli abitanti - con l'incorporazione di Ravello, Scala e Minori alla diocesi - ammontano a 30.009.

Superstiti 2 soli Conventi, dei Minori Osservanti di S. Francesco: quello di Tramonti con 9 Frati e di Cetara con 8.

Ha esteso a tutta la diocesi l'usanza in vigore ad Amalfi di ricordare, col suono a festa delle campane e lumi accesi alle finestre, nella prima ora di notte di ogni giovedì l'istituzione della SS. Eucarestia; come per ogni 25 di mese ha disposto che si celebri la memoria della Natività del Signore.

In un allegato, l'estensore della nota di risposta alla relazione afferma: “Manca in posizione l'ultima lettera della S. Congregazione e per conseguenza non può rimarcarsi se siansi eseguite le istruzioni che forse in quella si ingiungessero”.

Altri, con grafia diversa, spiega: “Non è meraviglia per il trasporto, e ritorno delle carte da Parigi, delle quali molte sono andate perdute, altre confuse.

Bianco (1831-1849)

Relazione del 1835

Trasferito da Tropea, il 3 gennaio 1833 ha ottenuto da Re Ferdinando – che ha il diritto di patronato sul Capitolo Cattedrale – di erigere un Canonico semplice vacante a Penitenzieria e di assegnarvi come Prebenda il primo Beneficio che si renderà vacante.

Ai 2 Conventi dei Minori Osservanti, si è aggiunto quello dei Conventuali. 70 i Seminaristi.

Relazioni del 1841 e del 1843

Da anni tra la Curia e l'Università di Maiori c'è un contenzioso perché quest'ultima, appellandosi ad un Rescritto della S. C. del Concilio del 1695, rivendica il diritto di patronato su la nomina del Prevosto, diritto mai riconosciuto dai Predecessori perché ottenuto surrettiziamente. Il posto è vacante da 4 anni e non vi si può provvedere senza una disposizione regia, essendo pendente il giudizio.

Relazione del 1847

L'Autorità pubblica ha deciso a favore del diritto di patronato dell'Università di Maiori circa la nomina del Prevosto, ledendo i diritti della S. Sede, giacché per Concordato tale nomina, trattandosi di prima Dignità, spetta al Pontefice.

Ventura (1849-1862)

Relazione del 1852

Trasferito da Termoli nel Concistoro tenuto a Gaeta il 20 aprile 1849.

Circa la Prepositura di Maiori tuttora vacante – su cui accampano, alternativamente, il diritto di patronato l'Università e il Capitolo – fa una precisa e incontrovertibile messa a punto.

Coi tre Conventi indicati da Mons. Bianco, censisce anche quello dei Cappuccini in Amalfi, dei Minori Osservanti a Maiori e dei Padri Adoratori a Positano.

Niente Sinodo. Ma ha partecipato alla riunione dei Vescovi a Portici dalla fine di novembre 1849 alla vigilia dell'Immacolata, durante il soggiorno del Papa. Quanto è emerso in ordine alla disciplina del clero e ai costumi dei fedeli, lo ha comunicato a mezzo lettera.

Ha contestato vittoriosamente la pretesa di un nobile ad esercitare il diritto di patronato circa l'ammissione di monache nel Monastero della Trinità di Amalfi.

Ha ottenuto per la Cattedrale l'onore di Basilica.

Relazione del 1855

Ancora in atto la controversia circa il diritto di patronato sulla Prevostura di Maiori: gli Esecutori del Concordato devono conoscere la natura della Collegiata.

Relazione del 1858

Per la Prevostura di Maiori il Re, l'8 giugno 1857, revocando la decisione del 17 agosto 1846, ha rimesso la questione all'Autorità Ecclesiastica. In alto c'è già una sua relazione documentata: rinnova la preghiera di rintuzzare l'audacia della parte avversa, perché non si dia l'impressione che proprio nel foro della Chiesa si vilipendono i diritti della S. Sede.

Maiorsini (1871-1893)

Relazione del 1873

Trasferito da un anno e pochi mesi da Lacedonia, riferisce ampiamente sullo stato della diocesi, che comprende circa 50.000 abitanti.

Sul Capitolo Cattedrale riferisce: “Nel contesto della generale spoliazione di tutti i beni della Chiesa per le inique leggi del Governo civile, il Capitolo – nonostante la strenua quanto inutile difesa fatta dei suoi diritti – sottoposto alla vicissitudine ed alla violenza del tempo, si è visto usurpare ed alienare dal Governo civile tutti i suoi beni immobili, sì da percepire, per la cosiddetta conversione dei beni, dallo stesso Governo civile, misericorditer, dimezzati i propri redditi”.

Circa il seminario: violentemente usurpato dal Governo nel 1860 e ridotto a Caserma militare. Non è riuscito ad ottenerne la restituzione. Pochi Chierici, intenti agli studi filosofici e teologici, alloggiano alcuni in Episcopio, altri in famiglia, affidati, per gli studi, a buoni maestri e seguiti, per la formazione, da sacerdoti all'uopo incaricati.

I Religiosi (la diocesi contava 5 Conventi: 2 di Minori Osservanti, a Maiori e a Tramonti; 1 di Cappuccini ad Amalfi ed 1 di Conventuali a Ravello; 1 di Padri Sacramentini a Positano) tutti espulsi post sacrilegas Gubernii Civilis leges: solo al Convento di Maiori è tollerata la permanenza di alcuni Frati Minori.

Relazione del 1879

L'atrio della Cattedrale, completamente diroccato per fatiscenza nel 1861, con denaro pubblico e privato è stato bellamente rifatto, con elegante architettura, fulcito di colonne di marmo ed archi gotici, ornato di storiche pitture.

Il Seminario non ancora riscattato: lo sostituisce l'Episcopio. Nessuna innovazione nel metodo degli studi: mai permessi ai Chierici i programmi scolastici governativi, o l'accesso agli esami statali, o la frequenza di scuole in cui – a giudizio del Vescovo – si nasconde il virus lesivo della fede degli adolescenti e subdolamente si cerca di deporre semi di errori nei loro cuori ingenui.

Con l'aiuto di Dio il Vescovo ha cercato, e finora vi è riuscito, di tenere il Seminario al riparo da qualsiasi visita, ispezione o dipendenza dall'Autorità civile.

Relazione del 1881

Con Lettera Pastorale ha esortato tutti a celebrare il provvidenziale Giubileo indetto dal S. Padre, per lucrare le eccezionali Indulgenze e ricevere la forza capace di respingere e frantumare le male arti di uomini perduti che, specie in questa nostra epoca burrascosa, tentano di abbattere tutti i diritti sacri e profani.

Relazione del 1884

Nel mese di novembre, con la protezione della Madonna del Rosario e di S. Andrea, la diocesi è rimasta immune dal morbo asiatico, che altrove ha fatto strage orrenda.

Il Seminario finalmente restituito. Non è riuscito, tuttavia, ad ottenere dal cavilloso Economato Regio le rendite della passata gestione.

L'atrio della Cattedrale, cominciato da molti anni, è stato artisticamente completato nella sua struttura. Quanto al suo abbellimento, è già tutto pronto per mettervi mano.

Relazione del 1887

Sono occorse spese ingenti per gettare nuove fondamenta ed effettuare radicali rifacimenti al fabbricato del Seminario, restituito in condizioni pietose.

De Dominicis (1894/1908)

Relazione del 1898

Trasferito dalla sede dei Marsi (oggi Avezzano) il 21.05.1894, attribuisce alla diocesi 50.000 abitanti, 124 chiese, 29 oratori privati.

Ha eretto la parrocchia di Erchie, ottenendole il riconoscimento civile e il supplemento di congrua.

Critico nei confronti delle trasformazioni effettuate alla Cattedrale, che olim structura admodum mirabili fulgebat, quinque sacras alas habens, ne individua la causa specie in un incauto et inesplicabili spiritu novitatis.

Informa che il nuovo atrio è costato lire 300.000.

Al Seminario ha fatto aggiungere un altro piano, con nuovi dormitori bene arieggiati, aule scolastiche e una nuova Cappella: il tutto con una spesa di L. 70.000, da lui sostenuta, col solo aiuto della Divina Provvidenza.

Quanto al Palazzo vescovile, ha provveduto alle necessarie riparazioni, realizzando nuovi ambienti, una Cappella nuova e un altro accesso.

Non ha indetto alcun Sinodo: ha partecipato, però, già due volte a riunioni regionali di Vescovi, facendone eseguire quanto in esse stabilito.

Ha caldeggiato, per le adolescenti, l'associazione delle 'Figlie di Maria', diretta dalle Suore della Carità.

Con Lettera pastorale ha sostenuto, poi, l'Associazione delle famiglie cattoliche, sotto la protezione della Sacra Famiglia di Nazaret.

Ha raccomandato l'istruzione catechistica ai ragazzi, giovani ed adulti, facendo adottare un manuale appositamente stampato.

La diocesi in questo campo si fa onore, anche con gare e premiazioni.

A modo loro, le ricordate Relazioni non mancano di riflettere le difficoltà del secolo, lasciando intravedere il modo con cui il corpo ecclesiale, sotto la guida di zelanti Pastori, ha cercato di farvi fronte.

RICORDI

RICORDO DI GIANNI ABBATE (1938-2015)

GIUSEPPE FIENGO

Conobbi Gianni Abbate nel 1951 ad Agerola. Avevo quattordici anni; lui tredici. I nostri genitori, già da qualche tempo, avevano scelto la frazione San Lazzaro per la villeggiatura estiva, che si svolgeva dalla metà circa di giugno alla fine di agosto. Al contrario della mia famiglia, abbastanza numerosa, la sua, in seguito alla morte del padre, noto chirurgo napoletano, includeva, oltre a lui, soltanto la madre ed il fratello maggiore.

Le vacanze agerolesi trascorse insieme non durarono a lungo, poiché, dopo qualche anno, i miei genitori optarono per Casamicciola di Ischia. Viceversa, gli Abbate, d'estate, continuarono a frequentare Agerola, dove, nel corso degli anni settanta, costruirono a San Lazzaro, con il progetto di Gianni, la villa, recante il nome della madre Stefania, sita presso il belvedere che prende il nome dal contiguo rudere medievale, detto Casino Lauritano. Da qui si vedono non solo tre delle cinque frazioni di Amalfi, ma anche quest'ultima, Conca dei Marini, Ravello, Maiori e la costa fino al Capo d'Orso.

Insieme alla vista di un panorama tra i più suggestivi dell'intera Costiera Amalfitana, la villa – per la quale, nel 2012, il prof. Francesco La Regina, ordinario di Restauro Architettonico dell'Università di Napoli, chiese alla Soprintendenza ai Monumenti di vincolarla, in quanto originale architettura moderna – riserva una sorpresa, rivelatrice degli interessi culturali coltivati da Gianni: una grande biblioteca, con migliaia di volumi, soprattutto di architettura.

Nel corso degli ultimi due decenni del Novecento, in questa si sono svolti, per sua iniziativa e con la partecipazione di docenti universitari, incontri di studio finalizzati all'approfondimento dei problemi relativi alla valorizzazione ed alla conservazione dei beni culturali architettonici e ambientali. Tra gli altri, menziono quello che organizzai per il 23 settembre 2001, dal titolo: Atlante regionale delle tecniche costruttive tradizionali; ricerca, di cui ero coordinatore nazionale, finanziata dal Ministero dell'Università e della Ricerca scientifica e tecnologica.

Ma, facendo un passo indietro e ripensando ai nostri non frequenti incontri degli anni sessanta, settanta e, in parte, ottanta, ricordo che non mancavamo quasi mai di richiamare i tempi delle vacanze insieme ad Agerola e, soprattutto, di confrontare la locale situazione ambientale dei primi anni cinquanta – compresa quella della Costiera Amalfitana, che avevamo frequentato e che frequentavamo – con la presente. Di conseguenza, soprattutto negli ultimi tempi finivamo immancabilmente per rilevare, in merito ad Agerola, la continua riduzione delle aree boschive, un tempo molto estese. Quanto poi alla Costiera, registravamo, con crescente preoccupazione, il continuo e disordinato incremento edilizio, rilevabile agevolmente dal menzionato belvedere e da quello di Punta San Lazzaro, e la progressiva scomparsa delle volte estradossate delle case tradizionali, soppiantate da tetti a falde; il che comportava il serio pericolo della perdita di una peculiare connotazione non solo del costruito storico, ma anche del paesaggio.

Come è noto, nel secondo Ottocento quest'ultimo fenomeno interessò i centri serviti dalla strada costiera Vietri sul Mare-Meta di Sorrento, ma pure Ravello e Scala collegate alla suddetta. Dopo il 1930, allorché, cioè, la via Castellammare di Stabia-Agerola fu prolungata, innestandola al menzionato asse, anche la frazioni di Amalfi uscirono dal loro secolare isolamento, restando esposte ai crescenti pericoli derivanti dalla speculazione edilizia. Sta di fatto che dai belvederi agerolesi, dai quali, ad eccezione di Pastena e di Pogerola, i territori delle restanti frazioni di Amalfi (Vettica Minore, Lone e Tovere) sono ben visibili, Gianni ed io, agli inizi degli anni cinquanta, scorgevamo molte più case a volta – parte delle quali in abbandono – di quante eravamo in grado di individuare trenta'anni circa più tardi.

Una concreta misura di contrasto della progressiva scomparsa del menzionato patrimonio fu varata dalla Regione Campania, nel 1987, ma di questo si dirà più innanzi.

Intanto, proprio alla fine del suddetto o ai primi dell'anno successivo, Gianni venne a trovarmi alla Facoltà di Architettura di Napoli. Avendo saputo che organizzavo, in quanto direttore del Dipartimento di Storia dell'Architettura e Restauro, per l'autunno del 1988, un convegno di studi, allo scopo di rendere omaggio alla memoria di Roberto Pane, deceduto il 29 luglio 1987, manifestò il desiderio di partecipare all'evento.

Trovai alquanto strana la richiesta, dal momento che ignoravo che aveva conosciuto ed ammirato il professore, direttore, per un quarantennio circa, dell'Istituto napoletano di Storia dell'Architettura, accompagnandolo, unita-

mente a Mauro Civita – suo amico e futuro professore di Restauro – in alcuni viaggi di studio in Puglia. Comunque, l'accolsi volentieri.

In una successiva occasione, poiché mi chiese di suggerirgli il tema da svolgere, gli proposi di occuparsi delle case a volta, argomento caro a Roberto Pane, come documentavano, tra gli altri, il libro su Capri del 1954, ristampato ed ampliato nel 1965 e nel 1982, l'album, sempre degli anni cinquanta, con i disegni di case e paesaggi della suddetta costa, in numero monografico della rivista "Napoli nobilissima" del 1977, dal titolo Documentazione ambientale della Costiera Amalfitana, etc.

Prima ancora del menzionato convegno di studi in Ricordo di Roberto Pane, del 14 e 15 ottobre 1988 – in vista del quale Gianni aveva approfondito il tema dell'architettura rurale a volta, rifacendosi all'opera dell'illustre maestro del 1936, senza partecipare, però, al volume degli atti del 1991, ma curando, nel corso di quest'ultimo anno, la pubblicazione del libro Sopravvivenze dell'architettura rurale in Campania, con la mia prefazione ed i saggi suoi, di F. Bocchino e L. Guerriero – lo interpellai di nuovo. Erano maturate, infatti, come già rilevato, le condizioni per poter contribuire alla valorizzazione ed alla protezione del patrimonio edilizio tradizionale, di origine medievale, rappresentato dalle case a volta della Costiera Amalfitana.

Insomma, alla metà circa del 1987, era divenuto esecutivo il Piano Urbanistico Territoriale dell'Area Sorrentino-Amalfitana, redatto da un gruppo di studio diretto dai proff. Roberto Pane e Luigi Piccinato, incaricato dall'Assessorato all'urbanistica ed all'assetto del territorio della Regione Campania, sin dal 1972, allorché, cioè, nella Penisola in questione si era registrato un preoccupante e diffuso incremento edilizio. Nonostante il suddetto allarme, c'erano voluti, dall'epoca della consegna (1977), dieci anni per approvarlo; per cui, nel frattempo, l'abusivismo e non poche iniziative municipali avevano inferto ulteriori e vigorosi colpi all'integrità del paesaggio e del patrimonio edilizio tradizionale.

Allo scopo di rendere efficace l'azione sul territorio, il piano, come è noto, contempla, tra l'altro, la formazione dell'anagrafe edilizia su base comunale, finalizzata al documentato accertamento della consistenza del patrimonio esistente e del suo stato di conservazione, come indispensabile premessa per la redazione dei piani regolatori generali.

La mia preoccupazione, tuttavia, era dettata dal fatto che il censimento, se effettuato in assenza delle indispensabili conoscenze della locale edilizia – come per altro si è verificato per Amalfi – avrebbe dato luogo inevitabilmente

ad una raccolta di dati puramente quantitativi, mentre quello che veramente serviva era, soprattutto, una seria valutazione storico-critica del locale patrimonio residenziale tradizionale.

In definitiva, comunicai a Gianni il desiderio di concorrere, sul piano scientifico, alla redazione dei suddetti censimenti, relativamente alle cinque frazioni di Amalfi, ossia Lone, Pastena, Pogerola, Tovere e Vettica Minore, l'edilizia tradizionale delle quali era in uno stato di integrità migliore di quello del capoluogo, poiché gli insediamenti costieri in parola erano stati raggiunti o attraversati dalle moderne strade un secolo circa più tardi. Aggiunsi che mi proponevo di coinvolgere alcuni studiosi (Giuseppe Gargano e Maria Russo) e, in particolare, un gruppo di giovani architetti, miei allievi, e contavo sulla sua partecipazione.

La risposta di Gianni fu immediata ed entusiasta. Qualche anno dopo la morte della madre (1982) si era trasferito da Napoli ad Acicastello, presso Catania dove viveva il fratello, noto chirurgo dei trapianti di cuore, e mi risulta che aveva persino pensato all'eventualità di vendere la villa di San Lazzaro in Agerola, a cui teneva tanto. Ma non esitò; anzi, in vista del nuovo impegno decise di risiedervi stabilmente, anche perché non prevedeva di dover restare ancora a lungo da solo, avendo conosciuto qualche tempo prima, Gabriella Acquisti, futura moglie.

Il censimento edilizio delle frazioni di Amalfi, Gianni ed io, lo effettuiamo, con il patrocinio del Centro di Cultura e Storia Amalfitana, in due anni circa, ossia dalla metà del 1992 a quella del 1994, innanzitutto attraverso l'esame dei loro estesi territori, mai prima di allora fatti oggetto di analisi e, quindi, del patrimonio immobiliare storico. Riuscimmo a visionare la quasi totalità di quest'ultimo, in virtù della disponibilità degli abitanti, ma anche grazie all'aiuto offerto dagli amici e conoscenti amalfitani di Gianni.

Allorché si trovava in uno stato di avanzata realizzazione ne diedi notizia nella "Rassegna del Centro di Cultura e Storia Amalfitana" di giugno del 1993, segnalando i nomi dei colleghi docenti e degli architetti collaboratori, dei risultati fino ad allora conseguiti ed annunciando la pubblicazione di un volume, a cura mia e di Gianni, dal titolo *Casa a volta della Costa di Amalfi* e con il sottotitolo *Censimento del patrimonio edilizio storico di Lone, Pastena, Pogerola, Tovere e Vettica Minore*, per la fine del 1994 o la metà del 1995.

Fummo costretti, però, a cambiare programma, dal momento che, escludendo le case, i non pochi monumenti non noti rinvenuti, ossia le chiese di San Giovanni Battista di Pastena, del XIII secolo, e di San Sebastiano, del IX

secolo, inglobata entro la torre di Pogerola, i ruderi del monastero dei Santi Benedetto e Scolastica, alto-medievali, in Tavernata presso Pogerola e del convento di San Francesco, duecentesco, in Cospidi presso Agerola, i siti rupestri, solo in parte noti, di Santa Barbara, del X, XII e XIII secolo, in Agerola, e della SS.ma Trinità, del X-XI secolo, tra Tovere e Vettica Minore, rischiavano di essere distrutti. Di conseguenza, valutammo più urgente pubblicare, sulla menzionata “Rassegna”, innanzitutto i saggi relativi: alla chiesa di San Sebastiano (1993); ai ruderi dei complessi di Cospidi, con L. Guerriero (1994); e di Tavernata, con E. Siciliano (1995); al sito rupestre di S. Barbara, con A. Cinque e M. Russo (2001). Gli altri, infine, li illustrammo nel programmato volume, edito nel 2001 dal Centro di Cultura e Storia Amalfitana, dopo che i sei capitoli dello stesso erano stati pubblicati nella menzionata “Rassegna”, nn. 10-16 e 18 del 1995-1999.

In definitiva, il censimento edilizio delle frazioni di Amalfi dimostrò che le case a volta della Costiera, nel loro insieme, non potevano essere considerate semplicemente rustiche, contadine, ossia patrimonio edilizio minore, peraltro “fuori del tempo”, perché erano ritenute non riferibili con certezza ad un determinato momento storico. Tale orientamento aveva trovato conferma negli apprezzamenti espressi, ad esempio, da Corrado Alvaro nel 1933 e da Mario Del Treppo nel 1977, che avevano definito i loro costruttori rispettivamente «architetti-contadini» e «marinai-contadini». Non molto diverso era stato il giudizio di Roberto Pane del 1965, classificandole come «un prodotto di natura piuttosto che di arte». Infine, del tutto opposto era la valutazione di Bruno Zevi del 1996, che, tuttavia, aveva avuto il torto di riferirsi soltanto ad una «casa a volta a botte incrociata» medievale, osservata in una vecchia foto, probabilmente considerata un unicum, trovandola «stupefacente per organicità, involucro quasi plastico di arcani spazi», insomma «un atto di poesia»; ignorando, forse, che simili atti di poesia localmente sono ancora diffusi.

Fin quasi alla metà dell'Ottocento, la corrente produzione edilizia della Costiera aveva conservato, pur rinnovandoli, i caratteri medievali, identificabili soprattutto nell'adozione della tipologia di pianta in linea, databile all'XI e XII secolo, in conseguenza della necessità di adattare le residenze al nuovo sistema dei terrazzamenti stretti ed alti in luogo dell'insospitale habitat primitivo, e delle volte, al posto dei solai lignei interpiano e dei tetti a falde, con le superiori estradossate e protette con il battuto di lapillo, secondo la tradizione bizantina.

Relativamente a queste ultime, quelle di più antico impiego erano le lamie a botte a tutto sesto in entrambi i livelli delle case, ben presto soppiantate,

sebbene in parte, dalle crociere ogivali a otto spicchi, le estradossate, ed a tutto sesto o a sesto ribassato, le interne.

Limitatamente al pian terreno, le volte a botte, soprattutto ribassate, ripresero quota nel tardo medioevo, restando le uniche utilizzate fino all'Ottocento.

Dopo il tardo e scarso impiego, nel Cinquecento, di volte a vela ed a botte lunettata, nel corso del XVII e del XVIII secolo si imposero quelle estradossate a schifo. Soltanto in quest'ultimo secolo, tuttavia, si registrò la loro piena diffusione, spesso in associazione con quelle a botte, favorita, dopo la depressione, dalla locale ripresa economica e del ripopolamento.

Poiché il patrimonio immobiliare amalfitano giunto fino a noi ha subito, nel corso di un millennio circa, ampliamenti, consolidamenti, trasformazioni e restauri, è raro trovare case non stratificate, con la parziale eccezione delle più recenti, ossia quelle settecentesche ed ottocentesche. Ma, tale circostanza non diminuisce il loro valore culturale, anzi l'accresce. Di altre, infine, sempre meno numerose per motivi speculativi, sussistono soltanto i ruderi, che, unitamente alle prime, costituiscono un insieme edilizio storico tra i più interessanti dell'intero bacino del Mediterraneo ed anche un'importante componente del paesaggio della Costiera amalfitana.

In definitiva, grazie al censimento in questione, Gianni ed io sottolineammo l'originalità della locale civiltà edilizia, alla quale appartengono anche noti capolavori, quasi mai considerati le sue più alte espressioni, come, ad esempio, villa Rufolo, definita di recente «giardino-palazzo islamico del XIII secolo», sottolineando la forte componente artistica che è alla base della sua creazione e che ha inciso significativamente sull'intero ambiente locale del Medioevo.

Alcune tra le case a volta più interessanti, da noi rinvenute nelle menzionate frazioni di Amalfi, le illustrammo nella mostra in Amalfi nel 2000, promossa dalla Cattedra di Restauro architettonico del Secondo Ateneo napoletano e dal Centro di Cultura e Storia Amalfitana, dal titolo: *Luci ed ombre della costa di Amalfi. I beni culturali ieri e oggi*.

La nostra collaborazione, finalizzata all'illustrazione storico-critica e, quindi, alla conservazione del patrimonio architettonico e paesistico della Costiera Amalfitana, non si concluse con l'esperienza di cui sopra, ma si protrasse nel corso degli ultimi anni del Novecento e dei primi del Duemila, in occasione, cioè, della partecipazione ai due convegni di studio, promossi dal Centro di Cultura e Storia Amalfitana, di aprile 1998 e di giugno 2001, e della regia affidatami per la cura dei volumi dei relativi atti: *La costa di Amalfi nel secolo*

XVII, vol. II (edito nel 2003) e *La costa di Amalfi nel secolo XIX*, vol. II (edito nel 2005).

Nella prima delle suddette occasioni ci occupammo delle metamorfosi moderne della Collegiata di Santa Maria Maddalena di Atrani, documentandone la trasformazione barocca e la sua notorietà, entro la metà dell'Ottocento, come soggetto prediletto dei vedutisti italiani e stranieri; fortuna, quest'ultima, rapidamente scemata dopo la metà del secolo, allorché un nuovo restauro, a cura dell'ing. Lorenzo Casalbore, intrapreso a seguito del tracciamento della strada costiera, comportò la demolizione delle sue absidi di antica origine e della sottoposta torre cinquecentesca per costruire la nuova sede comunale. Come è noto, Casalbore, pochi anni più tardi, distrusse anche l'atrio medievale e la facciata settecentesca del duomo di Amalfi.

Nello stesso volume, insieme con Luigi Guerriero, commentammo, inoltre, l'allora inedita veduta tardo seicentesca del litorale di Amalfi di Francesco Cassiano de Silva.

Inoltre, raccolsi i lavori, che avevo coordinato, di sei studiosi, docenti universitari o dottori di ricerca, miei collaboratori, relativi al patrimonio ecclesiastico barocco di Conca dei Marini (M. Russo e H. Rotolo), Maiori e Minori (M. D'Aprile e C. Giannattasio), Praiano e Vettica Maggiore (P. Fravolini e L. Guerriero).

Nel volume del 2005, invece, Gianni ed io illustrammo, per la prima volta, la metamorfosi ottocentesca del litorale di Atrani, a seguito del tracciamento della strada costiera Amalfi-Maiori, la costruzione del viadotto atranese e la demolizione della torre cinquecentesca presso la chiesa di Santa Maria Maddalena.

Infine, sulla base di inedite notizie di archivio, commentammo diffusamente la demolizione delle absidi medievali di quest'ultima e l'alterazione dell'organismo ecclesiale compiuta da Casalbore.

Collaborando, invece, con Vincenzo Proto, docente della Facoltà di Agraria di Portici e noto collezionista di disegni, acquerelli, fotografie di Napoli e contorni, Gianni, sempre nel suddetto libro, sviluppò il tema dell'avvento della fotografia e della documentazione della Costiera Amalfitana.

Alcuni anni prima, ossia nel 2000, unitamente a Stella Casiello, professoressa della Facoltà di Architettura di Napoli, aveva illustrato, nel libro dell'*Electa*, dal titolo *Restauro dalla teoria alla prassi*, a cura di quest'ultima, gli interventi sulla cattedrale di Losanna progettati, nella seconda metà del secolo, da Viollet-le-Duc, uno dei maggiori restauratori dell'Ottocento.

Nel corso del dicembre del 2014, Gianni, già da qualche tempo colpito da uno grave malattia, iniziò a catalogare le sue ottomila circa diapositive a colori, relative al patrimonio edilizio tradizionali delle frazioni di Amalfi, oggetto del nostro censimento del 1992-94. Aveva deciso, infatti, di donarle – unitamente ai libri ed alla cartografia della Costiera Amalfitana della sua biblioteca – al Centro di Cultura e Storia Amalfitana, al fine di metterli a disposizione del pubblico e, soprattutto, degli studiosi; donazione fatta, poi, dalla vedova, Gabriella, il 10 aprile del corrente anno, dopo la sua morte in Arezzo del 13 gennaio 2015.

Allo scopo di accelerare l'operazione lo aiutai. Così che ebbi modo di visionare, per la prima volta, l'intero suo patrimonio fotografico delle case a volta, del quale avevamo utilizzato nel 2001, così come del mio, soltanto un limitato numero di immagini, pur avendo allestito un volume di oltre settecento pagine.

L'ultimo giorno del nostro lavoro, avendo apprezzato la qualità e l'interesse di molte sue diapositive, ma dimenticando i suoi problemi di salute, dissi che sarebbe stata un'ottima idea pubblicare una seconda edizione delle Case a volta..., più ricca di immagini della prima, anche in considerazione del successo riscosso dall'opera.

Gianni non rispose ed io mi pentii subito dell'inopportuna proposta sfuggitami.

Qualche giorno dopo, ossia il 30 dicembre, allorché accompagnai nella villa di Agerola Giuseppe Cobalto, presidente del Centro di Cultura e Storia Amalfitana, che desiderava definire le modalità della menzionata donazione, grande fu la mia meraviglia nel constatare che Gianni, liquidato rapidamente l'argomento, impegnò il resto dell'incontro illustrando all'ospite l'opportunità di attuare la mia proposta di qualche giorno prima. Evidentemente, l'aver dimenticato il preoccupante stato della sua salute, dimostra quanta importanza attribuisse all'attività di ricerca, nell'espletamento della quale aveva trovato una delle maggiori occasioni della sua vita per realizzarsi come studioso.

Ricordo di Gianni Abbate (1938-2015)



RICORDO DI LUIGI DE STEFANO (1929-2013)

SIGISMONDO NASTRI

Mi piace conservare l'immagine di Luigi de Stefano, direttore responsabile di questa *Rassegna* dalla fondazione fino al numero scorso (del quale mi viene passato il testimone), col sorriso schietto, appena abbozzato, che gli era congeniale, anziché con la sofferenza, mascherata a fatica dalla consapevolezza che contraddistingue gli uomini forti e giusti, degli ultimi tempi. Eppure, devo sottolinearlo, nonostante le condizioni di salute non proprio rassicuranti – malcelate dal sorriso, da un innato ottimismo, dall'amore per la vita -, egli manteneva intatta la curiosità - prima dote di un giornalista 'vero' - per tutto ciò che accadeva e la voglia - derivante da una carica di entusiasmo per il lavoro di cronista, che lo ha sempre accompagnato - di rendere un servizio concreto, fattivo alla sua Costiera. Affrontandone e portandone alla ribalta i problemi: che egli conosceva bene, come si evince dalla montagna di articoli da lui scritti tra gli anni cinquanta del novecento e l'inizio del secolo attuale. Non di rado ci capitava di mettere a confronto le nostre opinioni in lunghi colloqui telefonici.

A Gigino, che ci ha lasciati il 6 ottobre del 2013 (era nato ad Amalfi il 3 agosto 1929), ero legato da un rapporto di amicizia risalente al periodo dell'adolescenza, della mia adolescenza: lui era più grande di me di quasi sei anni, una distanza annullatasi di fatto quando i capelli di entrambi son diventati bianchi. Un rapporto, il nostro, nato e consolidatosi nell'Azione cattolica, in quella sede "storica" di salita Episcopio ad Amalfi, dove - oltre all'attività associativa, in particolare all'impegno formativo nei confronti dei più piccoli - egli si divertiva a svolgere anche attività teatrale nella filodrammatica allestita da Antonio Castaldo, il mitico "mezavunnella".

Poi, insieme, cominciammo a muoverci sulla difficile strada del giornalismo: quello di periferia, che ci ha portati a stare sul campo, nel cuore degli avvenimenti. Pubblicammo le prime corrispondenze su "La Voce di Salerno".

Gigino, che intanto s'era inserito nella dirigenza della sezione democristiana di Amalfi, fu nominato corrispondente del "Popolo", quotidiano della DC. Ebbe modo di seguire un importante convegno sulla pesca, al quale parteciparono i massimi esponenti del partito. Questo gli consentì di farsi apprezzare fuori dei confini locali. Fu chiamato a ricoprire lo stesso incarico dal "Mattino" e lo mantenne per lunghi decenni: impegnato a raccontare, giorno dopo giorno, le cose della Costiera. Con zelo, puntualità, equilibrio, correttezza.

Era un uomo buono, generoso, animato da religiosità profonda, non certamente di facciata. La sua esistenza è stata dedicata al lavoro - inteso come missione -, alla famiglia, al prossimo. Aveva una straordinaria capacità di ascolto, alla quale si univa la disponibilità a venire incontro a quanti gli si rivolgevano per un consiglio, per un aiuto o soltanto per ricevere una parola di conforto.

Sfogliando la grande mole di articoli, che recano la sua firma, sarà possibile ricostruire le vicende della Costa d'Amalfi di oltre cinquant'anni.

All'attività giornalistica Gigino aveva affiancato, negli anni giovanili e della maturità, quella politica. Educato alla scuola di Francesco Amodio, sindaco di Amalfi e dal 1958 deputato al Parlamento, era stato chiamato a ricoprire, nella sua città, le cariche di consigliere comunale e di assessore, occupandosi in particolare di turismo. A lui si deve un interessante apporto di idee nella redazione dell'atto costitutivo dell'Ente per la disputa della Regata delle antiche Repubbliche Marinare.

Mi piace riportare qui la testimonianza, significativa, resa alla sua morte dal professore Giuseppe Liuccio sul giornale online Positanonews: "Con Gigino scompare un *testimone* ed un *protagonista* di Amalfi e di tutta la Costiera Amalfitana. Lo conobbi nei lontani anni '60. Eravamo entrambi consiglieri comunali di Amalfi, lui democristiano, io socialista. Simpatizzammo e diventammo amici, un'amicizia che sarebbe durata e si sarebbe consolidata negli anni. Non poteva essere diversamente anche perché avevamo gli stessi interessi, il giornalismo che esercitavamo entrambi con entusiasmo e passione, il turismo di cui ci occupavamo discutendo su progettualità condivise per Amalfi e la sua Costiera, lo stesso amore sconfinato per la città, la sua storia, la sua arte, le sue tradizioni. E in questo era *testimone* autorevole, dotato di grande capacità di intuizioni felici, che esponeva con equilibrio e coinvolgimento emotivo insieme. Anche in Consiglio comunale, come capogruppo del partito di maggioranza, si lasciava apprezzare da tutti per preparazione, capacità di esposizione ed equilibrio che con grande e consumata abilità utilizzava al meglio quando il dibattito assumeva toni accesi e polemici.

Luigi de Stefano è stato presidente del Distretto scolastico di Amalfi, dopo l'istituzione di questo importante organo collegiale. Alla scuola ha dato un apporto notevolissimo di azioni concrete. Funzionario della Comunità Montana 'Penisola Amalfitana', vi lasciato traccia del suo lavoro nella elaborazione di relazioni, studi.

Collaborava "con passione e impegno", come attestato in un documento del Comune, all'organizzazione del Premio artistico letterario Città di Tramonti.

Riandando a quando eravamo giovani, mi tornano alla mente gli incontri che avvenivano ad Amalfi nella sala del Gran Caffè, dove ci si scambiava opinioni sugli avvenimenti da raccontare sulle "nostre" pagine: Gigino, Angelo Amato, Ferdinando Gambardella, Filippo Iovieno, io. Di quel "gruppo della stampa amalfitana" sono l'unico superstite: e mi fa tanta tristezza!

RECENSIONI

Le culture artigianali di Amalfi e Mino, le 'Città dell'Acqua'. Paesaggi, strutture e lavorazioni comparate della carta a mano, a cura di Matteo DARIO PAOLUCCI. Atti del Convegno di Studi (Amalfi, 22-23 dicembre 2013), Amalfi, Centro di Cultura e Storia Amalfitana, 2014, pp. 128, ill. (edizione pubblicata in giapponese)

Le invenzioni degli uomini o le innovazioni da essi introdotte sono quasi sempre avvolte da aloni di leggenda e di mistero per quanto riguarda le loro origini che, in alcuni casi significativi, hanno dato luogo a tradizioni di certo più prossime alla realtà. In tale ambito, strettamente legata alla fenomenologia dell'antropologia culturale, va a collocarsi pure la carta, intorno alla cui origine una certa tradizione storiografica ha disegnato un percorso geo-storico che dall'estremo Oriente viaggia verso l'Occidente mediterraneo.

La tradizione relativa all'invenzione della carta a mano rientra nel quadro più ampio dell'attribuzione alla misteriosa Cina, lontana nello spazio e nel tempo, che sarebbe stata la fucina di importanti e interessanti innovazioni: la bussola, la polvere da sparo, gli spaghetti, la stampa. Ricerche serie e approfondite degli ultimi tempi hanno fatto chiarezza in proposito, spolverando la spessa patina di assurde attribuzioni, connesse a falsa documentazione o a leggendarie memorie, e individuando differenti matrici circa le invenzioni di cui s'è appena detto.

In base alle mie ultime scoperte, per quanto riguarda la carta, dobbiamo distinguere due centri di ideazione delle tecniche produttive e di irradiazione geografica: la Cina e il mondo arabo mediterraneo.

Pertanto, non sarebbero stati i cinesi a inventare la carta a mano e di conseguenza a trasmetterla agli arabi tramite la rete commerciale che aveva quale punto di riferimento Samarcanda. Al contrario, in Cina si sarebbe prodotta, mediante tecniche più rudimentali rispetto a quelle in seguito usate in Occidente, una qualità di carta utilizzando materiali vegetali in età non meglio precisata. Queste tecniche sarebbero giunte in Giappone, dove a Mino, più di mille anni fa, nacque la produzione di sottili fogli di carta ricavati dalla lavorazione della corteccia di vari alberi e piante, tramite l'impiego di un "mortaio ad acqua". Tra queste piante primeggiano il *kōzo* e il *ganpi*, particolari del Giappone, mediante le quali si otteneva un prodotto fine e dalla superficie uniforme. Le tecniche di produzione prevedono tuttora l'uso della *sukibune*, una vasca di legno riempita d'acqua, nella quale viene versata la poltiglia a sua volta ottenuta a seguito della battitura con un bastone delle fibre vegetali (parte interna

della corteccia) cotte e lavate dalla forma di lunghi filamenti. Dopo un'accurata pulitura dalle fibre rovinata o annerite mediante un setaccio di stoffa, l'impasto viene mescolato con un bastone nella vasca; quindi la soluzione viene raccolta tramite un apposito strumento, costituito da un setaccio e da un telaio di legno fatto da steli di bambù. Il foglio si delinea sul telaio dopo aver eliminato buona parte dell'acqua a seguito di alcune opportune oscillazioni avanti e indietro. Quindi i fogli vengono messi l'uno sull'altro sopra lo *shito* (ripiano di legno per la carta). Con l'utilizzo di alcuni pesi, si pressano i fogli, in modo da permettere la fuoriuscita di altra acqua. In ultimo i fogli sistemati in blocchi vengono staccati ad uno ad uno e stesi su supporti di legno per la definitiva essiccazione al sole.

La carta nel mondo arabo trova le sue origini tra la Siria e la Persia. I fogli prodotti erano di due specie: quelli sottili e quelli del tipo *talhi*. Questi ultimi derivavano il loro appellativo da *Talha Tahir*, governatore della regione persiana del Khorasan; egli fu uno dei primi proprietari di una cartiera nella prima parte del IX secolo d.C. Gli opifici arabi funzionavano tramite l'energia idraulica e avevano già i congegni di lavorazione che sono giunti sino a noi, vale a dire ruote lignee, alberi di trasmissione, magli, vasche in pietra. Quindi gli stabilimenti produttivi si diffusero particolarmente in Siria. Così nell'XI secolo da Damasco grandi quantità di carta venivano esportate in Egitto via Tiro.

Gli arabi di Spagna, politicamente collegati con i loro connazionali siriani, introdussero le tecniche di lavorazione nella penisola iberica almeno sin dal X secolo. La carta prodotta in Spagna era la migliore in assoluto. Essa era confezionata mediante il cotone, molto diffuso in quella penisola. Così nacque la *charta bambagina* (da *bambax*, termine bizantino per indicare il cotone), particolarmente utile per la scrittura e per realizzare libri. Fu proprio questo tipo di carta ad essere largamente usato e prodotto dagli amalfitani nella loro costa durante il Medioevo. Infatti essi frequentavano, almeno sin dal 942, i centri spagnoli di Cordova e Siviglia, che raggiungevano navigando il Guadalquivir; importavano ivi stoffe pregiate bizantine e pepe di Kairouan, acquistando paili e cinture femminili d'argento: non è da escludere che già allora essi cominciassero a trasportare in patria la *charta bambagina*.

Il processo medievale di fabbricazione della carta amalfitana consisteva nelle seguenti fasi. La materia prima era costituita da cenci di cotone, lino o canapa, raccolti in apposite vasche in pietra calcarea (*pile*), triturati e ridotti in poltiglia mediante una serie di magli di legno, alla cui estremità erano sistemati chiodi in ferro. La forma e le dimensioni di questi chiodi determinava la

consistenza della poltiglia e, di conseguenza, lo spessore dei fogli (*grammatu-
ra*). Il movimento alternato dei magli era generato dalla forza dell'acqua che,
precipitando su di una ruota a contropeso (*rotone*), metteva in azione un albero
di trasmissione (*fuso*). Una volta preparata, la poltiglia veniva raccolta in un
tino in muratura e mischiata ad un certo quantitativo di colla animale (*carnic-
cia*). Nel tino si calava la *forma*, che aveva la bordura in legno (*cassio*) e la
filigrana nel mezzo, composta da una fitta rete di fili di bronzo. Sulla filigrana
erano rappresentati i marchi di fabbrica, che, visibili in controluce, servivano
per distinguere i vari cartari o il tipo particolare di carta. La poltiglia attaccata
alla forma era trasferita su fogli di feltro di lana: si realizzava, così, un blocco
di fogli di carta molto umidi, a cui si alternavano altrettanti feltri. Il blocco
era, quindi, pressato da un torchio di legno (*pressa*) per la fuoriuscita di gran
parte dell'acqua. In seguito i fogli di carta, staccati uno per uno dai feltri, erano
sospesi su fili nel sottotetto della cartiera (*spandituro*) per il definitivo asciu-
gamento a mezzo delle correnti d'aria. In ultimo i fogli erano collazionati in
pacchi nella stanza dell'*allisciatura*, dov'erano stati preventivamente sottopo-
sti a un'accurata stiratura.

Nel dicembre 2013 presso l'arsenale di Amalfi qualificate maestranze di
Mino e di Amalfi hanno illustrato a numerosi ospiti, tra cui gli studenti delle
scuole locali, le fasi finali della produzione della carta nipponica e amalfitana.

E proprio il 22 e il 23 dicembre si svolse nell'arsenale di Amalfi il conve-
gno su "Le culture artigianali di Amalfi e Mino, le Città dell'acqua: paesaggi,
strutture e lavorazione comparate della carta a mano", di cui ci accingiamo a
presentare gli atti in lingua giapponese.

Le due sessioni furono presiedute da Giuseppe Gargano, presidente onora-
rio del Centro di Cultura e Storia Amalfitana, e Hidenobu Jinnai, direttore del
Dipartimento di Ingegneria e Design dell'Università Hosei di Tokyo.

Il volume degli atti, che ci accingiamo a presentare, viene aperto proprio da
Hidenobu Jinnai con la relazione: "Struttura urbana e territoriale della Costiera
amalfitana". L'illustre professore, cittadino onorario di Amalfi, che da molti
anni studia l'urbanistica dei centri della Costiera amalfitana insieme a gruppi
di giovani e validi collaboratori del suo dipartimento, manifesta innanzitutto la
sua sorpresa circa la presenza di numerose vestigia di edifici medievali diffuse
in tutto il territorio. Segnala, altresì, la volontà degli amalfitani per un ritorno
alla riscoperta del passato, con la formazione della coscienza del recupero, del
restauro e della conservazione del patrimonio edilizio storico. Sottolinea poi la
continuità architettonica ed edilizia amalfitana verso i secoli dell'Età Moderna

e Contemporanea senza soluzione di continuità, marcata dalla superfetazione stratigrafica in ogni angolo degli abitati costieri. Jinnai associa la civiltà di Amalfi all'acqua, a quella salsa del mare, che ha favorito i traffici degli amalfitani nel Medioevo, a quella dolce dei torrenti, che ha permesso lo sviluppo delle attività protoindustriali, tra cui mulini e cartiere. Promette, pertanto, studi futuri sull'utilizzo dell'acqua fluviale nella promozione di attività produttive estesi ai centri amalfitani. Così sarà ridisegnata Amalfi come una "nuova città dell'acqua".

Yuga Kariya, preside dell'Istituto Statale Tecnico Industriale di Oyama, si è soffermato sulla "Conservazione delle città storiche e il paesaggio culturale". Egli ha sviluppato alcuni punti essenziali per illustrare l'argomento della sua relazione, partendo dal monte Fuji, primario simbolo culturale del Giappone. Quindi si è concentrato sui villaggi nipponici patrimoni culturali del mondo per le loro caratteristiche architetture lignee. I paesaggi culturali sono stati distinti sin dal 1950 in "beni culturali tangibili", come edifici e opere d'arte, e "beni culturali immateriali", quali componimenti musicali, teatri, tecniche artigianali. Persino i templi in legno costituiscono un patrimonio di inestimabile valore, come quello di Nara, considerato l'edificio ligneo più grande del mondo. Leggi nipponiche del 1966 e del 1975 hanno consentito la conservazione di importanti nuclei antichi e tradizionali, tra cui rioni di samurai, alberghi, castelli, aree commerciali. La città di Mino ha fatto un progetto in proposito nel 2012 riconosciuto dal governo centrale.

Gregorio Rubino dell'Università "Federico II" di Napoli ha trattato "Paesaggi e strutture protoindustriali della Costiera amalfitana", introducendo l'argomento mediante una vivace critica all'Illuminismo, che avrebbe "avvilito le nostre umanità", facendoci diventare un ingranaggio della produzione. Quindi propone di rimettere, come nell'Umanesimo, l'uomo al centro dell'universo e non la macchina tecnologica. Riporta le sue scoperte relative agli edifici protoindustriali, segnalando le "fabbriche doppie" costituite da mulino per la produzione della farina e dalla cartiera. Avanza la proposta della creazione in Costiera amalfitana del "museo del territorio" per la valorizzazione di itinerari storico-culturali e ambientali, con l'affidamento a cooperative di giovani locali.

Il gruppo di ricercatori e tecnici delle architetture industriali Claudia Campiglia, Arturo De Santis e Nicola Risi ha presentato i risultati delle investigazioni relative a "Le antiche cartiere della Costiera amalfitana: Amalfi, Minori, Ravello, Maiori, Tramonti". Gli studiosi hanno ricostruito la distribuzione

territoriale delle cartiere dal Basso Medioevo all'Età Contemporanea. Innanzitutto hanno distinto il processo di fabbricazione della carta in medievale e moderno; così hanno dimostrato l'efficacia produttiva della macchina olandese per la realizzazione della poltiglia, della ruota idraulica in ferro per il rimescolamento della poltiglia con la colla, della macchina in tondo per la produzione di un foglio continuo tagliato sul tavolo da lavoro. Ancora oggi la cartiera "Luigi Amatruda" produce ad Amalfi la *charta bambagina* mediante tecniche di mano-macchina; inoltre il "Museo della Carta", fondato dal cartaro Nicola Milano, è in grado di mostrare l'evoluzione delle tecniche di fabbricazione. I ricercatori hanno riconosciuto nella cartiera Confalone di Amalfi un opificio costruito entro il XV secolo, l'unica ad utilizzare una macchina piana con asciugamento a fuoco diretto nella seconda parte dell'Ottocento. Inoltre essi hanno studiato in dettaglio il complesso delle cartiere di Minori, poste lungo un torrente a 4 km. da Amalfi e hanno numerato a dodici quelle della vicina valle di Maiori.

Maria Russo della II Università degli Studi di Napoli con la relazione "Cartiere e altre produzioni protoindustriali nel versante orientale della Costiera amalfitana" si è interessata delle architetture delle cartiere di Tramonti, un sito collocato a nord di Amalfi, solcato da un copioso corso d'acqua che scorre tra colline verdeggianti e vigneti centenari. Anche in questo caso ella ha messo in evidenza la contemporanea attività di mulino e cartiera, come avveniva nel passato nel Fiordo di Furore, un'insenatura marittima tra Amalfi e Positano.

La relazione "I paesaggi di carta: per il recupero di identità territoriali" di Matteo Dario Paolucci delle Università IUAV di Venezia e Hosei di Tokyo, pone a confronto i paesaggi di Mino e Amalfi sotto il profilo dell'intervento produttivo umano. Entrambi i territori sono verticali, per cui si presentano condizioni simili per quanto riguarda l'asprezza dei luoghi; l'intervento agricolo si basa sui terrazzamenti. La produzione della carta risulta essere, comunque, differente. Mentre ad Amalfi è soggetta ad un'evoluzione protoindustriale, a Mino essa resta artigianale. Nella Costa d'Amalfi si svilupparono grandi cartiere, a Mino invece laboratori a conduzione familiare. Gli opifici amalfitani avevano necessariamente bisogno di corsi d'acqua per funzionare, per cui furono realizzati intricati sistemi idrici di buona tecnologia, soprattutto nelle valli di Amalfi e di Minori. L'esempio straordinario a tal proposito è Furore, dove si registra l'impiego multiplo delle stesse cadute idriche. I laboratori di Mino non avevano bisogno di un simile progetto idraulico. Comunque acqua e microclima furono componenti essenziali per produrre la carta. Le sorgenti

dell'area di Warabi alimentavano le cisterne nelle abitazioni-laboratori. Sia le cartiere amalfitane che quelle di Mino hanno subito una grave crisi nel corso del XX secolo. Paolucci ha, quindi, soffermato la sua attenzione sul confronto del paesaggio naturale e antropico-rurale di Amalfi e Mino, sottolineando la duplice attività dei nipponici, impegnati nell'agricoltura d'estate e nella fabbricazione della carta d'inverno, quando il clima freddo favorisce particolarmente tale attività.

Flavio Russo dello Stato Maggiore dell'Esercito Italiano ha ripercorso l'evoluzione delle tecniche di utilizzo dell'energia idrica per il funzionamento di congegni produttivi, cominciando dall'antica sega idraulica che serviva per ridurre in lastre regolari i blocchi di marmo. La forza motrice dell'acqua fu soprattutto impiegata nel Medioevo per il funzionamento dei mulini, progettati già dal romano Vitruvio nel I secolo d.C.. Da tale tecnica derivarono tre tipi di macchine: le gualchiere per la follatura dei panni, le cartiere per la fabbricazione della carta, il maglio per le officine dei fabbri. Come riteneva Nicola Milano e come abbiamo di recente provato, la cartiera è derivata dalla gualchiera per quanto riguarda i macchinari di funzionamento. In tutti e tre i tipi erano magli di legno di varie dimensioni a percuotere panni per sodarli, a tritare stracci per fare la carta, a forgiare lastre di ferro.

Enrica Salvatori e Rosita Bellometti dell'Università di Pisa con l'intervento "Carta senza parole" hanno voluto presentare una loro indagine a riguardo dell'impiego della carta al di là del libro. Così hanno individuato molteplici altri usi praticati specialmente in Italia nei secoli passati. In primo luogo le "impannate", che erano grossi fogli di carta applicati alle finestre per sostituire i vetri, almeno sin dal XV secolo. Come a Mino, anche in Italia nel XVI secolo si costruivano lanterne di carta. Quindi venivano realizzati copricapi cartacei indossati da chierici colpevoli di furti ecclesiastici, da falsari, da eretici. Il mondo arabo inventò le carte da gioco, diffuse in Europa già dal XIV secolo, consistenti in sei strati di fogli di carta decorati con mascherine. L'invenzione della cartapesta, formata da fogli di carta incollati, pressati in calchi di gesso e rinforzati tramite una tela di lino, favorì la creazione di sculture, tra cui i pastori dei presepi napoletani del Settecento e dell'Ottocento. La carta era usata pure per la preparazione dei carri di Carnevale con l'intento di produrre gigantesche e goffe figure antropomorfe.

Le conclusioni del convegno sono state affidate a Giuseppe Fiengo, professore emerito di restauro architettonico presso la II Università di Napoli, il quale ha sottolineato l'importanza del confronto tra Mino e Amalfi a riguardo del

paesaggio antropico e naturale e per quanto concerne la produzione della carta. Si è soffermato, quindi, sul patrimonio di archeologia protoindustriale delle cartiere amalfitane, ormai allo stato di rudere, proponendo interventi urgenti di recupero e di restauro al fine di un reimpiego pubblico in chiave culturale.

L'auspicio per il futuro è una stretta e continua collaborazione tra Mino e Amalfi nell'ottica della salvaguardia del patrimonio delle cartiere e della creazione di una scuola artigianale riservata ai giovani giapponesi e amalfitani per la formazione di maestranze adeguate alla prosecuzione della tradizione cartaria.

Nell'“Anno della Carta”, promosso dal Centro di Cultura e Storia Amalfitana”, a seguito dei brillanti risultati ottenuti dal XXXII Congresso degli Storici Internazionali della Carta (IPH), tenutosi a Fabriano e ad Amalfi nel trascorso settembre, formuliamo alla carta di Mino e di Amalfi una lunga sopravvivenza e una larga conoscenza planetaria all'insegna di un bene culturale immateriale dell'Umanità.

Giuseppe Gargano

Giuseppe FIENGO - Antonietta MANCO, *Ruderi medievali della costiera amalfitana. Diffusione e caratterizzazione del paesaggio*. Amalfi, Centro di Cultura e Storia Amalfitana, 2014, pp. 156, ill.

La pubblicazione di un denso volume dedicato ad episodi architettonici di impianto medievale, ridotti allo stato di rudere a dispetto del loro rilevante interesse, suggerisce, innanzitutto, una riflessione sul significato dell'impegno che, da diversi lustri, Giuseppe Fiengo dedica all'approfondimento della conoscenza del patrimonio culturale amalfitano, i cui esiti travalicano i confini degli studi specialistici e determinano, sul piano metodologico, una radicale innovazione, che riverbera, su un piano più ampio, sulla comprensione dei caratteri specifici dell'architettura mediterranea.

Ci si riferisce alla dimostrazione *per tabulas* - sulla base di un'indagine microstorica di ampia portata resa nota nel volume sulle case a volta dei borghi amalfitani pubblicato dal medesimo G. Fiengo unitamente al compianto e valente G. Abbate - del carattere stratificato, storicamente individuo, della case a lamie estradossate, di cui il suddetto studio individua le strutture di impianto, i successivi ampliamenti e le sopraelevazioni. Per tal via, le case a volta sono state sottratte alla categoria indistinta dell'architettura “spontanea”

o “rustica” e restituite alla loro specificità di strutture fondate (a dispetto del mito storiografico che le vorrebbe edificate da contadini-costruttori aderendo a presunte necessità funzionali, secondo la vulgata corrente, che viene riproposta, a dispetto di ogni evidenza, per mera pigrizia intellettuale) dall’agiata classe mercantile medievale amalfitana come residenze *extra moenia*, nel quadro del possente programma di messa a coltura delle scoscese balze dei Lattari, ridotte a terrazzamenti coltivabili ad orti e *cedraria* mediante imponenti opere di sostruzione (le “macere” di pietrame a secco). Tali architetture, realizzate tra XI e XII secolo da costruttori dotati di specifiche cognizioni tecniche (che rendevano possibile allestire volte di circa 6 metri di luce utilizzando scapoli di calcare non regolarizzati e malta di notevole qualità, mantenendo lo spessore della sezione resistente al di sotto dei 15 cm, compiendo un’impresa costruttiva di tutto rilievo), hanno fatto registrare, nelle età successive numerosi interventi, connotati dall’affiancamento o dalla soprammissione di ambienti coperti da lamie di diversa geometria, che consentono di individuare compiutamente, per ciascun episodio, la cronologia delle strutture, che si spinge sino alla tarda età moderna. Piuttosto che “edilizia spontanea senza tempo”, le case a volta, in virtù degli studi di G. Fiengo e G. Abbate, mostrano di essere presenze monumentali specificamente connotate in senso storico, non ridicibili a categorizzazioni di stampo classificatorio, il cui interesse culturale non cede il campo a quello delle fabbriche religiose e residenziali auliche. Tale acquisizione, di fondamentale rilievo metodologico, obbliga a riflettere sull’opportunità di estendere studi siffatti ad altre regioni mediterranee connotate dalla presenza di case a volte estradossate, nella convinzione che anche lungo la fascia costiera africana, nelle isole egee e altrove, piuttosto che essere realizzazioni “spontanee” di pescatori-costruttori riprodotte immutabilmente nel corso del tempo (assumendo un carattere sovrastorico smentito dall’evidenza dei fatti), le suddette presenze attendono di essere qualificate come episodi stratificati, prodotti dalla successione di fasi edilizie storicamente date, testimoni efficaci del fluire dei processi storici, piuttosto che *exempla* del mito del buon selvaggio o della peregrine convinzioni di chi le pretende *zeitlost*.

Passando a discorrere del volume che G. Fiengo e A. Manco hanno dedicato ai ruderi della costiera amalfitana, vale rilevare che esso fonda su una capillare conoscenza del territorio in causa, dei suoi aspetti paesistici e ambientali, delle presenze architettoniche, anche le più minute e frammentarie, e su apprezzabili affondi documentari. La materia è organizzata per capitoli dedicati: alle testimonianze di Masuccio Salernitano e G.B. Bolvito circa il progressivo

depauperamento del rilevante patrimonio architettonico medievale di Ravello e Scala; alla parziale ripresa edilizia ed economica di Ravello alla fine dell'età moderna; alla perdurante presenza dei ruderi nel panorama di Ravello e Scala ancora nell'Ottocento; agli indirizzi conferiti al restauro dei monumenti della costiera da F.N. Reid, M. Ruggiero, L. von Klenze ed E. Alvino; alle conseguenze sul paesaggio e sulla struttura dei centri abitati della realizzazione, nel corso del XIX secolo, delle strade rotabili nel territorio in causa, sino ad allora percorso solo da cordunate; al tema della conservazione dei ruderi medievali di numerosi casi emblematici.

Un particolare interesse riveste l'ampia sezione dedicata alla discussione critica delle modalità con cui negli ultimi decenni si è affrontato il tema del restauro dei suddetti episodi monumentali, dando luogo, non di rado, ad interventi di estesa ricostruzione (*restitutio ad integrum*) o di integrazione imitativa, cui, con tutta ragione, gli autori riservano più di una nota polemica, come nei casi di S. Eustachio a Pontone o di S. Maria delle Grazie a Pino, emblematici della difficoltà che principi elementari del restauro come la minimizzazione, la distinguibilità, la compatibilità chimico-fisica e figurale e la durabilità degli interventi stentino a trovare asilo nella cultura della classe professionale che, a vario titolo, è chiamata ad intervenire su monumenti essenziali del territorio campano.

Non mancano interessanti precisazioni e innovazioni circa la cronologia di episodi pur oggetto di ampia letteratura precedente, come il *castrum Scalae maioris*, la torre dello Ziro o le mura di Pontone.

Il volume in questione testimonia il rigore scientifico degli autori e, insieme, l'amore per la conoscenza, che, con Bergson, è da ritenere essenziale per un autentico impegno intellettuale.

Luigi Guerriero

Pasquale MARCIANO – Angelandrea CASALE, *Il Sedile dei Nobili della Città di Lettere*, Amalfi, Centro di Cultura e Storia Amalfitana, 2014, pp. 175, ill.

“Descendit ex Patribus Romanorum”, così recitava il cartiglio sottoposto all’emblema della Nobiltà del ducato di Amalfi, rappresentato da un’aquila sorante d’argento in campo porpora.

In tal modo la nazione amalfitana, rifacendosi alla tradizionale saga d'origine, rivendicava la propria discendenza dalle *gentes Romanorum*, le cui peripezie mediterranee e italiche avrebbero dovuto dar luogo ad una nuova genia in uno dei più incantevoli posti del pianeta.

Nel solco di questa tradizione andava ad inserirsi anche la nobiltà di Lettere, *civitas* sin dal XIII secolo, in quanto sede vescovile suffraganea di Amalfi sin dal 987. Così il pregevole saggio di Pasquale Marciano e Angelandrea Casale prende lo spunto proprio dall'emblema della comunità letterese, a tutto campo nella prima di copertina, qui rappresentato nella sua versione più antica: "di rosso, alla fascia d'argento caricata dalle lettere S.P.Q.R. di nero, con in capo due lettere L di nero e in punta una lettera L dello stesso". Naturalmente le lettere la dicono lunga circa la presenza anche a Lettere di una tradizione romana classica, segnata dalla sigla del Senato e dall'espressione punteggiata nelle lettere L *Litterae Latinae Lucio*, rievocante memorie storiche connesse alla guerra civile tra Silla e Mario. Inoltre, la romanità a Lettere possiamo dire che sta proprio di casa: ne costituiscono testimonianze indelebili i resti e le vestigia di numerose ville romane sparse sul territorio, nonché l'estrema vicinanza del municipio di *Stabiae* e i numerosi toponimi latini.

Gli Autori, dopo aver presentato un utile ed esaustivo reportage a riguardo del simbolismo araldico e delle leggi relative alla raffigurazione degli stemmi, concentrano la loro attenzione sulle fonti superstiti inerenti al sedile dei nobili di Lettere e alle varie famiglie ad esso ascritte nel corso del tempo. E' un vero e proprio "libro d'oro della nobiltà", una nobiltà riconosciuta ufficialmente dai vari sovrani, a cominciare da Giovanna II, nonché dal Sovrano Ordine Militare di S. Giovanni di Gerusalemme poi di Rodi poi di Malta, come fa giustamente rilevare Marco Crisconio nell'appendice al volume (a sua firma anche la presentazione).

Vengono, pertanto, presentati con acribia oculata le fonti, che costituiscono una rarità per quanto concerne l'argomento araldico-nobiliare, considerata la constatazione della scomparsa dei libri un tempo custoditi nei seggi dei nobili di altre realtà campane. Di notevole rilevanza risultano essere *I Libri delle Conclusioni* e *Il Libro degli Stemmi*, i quali offrono interessanti notizie che coprono un ampio arco temporale, dal XVI agli inizi del XIX secolo. L'Archivio di Stato di Napoli, inoltre, custodisce un autentico tesoro a riguardo delle famiglie nobili che fecero parte del sedile di Lettere (ASN, Museo, vol. 339); è un volume che presenta gli stemmi disegnati a colori e associati a rigorose descrizioni araldiche: *Libro Delli Stemmi delle Famiglie Nobili che godono gli*

onori di perfetta separazione di Nobiltà Nella Regia Città di Lettere. Tutti gli stemmi sono opportunamente commentati e affiancati da altre testimonianze rilevate dai volumi di altri autori di araldica, il cui puntuale elenco bibliografico è riportato alla fine dell'opera.

Tra le famiglie di Lettere, i cui emblemi araldici sono riportati, ne ritroviamo alcune di antica memoria e origine autoctona attestata sin dall'Alto Medioevo: è il caso dei Cavallaro, Fattorosi, Miro, Risi, Rocco, Salerno. E' il caso di affermare senza ombra di dubbio che Lettere, insieme a tutto il territorio stabiano, fu, come Tramonti, una sorta di *vagina gentium* per il ducato di Amalfi: infatti da essa, da Gragnano, da Pino, da Pimonte, dalle Franche giunsero nel corso dell'XI secolo varie famiglie per popolare le nascenti città di Scala e Ravello. Tra queste stirpi ricordiamo i d'Afflitto, i Rufolo, i Fattoruso, i Pironti, alcuni rami delle quali rimasero *in situ* o vi fecero ritorno, entrando a far parte del ceto nobile. Il *Libro delli Stemmi* ricorda i Coppola e i Fusco, mentre nel contempo riporta altre casate presenti contemporaneamente in vari centri del ducato amalfitano, come i Giordano (Tramonti), i Ferraro (Atrani e Maiori), Sorrentino-Molignano (Amalfi e Sorrento); ma in questi casi si tratta a volte di omonimi di origine ben distinta. Qualche volta si nota pure l'acquisizione di famiglie esterne al ducato, come i Mari originari di Genova.

Il sedile dei nobili di Lettere appare come edificio porticato, alla stregua dei consimili seggi di Dominova a Sorrento, di Aversa, di Tropea, di Modugno, di Sessa Aurunca puntualmente indicati nel testo. Dei seggi di Amalfi, Scala e Ravello rimangono solo sparute tracce edilizie, comunque confortate da un discreto numero di notizie documentarie e d'archivio.

Almeno sin dal 1433 il sedile di Lettere è riportato dalle fonti, collocato nella piazza della città e situato accanto alla chiesa del venerabile monastero femminile domenicano. Come accadde per Amalfi e Ravello, anche a Lettere vi fu un tempo in cui il sedile dei nobili era distinto da quello dei popolari o cittadini; in aggiunta, a Lettere come a Scala nel corso del XVII secolo si decise di eleggere alternatamente un anno un sindaco nobile e un anno un sindaco popolare.

Il saggio è ben corredato da illustrazioni chiare e saggiamente distribuite, di buona fattura tipografica, realizzata con i tipi della tipografia Giammarioli di Frascati.

Questa recensione sarebbe spettata ad un maestro di araldica amalfitana, Salvatore Amici, il quale, ne siamo certi, sottoscriverebbe quanto prodotto dallo scrivente, con la Sua felice approvazione dall'Alto dei Cieli.

Giuseppe Gargano

Patrizia RESO, *Senza ritorno Balvano '44. Le vittime del treno della speranza, e l'oblio svanì come nebbia a metà giorno*. Minori, Terra del Sole edizioni, 2013, pp. 87, ill.

“Non possiamo dimenticare, siamo noi la sostanza della memoria”

Patrizia Reso, nella sua opera dedicata all' incidente ferroviario di Balvano, ci invita a riflettere non tanto su una tragedia, in sè già largamente espressa in altre opere e pubblicazioni, ma partendo dalle testimonianze, da foto, si propone di dare un volto, alle persone coinvolte, di ricostruire i legami interpersonali, che animavano questo coro di voci, per tanto tempo inascoltato e dimenticato.

La sera del 2 Marzo 1944, il treno merci speciale 8017, parte da Napoli con destinazione Potenza. Trainato da 2 locomotive a vapore, composto da 47 vagoni e dalla ragguardevole massa di 520 tonnellate. Sul treno, erano salite, oltre seicento persone tra macchinisti e ferrovieri, provenienti dai centri napoletani e salernitani, per acquistare derrate alimentari in Lucania. Il convoglio dopo essersi fermato alla stazione Balvano, riprende la sua corsa, entrando nella galleria delle armi, tra le località di Balvano e Bella-Muro Lucano, un tratto di ferrovia in forte pendenza, bloccandosi e rimanendo fermo. Gli sforzi dei macchinisti furono inutili, procando grazie alla cattiva qualità del carbone, procurato dagli alleati, una grande quantità di monossido di carbonio, che affissiarono i macchinisti e i passeggeri.

Ognuno di noi lascia nel suo passaggio nel mondo una scia luminosa, che segna un passaggio, più o meno evidente della sua presenza nella storia. Nel caso di Balvano quella scia luminosa è stata del tutto cancellata e sepolta. Dal lavoro editoriale della Reso, improntato a dare una luce nuova a questa scia sbiadita, ci troviamo di fronte a madri di famigli, bambini, lavoratori, che cercavano di sopravvivere in quell'Italia squassata dalla guerra con la sua precaria economia, fatta anche di povertà fame e borsa nera. In un' Italia che da poco più di ottant'anni dalla sua unificazione si trovava divisa, occupata a nord dalle forze del fascio e dalla Germania, e a sud il nuovo governo Badoglio insediato a Salerno, e dalle forze alleate. Per capire bene ed in modo esuriante cosa penso il governo,

e perchè cos'ì velocemente procedette alle manovre di rimozione dei corpi delle vittime, basta leggere la relazione del Consiglio dei ministri, a cui è interamente dedicato un capitolo dell' opera, riproponendo l' intero testo.

Nel leggere i nomi di quelle persone, l' autrice, si sofferma su alcune donne di Cava de Tirreni, Nannina e Virginia, due prolifiche madri di famiglia che sarebbero state l' orgoglio del Regime Fascista, ma che in una situazione di estrema povertà e di mancanza di lavoro e generi primari, aggravava di più la situazione per la presenza di molte bocche da sfamare. Perché la guerra oltre l' Impero aveva portato anche, la fame, una cosa che bisogna viverla per capirla, come dice ne capitolo dedicatole, "la fame, una brutta cosa", [...]"un male cupo che dalle regioni centrali dello stomaco, si diffonde a tutte le membra del corpo[...].

E allora come ne caso di Nannina e Virginia, si partiva, anche in gruppo. Si andava in Lucania e in Basilicata, dove si trovavano agricoltori che ancora producevano generi primari, pronti a barattare un sacco di legumi o di farina, per prodotti provenienti dalla città. Ma quel giorno di Marzo la storia andò diversamente. Da segnalare la velocità con cui vennero svolte le operazioni di sgombrò del convoglio, molti parenti furono informati in ritardo ma da vicini di casa, non da organi statali, quando già tutto era finito. Come una famiglia che arrivati a Balvano per avere notizia dei propri cari, in una piazza chiesero ad un' anziano che stava lì seduto, ed egli gli rispose, che sotto quella piazza erano sepolti tutti i morti del treno.

Famiglie che non rividero più i loro cari, quel treno merci, usato anche per trasporto civile, quella volta invece di portare speranza, portò morte e oblio. Tra l' altro si aggiunse anche la calunnia come si può leggere dagli atti del consiglio dei ministri riunito in riunione per l' incidente del treno, dove i viaggiatori morti per asfissia dovuta a monossido di carbonio, vennero tutti etichettati per viaggiatori irregolari e contrabbandieri, quando invece la quasi totalità era provvista di regolare biglietto. L' Autrice nel libro, continua la sua galleria di volti, di testimonianze, di continua ricerca di altri nomi dimenticati, scie che ancora bisogna riscoprire. Come i due ferrovieri, o come Raffaele, supetite cavese, che aveva otto anni nel 1944, che si salvò perchè quando il treno era fermo nella galleria delle armi, scese dal treno, e uscì dalla galleria.

La postfazione, è affidata a Gennaro Frongione, che con la sua particolare testimonianza insieme ad altri familiari delle vittime, si sono fatti portavoce della memoria, in primo luogo la loro, e poi di conseguenza altre la nostra, tramite pubblicazioni e siti web, per far conoscere anche specialmente alle generazioni più giovani. Ancora Oggi sono pochi i comuni che ricordano, cinque su sessan-

tuno, oltre Balvano, che nel cimitero ha addirittura una cappella funeraria fatta costruire dai parenti, i comuni che ricordano con monumenti e lapidi sono Sorrento, Agerola, Brusciano, Mariglianella e S. Egidio di Monte Albino.

Tra le pagine si leggono, nomi e località della costiera, vittime dei paesi di Agerola, Cava de Tirreni, Maiori, Minori, Tramonti e Vietri sul Mare, in tutto 55 (tra parentesi, ove rinvenuta, è indicata l'età delle vittime).

Agerola 4

- 1) Acampora Nicola (33)
- 2) Apuzzo Antonio (33)
- 3) Coscia Alberto (44)
- 4) Pollio Tommaso (36)

Cava de Tirreni 35

- 5) Abate Raffaele (19)
- 6) Adinolfi Pasquale (13)
- 7) Alfieri Vincenzo (25)
- 8) Alfieri Adolfo (21)
- 9) Alfieri Alfonso (15)
- 10) Apicella Onofrio
- 11) Armenante Cesarina (18)
- 12) Armenante Salvatore (40)
- 13) Baldi Giovanni (29)
- 14) Cardamone Alfonso (18)
- 15) Carpentieri Antonio (16)
- 16) Casaburi Gennaro (45)
- 17) Damiani Mattia (29)
- 18) D'Amico Giuseppe (43)
- 19) Della Monica Raffaele (19)
- 20) Della Monica Andrea (12)
- 21) Di Mita Carmela
- 22) Di Salvatore Antonio (24)
- 23) Di Salvatore Vincenzo (15)
- 24) Falcone Mario (18)
- 25) Falcone Vincenzo (15)
- 26) Gigantino Guerino (22)
- 27) Marciano Anna (44)
- 28) Pisacane Gaetano (23)

Recensioni

- 29) Pisapia Domenico (56)
- 30) Raimondo Maria Divina (50)
- 31) Salsano Vincenzo (21)
- 32) Sarno Adolfo (35)
- 33) Senatore Espedito (38)
- 34) Spatuzzi Maria (40)
- 35) Trezza Virginia (47)
- 36) Vaccaro Alfonso (14)
- 37) Vaccaro Alessandro (40)
- 38) Vaccaro Preziosa (16)
- 39) Ventre Luigi (47)

Maiori 3

- 40) Arpino Vincenzo
- 41) Monti Natale
- 42) Barone Raffaella

Minori 1

- 43) Carretta Alfonso (32)

Tramonti 1

- 44) Corridore Maria Rosari

Vietri sul Mare 11

- 45) Avallone Concetta (44)
- 46) Avallone Pietro (12)
- 47) Di Mita Giovannina (45)
- 48) Fasano Domenico (26)
- 49) Fermo Lucia (22)
- 50) Fasano Pietro
- 51) Giordano Maria (21)
- 52) Giordano Raffaele (16)
- 53) Lombardo Anna (28)
- 54) Nunziante Gerardo (16)
- 55) Pellegrino Giuseppe

Simone Lucibello

Mariarosaria SALERNO (a cura di), *Confluenze nel Mediterraneo, tra storia e letteratura*, Liguori, Napoli, 2012, pp. 120

Il volume curato da Mariarosaria Salerno (Liguori, Napoli 2012, pp. 120) si aggrega con notevoli novità a quella corrente storiografica e metodologica sugli studi sul Mediterraneo – adeguatamente descritti nell’introduzione dalla curatrice del volume – che ha in Fernand Braudel (*La Méditerranée et le monde méditerranéen à l’époque de Philippe II*, Paris 1949; *La Méditerranée*, Paris 1985, trad. it. *Il Mediterraneo*, Milano 1987) e, più recentemente in David Abulafia (*The Mediterranean in History*, London 2003; *The Great Sea: A Human History of the Mediterranean*, London 2011) e Maurice Aymard (*Una Sicilia vista da Parigi. Omaggio a Maurice Aymard*, Università degli Studi di Catania, Catania 2006, <http://www.storiamediterranea.it/portfolio/una-sicilia-vista-da-parigi-omaggio-a-maurice-aynard/>), i suoi maggiori precursori.

I quattro saggi che compongono questo volume sono il frutto delle lezioni seminariali tenutesi nella Summer Academy in Mediterranean Studies 2012 (Famagosta 7-22 luglio, Cipro del Nord) a cui ha partecipato chi scrive.

Nel primo capitolo, dal titolo: *Considering History through Literature: Shakespeare’s Julius Caesar and parallel histories, Roman and Elizabethan*, Can Sancar mette in evidenza l’importanza della storia nella letteratura attraverso il *Julius Caesar* di Shakespeare. Il materiale storico acquisito dal maggior letterato inglese – dopo aver interpretato i testi di Plutarco – : *The Lives of the Noble Grecians and Romans; Julius Caesar, Antony and Cleopatra and Coriolanus*, può essere letto come un tempo non definito dell’Inghilterra medievale.

“*La transizione dolce*”: *il Mediterraneo orientale fra tarda antichità e alto medioevo (ca. 550-ca. 750)* di Luca Zavagno apre la seconda parte del libro: *società, politica, ed economia nel Mediterraneo*. Il saggio richiama un panorama storico di tutt’altro avviso rispetto alla tesi di Henri Pirenne (*Mahomet et Charlemagne*, Paris-Bruxelles 1937, trad. it. *Maometto e Carlomagno*, Bari 1939 e successive edizioni), il quale sosteneva che con l’espansione araba, l’unità politica ed economica del Mediterraneo venne spezzata. Il bizantinista dopo aver analizzato la breve unione del Mediterraneo nel segno di Bisanzio e le vittorie di Eraclio, si sofferma sulla conquista arabo-islamica della Siria e della Palestina, proponendo una riconsiderazione del concetto di transizione tra tarda Antichità e alto Medioevo, intesa non come negazione dell’idea di crisi o come sinonimo di trasformazione aliena da tensioni, bensì come termine

di paragone per comparare diverse formazioni sociali, economiche e politiche senza inferenze teleologiche (p. 38).

Dopo la vittoria araba di Yarmuk (636) contro le truppe bizantine, furono occupati quasi tutti i centri urbani Siro-Palestinesi, inclusi Damasco e Gerusalemme. Al di là delle battaglie militari combattute sul campo – sottolinea l'autore – l'intreccio delle fonti letterarie (spesso scritte a distanza di qualche secolo dagli eventi) e materiali dimostrano che la conquista di queste regioni fu una "*smooth transition*", la quale cambiò in minima parte i rapporti socio-economici delle popolazioni locali almeno fino alla seconda metà dell'VIII secolo. Emblematico è sia il caso di Cesarea Marittima, dove i recenti scavi archeologici hanno messo in evidenza che la città non fu distrutta dagli arabi, sia l'imitazione da parte degli stessi di modelli iconografici e numismatici dei bizantini.

Luca Zavagno chiude il saggio – accompagnato nel suo susseguirsi da un forte apparato critico anglosassone – con un esempio di emulazione araba della regalità romano-bizantina: a Qusr'Amra, un castello a pochi chilometri dalla capitale, la sala d'udienza venne affrescata dall'immagine di una serie di personaggi d'alto rango – i soggetti erano i regnanti del mondo conosciuto che tendevano la mano al nuovo sovrano, il Califfo dell'Islam – identificati da iscrizioni in greco e arabo (p. 52).

Il terzo capitolo – il più ampio dell'intero volume – di Mariarosaria Salerno evidenzia le relazioni tra il Mezzogiorno d'Italia e la Tunisia nei secoli XIII-XIV.

L'autrice, partendo – come di suo consueto – dalla storia degli studi dell'argomento trattato, dona alla difesa della Sicilia, unita al Regno da Ruggero II nel 1130, l'interesse maggiore da parte dei regnicoli meridionali nei confronti della Tunisia e del Nord Africa.

Già Ruggero II, per garantire la sicurezza necessaria dell'isola abitata ancora da arabi, stabilì patti con quest'ultimi, occupando Djerba, rendendo tributaria Tripoli e conquistando Mhaida. Tuttavia, durante il regno di Guglielmo I gran parte delle conquiste furono perdute.

I rapporti con gli Almohadi del Maghreb si pacificarono al tempo di Guglielmo II, ma non ci fu nessuna restituzione di città, se non condizioni favorevoli sul commercio. Le circostanze di questa tregua – sottolinea Mariarosaria Salerno – hanno suscitato nella storiografia ipotesi di un tributo pagato da Tunisi ai re di Sicilia fin dall'epoca normanna. Sebbene questa notizia non sia

supportata da fonti certe – continua l'autrice – i successivi regnanti basarono le loro pretese su questo equivoco (pp. 62-63).

Con il passaggio del Regno agli svevi i rapporti pacifici con la Tunisia, che aveva raggiunto l'autonomia grazie ad Abou-Zakaria, rimasero stabili. Anzi, Federico II cercò di non inimicarsi mai il sovrano tunisino soprattutto per consolidare l'esclusiva sui rifornimenti di frumento e vettovaglie richieste nel Maghreb.

Intanto, nel 1249 Abou-Abd- Allah- el- Monstancer, figlio di Abou-Zakaria, successe al padre nei tre regni di Tunisi, Bougia e Tripoli e qualche anno dopo – nel 1266 – Carlo I d'Angiò, fratello del re di Francia Luigi IX, sconfisse Manfredi a Benevento e conquistò il Mezzogiorno d'Italia.

Le aspirazioni mediterranee di Carlo I furono dapprima bloccate dalla presenza di partigiani svevi supportati dall'Emiro Monstancer, il quale non riconobbe – inizialmente – le pretese del provenzale sul Regno di Sicilia. D'altra parte ciò che avvicinò il Mezzogiorno d'Italia alla Tunisia fu la crociata di Tunisi di Luigi IX nel 1270. Le varie teorie sul motivo principale della spedizione in Terrasanta sono descritte e documentate dall'autrice; ciò che ci preme evidenziare in questa sede è il ruolo dell'angioino, il quale nonostante non prestò aiuto al fratello, riuscì ad ottenere dopo la fine della crociata una serie di privilegi: il ripristino raddoppiato del tradizionale tributo; l'alleanza con l'emiro di Tunisi; la costruzione nella medesima città di un fondaco – il cui affitto gli fruttava ben 90 once d'oro – e l'assunzione al suo seguito del figlio dell'emiro.

Carlo I morì nel 1285, lo stesso anno della scadenza del trattato, quando ormai re di Sicilia, dopo gli sconvolgimenti del Vespro (1282), era diventato Pietro III d'Aragona.

Dopo tale data, l'interesse per questa parte di Mediterraneo venne inglobata negli scontri tra angioini e aragonesi, soprattutto per il controllo dell'isola Djerba. Quest'ultima venne occupata da Ruggero di Lauria, ammiraglio d'Aragona, ma nel 1336 il re di Sicilia perse l'isola dopo una ribellione appoggiata dall'emiro di Tunisi e dalle navi di Roberto d'Angiò.

Fu in questo periodo che avvenne il ridimensionamento politico del Regno di Napoli in Tunisia, infatti, rimase soltanto il vincolo commerciale, per lo più ridotto rispetto ai secoli precedenti. D'altra parte i porti del Maghreb orientale continuarono ad essere frequentati dalle navi di Trani, Barletta, Reggio, Amalfi e Salerno per tutto il Trecento, in particolare per il mercato di schiavi.

Nel XV secolo, invece, una grossa fetta del commercio fu sostenuto – come in tutto il Mediterraneo medievale – dagli stranieri (fiorentini e catalani), anche

se gli emiri di Tunisi – come ha sottolineato l'autrice – tentarono di mantenere buoni rapporti con le dinastie regnanti del Mezzogiorno per garantirsi l'approvvigionamento di frumento e la sicurezza del mare (p. 90).

Nell'ultimo capitolo, si analizza *il passagium dopo la crociata di Tunisi, tra politica mediterranea ed esigenze interne* dei sovrani angioini.

Mariarosaria Salerno dopo aver dato alcune nozioni sulla distinzione di *passagium particolare* e *passagium generale*, si sofferma sul ruolo che i provenzali ebbero nelle crociate.

Grazie al pontificato di Martino V (1281-1285), che sancì la deviazione delle guerre dalla Terrasanta verso altri luoghi (Bisanzio, Aragona, la Sicilia), Carlo I ebbe il sostegno della Chiesa nella conquista dell'Impero Bizantino (1281), progetto che non andò in porto per i noti avvenimenti del Vespro.

Carlo II, invece, dopo aver promesso a Papa Niccolò IV di partecipare al *passagium generale*, chiese un sostegno navale a Genova contro la Sicilia, ritenuta strategicamente importante per la riconquista della Terrasanta. Tuttavia il maggior appoggio alle crociate "politiche" provenne da Roberto d'Angiò, campione della difesa dell'antimperialismo guelfo.

Con l'elezione del nuovo pontefice Giovanni XXII, Matteo Maria Visconti si prefigurava come il più rilevante avversario della pace in Italia, definito sia eretico che usurpatore della Chiesa. In virtù di ciò, l'angioino appoggiò la crociata lanciata dal Papa contro i milanesi, ma – come sottolinea l'autrice – «fu piuttosto un intervento diplomatico che tentò di limitare un futuro appoggio dei signori di Milano ad interventi imperiali in Italia» (p. 104).

La discesa nella penisola di Ludovico IV di Baviera, scomunicato per l'appoggio fornito ai Visconti, rappresentò un nuovo utilizzo della crociata politica, anche se, questa volta, Roberto preservò gli interessi del suo Regno, tanto da iniziare alcune trattative con il tedesco.

Anche l'alleanza tra il papato e Giovanna I favorì la realizzazione di due crociate contro i milanesi (1368, 1372), ma questa tradizione si ruppe con gli Angiò-Durazzo, voluti dallo stesso pontefice sul trono di Napoli. Carlo III Durazzo fece imprigionare il pontefice, il quale a sua volta lo scomunicò e bandì una crociata – senza risultati – contro di lui.

Per quanto riguarda la *crux transmarina*, Mariarosaria Salerno mette in risalto la consueta propensione mediterranea del Regno, approfondendo le crociate bandite sia per la difesa dei Balcani dal dominio turco, sia per la Terrasanta.

Il ruolo più importante che ebbe Roberto d'Angiò in quest'ultimo luogo, fu quello di aver favorito il rientro dei francescani, i quali furono supportati dalla costruzione di un convento sul Monte Sion e dal diritto di potersi stabilire all'interno del Santo Sepolcro. Giovanna I altresì pose le sue attenzioni militari alla città di Gerusalemme, guidata dal gran siniscalco Niccolò Acciaiuoli, nonché dalle due sante incontrate nel cammino: la principessa svedese Brigida e Caterina da Siena.

Sui Balcani, invece, vari furono i progetti di crociata *contra turcos*, sia con Roberto d'Angiò che con Giovanna I, la quale continuava a ricevere sollecitazioni dai bizantini, dagli armeni e dal Papa per un'eventuale espansione verso Oriente. Oltretutto la regina di Napoli era anche – nominalmente – sovrana d'Albania, ma fallirono i tentativi di spedizione per sottrarla alle potenti famiglie albanesi. Infine, nonostante Giovanna I sostenesse la causa della crociata favorendo gli Ospedalieri, i suoi successori disubbidirono agli appelli papali, assecondando, così, la definitiva caduta di Costantinopoli (1453) e la successiva conquista dei Balcani.

Riccardo Berardi

Eleni SAKELLARIOU, *Southern Italy in the Late Middle Ages. Demographic, Institutional and Economic Change in the Kingdom of Naples, c.1440-c.1530*, Leiden-Boston, Brill, 2012, pp. 584, tavv., ill.

Il lungo e ponderoso studio si propone di delineare l'incremento del mercato interno continentale del Meridione italiano fra tardo medioevo e prima epoca moderna leggendo questa problematica attraverso quattro aspetti differenti eppure correlati: l'incremento demografico, i mercati interni nella loro stratificazione ed evoluzione diacronica, il quadro istituzionale di riferimento e l'effetto della crisi tardo medievale. Forte di una ampia documentazione, edita ed inedita, e di una solida bibliografia di studi settoriali di storia economico-sociale, sia generali sia regionali, il libro pone all'attenzione degli studiosi nuove teorie sulle tendenze demografiche, principalmente in relazione ai modelli di produzione agricola, e sul ruolo svolto dal nascente "stato centralizzato" sulle attività protoindustriali e la promozione degli itinerari commerciali. Il risultato è uno sguardo rinnovato all'economia tardo medievale e, maggiormente, della prima età moderna del regno di Napoli che viene posta perciò quale esempio

paradigmatico per muovere più di una critica alle tesi di storia economica finora accettate (*Introduction*, pp. 1-7).

Il primo capitolo (*A Historiographical Problem*, pp. 9-62) affronta il problema dell'economia tardo medievale nel regno e, riconnettendo i fili del discorso dagli illuministi all'età liberale, propone come epigoni dell'una e dell'altra età il Galanti e Croce. Fu il Croce ad operare una prima e forte riconsiderazione delle teorie storico-economiche sino ad allora enunciate e perorate: si pensi agli studi di Fortunato. Si pone in discussione la sudditanza del Meridione rispetto al *trend* europeo, analizzata attraverso quella che appare una distribuzione territoriale disomogenea del commercio e delle grandi città (*C. Southern Italian "Dependency" in the Middle Ages?*, pp. 19-31), che fece dell'intero Meridione, che esportava materie prime ed importava prodotti finiti, una sorta di esteso "contado" dell'Italia comunale centrale e settentrionale (Luzzatto *Storia economica dell'età moderna* 1950 e *Breve storia economica dell'Italia medievale* 1965). In questo clima il Magnanimo operò una scelta di politica economica sostanzialmente in linea con la storia dei territori ad esso soggetti: la parte occidentale di essi, regni iberici, funse da esportatrice di beni finiti e da importatrice di materie prime e beni di consumo prodotti nella parte italiana del regno. Questa soggezione del regno, anche durante il XV secolo, impedì un compiuto sviluppo pur in presenza di una crescita del gettito (Del Treppo, *I mercanti catalani* 1972 e *The 'Crown of Aragon' and the Mediterranean*; Feniello *Les campagnes napolitaines* 2005). In conclusione di capitolo l'A. opera una sintesi ed una revisione dei (pre)concetti che sono alla base di queste elaborazioni storiografiche del secondo dopoguerra che ridussero i termini del discorso all'endiadi "centro-periferia" in contrapposizione economica e sociale, e considera il regno di Napoli di carattere regionale o territoriale ma non inquadrabile nel concetto di regno nazionale o proto-nazionale (*D. Synthesis and revision*, pp. 31-40): ciò è in pieno accordo degli studi di Del Treppo che, a metà degli anni Settanta del secolo scorso, cominciarono a sovvertire tesi troppo generali e non adattabili ad ogni contesto (*Medioevo e Mezzogiorno* 1977) (*G. Concluding remarks*, pp. 40-62).

Segue un lungo capitolo sull'assetto territoriale del Meridione continentale (*Natural and Human Endowments*, pp. 63-126). In esso è descritto il cd. regno di Napoli (*B. Population Trends and Settlement Patterns*, pp. 80ss.) e si pone maggior attenzione alla grande riduzione della popolazione conseguente alla Morte Nera e al lento processo di ripopolamento che giunse all'apice durante la prima età moderna. A prova della crescita demografica l'A. analizza Napoli

come caso paradigmatico, poiché fu un centro attrattore e maggiormente sensibile al fenomeno dell'incremento della popolazione e che, sotto gli Aragona, allargò la propria cinta muraria in conseguenza di tale crescita del numero di abitanti che passò dalle stimate 45.000 unità di inizi XV sec. a più di 150.000 del primo periodo vicereale. Dalla redistribuzione della popolazione lungo questi secoli dipese la gerarchizzazione dei centri e la configurazione delle rotte di commercio.

Nel capitolo terzo (*The Organization of the Neapolitan Market*, pp. 127-230) è affrontato il tema del mercato interno napoletano, la cui diffusione e sopravvivenza dipese dal fitto sistema di trasporti, ovvero: marittimi tra i porti di Campania Abruzzo e Puglia, gravati dalle tasse regie della portolanìa e della dogana; stradali, sui quali gravavano i *vectigalia* regi. L'A. si sofferma sulle riforme tributarie effettuate da re Ferrante nel triennio 1469-71 attraverso note *Pragmaticae* che tendevano a fornire incentivi ai mercanti regnicoli e forestieri, con lo scopo di incrementare il volume del commercio tramite la riduzione dello *ius dohane* e dello *ius fondaci* e l'abolizione dello *ius ultime exiture*, una tassa di esportazione. A ciò segue poi un profondo contributo sui mercati periodici celebrati nelle diverse località che si ricollega agli studi sulle fiere e sui passi fatti dal Silvestri, dal Grohmann e, più recentemente, dalla Vultaggio.

Il capitolo quarto è quello che affronta su base provinciale i diversi sistemi di coltura attuati nel Regno: la produzione cerealicola e delle granaglie qui si specializzò adattandosi ai fattori climatici e geomorfologici del Meridione aumentando i cicli del maggese da tre anni a quattro e sei, specialmente in Capitanata dove nelle masserie regie si sperimentarono e si misero a punto tali sistemi, il che incise profondamente sul mercato del grano in termini di domanda-offerta (pp. 231-254). Importante analisi è quella sulla produzione domestica delle granaglie e dei cereali, in special modo nella Terra di Lavoro e nel Principato Citeriore (*Patterns of Production and Domestic Exchange*). Laddove possibile, e ammettendo che non si può ricostruire una serie storica dei prezzi nell'arco dei secoli, l'A. tenta con una certa ragionevolezza di dimostrare l'aumento di produzione in *tomoli* per regione/provincia, mostrando una progressiva marginalità dell'apporto insulare (isola di Sicilia). L'economia regnicola legata al prodotto agricolo non fu statica e le tecniche si adattarono progressivamente alla natura dei suoli (p. 269) e alla crescente richiesta di grano modificando i cicli produttivi dando una sorta di inquadramento dei mercati locali ben prima degli sforzi messi in campo dalla Corona. Vi è poi una ricca sezione dedicata alla transumanza e al mercato laniero regnicolo che

dal primo Quattrocento si aprì agli stati italiani centrali e settentrionali ed ebbe grande sviluppo nel cinquantennio seguente grazie ad una migliore selezione del prodotto e agli sgravi fiscali. A tale fase di crescita seguì un rapido ristagno che giunse ai minimi storici nella prima metà del Cinquecento (pp. 286-296). Tali risultati sono comunque in linea con gli studi compiuti dal Marino (*Pastoral Economics*, 1988) che hanno solidamente indicato nell'Abruzzo e nella Puglia le regioni più legate alla transumanza e al mercato degli animali. In altre zone si assistette alla specializzazione dell'agricoltura vinicola, soprattutto in Campania Calabria e Puglia. Sono documentati traffici con Genova nel tardo Trecento e con Barcellona e Maiorca all'inizio del secolo seguente, mentre il Datini ricordava ai suoi tempi l'acquisto di grandi quantità di vino calabrese dai maggiori comuni toscani (Pisa, Firenze) e dalle piazzeforti commerciali del Mediterraneo settentrionale (Genova, Valencia e la Provenza) fino a località assai lontane dall'Italia come le Fiandre o Londra. L'olio, parimenti, fu una delle colture specializzate del Meridione. In questo settore soprattutto la Puglia si distinse per le esportazioni verso il Levante (pp. 311-333).

Il capitolo quinto (*Changes in the Pattern of Production and Trade: Textile Manufacture*, pp. 334-417) è quello che offre maggiori vedute innovative dei modelli interpretativi dell'economia meridionale tra epoca rinascimentale e moderna, leggendo la produzione tessile manifatturiera "domestica" come fenomeno "interconnesso": cioè tale da influenzare ed essere influenzato dalle grandi direttive del mercato interno e dalle rotte di traffico internazionale. Queste produzioni locali furono in gran parte innovate durante gli ultimi secoli medievali, in particolare grazie all'introduzione delle ruote idrauliche, che incentivarono la manifattura poiché la protoindustria legata all'estrazione mineraria restò marginale essendo presenti in tutto il territorio pochissimi siti dove si poteva estrarre allume (Campania) e ferro (Calabria). Il ragionamento dell'A. si articola in successivi paragrafi dove delinea le produzioni di lana grezza e lavorata, cotone grezzo e tessile, lino grezzo e lavorato, canapa grezza e lavorata, tutte variamente distribuite tra la Campania la Calabria e l'Abruzzo. L'A. documenta approfonditamente i traffici della seta *intra et extra regnum* fornendo agli studiosi una ampia gamma di relazioni (pp. 390-417).

La nota conclusiva del libro (*Epilogue: Expanding State Jurisdiction* pp. 418-437), al termine dell'approfondita disamina, apporta nuove prove alla ormai delineata visione del regno importatore di prodotti finiti e servizi finanziari in cambio di materie prime esportate, tuttavia l'A. afferma che l'interpretazione generale della storia economica meridionale non è stata finora ampiamen-

te dibattuta e, sostiene, i pilastri interpretativi sono fermi agli studi compiuti dalla metà degli anni Settanta del secolo scorso in avanti, condizionati dalle prospettive economiche più sopra delineate e dal rapporto falsato tra un ipotetico 'centro' e una vastissima periferia grande quanto tutto il Meridione. Tale concezione ha distratto dalla profonda considerazione della reale economia locale, prediligendo lo studio delle lunghe tratte e del mercato navale di grosso cabotaggio, e questa riconsiderazione adesso si impone con maggiore forza in conseguenza alla rivalutazione del tardo medioevo non come un'epoca di lunga depressione ma, bensì, di costante riconversione economica. La storia economica meridionale, perciò, si caratterizza per essere il prodotto di un insieme di fattori che affrontarono un cambiamento dinamico nel corso del tempo in linea con le tendenze economiche italiane ed europee coeve.

A corredo dell'ottimo testo, la cui lettura è comunque più agevole per gli storici specialisti in paleoeconomia piuttosto che per gli studiosi di altre discipline e per i semplici cultori, l'A. aggiunge una lunga appendice di tavole sinottiche (pp. 439-506) relative alla popolazione, al trasporto marittimo, alle concessioni di privilegi alle città del regno, alle fiere attestate nel corso del tempo, ai beni commerciati nelle fiere abruzzesi tra il 1446 e il 1504, alle tavole di equivalenza di pesi e misure, alle mappe storiche e tematiche (per mercati e natura dei beni primari prodotti per la protoindustria). Conclude il libro una ampia bibliografia e l'indice analitico onomastico e toponomastico.

Leggendo il testo utilizzando criteri di selezione territoriale più ridotti, emerge un quadro abbastanza vivace della Penisola durante la fase di passaggio tra medioevo ed epoca moderna. Certo, come si è sottolineato, guida dell'A. sono gli studi pregressi a partire da quelli del Camera fino a giungere ai più recenti contributi di Abulafia, passando per Epstein e Del Treppo, tuttavia il continuo ricorso alle fonti primarie e alla legislazione della Corona in materia economica amplia di molto le nostre conoscenze di quanto qui avvenne nel tardo medioevo, quando cioè gli scali amalfitani erano regrediti al ruolo di mete secondarie del commercio. Così veniamo a conoscenza che per il ducato passavano convogli di grano provenienti dal porto di Salerno, i quali trasportavano grano ed olio prodotto nella piana del Sele e in Cilento, e ciò è un chiaro indice di una carenza e di una dipendenza per soddisfare il fabbisogno della popolazione costiera. Se, però, da questo punto di vista Amalfi e la sua costa dipendevano necessariamente dall'entroterra salernitano, si può affermare che per tempo queste località selezionarono il proprio prodotto agricolo orientandosi sulla resa dei noccioletti e dei vigneti, a cui si aggiunsero poi gli agrumeti.

La grande produzione della Costa fu comunque non quella derivata dalle attività agricolo-pastorali ma quella dei prodotti manifatturieri e, soprattutto, di panni colorati fin dalla fine del secolo XIII. Circa un cinquantennio dopo è documentato un continuo ricorso della corte angioina alle manifatture amalfitane (di tutta la Costa e non della sola città) e abruzzesi, e ciò è letto dall'A. come riflesso di una qualità elevata del prodotto. Sia il versante sorrentino sia la costa amalfitana durante l'epoca tardo medievale si distinsero per la produzione dei panni attraverso procedimenti protoindustriali. Tra questi insediamenti spicca Atrani, dove si producevano vari tipi di *panni*, ma quello maggiormente famoso e più esportato in tutte le fiere regnicole fin dalla metà del Trecento era la *saietta* (panno intessuto di lana fine). In tutta l'area, da Salerno a Cava e Amalfi, inoltre, si segnala una produzione di seta fin dai primi del Cinquecento che, comunque, resta una risorsa limitata perché il grosso del mercato salernitano era prodotto in Cilento. È comunque indubbio che le manifatture della Costa in particolare, e dell'intera Penisola in generale, ebbero un sensibile aumento grazie a due fattori sincroni e consimili, ovvero le misure fiscali adottate dalla Corona e l'incentivazione delle imprese commerciali da parte della feudalità, il cui ruolo fu importante per le vantaggiose concessioni offerte ai diversi operatori di proprie aree di produzione, tintorie e gualchiere.

Il testo, in conclusione, possiede i requisiti di scientificità e serietà metodologica che ne fanno un tassello importante della contemporanea riflessione storiografica sul regno che è indagato proprio nella fase di transito dall'economia medievale, tutto sommato contenuta da un punto di vista quantitativo e geografico, a quella del mercato di massa che si ebbe in epoca moderna grazie alle nuove rotte commerciali che privilegiarono l'Europa nordoccidentale e le Americhe e che comportarono un lento ma progressivo abbandono del Mediterraneo e una eccentricità della penisola italiana che fu soltanto lambita da questi nuovi traffici. Il fatto, poi, che l'A. indagherà il fenomeno economico da una duplice prospettiva, cioè da un lato facendo ricorso agli atti prodotti dalla curia regia e destinati alle varie località e, dall'altro, essendo molto attenta alle fonti locali che concorrono a definire la storia generale, rende il lettore certo della validità delle argomentazioni e delle conclusioni cui giunge.

Alfredo Franco

Maria SIRAGO, *Gente di mare. Storia della pesca sulle coste campane*, Napoli, Intra Moenia ediz., 2014, pp. 232, ill. n. t.

Non considerando gli ebook da leggere a casa in piena tranquillità, il pocket è una delle molte invenzioni cartacee per conquistare il passante in libreria o dal giornalaio tanto che attraverso il suo pocket-hole introduca in sé qualche cosa di diverso dagli affari quotidiani.. Si fermerà per un attimo all'angolo della strada o su una panchina e comincerà a leggere attratto dall'immagine ivi messa.

Questo pocket di Maria Sirago fa parte della serie, e in copertina ha messo il particolare del dipinto d'un epigono dell'Ottocento napoletano, Giuseppe Giardiello, *Pescatori a Mergellina* in cui sta un gozzo con pescatori che si ritirano da una giornata di lavoro, illustrazione che oggi, 2015, è un reflujo del tempo visto come la pesca sia ormai anch'essa divenuta un fatto elettronico, e il singolo o gruppi di pescatori liberi nei vari golfi a pescare al largo sono non solo pochi ma vengono spinti da bisogni immediati. Il libro non affronta tali problemi perché come annunzia il titolo è una storia di ciò che fu, e gli aspetti economici ivi trattati non hanno, anch'essi, più ragion da vendere in quanto la pesca, come dire, al naturale non produce effetti rilevanti di fronte alla meccanizzazione avanzata delle grandi navi del settore, dell'industria riproduttiva, dei mercati internazionali ove trovi di tutto. L'Autr. è, come si sa, una specialista del settore storico del mare, e Amalfi l'ha tenuta interprete varie volte nei suoi Congressi, nel 1998 (in *La Costa di Amalfi nel secolo XVII*, Amalfi, Centro di Cultura e Storia Amalfitana, 2003, I, pp. 35-66) e nel 2001 (in *La Costa di Amalfi nel secolo XIX*, ivi, 2005, I, pp. 291-320).

La ricerca delinea un quadro abbastanza veloce ma puntuale delle fatiche occorse in età moderna e protocontemporanea per estrarre dai meandri marini il necessario a vivere, e si basa, fra gli altri, su alcuni lavori portanti dal punto di vista del progredire dei sistemi di pesca e dei derivati finanziari, come la *Statistica del 1811* edita da D. Demarco nei 4 volumi del 1988 dell'Accademia dei Lincei, *La pesca in Italia del Targioni Tozzetti del 1872*, i saggi di Bruno Centola sulle tonnare del 1998-99, i vari scritti e volumi di Maurizio Gangemi dal 200 al 2011.

In antico, dal 1486 gli aragonesi emanarono una assisa, ovvero una specie di legge "...arbitraria del prezzo del pescato" da cui scattò la regola che prevedeva il divieto di vendita da parte diretta dei pescatori e il passaggio, invece, di essa nelle mani dei parsonali o capiparanza che in un modo camorristico ac-

quistavano barche e feluche agli operatori, detti fellucari, obbligati a consegnar loro tutto il pescato. Il guadagno si divideva in 12 parti, la metà per i parsonali e il resto per l'equipaggio. Non era finita: questi parsonali portavano il prodotto in luoghi fissi, detti pietra del pesce, “ dove trattenevano la parte migliore per venderla in loco cedendo il resto ai bazzarioti”, pescivendoli ambulanti che lo vendevano al minuto non senza dare un pizzo agli incettatori.

L'arcaica struttura finì nel 1788 ma il peggio era stato già fatto, e i pescatori dovettero aspettare il 1847 per vedersi liberati dai vecchi ganci. L'occasione mi dà agio di ricordare come tale sistema vigesse ovunque nelle città di mare, ad Amalfi come a Salerno, e in quest'ultima è rimasta la dizione Pietra del Pesce affibbiata ora solo ad una strada del centro antico, a due passi dal mare, via Roma. Qui i parsonali mettevano all'altezza d'una fontana il cartello con i prezzi giornalieri del pesce e vi esercitavano il loro dominio tanto che l'intera via – ora preda di baretto e pub - era costellata di negozi col prodotto speso alla vista. La S. in queste pagine (26-30) e altrove delinea con mano ferma i movimenti del pescato in tutte le fasi esecutive, e delinea un vero e proprio iter attraverso i quartieri marinari delle città e della regione, da Napoli (descritta per zone, Carmine, Mandracchio, S. Lucia, Chiaia, Mergellina, pp. 41-58), per poi addentrarsi nelle province, da Caserta a Salerno.

Dell'ultima ampio spazio è dato alla Costa (pp. 97-107), in particolare a Positano-Conca, e Cetara (di cui ovviamente ripete la communis opinio di derivazione onomastica da *cetarium* mentre in passato l'affidavo a *caedo/caeditaria*, capolinea del taglio di boschi dell'intero versante Est della penisola). I cetaresi pescavano anche nella Calabria cosentina, a Fiumefreddo, Scalea, ov'erano parecchi, e nel 1741 nel centro si numerarono 122 pescatori e 87 marinai con 42 barche, e nella vicina Raito 9 bastimenti con 90 marinai, insomma un vero e proprio distretto piscatorio-marinaresco, che è continuato negli anni, e oggi Raito detiene – sparsi nel mondo - pescatori d'altura, marinai, motoristi, cuochi di navi di linea e da crociera.

Pasquale Natella

Le tarantelle della vita, a cura di Mariella BUONOCORE, Michele COBALTO, Ermelinda DI LIETO, Rita DI LIETO. Amalfi, Centro di Cultura e Storia Amalfitana, 2014, pp. 194, ill.

Al Centro di Cultura e Storia Amalfitana va il mio ringraziamento personale per l'iniziativa editoriale concretizzatasi nel bel volume che fin dal titolo allude alle svolte e risvolte della vita - individuale e collettiva - come movimenti di una celebre danza popolare e vivacissima: la Tarantella.

Ma il mio/nostro grazie va anche a tutti coloro che hanno collaborato all'impresa - un Progetto Europeo tendente al recupero e alla conservazione di una parte di Storia perché, secondo un antico adagio, diventi "maestra di vita" per le generazioni successive. In particolare, alle Intervistatrici che si sono assunte il ruolo discreto e sapiente, quasi notarile, di "raccoltrici" di storie "paesane", prima che l'Aria del Tempo possa dissiparle come neve al sole.

E l'idea di far precedere le narrazioni dal ricordo di due "giovani" conterranei - Francesca ed Ezio - portati via dalla sorte iniqua prima che potessero vivere per intero le loro piccole o grandi storie, assume quasi la funzione di dedica non espressa, come se fossero essi stessi i primi destinatari delle storie raccolte.

"Il ricordo è l'unico paradiso da cui non possiamo essere scacciati" - leggo tempo fa sul blog di mio fratello Sigismondo (citazione da Jean Paul Friedrich Richter) - perché i ricordi sono una parte inalienabile di noi stessi.

E quando i ricordi individuali, come in questo caso, s'intersecano per definire e quasi disegnare un'epoca particolare, una popolazione, una realtà locale, acquistano la forza di un simbolo che parla a noi tutti; e il volume che li raccoglie si fa specchio rifrangente di intere generazioni che vi si riconoscono: per vicinanza anagrafica, affinità di esperienze, difficoltà... e risorse che si attivano - impensabili per chi alla vita può guardare con naturali aspettative di sviluppo e progresso, in tempi di pace e di diffuso benessere.

Il volume delle "tarantelle" è un medaglione variegato in cui ogni dettaglio parla sempre anche di noi.

Le foto che corredano i racconti rischiarano le piccole zone d'ombra che la memoria registra, e l'effetto prodotto dalla lettura fa da lievito anche per i ricordi che chi legge non sapeva più di custodire nel profondo.

Luoghi persone e realtà diverse si stagliano su uno sfondo inizialmente opaco, che i dettagli illuminano man mano; e con le immagini tornano i nomi, le definizioni, il linguaggio per dirli... Termini non più in uso - come quello

di “lavannaro”, ricordato da Maria Maiorino: e un mestiere tradizionalmente considerato al femminile, diventa pubblicamente svolto da un anziano vicino di casa, vedovo, con un nipotino a carico.

E' il primo quadro “vivente” che viene a ricordarci un'organizzazione domestica del tempo, come i lavatoi sotto casa ad uso degli abitanti dell'edificio.

E così la “ghiacciera”, che funge da frigorifero comunitario al quale attingere, durante il gran caldo estivo, sia per gli usi domestici più stringenti che per alcune attività commerciali.

E improvvisamente riconosco, in una della prime auto-narratrici che mi viene incontro dal libro, una cugina di cui non avevo più una vera memoria personale: le famiglie erano in genere più numerose di quelle di oggi, e le difficoltà indotte dalla guerra e dalla povertà dei tempi finivano spesso per disperderne i componenti; specie i temperamenti più pronti a cogliere qualunque possibilità si presentasse per “dare una mano”... Anche se, per le ragazze più giovani, la spinta a “uscire di casa” derivava tanto dalla voglia di sentirsi più autonome, sottraendosi alla presa rigorosa dei genitori, quanto di vedere qualche piccola parte nuova del mondo in cui dovevano crescere...

Di mia cugina Francesca Sarno, la ri-scoperta parentela ha riportato alla mia memoria piccoli frammenti di vita in cui lei, grazie al libro, assume uno spessore personale che altrimenti avrei continuato a ignorare.

Quanti avrebbero conosciuto il genealogista e storico argentino Juan Carlos Marino y Montero e le sue origini amalfitane, senza le tante storie raccolte in questo volume? Le vicende di questa famiglia - che con l'attività imprenditoriale e commerciale della carta, esercitata fin dal 1200, si ritaglia un posto d'onore tra l' “élite locale” e i molti italiani già presenti in quella parte di mondo - sembrano muoversi sulle orme stesse della storia “marittima e repubblicana” di Amalfi.

Della Famiglia De Riso, i ricordi si affollano alla mente come appartenenti a uno stesso nucleo familiare. Vicini di casa quanto basta, potevamo osservarne dall'alto delle finestre i lavori nella terra, l'accudimento degli animali e l'innaffiamento “a mano”, con l'acqua che scorreva da Pontone... Limpida, e incanalata in un piccolo solco, a margine della interminabile sequela di scale (a tratti ripide e sgarrupate) che collegavano Amalfi ai villaggi di montagna.

Lungo quelle scale scendevano anche le “fascinare”, i “limonari” e a volte i “carbonai”, coi loro carichi di prodotti locali da portare ai negozi o agli esportatori - e che spesso (soprattutto nel caso delle donne) pesavano più dei corpi che dovevano reggerli.

E tanto ancora: circostanze, abitudini, nomi, visi... voci che continuano a parlarci, strutture civiche come la scuola elementare femminile (“Istituto Mariano Bianco”, come apprendo per la prima volta), gestita dalle “suore della Carità”, in cui la mia memoria continua a raffigurare l’amatissima Suor Gemma.

Luoghi e angoli diversi, fra cui spicca La Valle dei Mulini, con l’acqua che scorre nel *fiume* verso il mare, alimentando lungo il percorso tutte le attività protoindustriali del territorio: le cartiere, il settore agroalimentare, la fabbrica di dolci...

Ma che, per secoli, ha incantato visitatori da “gran tour” provenienti da ogni parte - che l’hanno immortalata in dipinti diventati celebri e con versi ancora vibranti delle impressioni riportate.

E Pogerola, Atrani, Minori ... Un idillio “paesano” purtroppo scomparso con l’avvento delle auto e l’aumento dell’inquinamento - anche acustico.

Viene così naturale sollecitare altri a leggere questo prezioso volume; e non solo i miei coetanei, ma anche i più giovani: per scoprire le scaturigini di temperamenti, bizzarrie, preferenze e idiosincrasie, di genitori, nonni e altri anziani vicini alla famiglia - a volte bizzari o perfino bizzosi.

E per cercarvi i germi ancora viventi di ciò che essi stessi sono, lungo il cammino della Vita che è sempre, soprattutto, Divenire.

Teresa Nastri

Territorio Storico e Ambiente, Il futuro dei territori antichi. Problemi, prospettive e questioni di governance dei paesaggi culturali evolutivi viventi, Centro Universitario Europeo Per i Beni Culturali di Ravello, a cura di F. FERRIGNI in collaborazione con M. C. SORRENTINO, Bari, Edipuglia, Bari 2013, pp. 184, ill.

La parola “paesaggio” viene da paese e contiene in sé l’idea di un territorio omogeneo, risultato dall’insieme degli aspetti fisici, biologici e antropici.

La formulazione del termine “paesaggio culturale” si attribuisce al geografo Otto Schluter, il quale, nel 1908, distinse due forme: il “paesaggio originario”, esistente prima dell’intervento antropico, ed il “paesaggio culturale”, creato dalla cultura umana. Fu probabilmente Carl O. Sauer, studioso di geografia, la più influente figura che promosse e sviluppò l’idea, giungendo alla definizione: “Il paesaggio culturale è forgiato da un paesaggio naturale ad opera di un

gruppo culturale. La cultura è l'agente, gli elementi naturali sono il mezzo, il paesaggio culturale è il risultato”.

Nel tempo, il vocabolo è stato in vario modo utilizzato, applicato, dibattuto, approfondito e raffinato, fino a quando, nel 1992, il Comitato per il Patrimonio dell'Umanità deliberò di includere i “paesaggi culturali” nella lista dei patrimoni di interesse mondiale (World Heritage List), intendendo gli insiemi che non avessero forma né puramente naturale né puramente culturale (ovverosia “patrimoni misti”).

L'adozione e l'uso del concetto di “paesaggi culturali” da parte del suddetto Comitato ha visto molteplici specialisti e molte nazioni impegnati nell'identificare, valutare, inserire nella WHL, gestirli e portarli alla ribalta mondiale rendendoli pienamente fruibili.

In ambito scientifico, qualsiasi sistema d'interazione tra l'attività dell'uomo e l'habitat naturale è considerato un paesaggio culturale, con un'accezione in un certo senso più ampia di quella dell'UNESCO, implicando quasi l'intera superficie terrestre occupata, le pratiche e le tradizioni delle persone che vi vivono.

Detti paesaggi sono stati, quindi, inquadrati come aree geografiche o proprietà distinte che in modo peculiare “rappresentano l'opera combinata della natura e dell'uomo”. L'intendimento è stato discusso ed approfondito all'interno dei forum internazionali sui patrimoni dell'umanità come parte di uno sforzo internazionale per riconciliare “uno dei più pervasivi dualismi del pensiero occidentale - quello di natura e cultura”.

Il Comitato per il Patrimonio dell'Umanità, nelle proprie Linee guida operative, ha identificato e adottato tre categorie: 1) paesaggio progettato e creato intenzionalmente dall'uomo; 2) paesaggio organicamente evoluto che può essere paesaggio relitto (o fossile) o paesaggio continuo; 3) paesaggio culturale associativo, apprezzato per le “associazioni religiose, artistiche o culturali dell'elemento naturale”.

A pieno titolo si inquadra nella seconda delle categorie la Costiera Amalfitana, iscritta nella Lista dei Patrimoni dell'Umanità nel 1997, su iniziativa congiunta dell'allora Soprintendenza ai Beni culturali di Salerno e Avellino e della Comunità montana “Penisola Amalfitana”.

Il sito ha uno spiccato valore storico - per aver dato vita alla più antica Repubblica marinara italiana - ed ambientale, celebrato fin dal passato da artisti e viaggiatori, incantati dalla luminosità del panorama, dagli scenari mozzafiato

composti dal contrapporsi di una rigogliosa natura ad aspre scogliere e vertiginosi picchi, che intervallavano i centri urbani e gli isolati nuclei collinari.

L'impervio ed inospitale luogo, colonizzato secondo la leggenda da profughi romani, a partire dal IX-X secolo, fu trasformato dalla mano dell'uomo, che attraverso articolati ed organici sistemi di terrazzamenti, captazione delle acque ed una capillare rete viaria, diede vita a quello che è noto come il "miracolo dell'agricoltura amalfitana". Gli aspetti, estremamente variegati, per lo svolgimento dalla quota marittima alla montana, racchiudono la storia continua dell'insediamento umano in questa regione in oltre un millennio.

Il riconoscimento del valore testimoniale da parte del massimo ente internazionale ha imposto la redazione del relativo Piano di Gestione, affidato dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali alla Soprintendenza ai beni architettonici paesaggistici, storici ed etnoantropologici della Provincia di Salerno e Avellino.

L'illustrazione delle direttive seguite e degli iter procedurali proposti costituiscono l'oggetto di questo volume; non solo, ma per l'occasione, i responsabili dello studio compiono una riflessione sullo stato attuale nonché sulle prospettive e sulle modalità di salvaguardia di un territorio tanto complesso.

La difficoltà che si prospetta è anticipata nelle presentazioni da Gennaro Miccio, soprintendente ai Beni Architettonici e Paesaggistici di Salerno e Avellino, il quale ricorda come in Costiera, soggetta a vincolo ambientale fin dagli anni Cinquanta, in base alla legge 1497 del 1939 e poi al decreto Galasso del 1985, pur essendo uno dei pochi ambiti della Campania dotato di piano paesistico, non si sono raggiunti risultati ottimali. Ci si auspica, quindi, che l'immissione nella World Heritage List aumenti la consapevolezza degli abitanti e li renda direttamente partecipi alla tutela delle proprie potenzialità.

Ancora, il presidente della Comunità montana Salvatore Grimaldi, ricordando il ruolo svolto dall'ente nel promuovere l'iscrizione, ne ribadisce l'impegno, nonostante l'avvenuta conversione nel frattempo del contesto di pertinenza da "Penisola Amalfitana" a "Monti Lattari".

Infine, Alfonso Andria mette in risalto l'attenzione sempre dedicata al luogo, da parte dell'istituto ravellese da lui presieduto.

Il libro è articolato in Premessa, Introduzione e sei capitoli, a completamento dei quali sono riportate alcune parti del Piano di gestione.

La maggior parte dei testi si deve a Ferruccio Ferrigni, il quale ripropone i criteri alla base delle decisioni e delle modalità operative, considerandone i diversi aspetti.

L'argomento di snoda tra termini inglesi, acronimi e sigle, probabilmente inseriti per modernizzare e rendere sciolto il discorso, ma che, invece, il più delle volte, finiscono per disorientare e confondere il lettore.

La Premessa (F. Ferrigni, *Il Piano di gestione del sito Unesco "Costiera Amalfitana": Problemi, finalità, struttura*) è dedicata all'illustrazione del documento – formulato in base alle linee guida fornite dal Ministero per i Beni e le attività culturali – la sua strutturazione, i soggetti coinvolti, i programmi ed i sistemi di attuazione, soffermandosi sulle modalità di gestione e sui vari step che vi concorrono.

Come sottolinea l'autore, lo strumento – che non sostituisce i piani urbanistici vigenti – anche se necessario, rappresenta solo uno dei momenti di governo del territorio, la cui messa in pratica risulta particolarmente spinosa, in quanto, contrariamente alle altre realtà italiane, non è affidata ad un'unica istituzione, bensì ai locali enti amministrativi e di tutela, tutti privi delle specifiche competenze di conduzione.

Fondamentale per una giusta impostazione risulta individuare le finalità – con precisi e chiari obiettivi, che contemplino a monte gli interessi da garantire ed a valle attori, tempi e risorse – inculcare l'idea della tutela nei residenti, passando dalla "tutela della cultura" alla "cultura della tutela", e recuperare i processi che hanno generato il paesaggio culturale, attraverso la conoscenza e la riconosciuta convenienza dell'azione.

Processi che, come F. Ferrigni precisa nella successiva Introduzione (La gestione dei paesaggi culturali), il più delle volte sono in contrasto con le esigenze della vita moderna. Facendo il punto sulle direttive alla luce delle odierne politiche di salvaguardia, riprende i dettami delle stesse Linee guida ministeriali: "la problematica del restauro e della gestione del paesaggio si inserisce in un duplice processo dinamico: la trasformazione continua dell'ambiente fisico e l'evoluzione delle concezioni e delle valutazioni culturali", precisano che "restaurare il paesaggio e gli ecosistemi urbani non è congelare un'identità o un'autenticità fissa ma intervenire in una dinamica di inarrestabile mutamento". Quindi, "il Piano di gestione ha il compito di cogliere ed orientare la direzione di un processo di lungo periodo, interpretare i significati sopravvissuti alla storia proprio perché portatori di valori e favorirne il trasferimento alle generazioni future".

Analizzando le varie forme di approccio, si ritiene l'unica efficace quella che contempla tutti gli aspetti, al fine di ricavare nuove regole e riattivare il

processo di trasformazione che ha generato il contesto odierno, che – come detto - rappresenta il traguardo principale.

Nel primo capitolo, più autori definiscono l'oggetto dell'interesse.

Maria I. Simenon e Piera Buonincontri (Il patrimonio culturale materiale e immateriale) evidenziano il senso sempre più ampio che si dà alla nozione di patrimonio culturale, comprendendo indifferentemente beni di natura materiale e immateriale, accezione che trova riscontro nelle nuove formulazioni dell'UNESCO, scaturite nella Convenzione di Parigi del 2003. Passano poi ad elencare le varie categorie in cui si manifesta il Patrimonio culturale immateriale (tradizioni ed espressioni orali, arti dello spettacolo, consuetudini sociali e festive, cognizioni e prassi relative alla natura e all'universo, artigianato tradizionale).

Carla Maurano (Materiale e Immateriale: un nuovo paradigma) ritiene che l'assunto teorico veramente innovativo che guida la metodologia di ricerca per il Piano di Gestione "Costa di Amalfi" è il superamento della separazione tra beni materiali e immateriali, da individuarsi nella consapevolezza della unitarietà della cultura, che nelle sue varie manifestazioni ha istintivamente adottato le forme più consone e funzionali.

Inoltre, segnala la differenza tra l'organico sistema tradizionale di cura del suolo e l'attuale che, con la perdita della consapevolezza dei valori peculiari, genera i molteplici dissesti che vi si verificano.

Giulia Caneva e Carla Maurano (I valori naturali dei paesaggi culturali) ricordano come la Costiera sia stata faticosamente modellata dalla mano dell'uomo che ha creato un paesaggio agricolo mediante i terrazzamenti, coltivati con specie diverse secondo l'esposizione, avvalendosi di espedienti desunti da altre culture per provvedere all'irrigazione ed al mantenimento. Accanto a queste specifiche unità di paesaggio, contribuiscono, nell'ottica di una conservazione integrata, ulteriori aree, dotate di caratteristiche difformi dipendenti dal posizionamento, ed attività distinte, in particolare quella silvo-pastorale, che concorrono all'unità paesaggistica. Si impone, quindi, la necessità di stabilire i criteri di gestione e le strategie per conservare la biodiversità, inculcando nella popolazione la consapevolezza del significato del paesaggio culturale, ai fini di una corretta conservazione.

Nel capitolo 2°, Ferrigni (I paesaggi culturali) ritorna sulle problematiche inerenti alla conduzione del paesaggio culturale che, pur essendo di tutti – e fruibile a piacimento – in realtà appartiene prevalentemente ai privati, ed alla loro opera se ne deve la formazione. Pensando di dover rimettere in moto le

azioni che l'hanno generato, non si può non considerare il mutamento delle prassi agricole e delle destinazioni d'uso, in quanto risulta prioritario l'individuazione di criteri di conservazione legati ad effettive necessità. Nell'analizzare le cause di degrado si ritrovano molteplici fattori, quali usi erranei, variazioni, politiche repressive, prescrizioni errate, cambiamenti di abitudini e di esigenze; in particolare, pone l'accento sulle deleterie operazioni di snaturamento del paesaggio e sulle contorte problematiche connesse al suo godimento (di uso pubblico) ed alle limitazioni indotte da interessi personali.

Nel Capitolo 3° (F. Ferrigni, *Le questioni critiche*) identifica in Costiera il concetto di "paesaggio evolutivo vivente", quello in cui si ritrova un ruolo attivo nella società contemporanea nel quale sono manifeste le testimonianze della sua evoluzione, per cui il governo non può prescindere dall'esame dei processi socio-economici che li hanno originati e della condizione attuale.

Obiettivo dell'UNESCO è tutelare le caratteristiche che hanno prodotto l'iscrizione, oggi influenzate da molteplici fattori, per cui emerge una significativa difficoltà nel conciliare la tutela e la valorizzazione. Allo scopo pone l'accento sulle situazioni paradossali di contrasto tra economia e tecnologia e le contraddizioni insite nella stessa idea di tutela.

Risulta perciò propedeutico il riconoscimento delle unità di paesaggio, difficile in Costiera per la marcata disomogeneità del territorio, classificato anacronisticamente "di pregio", sia nel Piano Urbanistico Territoriale sia nel Piano Territoriale di Coordinamento della Provincia di Salerno.

I maggiori problemi sono legati all'abbandono/conversione delle attività agricole, per cui vanno studiate e messe a punto opportune possibilità di recupero e strategie, volte, allo stesso modo, a regolamentare il turismo, offrendo rinnovate possibilità di approccio.

Il 4° capitolo (*Lo stato dell'arte*) si deve a più autori (F. Ferrigni, M. Di Stefano, M. Buonomo, M. C. Sorrentino). Considerando la richiesta di obiettivi a lungo termine nel governo dei paesaggi culturali, al fine di definire il modello del Piano di gestione, si procede all'analisi di quelli di tre siti europei ed altrettanti italiani, nonché dell'Area metropolitana di Bari, focalizzando obiettivi, gestione, attori, ricercatori e monitoraggio.

In particolare, Maurizio di Stefano pone l'attenzione sul dibattito internazionale in materia. Richiamate le categorie stabilite dall'UNESCO, citate in precedenza, sottolinea come la mancata emanazione da parte dell'organismo di una convenzione sulla protezione dei PC genera equivocate interpretazioni del concetto e confusione sulle competenze istituzionali. Le difficoltà sono

state recepite dall'ICOMOS, che ha introdotto le suddette classificazioni nel 2005, perfezionate nel 2012 con la dichiarazione di Firenze per la protezione internazionale dei paesaggi.

Quindi, compie un'ampia analisi sui contesti prima citati (Vallo di Adriano, Valle della Loira, Pirenées – Mont Perdu; Val d'Orcia, Cinque Terre - Portovenere e isole di Palmaria, Tino e Tinetto, Cilento e Vallo di Diano, Terra di Bari) dei quali indaga le motivazioni dell'iscrizione, la consistenza, le strutture di governance, gli organi ed il relativo Piano di gestione.

Le conclusioni sono messe a confronto in una tabella sinottica; emerge come alla forte articolazione delle strutture e delle società preposte alla salvaguardia e valorizzazione dei siti – soprattutto quelli esteri – si contrappone l'amalfitana, priva – come si è anticipato – di un organismo unitario responsabile.

Il capitolo 5°, curato da Annunziata Muollo e Giovanni Villani (Tutela e governance) prende l'avvio con la considerazione che, nonostante il ruolo culturale riconosciuto della Costiera, già prima della designazione da parte dell'UNESCO, a partire dagli anni Sessanta, si sono innescati pericolosi tentativi di aggressione del territorio, forieri di danni irreversibili – in parte fortunatamente neutralizzati - ed un abusivismo diffuso. Da ciò la presa di coscienza da parte delle istituzioni della conservazione delle peculiarità locali, da attuarsi solo attraverso l'applicazione di attente norme di tutela.

Gli autori compiono un excursus generale sul tema e ripercorrono i vari passaggi che hanno condotto al riconoscimento della Costiera come paesaggio culturale ed all'iscrizione UNESCO del 1997, facendo il punto sulla condizione normativa precedente e successiva.

Circa la condizione ante 1997, richiamano i vincoli puntuali applicati in base alla L. 1089 del 1939, relativa alle cose di interesse storico-artistico, l'applicazione del vincolo paesistico ai sensi della L. 1497 del 1939, attivo a partire dagli anni '50, le variazioni apportate dal cosiddetto Codice per i Beni culturali e paesaggio ((DL 42 del 2004), che segnò il passaggio alla verifica dell'interesse culturale. Inoltre, sottolineano i molteplici effetti negativi conseguenti alla delega della tutela ambientale alle Regioni (DL 616 del 1977) e da queste ai Comuni, la cui inefficacia ha condotto ad un vero e proprio saccheggio territoriale, particolarmente acuto nell'intervallo 1977-83. Ai discutibili interventi in atto si tentò di porre freno usufruendo del decreto Galasso (1984), che stabiliva l'assoluta immutabilità in assenza di piano paesistico. Dopo la legge 431 del 1985 (Galasso) ed il ritorno al parere vincolante della Soprin-

tendenza, comunque si assistette al perdurare dell'illegalità, tra le cui cause viene annoverata l'avversione al Piano Urbanistico Territoriale, nel frattempo finalmente entrato in vigore nel 1986.

In seguito alla citata normativa del 2004, il MiBAC si attivò per far sì che tutti i siti UNESCO si dotassero di Piani di gestione, elaborandone gli indirizzi culturali. È dell'anno seguente il protocollo d'intesa tra la Soprintendenza ai Beni architettonici, paesaggistici, storici ed etnoantropologici della Provincia di Salerno e Avellino e la Comunità montana "Penisola Amalfitana" per la redazione degli studi preliminari del Piano di gestione, con il supporto del Centro Europeo per i beni culturali di Ravello, studi confluiti nella stesura del Piano stesso.

Infine, vengono esplicitate le procedure di intervento e le modalità di attuazione della salvaguardia e si opera un raffronto statistico tra l'attività normativa dell'ufficio ante e post 1997.

Nel capitolo 6 ancora Ferrigni (Per una gestione sistemica dei sistemi complessi di pregio) discute delle problematiche con cui va a confrontarsi il Piano di gestione. Dal momento che la creazione del paesaggio si deve ad azioni non finalizzate allo scopo, ma dettate da criteri utilitaristici, ne deriva che, pur essendo un bene pubblico, rientra nell'esercizio dei privati. Le principali fonti di degrado si ravvisano nella mutata domanda d'uso da agricola a turistica e nelle deleterie azioni politiche non destinate alla tutela.

Ne consegue che la conduzione di un sistema tanto complesso non può svilupparsi per settori, ma in maniera globale, come è indicato nelle stesse linee guida ministeriali. Queste suggeriscono un percorso metodologico, fondato su un'analisi che partendo dai valori che hanno motivato l'iscrizione del sito ne consideri lo stato ed i cambiamenti in atto, proponendo gli obiettivi ed i mezzi per raggiungerli, valutando impatti e strategie, definendo le regole di attuazione e coordinamento, monitorando i risultati nel tempo attraverso una serie di indicatori.

In definitiva, si tratta di delineare un progetto integrato fra soggetti diversi in funzione di tutela, valorizzazione, sviluppo, applicate ai settori fondamentali: agricoltura, turismo, trasporti, etc.

Di conseguenza, è indispensabile una gestione sistemica del piano, tendente a riequilibrare il sistema, riattivare il processo che ha generato le peculiarità, recuperare ed autoregolamentare l'organismo stesso.

Il volume termina con alcuni estratti del Piano di Gestione Costiera Amalfitana, considerandone i diversi aspetti: norme di attuazione, ruolo degli organi

di governo del territorio (Regione, Provincia, Comuni, Soprintendenza, Privati) dettando le linee guida per la pianificazione.

Infine, vari autori commentano alcune sezioni del documento.

Maria Russo

Aniello TESAURO, *Raito marinara, Raito mariana*, Comune di Vietri sul mare in collaborazione col Gruppo Habitat - Raito, 2014, pp. 528, ill.

Come tanti altri centri abitati meridionali, tra i quali anche molti che in realtà lo sono, quello di Raito non è bagnato dal mare. Eppure, per secoli ed ancora fino all'ottocento, la maggior parte dei suoi abitanti ha vissuto di mare, essendo semplici marinai o, pochi più fortunati, "patroni di tartane", ossia gestori e comproprietari di imbarcazioni a vela in grado di spingersi fino alle coste dell'Africa settentrionale. Grazie soprattutto a loro, il prospiciente porto naturale di Marina di Vietri consentì, insieme a quelli di Salerno ed Amalfi, significative opportunità commerciali agli operatori attivi nell'area, garantendo una delle poche possibilità di trasferire anche su lunga distanza persone e merci. Fu, probabilmente, l'intraprendenza dei primi patroni, incaricati tra l'altro di scegliere i circa venti componenti dell'equipaggio, a dar vita ad una tradizione destinata a trasmettersi di padre in figlio, capace di superare quei circa duecento metri di dislivello che separano il mare dal centro abitato che su di esso si affaccia, in passato resi ancor più difficili dalle condizioni delle strade. Ed a favorire la nascita di una serie di attività ad essa collegate, dal taglio del legname occorrente alla costruzione delle imbarcazioni alla stipula dei contratti notarili riguardanti anche l'assicurazione delle merci trasportate, della quale si avvantaggiarono soprattutto gli esponenti del Consiglio, dei Giordano, dei Liguori, dei De Cesare, ossia delle famiglie in grado, già dal cinquecento ed ancora fino all'ottocento, di essere le élite economiche e sociali del casale perché capaci di assecondare attraverso intraprese ed investimenti le dinamiche di sviluppo. Una tradizione che a metà ottocento impegnava ancora la metà della popolazione attiva maschile, circa duecento, e che, tuttavia, di lì a poco si esaurirà per la diffusione della navigazione a vapore. La presenza di tanti uomini di mare, da sempre ed allora più di oggi esposti ad una serie di pericoli, è alla base anche dell'altro elemento identitario di Raito, il sentimento religioso nei confronti della Madonna delle Grazie, il quale qui nasce e si radica tra uomini indotti dal proprio lavoro a sperimentare più di altri la precarietà dell'esistenza

ed, allo stesso tempo, a condividere con i familiari la consuetudine del distacco e la necessità di invocare una protezione. Un sentimento religioso condiviso che nel tempo ha costituito il collante della comunità ed il presupposto fondamentale non solo per edificare chiese e cappelle, giunte fino a noi con le loro testimonianze artistiche, ma anche per rafforzare vincoli di solidarietà tra i suoi componenti, attraverso istituzioni volontarie quali congreghe ed associazioni di mutualità.

Aver sottolineato come la Raito del passato sia stata soprattutto marinara e mariana è uno dei tanti meriti di Aniello Tesauo, il quale attraverso quest'ultima indagine regala innanzitutto alla comunità di Raito, ma poi anche a tutti coloro i quali sono interessati a sapere di più del nostro Sud, pagine dense di notizie accuratamente ricavate da inedita documentazione archivistica, recuperando alla memoria collettiva vicende continuamente sospese tra terra, mare e cielo, le quali hanno indotto l'Autore ad intrecciare l'analisi dei processi economici con quelli politici, sociali e culturali. Inoltre, grazie alla sua eccezionale conoscenza del territorio, Tesauo è riuscito ad inserire Raito nel più ampio contesto nel quale hanno agito in passato i suoi abitanti. Il quale solo parzialmente coincide con l'ambito comunale, quello di Vietri, in cui dagli inizi dell'ottocento è compresa Raito, quale frazione collinare di un centro divenuto tale grazie soprattutto alla prossimità con le principali vie di comunicazione ed alle funzioni amministrative e commerciali di cui è stato via via dotato. A partire dal periodo altomedievale, viceversa, più che i confini amministrativi furono le condizioni ambientali e la prossimità con il principale motore economico presente nell'area, l'abbazia benedettina di Cava, a favorire una sorta di divisione delle attività produttive ed un progressivo intensificarsi di relazioni tra i confinanti nuclei abitati. In età moderna, tale sistema, basato su una rete più o meno organizzata di casali, iniziò ad assumere quale suo centro propulsore la città di Cava, in grado di sottrarre alla Badia funzioni da essa precedentemente svolte, ma il principale asse economico continuò a riguardare i collegamenti tra fascia costiera, Vietri e Cetara soprattutto, Valle metelliana ed Agro nocerino. Mentre furono scarsi e poco significativi i rapporti con l'asse parallelo che da Salerno si prolungava attraverso la Valle dell'Irno, verso Mercato S. Severino, a lungo testimoniata dai rapporti di difficile vicinato e, in alcuni casi, anche di competizione territoriale tra l'area vietrese e quella salernitana.

Evidentemente, solo considerando tali sistemi di relazioni non esclusivamente economiche è possibile, come dimostra l'esauriente analisi svolta da

Tesauro, comprendere anche i processi riguardanti un centro abitato come Raito, geograficamente avvantaggiato, trovandosi tra l'abbazia e la fascia costiera, fin quando le attività economiche furono particolarmente fiorenti lungo quella direttrice. Ma quando, a partire dall'ottocento, una diversa organizzazione amministrativa e la realizzazione di nuove vie di collegamento ridussero le tradizionali opportunità, anche Raito si avviò ad una progressiva marginalizzazione, comune a tanti centri collinari meridionali. Oggi è ormai scomparsa la Raito marinara e, se pensiamo ai coevi processi di secolarizzazione, anche quella mariana, sopravvissuta solo in parte attraverso manifestazioni esteriori legate però soprattutto alla tradizione popolare. E il casale dei patroni di tartane e delle congreghe si è progressivamente trasformato in una frazione collinare a prevalente vocazione turistica, grazie allo straordinario paesaggio in cui è inserito. Tuttavia, nonostante fin dal 1958 sia stato inaugurata un'importante struttura ricettiva, i risultati non hanno offerto nuove opportunità occupazionali e, quindi, non sono riuscite ad arrestare un calo demografico che, più di ogni altra considerazione, testimonia un presente non sempre all'altezza del passato.

In molti casi, il recupero del passato rischia di apparire un'operazione riservata a pochi appassionati, curiosi di cose morte e senza legami con il presente. Viceversa, il libro di Tesauro dedicato a Raito dimostra chiaramente come un'indagine storica, se basata sullo scavo e l'analisi dei documenti, costituisce uno strumento di grande utilità soprattutto per gli amministratori locali, chiamati ad evitare gli errori di un recente passato e ad innestare i loro piani di sviluppo nei processi di lunga durata, in coerenza con elementi identitari fortemente radicati nelle collettività. Anche per tale motivo, la pubblicazione del libro è stata accompagnata da una mostra dallo stesso titolo, allestita a Raito nello scorso autunno ed organizzata dal Gruppo Habitat, benemerita associazione da anni attiva per il recupero della memoria e la promozione del territorio vietrese. Che, infine, tali iniziative, rivelatrici di profondo senso civico nei volontari operatori culturali di Raito, siano state comprese e sostenute dall'amministrazione comunale di Vietri sul mare, rafforzando una proficua e lunga collaborazione, costituisce un motivo di speranza per il nostro territorio.

Alfonso Conte

Tesori del Regno. L'ornamentazione delle Cripte delle Cattedrali di Salerno e Amalfi nel XVII secolo, a cura di Concetta RESTAINO e Giuseppe ZAMPINO, Soprintendenza per i Beni Architettonici e Paesaggistici per le province di Salerno e Avellino. Paparo Edizioni, Napoli, 2012, pp. 382.

Il volume prende le mosse dall'azione congiunta, nel primo decennio del nostro secolo, del restauro dei due ambienti ipogei delle cattedrali di Amalfi e Salerno, promosso dalla locale soprintendenza e diretto dall'arch. Gennaro Miccio, e dell'approfondito lavoro di ricerca condotto dalla storica dell'arte Concetta Restaino che, fin dalla tesi di dottorato, si era occupata della decorazione pittorica della cripta salernitana dovuta a Belisario Corenzio. Il volume è corredato da un'ampia raccolta di illustrazioni, frutto di una puntuale campagna fotografica condotta, con occhio sapiente, da Vincenzo D'Antonio che ha saputo illuminare ogni angolo dei due scrigni martiriali a testimonianza anche dei recenti restauri che, purtroppo, sono rimasti incompiuti per quanto riguarda la cripta amalfitana. Debbo tuttavia sottolineare che maggiore attenzione avrebbero meritato le sculture in marmo e in bronzo che, sia pure in posizioni non sempre agevoli per la macchina da ripresa, sono testimoni principi del ricco corredo artistico dei due invasi apostolici. In appendice troviamo una notevole raccolta di fonti e documenti curata dalla studiosa e dall'archivista napoletano Eduardo Nappi, che hanno significativamente arricchito il già voluminoso nucleo di testimonianze rese note in passato da Matteo Camera e da Giovanbattista D'Addosio. Conclude il volume un saggio dell'architetto Miccio sui restauri compiuti alle due cattedrali di Salerno e Amalfi.

Le ragioni del culto nelle cripte per i santi titolari e le loro reliquie è una pratica di lunga durata del cristianesimo ben radicata per le cattedrali meridionali e che perdurerà anche per tutta l'età moderna. Lungi dal rammemorare i tempi bui del medioevo, l'attenzione dedicata ai luoghi di sepoltura dei santi martiri è ben viva nei secoli del pieno Rinascimento. Esempio più significativo è il succorpo della cattedrale napoletana fatto scavare e decorare dal cardinale Oliviero Carafa per ospitare le reliquie di San Gennaro riportate da lui stesso in città nel 1497 in un sacello che richiamava le *confessiones* delle basiliche romane di San Pietro e del Laterano in una veste artistica aggiornata sui più recenti dettami dell'architettura e della scultura rinascimentale. L'eco dell'impresa napoletana si propagò in tutto il Regno come rivela, ad esempio, l'episodio della cattedrale di Acerenza, dove i feudatari del luogo, esponenti

dalla famiglia napoletana dei Ferrillo, aprirono un'analogha cripta per ospitare le spoglie di San Canio, vescovo martire di Acerra, patrono della città lucana.

In questo clima, a partire dalla seconda metà del Cinquecento il rinnovato interesse per i culti antichi promosso dal concilio tridentino aprì una nuova pagina di attenzione per i numerosi corpi santi disseminati nelle chiese medievali dell'intero Regno e una rinnovata pubblicistica agiografica promosse la conoscenza dei santi principali custoditi nei santuari campani, a partire dai corpi degli apostoli conservati a Salerno e ad Amalfi, città da pochi anni nel demanio regio dopo alterne vicende sotto grandi famiglie di feudatari come i Sanseverino e i Piccolomini. Vanno ricordate le figure dei prelati di Salerno, Marco Antonio Marsilio Colonna, che stese il *De vita et gestis sancti Matthei* (1580) e di Amalfi, Giulio Rossini, che commissionò una vita di Sant'Andrea al poligrafo e agiografo Paolo Regio che si servì delle versioni della *Translatio* conservate nell'archivio del duomo.

L'avvento del dominio spagnolo nel Regno, gli interventi promossi dai viceré nel corso del Cinquecento, l'affermazione di un'ideologia cattolica nell'intero orbe ispanico apriranno la strada all'intervento per le cripte di Amalfi e Salerno, menzionato da Giulio Cesare Capaccio nel *Forastiero* (1630) in concomitanza, non casuale, con l'impresa dell'Escorial promossa da Filippo II. Il viceregno non voleva apparire da meno rispetto alla capitale del regno e l'intero Mezzogiorno, nel rinnovamento dei luoghi di custodia dei due santi apostoli, intendeva mostrare il suo volto cattolicissimo dando vita ad un moto di emulazione tra tutti gli altri santuari che avrebbe visto, successivamente, l'aggiornamento artistico degli ambienti ipogei romanici dove si veneravano importanti reliquie. I malintesi restauri del secolo scorso, alla ricerca di un medioevo perduto, cancelleranno, per intere regioni (si pensi alla Puglia), le tracce di questa importante stagione del barocco meridionale (un tentativo fu fatto anche per la cripta di Salerno, con la rimozione dei pilastri di marmi intarsiati per riportare alla luce le colonne con capitelli della costruzione di Alfano, Roberto il Guiscardo e Gregorio VII).

Il ruolo dei viceré nella realizzazione dell'opera va sottolineato, innanzitutto, per lo sforzo operato da Juan de Zúñiga che, come racconta Domenico Fontana, l'architetto che progettò i due interventi completati dal figlio Giulio Cesare alla sua morte, dopo la visita a Salerno perorò la causa presso Filippo II al suo ritorno in patria (1595). Il ruolo delle due cripte-santuario è evidente per le frequenti visite e il puntuale cerimoniale che, secondo protocollo, si svolgeva ogni qualvolta i rappresentanti della Corona si recavano alle 'cappelle

reali'; una cronaca in tempo reale della doppia visita del 1665 si tramanda nei *Giornali di Napoli* di Fuidoro.

Le due cripte furono trasformate, nel loro arredo interno e nel corredo di rivestimenti marmorei che interessarono le pareti e le colonne poste in opera nel medioevo tra 1600 e 1616 e l'avanzamento dei lavori si può seguire nella puntuale rassegna di documenti della voluminosa appendice in una cronaca puntuale che inizia nel 1599 per terminare nel 1615: l'esecuzione delle statue in marmo e dei simulacri dei santi in bronzo, degli affreschi e degli intarsi marmorei, fino alla realizzazione delle *riggiole* e delle bellissime vetrate a grisaglia con gli stemmi reali eseguite dal fiammingo "Gioanne Smiler vetraio" nel 1611, opere d'arte che meriterebbero maggiore attenzione per la qualità e la tecnica di realizzazione, oltretutto per la rarità e la difficoltà nella conservazione (commissionate all'artista nel 1610, si conservano solo in due delle finestre della cripta amalfitana, mentre sono andate del tutto perdute a Salerno). Dai documenti si registra, inoltre, la prassi, consueta per tutta l'età moderna, del reimpiego di materiali di pregio da edifici precedenti, soprattutto nella città di Salerno, come rivela l'esempio dell'acquisto di una colonna di marmo africano dalla chiesa di San Michele di Salerno.

A proposito delle *riggiole* segnalo, sulla scia di quanto pubblicato da Meurer (1881) ed Erculei (1897) alla fine dell'Ottocento e, più recentemente, da Donatone e Tortolani nella nostra Rassegna, che dai documenti si viene a conoscenza dell'emissione del bando nell'ottobre 1606 "per fare lo partito di rigiole et sedie delle canonici et arcivescovo" e si evince il nome dei maestri che realizzarono le opere: "Paulo e Jacovo de Pino", oltre alla spesa: 170 ducati, saldati in due rate tra luglio e dicembre 1608 a Giacomo "partitario di fare il mattonato con rigiole nelli Subcorpi delli beati Santo Andrea d'Amalfi et Santo Matteo di Salerno". La famiglia di riggiolari, forse originaria di Sant'Angelo a Fasanella, è presente a Vietri e a Napoli a partire dalla metà del secolo XVI; sappiamo di commissioni nella capitale: nel 1592, un'opera per la villa del conte di Morcone a Barra; nel 1607, due camere per la residenza del duca di Casacalenda. Di questa decorazione pavimentale, di cui non conosciamo l'esatta destinazione, si conservava ancora un lacerto nella cattedrale di Amalfi a fine Ottocento (irrimediabilmente perduto?) e sopravvive, in un ripostiglio di una cappella della navata destra della cattedrale di Salerno, un frammento con uno stemma con i colori e i simboli di Castiglia e León.

Nella stesura del programma decorativo dei dipinti delle due cripte, affidati a due pittori diversi, il napoletano di origine greca, Belisario Corenzio a

Salerno, Vincenzo De Pino, nativo di Scala e collaboratore di Corenzio, per la cripta amalfitana, occorre sottolineare lo sforzo di attualizzazione che sottende il movente ideologico di un maggiore coinvolgimento dei fedeli nella venerazione dei due santi corpi. A Salerno, i martirii dei santi locali, la vicenda della traslazione delle reliquie e, soprattutto, le due bellissime vedute della città dal mare a ricordare l'attacco alla città (1544) del comandante turco Ariadeno Barbarossa sventato, secondo la tradizione, dall'intervento miracoloso dell'apostolo. Ad Amalfi, l'episodio del miracolo del salvataggio del bambino caduto dai matronei durante la cerimonia della deposizione delle reliquie in cattedrale ad opera di Pietro Capuano, con uno spaccato della navata centrale della chiesa con gli archi acuti e il matroneo e, sveltante nel corteo, il vessillo della città, mentre nella chiesa superiore troviamo una tela, dal soggetto gemello della veduta salernitana, con la mancata presa della città da parte dello stesso grazie all'intervento congiunto dei santi Andrea e Matteo.

Non sappiamo quali benefici arrecò alle due città, e ad Amalfi in particolare, il grandioso intervento di riallestimento delle cripte dei santi apostoli ma, di certo, ammodernando la decorazione, sostituendo alle spoglie colonne medievali i pilastri intarsiati, abbellendo con dipinti aggiornati con storie cristologiche e dei santi martiri locali le volte ornate, nella migliore delle ipotesi, da mosaici se non da pitture ormai invecchiate, l'interesse per le tombe da parte dei visitatori fu ravvivato. Ne è riprova la testimonianza del viaggiatore francese Jean-Jacques Bouchard, noto libertino che interessò anche Benedetto Croce, che di passaggio a Salerno e ad Amalfi nel 1632 resta ammirato dalla cappella di Sant'Andrea tutta rivestita "di intarsi marmorei di diversi colori, molto preziosi" ma in modo dissacrante svela il "segreto della manna", raccontando della formazione del prezioso liquido. La razionalità moderna comincia ad insinuarsi nelle pieghe del devoto vicereame spagnolo.

Antonio Milone

INFORMAZIONI BIBLIOGRAFICHE

Informazioni bibliografiche

Antonio AMATO, *Cronache di uno scempio. La costiera amalfitana*, Roma, Gruppo Albatros Il Filo, 2013, pp. 113.

Il volume è un coraggioso e indignato *cahier de doléance* consegnato alla meditazione di un pubblico sempre più disattento agli oltraggi perpetrati in danno del paesaggio e di un fragilissimo patrimonio storico e architettonico, per larga parte irrimediabilmente compromesso da miopi interessi locali e da inspiegabili disattenzioni istituzionali. Il tutto è denunciato nelle pagine di un testo che grazie alla sua documentazione, costituisce un impressionante specchio del dilagante degrado.

Crescenzo Paolo Di Martino

Approdi e naufragi - La costruzione dello sguardo per artisti tra XX e XXI secolo, Salerno, De Luca, 2014, pp. 96, ill.

È il catalogo dell'omonima mostra collettiva di arti visive allestita a Maiori, Palazzo Mezzacapo, dal 25 ottobre 2014 al 31 maggio 2015, a cura di Marco Alfano e Raffaele D'Andria. La mostra, dedicata all'artista Ugo Marano (Capriglia 1943-2011), è stata inaugurata in occasione della cerimonia commemorativa del LX anniversario dell'alluvione di Salerno del 25-26 ottobre 1954, durante la quale Maiori fu una delle località più colpite.

All'interno del volume le immagini delle opere in mostra - degli artisti Lucio Afeltra, Luca Albino, Monica Amendola, Salvatore Autuori, Paolo Bini, Michele Calocero, Giovannino Carrano, Enzo Caruso, Angelo Casciello, Federica D'Ambrosio, Antonio Davide, Richard Dölker, Antonio Ferrigno, Guido Gambone, Bonaventura Giordano, Nicola Guarini, Irene Kowaliska, Leena Lehto, Lucio Liguori, Ugo Marano, Lívia Moura, Pasquale Napolitano, Manfredi Nicoletti, Luigi Paolillo, Pier Paolo Patti, Francesca Poto, Giosuè e Salvatore Procida, Giuseppe Rescigno, Vincenzo Ruocco, Sergio Scognamiglio, Sharareh Shimi, Raffaele Sicignano, Pierfrancesco Solimene, Giovanni Zago-ruiko - e poche altre di riferimento, e numerosi testi istituzionali, illustrativi ed esplicativi.

Il primo testo in catalogo è di Giuseppe Canfora, Presidente della Provincia di Salerno, il quale chiarisce che l'iniziativa rappresenta un "momento di riflessione orientato ad inserire gli artisti operanti nel corso del XX secolo sul

Informazioni bibliografiche

territorio salernitano nell'ambito di una vicenda europea, che passa attraverso i grandi ceramisti locali, a partire dal 'periodo tedesco', confrontando ceramica e pittura, con lo sguardo rivolto ai pittori, definiti costaioli, fino ad arrivare agli artisti contemporanei". Segue il testo di Mario Piscopo, Consigliere delegato alla Cultura del Comune di Maiori, in cui sono elogiate le doti del popolo maiorese, capace di grande solidarietà e di reattività costruttiva dinanzi alle varie e imprevedibili avversità della vita. Nella "Premessa" i curatori illustrano il senso dell'operazione motivando le scelte effettuate e delineando in sintesi le tappe dell'articolato percorso espositivo.

Seguono alcuni testi storico-critici fra i quali mi piace segnalare: "Al di là dell'immagine. Dalla *Wanderung* al *Pesce povero*" di Raffaele D'Andria, un'efficace analisi delle origini, degli sviluppi e dei rimandi contenutistici della ceramica vietrese e cetarese, imperniata sui caratteri e le vicende dei maggiori protagonisti; "L'origine della materia. Dai Procida a Giovannino Carrano" di Silvia Pacifico, una chiara e lineare esposizione, accompagnata da profonde riflessioni, sulla parabola artistica dei fratelli Procida e sulla connotazione tradizionale dei soggetti del Carrano; "Ugo Marano ci abbraccia come al solito" di Pasquale Persico, un breve testo sull'arte del Marano in cui s'identifica il suo ideale passaggio di testimone al discepolo Sergio Scognamiglio, presente in mostra con l'emblematica installazione *Jo* del 2003. Degni di menzione, anche se meno oggettivi dei precedenti, i testi "Uno scandaglio profondo" di Massimo Tartaglione e "A margine di un evento e dentro il mutare: del paesaggio e di chi lo abita" di Maria D'Ambrosio, nei quali sono descritti e contestualizzati rispettivamente la *sculto-pittura* di Angelo Casciello, il lirismo materico di Raffaele Sicignano e l'installazione multimediale *Maelstrom* di Pasquale Napolitano.

Antonio Porpora Anastasio

Benigno CASALE, *Le porte di Amalfi nel secolo XV*, in "Mediterranean Chronicle", I, Diavlos 2011, pp. 205-213.

L'articolo ha il pregio della pubblicazione di stralci di documenti quattrocenteschi assolutamente inediti relativi alla storia topografica e urbanistica di Amalfi, desunti dai *Protocolli Notarili di Amalfi* dell'Archivio di Stato di Salerno.

D'altro canto, l'articolo redatto da Casale, utilizzando queste fonti e ponendole a confronto con altre di età precedente già note, provenienti da altre raccolte documentarie, appare un tentativo alquanto maldestro di ricostruzione della collocazione urbanistica delle porte urbane di Amalfi nel secolo XV, corredato da interpretazioni piuttosto illogiche in relazione all'assetto topografico reale di quel tempo.

In primo luogo, l'A., leggendo un atto del 1307 senza metterlo a confronto con altri coevi, precedenti e successivi inerenti all'area urbana in questione, crede erroneamente che il rione urbano Capo di Croce si trovasse al di fuori delle mura cittadine. Non è affatto così, poiché la ricostruzione a "puzzle" dell'area in questione, effettuata sulla base di un ferreo rigore scientifico, prova senza ombra di dubbio che tale rione, considerato nel Medioevo come una sorta di cittadella, era posto ai margini sud-orientali della città.

In secondo luogo, l'A. crede, ancora una volta erroneamente, che alcune porte della città avessero denominazioni diverse in un quadro di sincronicità documentaria. La logica e la ricostruzione seria negano tale assunto: non è, infatti, possibile ritenere che la *Porta de Cancellata* sia la stessa che la *Porta de la Torre*, in quanto situate in due posizioni assolutamente distinte nel contesto dell'assetto urbano marittimo. E poi che logica avrebbe chiamato la stessa porta con due denominazioni diverse nel medesimo tempo? L'individuazione di una *Porta della Sentina*, posta lungo una via pubblica nella località *ali Ferrari* (attuale Piazza dei Ferrari o dei Dogi), gli lascia credere che quest'accesso coincidesse con la *Porta de Sandala*, collocata lungo la parete orientale dell'arsenale. Ciò non può essere, perché *ali Ferrari* si trova dall'altra parte, cioè verso occidente; in aggiunta, l'appellativo *sentina* (v. centina) era caratteristico della cantieristica navale e dai *Ferrari* partiva e parte tuttora una via pubblica che giunge sul litorale. Pertanto, è più logico supporre dell'esistenza di un'altra porta quattrocentesca in quel punto, anche perché l'attiguo toponimo *piscine* lascia intendere un'altra attività della cantieristica connessa alla curvatura delle assi di legno mediante l'immersione in vasche colme di acqua riscaldata, con successivo modellamento tramite morsetti.

La *Porta de Sandala* assunse il nuovo appellativo di Porta della Marina Grande, nel corso del XVII secolo, quando ormai l'attività dei calzolari era sparita dall'attigua *Platea Calzulariorum*.

In terzo luogo, l'A. proclama arbitrariamente la *Porta de lo Inferno*, sita *ubi dicitur ad fori porta*, l'accesso principale alla città, credendolo ubicato dalla parte del mare. Innanzitutto, il sito prettamente detto nelle fonti *Fore*

Informazioni bibliografiche

Porta si trovava nella parte interna della valle e il toponimo è tuttora vivo nella versione dialettale *Felepporte*. Inoltre, com'è possibile immaginare che presso la riva del mare vi fossero strapiombi rocciosi con orti, giardini, vigne? Questi elementi agricoli erano e sono caratteristici della sezione interna della città, dove scorre, in parte ancora all'aperto e fiancheggiato da via pubblica, il fiume Canneto: «...vineam et terram...cum domibus ac fabricis sitam in pertinentiis Amalfie ubi dicitur ad fori porta nominata lo Inferno...a capite iuxta viam puplicam...a pede iuxta flumen...» (Archivio di Stato di Salerno, *Protocolli Notarili di Amalfi*, Francesco de Campulo, b. 140/2, f. 172).

In ultimo, l'A. conclude che “oggi appare assai difficile, per Amalfi ma in una certa misura anche per altri centri urbani, ricostruire l'impianto della città medievale con la semplice sovrapposizione di piante e mappe o con un uso indiscriminato di fonti che a volte appartengono a epoche troppo lontane tra loro”. Si sbaglia di grosso, perchè uno studioso ha in corso di pubblicazione una ricostruzione della forma urbana di Amalfi medievale puntuale e acribica, fondata su di un'attenta e rigorosa collazione delle fonti, analizzate ben oltre il Medioevo, corroborata dall'ausilio di qualificati esperti di geofisica e storia delle città, sostenuta da un'analisi precisa delle superfetazioni urbane nell'ottica dell'”archeologia esterna”.

Questa segnalazione è doverosa al fine di chiarire al lettore la vera consistenza dei luoghi e la realtà dei fatti.

Giuseppe Gargano

Massimo GAMBARDELLA - Maurizio RUGGIERO, *Note e ricordi... per i 150 anni del Premiato Concerto Bandistico “Città di Minori”*, Napoli s.d. [ma 2013], pp. 184., ill.

In questo volume sono descritte le vicende della banda musicale municipale di Minori, dal 29 giugno 1863, sua presunta data di nascita, al 2013, suo centocinquantesimo anno di vita. Personaggi, dati ed eventi storici, definizioni, aneddoti, interviste, opinioni personali; il tutto presentato con una prosa semplice che lascia trasparire la passione e l'amore incondizionato per la propria terra da parte di quanti scrivono o raccontano.

Nel rispetto delle consuetudini che contraddistinguono questo tipo di pubblicazioni monografiche a carattere localistico e celebrativo, i primi testi sono una

Informazioni bibliografiche

Presentazione, firmata dal presidente e dal vicepresidente dell'Associazione Musicale "Edvard Grieg" di Minori, e il *Saluto* del primo cittadino in carica.

Nei primi due capitoli, intitolati *La banda come fenomeno* e *Un po' di storia*, Massimo Gambardella – che si dichiara estraneo all'arte musicale, avendola approcciata solo come "fenomeno sociale e dai risvolti politici" – espone i risultati delle sue ricerche d'archivio e sul campo: le varie denominazioni del complesso musicale minorese, i suoi fini, i decreti, i regolamenti, le sue vicende finanziarie, le attività svolte, le partecipazioni al documentario sulla vita di Massimo Ranieri girato a Cetara nel 1978, alle riprese cinematografiche dei film *Capriccio* di Tinto Brass, girato ad Atrani nel 1987, e *E adesso sesso* dei fratelli Vanzina, girato a Cetara nel 2000, la tournée nell'isola di Cipro nel 2002, i concerti al "Ravello Music Festival" nel 2005, ad Amalfi durante le celebrazioni per la "50ª Regata storica delle antiche Repubbliche Marinare", all'"Oktoberfest-Calella 2010", il *Concerto di Natale* nell'"Auditorium Oscar Niemeyer" di Ravello nel 2010, la partecipazione e la premiazione al raduno bandistico di Mondragone nel 2012, le partecipazioni alle manifestazioni celebrative e alle trasmissioni televisive nazionali, il repertorio, i nomi e i caratteri di alcuni dei "musicanti", i direttori – dal primo, M. Domenico Guadagno, all'attuale, M. Giovanni Vuolo, – lo *sponsor* per le scarpe della banda (l'imprenditore Diego Della Valle). Non manca un accenno alle analoghe esperienze musicali bandistiche riferite ad altri centri della Costiera.

Il terzo capitolo, *La banda nei ricordi di un suo protagonista*, è firmato da Maurizio Ruggiero e, come annunciato nel titolo, è incentrato sui suoi ricordi autobiografici. Una lettura innegabilmente piacevole per chi può condividere la conoscenza di luoghi, atmosfere e personaggi.

Segue una sezione dedicata alla trascrizione di documenti e recensioni, chiusa da *Auspici* e *Ringraziamenti*. Il volume termina con l'*Archivio fotografico* composto di 43 immagini disposte in ordine non cronologico.

Antonio Porpora Anastasio

Tommaso INDELLI, *Langobardia. I Longobardi in Italia (VI-XI sec.)*, Padova, Edizioni di Ar, 2013, pp. 402.

L'ampia e innovativa trattazione ha come scopo quello di dare, come scrive l'A., alla storia dei Longobardi in Italia «il senso della continuità, cronologia

Informazioni bibliografiche

e geografica», svolgendo un'approfondita analisi che non limitandosi ai dati storico-istituzionali, valuta ed espone la ricchezza del patrimonio culturale di questo popolo, dando «una visione d'insieme, la più analitica e completa possibile, della civiltà longobarda». Un elemento fondamentale è rappresentato, trattando in maniera particolare la storia della *Langobardia minor* e più in particolare del Principato di Salerno dai rapporti con i ducati bizantini della costa tirrenica in particolare con il ducato di Amalfi.

Crescenzo Paolo Di Martino

Metamorfosi del segno - Omaggio a Peter Willburger, Salerno, Edizioni Poligrafica Fusco, 2014, pp. 126, ill.

È il catalogo della mostra collettiva di arti visive *Metamorfosi del segno. Artisti stranieri tra Vietri sul Mare e Positano nel XX secolo* – organizzata dal Comune di Vietri sul Mare in collaborazione con il MAACC (*Modern Art Amalfi Coast Centre "Peter Willburger"*) e patrocinata dalla Provincia di Salerno – allestita a Raito di Vietri sul Mare, Villa Guariglia-Museo Provinciale della Ceramica, dal 19 settembre al 19 ottobre 2014, a cura di Massimo Bignardi.

Dopo i testi istituzionali di Francesco Benincasa (Sindaco di Vietri sul Mare), Giovanni De Simone (Assessore alla Cultura, Ceramica e Turismo del Comune di Vietri sul Mare), Antonio Iannone (Presidente della Provincia di Salerno) e Barbara Cussino (Responsabile Settore Musei e Biblioteche della Provincia di Salerno), Antonia Willburger, figlia dell'artista austriaco Peter Willburger, dedicatario della mostra, descrive il programma dell'evento nel breve testo *Riprendere il viaggio*: “Con la mostra dedicata agli artisti stranieri che, nel corso del secolo scorso, hanno soggiornato tra Vietri sul Mare e Positano, il MAACC apre ufficialmente la sua attività di ricerca, di studio e di promozione di una delle grandi pagine della storia culturale europea del XX secolo. (...) La mostra non è solo l'omaggio ad un protagonista, qual è stato mio padre Peter Willburger, quanto il desiderio di approfondire la conoscenza di momenti della storia e di farne partecipi le nuove generazioni, i giovani, soprattutto quelli delle nostre terre, e restituire loro pagine di un'identità che trova le sue radici nell'idea di un'effettiva cultura europea. È una mostra che non si sofferma ad elencare nomi, a proporre opere per chiuderle nel 'cubo' bianco e neutro di un museo, tanto meno quello di celebrare l'immagine lo-

calistica del *voyage*, bensì di tessere una trama narrativa che sofferma il suo sguardo sulla vita, sulle contaminazioni, sul silenzioso dialogo tra interno ed esterno che il Novecento ha registrato consegnandoci la vivacità di ‘spiriti’ che, nell’incontro con le rocce, le marine, i borghi, i riti hanno lentamente spinto la propria creatività e il proprio ‘essere’ verso nuovi orizzonti dell’anima”.

In mostra una cinquantina di opere – tra dipinti, disegni, acquerelli, ceramiche e *batik* – degli artisti Max Pechstein, Gunther Stüdemann, Maurits Cornelis Escher, Gregory Oscheroff, Ivan Zagaruiko, Karli Sohn Reithel, Richard Dölker, Kurt Craemer, Lisa Krugell, Irene Kowaliska, Margarete Thewalt Hannasch, Vassilij Necitailov, Han Harloff, Bruno Marquardt, Ibrahim Kodra, Peter Ruta, Amerigo Tot, Oskar Kokoschka, Ed Wittstein, Eduardo Arroyo, Simon Fletcher e, naturalmente, Peter Willburger.

Nel generoso testo che segue, «*la libertà, il disinteresse, l'avventura, la pienezza*» - *Figure della modernità sulla Costa: i segni, le scritture, diari di metamorfosi*, il curatore, Massimo Bignardi, racconta, contestualizza ed analizza opere ed autori, non senza un velo di malinconia allorché ripensa alla pubblicazione de *L'ansa della luna. Salerno e la Costa d'Amalfi nell'immaginario del Novecento* (Salerno 1993): “...il mio primo contributo apparso poco più di vent’anni fa, dedicato ai viaggiatori della ‘modernità’ che hanno attraversato le nostre terre o soggiornato sulla frastagliata costa che, da Vietri sul Mare, si spinge fino a Positano e a Capri, [in cui] ponevo l’accento sulla specificità del ‘viaggio contemporaneo’ in quell’Italia che non è più solo il mito della natura e della classicità, quanto l’immediato approdo di chi fuggiva dalle città, dalle metropoli messe su dalla borghesia industriale, dal capitalismo sempre più incline alla disumanità e alla violenza”; fino a giungere alla consapevolezza della validità del lavoro svolto: “Per me è l’occasione di rileggere le pagine di un lavoro che si è fatto scavo nella mia identità e quindi il bisogno di dar ordine a ricerche avviate poco più di venti anni fa, quando il viaggio contemporaneo sulla Costa di Amalfi era un ambito di studio sostanzialmente inedito. Cioè prima che, nell’ultimo decennio, archeologi, architetti, avvocati, giornalisti, ‘tuttologi’ con una particolare vocazione alle scienze umanistiche accendessero i riflettori di una pseudo storiografia del viaggio sulla Costa di Amalfi, trasformata, soprattutto per le arti plastiche, in elenchi di nomi e di opere, a volte tratte dai repertori di internet, tenuti insieme dall’aneddotica, insomma dalla messe di annotazioni che quasi sempre evadono il giudizio storico critico, con il rischio, com’è stato, di ricadere nel compiacimento localistico”.

Informazioni bibliografiche

Seguono le immagini delle opere in mostra e il breve testo *Quando le foglie si trasformano in pesci*, del grafico Pietro Amos, dedicato, fra l'altro, al rapporto di Peter Willburger con la città di Vietri sul Mare e al progetto inedito *Studio per "metamorfosi"* che ha ispirato il titolo dell'evento.

Chiude il volume la ricca sezione *Journal del Novecento. Lettere, racconti, diari di "viandanti" sulla Costa*, nella quale sono trascritte le testimonianze di molti dei protagonisti dell'arte e della cultura internazionali che hanno soggiornato più o meno stabilmente fra Vietri sul Mare e Capri nell'ultimo secolo dello scorso millennio: Paul Klee, André Gide, Edward Morgan Forster, Fortunato Depero, David Herbert Lawrence, Léonid Massine, Maurits Cornelis Escher, Walter Benjamin, Siegfried Kracauer, Paul Valéry, Ernst Bloch, Richard Dölker, Le Corbusier, Giuseppe Ungaretti, Irene Kowallska, Simone de Beauvoir, John Steinbeck, Stefan Andres, Giuseppe Prezzolini, Wilhelm Kempff, Nathalie de Saint Phalle, Peter Willburger, Roman Vlad.

Antonio Porpora Anastasio

Catia RENZI RIZZO, *Lo spazio economico di Pisa: la provvista multiforme e incontrollata del secolo X*, in "Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo", 2013, 115, pp. 97-117.

L'articolo si concentra sull'analisi della lettera che Berta di Toscana invia nel 906 al califfo Muktafi e dei doni in essa enumerati. L'affermazione della marchesa riguardo alle cose donate, che potevano reperirsi nella Marca di Toscana, propone una serie di interessanti quesiti sulla loro provenienza. L'A. espone una serie di convincenti congetture, basate su emergenze documentali e archeologiche. Emerge il complesso intreccio politico e mercantile che faceva capo a Lucca e a Pisa, nel quale si inserisce anche l'emporio amalfitano. Amalfi, con i suoi scambi di merci e valuta pregiata con l'Egitto, rappresenta nei secoli VIII-X secolo un importante crocevia del commercio a lunga distanza, accanto a Roma, Napoli e Gaeta, essendo i suoi marinai, insieme a quelli di Venezia, esperti nella navigazione a lunga distanza.

Crescenzo Paolo Di Martino

Informazioni bibliografiche

Enrica SALVATORI, *Lo spazio economico di Pisa nel Mediterraneo: dall'XI alla metà del XII secolo*, in “*Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo*”, 2013, 115, pp. 119-152.

Le origini della potenza marittima di Pisa consistono nell'aver proposto la sua flotta come forza a difesa della cristianità in un quadro politico ben strutturato, che aveva i propri elementi costitutivi nell'Impero, nel Papato e nella Marca di Tuscia. Insieme a ciò, l'investimento privato sulla flotta, l'occupazione del demanio e una favorevole congiuntura finanziaria e mercantile, contribuirono all'origine del primato pisano nell'alto Tirreno. Da qui allo sviluppo dei suoi interessi commerciali e militari con le isole e il Nord Africa il passo fu assai breve. In tale contesto si colloca l'impresa pisano-genovese di al-Mahdīa e Zawila del 1087, che vide partecipare un contingente amalfitano guidato dall'Ipato Pantaleone.

Crescenzo Paolo Di Martino

BIBLIOTECA DEL CENTRO DI CULTURA E STORIA AMALFITANA

SEDE: Supportico S. Andrea, 3 - Amalfi - Tel. 089/871170 - Fax 089/873143
e-mail: ccsa@amalficoast.it - www.centrodiculturaestoriaamalfitana.it

ORARI DI APERTURA:

Lunedì	ore 8.30 - 13.30 e 15.30 - 18.30
Martedì	ore 8.30 - 13.30
Mercoledì	ore 8.30 - 13.30 e 15.30 - 18.30
Giovedì	ore 8.30 - 13.30
Venerdì	ore 8.30 - 13.30 e 15.30 - 18.30

PATRIMONIO BIBLIOGRAFICO (carattere):

La raccolta bibliografica é prevalentemente costituita da fonti documentarie, monografie, miscellanee, periodici ed opere di varia natura riguardanti la storia, l'arte e la cultura in genere di Amalfi e dei Centri della sua Costa.

PATRIMONIO BIBLIOGRAFICO (consistenza):

L'intera dotazione ammonta a N. 9.680 volumi ed opuscoli sciolti¹.

PATRIMONIO NON LIBRARIO²:

- Cartografia locale;
- Fotografie e diapositive di interesse storico-artistico e documentale riguardanti beni culturali della Costiera Amalfitana;
- Audiovisivi;
- Documentazione archivistica.

INVENTARI E CATALOGHI

- Registro generale "d'ingresso";
- Inventario topografico a schede del materiale librario;
- Inventario generale della documentazione fotografica, archivistica e cartografica;
- Catalogo per autori;
- Catalogo per soggetti.

BIBLIOTECARIO: Giuseppe Cobalto

¹ Non è ammesso il prestito volumi.

² La consultazione e/o la riproduzione parziale dei materiali indicati è possibile solo previa autorizzazione del Presidente del Centro.

**CATALOGO DELLE EDIZIONI
DEL CENTRO DI CULTURA E STORIA AMALFITANA
www.centrodi culturaaestoriaamalfitana.it**

RASSEGNA DEL CENTRO DI CULTURA E STORIA AMALFITANA

Periodico semestrale di storia e arte locale, annate 1981-2013.

Pubblicati volumi: 1-20 v. s.; 1-46 n. s.

FONTI

Il Codice Perris, Cartulario Amalfitano, sec. X-XV, edizione integrale a cura di Iole MAZZOLENI e Renata OREFICE, premessa di G. SANGERMANO, voll. 5;

- vol. I (docc. I-CXC), Amalfi 1985, pp. XCVI-373;
- vol. II (docc. CXCI-CCCLVI), Amalfi 1986, pp. VIII-363;
- vol. III (docc. CCCLVII-DXXI), Amalfi 1987, pp. VIII-378;
- vol. IV (docc. DXXII-DCXI), Amalfi 1988, pp. XIX-333;
- vol. V (Commentario, Bibliografia, Indici), Amalfi 1989, pp. IX-174.

Gli Archivi dei monasteri di Amalfi (S. Maria di Fontanella, S. Maria Dominarum, SS. Trinità) 860-1645, a cura di Catello SALVATI e Rosaria PILONE, Amalfi 1986, pp. 240.

Le Pergamene amalfitane della Società Napoletana di Storia Patria, a cura di Stefano PALMIERI, Amalfi 1988, pp. XVII-64.

Le Pergamene del "Fondo Mansi" conservate presso il Centro di Cultura e Storia Amalfitana, a cura di Catello SALVATI e Rosaria PILONE, presentazione di A. CERENZA, Amalfi 1987, pp. XVI-201.

Le Pergamene dell'Archivio Vescovile di Minori, a cura di Vincenzo CRISCUOLO, Amalfi 1987, pp. XXXII-580 (con tavv. f.t.).

Franco STRAZZULLO, *Documenti per la storia del Duomo di Amalfi*, con prefazione di Giuseppe FIENGO e appendice di Emilia AMBRA, Amalfi 1997, pp. 185.

Le pergamene dell'Archivio della Collegiata di Maiori. Con un'appendice di documenti dell'Archivio Segreto Vaticano. A cura di P. Vincenzo CRISCUOLO, Amalfi 2003, pp. 479

La diocesi di Minori: le "Relationes ad Limina" e i processi concistoriali (1606-1798), a cura di Vincenzo CRISCUOLO (in preparazione).

Catalogo delle pubblicazioni

Le visite pastorali della Diocesi di Minori, a cura di Vincenzo CRISCUOLO (in preparazione).

CLASSICI DELLA STORIOGRAFIA AMALFITANA (ristampe)

Matteo CAMERA, *Memorie storico-diplomatiche dell'antica città e ducato di Amalfi*, Amalfi 1999, Vol. I pp. IV-683; Vol. II pp. 710 - LXVIII.

Filippo CERASUOLI, *Scruzazioni storiche, archeologiche, topografiche, con annotazioni e documenti sulla città di Majori apologetico-critiche della vetusta celebrità amalfitana*, Amalfi 1999, pp. 296 + 16 (app.).

BIBLIOTECA AMALFITANA

Giuseppe GARGANO, *La città davanti al mare. Aree urbane e storie sommerse di Amalfi nel Medioevo*, Amalfi 1992, pp. 197, ill.

Werner MALECZEK, *Pietro Capuano. Patrizio amalfitano, cardinale, legato apostolico alla quarta Crociata, teologo (+ 1214)*, Amalfi, 1997, pp. 451.

Matteo CAMERA, *Scritti minori, inediti e rari*, a. c. di Pasquale NATELLA, Amalfi 1994, pp. CIII, 170, ill.

Robert Paul BERGMAN, *S. Maria de Olearia in Maiori, Architettura e affreschi, con un'appendice documentaria di Vincenzo Criscuolo*, tomo I, Amalfi 1995, pp. 226, ill.

Domenico CAMARDO - Matilde ESPOSITO, *Le frontiere di Amalfi. I castelli stabiani dal Ducato indipendente alla dominazione angioina. Analisi delle fabbriche del castello-cattedrale di Lettere*, Amalfi 1995, pp. 222, ill.

Giuseppe GARGANO, *Scala Medievale. Insediamenti, società, istituzioni, forme urbane*, Amalfi 1997, pp. 294, ill.

Antonio BRACA, *Le culture artistiche del Medioevo in Costa d'Amalfi*, Amalfi 2003, pp. 367, ill.

Antonio BRACA, *Vicende artistiche fra Napoli e la Costa d'Amalfi in Età Moderna*, Amalfi 2004, pp. 380, ill.

Vincenzo SEBASTIANO, *Forme di architettura medievale in Campania: il monastero di San Cataldo a Scala*, Amalfi 2004, pp. 288, ill.

Tramonti la terra operosa. Casali, pievi, uomini e poderi: le matrici della vita rurale in Costa d'Amalfi, a cura di Crescenzo Paolo DI MARTINO e Maria Carla SORRENTINO, Amalfi 2008, pp. 689, ill.

Catalogo delle pubblicazioni

Dal Lago di Tiberiade al mare di Amalfi. Il viaggio apostolico di Andrea il Primo Chiamato. Testimonianze, cronache e prospettive di ecumenismo nell'VIII centenario della Traslazione delle Reliquie del Corpo (1208-2008), a cura di Michail TALALAY, Amalfi 2008, pp. 528, ill.

Maria RUSSO, *Metamorfosi e adattamento a nuovo uso del 'Monistero di Donne Nobili' della SS. Trinità di Amalfi*, Amalfi 2009, pp. 329, ill.

Fieri Iussit pro redemptione. Mecenatismo, devozione e multiculturalità nel Medioevo amalfitano, a cura di Giovanni CAMELIA e Giuseppe Cobalto, Amalfi 2010, pp. 423, ill.

ATTI

Istituzioni civili ed organizzazione ecclesiastica nello Stato medievale amalfitano (Atti del Congresso internazionale di studi amalfitani. Amalfi, 3-5 luglio 1981), Amalfi 1986, pp. 270.

La Costa di Amalfi nel secolo XVIII (Atti del Congresso di studi amalfitani, Amalfi, 6-8 dicembre 1985), voll. 2, Amalfi 1988, pp. 1131.

La scoperta del Sud. Il Meridione, l'Italia, L'Europa (Atti del Congresso Internazionale di Studi, Amalfi, 23-24 giugno 1989), Amalfi 1994, pp. 207.

La Chiesa di Amalfi nel Medioevo (Atti del Congresso internazionale per il Millenario dell'Archidiocesi, Amalfi-Scala-Minori, 4-6 dicembre 1987) Amalfi 1997, pp. 568, ill.

Giornata di Studi per il centenario della morte di Matteo Camera (1891-1991) (Atti del Convegno, Amalfi, 14 dicembre 1991), Amalfi 1995, pp. 220.

Documenti e realtà nel Mezzogiorno italiano in età medievale e moderna. Giornate di studio in memoria di Iole Mazzoleni (Atti del Congresso internazionale, Amalfi, 10-12 dicembre 1993), Amalfi 1995, pp. 339.

Scala nel Medioevo (Atti del Convegno, Scala, 27-28 ottobre 1995), Amalfi 1996, pp. 335 ill.

La Costa di Amalfi nel sec. XVII (Atti del Convegno, Amalfi, 1-4 Aprile 1998), voll. 2, Amalfi 2003, pp. 942, ill.

Città di mare del Mediterraneo Medievale. Tipologie (Atti del Convegno di Studi in memoria di Robert P. Bergman, Amalfi, 1-3 giugno 2001), Amalfi 2005, pp. 457, ill.

La Costa di Amalfi nel secolo XIX (Atti del Convegno, Amalfi, 22-23 giugno e 13-15 dicembre 2001), voll. 2, Amalfi, 2006, pp. 1017, ill.

Catalogo delle pubblicazioni

Fonti documentarie amalfitane conservate negli archivi e biblioteche dell'Italia centro-meridionale, a cura di Michele COBALTO e Salvatore FERRARO (Atti del Convegno, Amalfi, 24-26 ottobre 2002), Amalfi 2007, pp. 339, ill.

Intercambi socio-culturali ed economici fra le città marinare d'Italia e l'Occidente dagli osservatori mediterranei, a cura di Bruno FIGLIUOLO e Pinuccia F. SIMBULA (Atti del Convegno, Amalfi, 14-16 maggio 2011), Amalfi 2014, pp. 600, ill.

L'infeudazione del Ducato di Amalfi. Dai Sanseverino ai Piccolomini (Atti del Convegno, Amalfi, 2-4 aprile 2003), Amalfi 2014, pp. 566, ill.

CATALOGHI DEI BENI CULTURALI

Il tesoro sacro della Costiera amalfitana, a cura di Angelo e Lidia LIPINSKY, Amalfi 1989, pp. 200, ill.

Massimo BIGNARDI, *I Pittori di Maiori. Artisti della Costa d'Amalfi tra XIX e XX secolo*, con un saggio sui pittori stranieri di Ada Patrizia FIORILLO, Amalfi 2005, pp. 347, ill.

Giuseppe FIENGO - Antonietta MANCO, *Ruderi medievali della Costiera Amalfitana. Diffusione e caratterizzazione del paesaggio*. Amalfi 2014, pp. 156, ill.

QUADERNI DEL CENTRO DI CULTURA E STORIA AMALFITANA

Ulrich SCHWARZ, *Amalfi nell'alto Medioevo*, Amalfi 2002³, pp. 148, ill.

Gerardo SANGERMANO, *Caratteri e momenti di Amalfi medievale e del suo territorio*, Salerno-Roma 1981, pp. 121 (esaurito).

Dieter RICHTER, *Viaggiatori stranieri nel Sud. L'immagine della Costa di Amalfi nella cultura europea tra mito e realtà*, Amalfi 1985, pp. 170.

Giuseppe FIENGO, *Il Duomo di Amalfi. Restauro ottocentesco della facciata*, Amalfi 1991, pp. 199, ill.

The "Amalfi" and the "Salerno" Ivories and the Arts in the Medieval Mediterranean. A Notebook from the workshop convened in Amalfi (10-13 December 2009), a cura di Francesca DELL'ACQUA, Amalfi 2011, pp. 128, ill.

Mario GAGLIONE, *Amalfi e Napoli tra Alto Medioevo ed Età Angioina*, Amalfi 2012, pp. 131.

Catalogo delle pubblicazioni

Pasquale NATELLA, *Funduq. Repertorio dei fondaci amalfitani d'Oltremare*. Con un saggio introduttivo di Giuseppe GARGANO. Amalfi 2014, pp. 191, ill.

ECONOMIA E SOCIETÀ

Le arti dell'acqua e del fuoco. Le attività produttive protoindustriali della Costa di Amalfi, Amalfi 2004, pp. 291, ill.

Pasquale NATELLA, *Storia del turismo italiano. La Costiera Amalfitana*, Amalfi 2009, pp. 213, ill

CULTURA E TURISMO

Maiori. Santa Maria de Olearia. Guida alla visita dell'Abbazia medievale, di Robert Paul BERGMAN e Andrea CERENZA, Castellammare di Stabia 1994, pp. 103, ill. (esaurito).

Amalfi e Ravello. Guida agli antichi sentieri, di Julian TIPPETT, Amalfi 2002, pp. 58, ill.

Flavio RUSSO, *Le torri vicereali anticorsare della Costa d'Amalfi. Immagini e suggestioni della guerra di corsa*, Amalfi 2002, pp. 80, ill.

Le cento chiese di Ravello. Itinerari di arte e fede, di Guido FULCHIGNONI, Amalfi, 2001, pp. 189, ill.

IPPOCAMPO - TESTI LETTERARI SULLA COSTA

Stefan ANDRES, *Positano. Storie da una città sul mare*, Amalfi 1991, pp. 174

Marie Luise KASCHNITZ, *La Prova del Fuoco*, Amalfi 1992, pp. 157

Michail Semenov. *Un pescatore russo a Positano*, a cura di Vladimir KEIDAN e Michail TALALAY, Amalfi 2011, pp. 423, ill.

LA POLENA - ANTOLOGIA AMALFITANA

La festa di Amalfi, con testi di Andrej Nikolevič MURAV'ĚV, Osbert SITWELL e Albert T'SERSTEVENS, a cura di Giovanni CAMELIA e Dieter RICHTER, Amalfi 2012, pp. 60, ill.

FUORI COLLANA - BENI CULTURALI COSTIERA AMALFITANA

Giuseppe FIENGO - Giovanni ABBATE, *Monumenti inediti della Costa di Amalfi*, Amalfi 1996, pp. 190, ill. (esaurito).

Giuseppe FIENGO - Giovanni ABBATE, *Le case a volte della Costa di Amalfi*, Amalfi 2001, pp. 717, ill.

Hidenobu JINNAI - Maria RUSSO, *Amalfi. Caratteri dell'edilizia residenziale nel contesto urbanistico dei centri marittimi mediterranei*, Amalfi 2011, pp. 200, ill.

Domenico CAMARDO - Mario NOTOMISTA, *Gragnano. Dalla Valle dei Molini alla Città della Pasta*. Amalfi 2013, pp. 255, ill.

Pasquale MARCIANO - Angelandrea CASALE, *Il sedile dei Nobili della Città di Lettere*. Amalfi 2014, pp. 175, ill.

FUORI COLLANA - FONTI

Le Pergamene dell'Archivio Arcivescovile di Amalfi. Regesto aa. 1103-1914, a cura di Renata OREFICE, Amalfi 1981, pp. 251

Iole MAZZOLENI, *Le Pergamene degli Archivi Vescovili di Amalfi e Ravello. Conclusioni*, Amalfi 1981, pp. 17+10 tavv. f.t.

Le Pergamene dell'Archivio Vescovile di Ravello. Regesto a. 1283-1874, a cura di Renata OREFICE, Amalfi 1983, pp. 205

Iole MAZZOLENI, *La scrittura delle pergamene dell'Archivio Vescovile di Ravello*, Napoli 1983, pp. 8+9 tavv. f.t.

FUORI COLLANA – GUIDE TURISTICO-CULTURALI

Amalfi. La città famosa, la città da scoprire, a cura di Olimpia GARGANO in collaborazione con Michele AMENDOLA, Giuseppe COBALTO, Ezio FALCONE, Giuseppe GARGANO, Dieter RICHTER, Amalfi 1995, pp. 247, ill. - **disponibile anche in versione CD-ROM** (esaurita)

Roberto MEZZACASA, *L'altra faccia della Costiera Amalfitana. Guida storica, turistica, escursionistica*, Amalfi-Padova 2009, pp. 272, ill.

Giuseppe GARGANO, *L'Arsenale di Amalfi. Il cantiere navale della Repubblica Marinara*, Amalfi 2010, pp. 46, ill.

In and around Amalfi. Walking tours through the best of a 'World Heritage Site'. *A new cultural guide with itinerary cards*, di Olimpia GARGANO con

Catalogo delle pubblicazioni

Michele AMENDOLA, Barbara BANKS-AMENDOLA, Jill CASKEY, Giuseppe COBALTO, Ezio FALCONE, Giuseppe GARGANO, Dieter RICHTER e Anna SCOPPETTA, Amalfi 2012, pp. 120, ill.

Roberto MEZZACASA, *The other side of the Amalfi Coast*. Con dvd e tracce GPS dei sentieri. Amalfi 2014, pp. 215, ill.

CATALOGHI MOSTRE

Guida alla Mostra Fotografica "Arte e Storia della Costiera Amalfitana", Amalfi 1982, pp. 43, ill.

Guida alla Mostra dei Beni Culturali "Un Millennio di arte e fede nell'Archidiocesi di Amalfi (987-1987)", Amalfi 1988, pp. 94

Alla ricerca del Sud. Tre secoli di viaggi ad Amalfi nell'immaginario euro-peo, a cura di Dieter RICHTER, Catalogo della Mostra, Amalfi 1989, pp. 348, ill.

Luci e ombre della Costa di Amalfi. I beni culturali ieri e oggi, a cura di Gianni Abbate, Saverio Carillo, Marina D'Aprile. Catalogo della Mostra, Amalfi 2000, pp. 125, ill.

Li Turchi a la marina. Immagini e suggestioni della guerra di corsa nella Costa d'Amalfi. Catalogo della Mostra, Amalfi 2002, pp. 76, ill.

Paesaggi dell'anima tra cattedrali di roccia: metamorfosi dell'immagine della Costa d'Amalfi fra incanto e maniera. Catalogo della Mostra, Amalfi 2004, pp. 192, ill.

Regata delle Antiche Repubbliche Marinare. Amalfi, Genova, Pisa e Venezia: i cinquant'anni della manifestazione. Catalogo della Rassegna Iconografico-documentaria e bibliografica *Colori ori e bagliori dal Mediterraneo medievale*, Amalfi 2005, pp. 48, ill.

In fuga dalla storia. Esuli dai totalitarismi del Novecento sulla Costa d'Amalfi. Catalogo della Mostra Artistica, Bibliografica e Documentaria. Amalfi 2005, pp. 164, ill.

1884-1946 dal Viv' 'o re al boogie-woogie. La Costa di Amalfi in bilico tra vecchio e nuovo mondo dai ricordi di Gaetano Afeltra. Catalogo della Mostra iconografica, documentaria e bibliografica. Amalfi 2006, pp. 220, ill.

Atelier Amalfi. Gli archetipi della gioia e dell'eleganza al tempo di Pietro Scoppetta, a cura di Massimo Bignardi e Antonio Porpora Anastasio. Catalogo della mostra pittorica e grafica (Amalfi, 16 dicembre 2007 – 6 gennaio 2008). Amalfi 2007, pp. 126, ill.

Catalogo delle pubblicazioni

1093-2093 Da “La Princesse d’Amalfi” a Re Sekhu del ‘day after’: La Costa e l’invenzione letteraria in cento libri stranieri, a cura di Giovanni Camelia. Catalogo della mostra iconografica, documentaria e bibliografica. Amalfi 2008, pp. 120, ill.

I giorni della civetta e quelli della cicala. L’Archivio Storico Comunale di Amalfi dal Decennio Francese alla Prima Repubblica. Catalogo della mostra documentaria e bibliografica. Amalfi 2010, pp. 344, ill.

Il Piccolo ‘Ermitage’ di Vasilij Nečitajlov tra Amalfi, Positano e Ravello. Catalogo della Mostra Artistica e Documentaria, Amalfi 2012, pp. 80, ill.